CHARLES GOLDONI
né a Venise en 1707.
C.N. Cochin delin 1787
Le Beau, Sculp.

MEMORIE

DI

CARLO GOLDONI

RIPRODOTTE INTEGRALMENTE
DALLA EDIZIONE ORIGINALE FRANCESE

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

GUIDO MAZZONI.

DUE VOLUMI. — Vol. I.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1907.

C.N. Cochin delin 1787 Le Beau, Sculp.

MEMORIE

DI

CARLO GOLDONI

RIPRODOTTE INTEGRALMENTE

DALLA EDIZIONE ORIGINALE FRANCESE

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

GUIDO MAZZONI.

Due volumi. — Vol. I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1907.

PREFAZIONE.

Un meditato proposito di scrivere il racconto della propria vita non si può affermare in Carlo Goldoni prima del 1760, sebbene egli già vi si fosse avviato inconsapevolmente ogni volta che di sè aveva parlato nel preludere ad alcuna delle sue commedie: egli stesso, e dobbiam credergli, ci riconduce a tal data, quando nella *Préface* ai *Mémoires* dice che, in quell'anno 1760, volendo fare una edizione generale e accurata del suo Teatro, pensò di allogarvi, in ogni volume, invece di una prefazione, un po' di autobiografia, così che, a raccolta compiuta, si avesse del pari compiuta la narrazione di quanto si riferiva e all'autore e alle opere.[1] Per ciò i diciassette tomi delle *Commedie* nell'edizione veneziana di G. B. Pasquali, dal 1761 in poi, ebbero ciascuno una prefazione narrativa

[1] Cominciò ad attendere alla stampa nella primavera del 1761: cfr. la nota ai *Mémoires*, nella presente edizione, II, 127.

con un' incisione apposita, su un episodio, in ordine cronologico: dai primi tentativi drammatici, a otto anni, sino al viaggio da Venezia a Bologna e Rimini nel 1743.

Quando, al tomo XVII, l'edizione Pasquali rimase interrotta, il Goldoni era ormai vecchio: e sospirava egli nel 1787: « je ne vivrois pas assez pour voir cette édition terminée. » Da ciò in lui l'idea di rimpastare le prefazioni in un racconto unico, e di proseguire questo quanto più oltre potesse. Aveva cominciato a scrivere di sè « niente per altro che per fare la storia del suo teatro, » come disse nella prefazione al tomo XII di quell'edizione: ora, invece, il disegno gli si allargava, secondo che sopra abbiam visto, all'indole sua, a' suoi casi, alle sue osservazioni sui costumi italiani e francesi; certamente anche pei frequenti e curiosi esempii che dello scrivere autobiografico gli porgeva la vivace letteratura della Francia che l'ospitava.

Di avervi lavorato attorno per un triennio, dice il Goldoni, ormai stanco, nell'ultimo capitolo dei *Mémoires*, scritto a ottanta anni nel 1787 (nel capitolo XXXVII della Parte III afferma, infatti, che verso la fine del 1784 attendeva alla Parte II e a fare i relativi sunti delle commedie): la data estrema ci è offerta dalla dedica a Luigi XVI, la quale dovè essere scritta, come gli accenni interni

dimostrano, tra il febbraio e il maggio di quell'anno stesso 1787. Aveva dunque cominciato a stendere i *Mémoires* nel 1783 o su'primi del 1784.

Non v' ha dubbio che, per istenderli, si valse principalmente, fin quanto e fin dove potè, delle dediche, delle prefazioni, di altre sue scritture a stampa: ma non altrimenti che come incentivo e sussidio delle proprie reminiscenze. Leggeva, probabilmente, o si faceva leggere dalla moglie e dal nipote, le pagine relative ai fatti e alle opere degli anni ai quali era via via arrivato, e, rinfrescatasi la memoria, proseguiva il racconto. Lo proseguiva, non già traducendo da tali pagine, ma con nuova ricostruzione e nuove espressioni. E certo, qualche appunto aveva, o preso già per altri intenti nelle necessità e convenienze del vivere, o anche tracciato da quando si era accinto alla serie delle sistematiche prefazioni. Non mi fiderei troppo, e quasi dico che non mi fiderei punto, dell'apparente testimonianza che si trova nel Capitolo X della Parte III dei *Mémoires* a proposito di uno strano tipo in cui s'imbattè: « Je ne manquai pas de placer cet original sur mes tablettes, non pas pour l'exposer sur la scène; mais pour remplir quelque vuide dans la conversation. » Se non sbaglio, la metafora si palesa da sè in queste ultime parole, dalle quali appare che il taccuino era soltanto quel « libro della memoria » cui anche Dante autobiografo ri-

correva. Ma posso sbagliare: e, in qualsiasi caso, la spiegazione non reggerebbe per queste parole del Capitolo XXXV della Parte III: « En parcourant mes tablettes, je trouve le plan d'un Journal de mon imagination »; dove l'accenno a un vero e proprio taccuino di appunti è palese e sicuro. Va soggiunto che il nipote ebbe anch'egli, e per sè e in servigio dello zio, qualche altro taccuino.[1]

Il 30 luglio 1787 scrisse il Goldoni al conte Carlo Roncalli: « Votre lettre, monsieur, et votre livre charmant m'ont trouvé embarassé, à cause de l'édition de mes *Mémoires*. Vous savez ce que c'est que d'avoir à faire à des imprimeurs, qui sont partout les mêmes, et à Paris pis encore que partout ailleurs. Ils ne travaillent que trois jours par semaine; et il faut bien payer, beaucoup souffrir et ne pas les perdre de vue. Je crois, monsieur, que mon ouvrage ne vous soit pas inconnu. Les feuilles publiques doivent vous en avoir instruit. Je ne vous en parlerai pas: je me borne à vous dire que les trois volumes de mes *Mémoires* vont paraître bientôt, et que, heureusement, le cadeau, dont vous m'avez honoré, est arrivé à temps pour que je puisse insérer dans mon livre quelques mots sur votre ouvrage. »[2]

---

[1] Cfr. *Mémoires*, I, 148, pel viaggio a Lione.

[2] *Fogli sparsi del* GOLDONI *raccolti da* A. G. SPINELLI, Milano, 1885; pag. 102–3.

Le poche parole sul libretto donatogli furono subito introdotte nel Capitolo XL della Parte III dei *Mémoires;* e questi uscirono alla fin di settembre di quell'anno medesimo[1] nella stampa di cui diamo il frontespizio del primo dei tre tomi, e di cui qui si riproduce fedelmente il testo. Si riproduce, salvo per qualche più grossolano sproposito, con tutti i suoi nè pochi nè lievi difetti, da attribuirsi in parte all'autore che scriveva il francese a modo suo, e in parte ai revisori e al tipografo che male aiutarono lui quasi cieco.

Subito le *Memorie* furono tradotte in italiano, alla peggio, e stampate in Firenze e in Venezia;[2] e sempre in traduzione italiana ristampate parecchie volte, senza le cure necessarie, non dirò a farle più corrette di lingua e di stile, ma almeno più veramente conformi all'originale.

L'editore Tommaso Masi, di Livorno, nel 1788, iniziando la stampa di tutte le commedie del Goldoni, vi prepose un *Ristretto di Memorie per servire alla vita del signor avvocato C. G.*, e nel rimandare al testo e alla recentissima traduzione italiana

---

[1] Cfr. la lettera del Goldoni all'Albergati, da Parigi il 16 ottobre 1787, in G. CAVATORTI, *Il Goldoni a Reggio d'Emilia,* Modena, 1907 (estr. dalla *Miscellanea* edita dal Municipio di Modena pel II centenario del Goldoni), a pag. 10. Sul Rinaldi che preparò il manoscritto per la stampa, cfr. qui, II, 334.

[2] Cfr. A. G. SPINELLI, *Bibliografia goldoniana,* Milano, 1884; pag. 241–42, e 244–45: ma non segna le date posteriori al 1793.

coloro che desiderassero di più saperne, chiudeva quelle pagine così: « Nell'anno 1784 si diede a scrivere le sue memorie, e le compì nel 1787 ottuagesimo dell'età sua; e nel presente anno 1788 sappiamo che vive tuttavia, per averne dato a noi stessi cortesemente riscontro di proprio pugno. » Se ne compiacque il Goldoni, e il 15 maggio dell'anno seguente scrisse al Masi: « Il Ristretto delle mie memorie non può esser meglio fatto. »[1]

Continuò il Goldoni a stendere dal 1787 in poi il séguito dei *Mémoires?* G. M. Urbani De Gheltof si vantò di possederlo. L'aveva avuto (affermò egli nel 1883) da un compianto barone Carlo Davillier: e consisteva in un'*Appendice* conservata nell'autografo « ripieno di errori ortografici e di incertezze che dimostrano l'età senile e gli acciacchi dello scrittore. » Continua (affermò ancora l'Urbani) essa *Appendice* il racconto sino al decembre del 1792, e una mano ignota, « forse quella della *buona Nicolina,* vi scrisse nel gennaio seguente queste parole: *M. Goldoni est décédé aujourd'hui 6 janvier à 5 h. du soir.* » Vogliamo credere che, in ogni caso, la buona Nicolina non fosse lei ad affrettarsi a registrare così, in francese,

---

[1] Lettera edita in *Commedie di C. Goldoni,* Firenze, 1831; XXX, 291. La stampò, credendola inedita, F. Pera, *Ricordi e biografie livornesi,* Livorno, 1867, pag. 358-59. Dalla edizione del 1831 la raccolse A. G. Spinelli, *Fogli sparsi,* ed. cit., pag. 106.

presente tuttavia in casa il cadavere, la morte del signor Goldoni, suo marito!

Comunque sia, il manoscritto sarebbe, certamente, di stragrande curiosità: « In questa preziosa *Appendice* (affermò per giunta l'Urbani) il Goldoni accenna ai teatri, alle feste pubbliche, alle dimostrazioni foriere dei giorni funesti, alla caduta del Re e alle sventure della famiglia reale. Naturalmente di questi fatti l'*Appendice* è una inesatta relazione. Infermo, e quasi cieco, il Goldoni dal suo letticciuolo udiva l'eco della catastrofe, e ne registrava i particolari come gli venivano recati dalla *buona Nicolina.* Nelle ultime pagine appare chiaramente che ogni forza gli viene mancando; ode gli amici imprigionati ed esuli, altri caduti sotto la ghigliottina, e se ne duole acerbamente. Affranto dalle fatiche, povero e dimenticato, attende la morte, ed invoca la *terra natale ove sono le tombe dei suoi genitori.* »[1]

Gran peccato è che l'Urbani non abbia mantenuta mai la promessa fatta allora, per quanto venisse stimolato in ogni modo, con le sollecitazioni cortesi e con le allusioni alla possibilità e probabilità che quel suo manoscritto o fosse falso o addirittura non esistesse. Nè v'è più da sperare

---

[1] *Un' Appendice alle Memorie di Carlo Goldoni,* nel Nuro unico *Carlo Goldoni,* Venezia, 20 dicembre 1883; a pag. 19.

che egli, pietosa vittima di malattia cerebrale, chiuso ora in un manicomio criminale, dimostri di non aver inventato l'autografo vantato, e dia in luce, qualunque si fosse, il manoscritto. Per conto mio, non ci credo. Se altri lo ritroverà e lo stamperà, tanto meglio; esamineremo allora il valore del documento, e, se autentico, sarà davvero una bella e buona riconquista goldoniana sulle ingiurie del tempo e degli uomini.

Ma intanto contentiamoci dei *Mémoires* che abbiamo, o, per dir meglio, riabbiamo con la edizione presente. Perchè dal 1787 in poi il testo in francese, originale e intiero, così come il Goldoni lo pubblicò, non fu mai riprodotto.[1] Molti han letto le *Memorie;* pochissimi quelle vere. Ora io non direi che, per ciò che spetta alla curiosità del racconto, le *Memorie* così divulgate non possano valere quanto i *Mémoires:* dico, dopo fattane l' esperienza, che chiunque voglia averne un' idea piena, o voglia servirsene per qualsiasi studio, ha da mettere da parte quelle, e ricorrere invece a questi.

Ciò intese per primo un tedesco, Ermanno von Loehner; e, per merito di quel valente cultore della storia veneta che fu Rinaldo Fulin, co-

---

[1] Cfr. A. Della Torre, *Saggio di Bibliografia della critica goldoniana*, Firenze, 1907; a pag. 47 (di prossima pubblicazione). Utile in qualche punto mi è stato anche C. Levi, *Contributo alla Bibliografia della critica goldoniana,* Firenze, 1907.

minciò nel 1883 a pubblicare a Venezia i *Mémoires,* secondo l'edizione parigina.[1] Ma qui devo subito fare un'osservazione che non è senza una certa importanza. Il nuovo editore stimava che troppo arbitraria fosse stata l'ortografia francese del Goldoni, e l'andò rammodernando. Dove finisce l'ortografia? dove s'entra invece nella fonologia e nella grammatica? I limiti non è sempre facile determinarli; e il Loehner, preso l'andare, andò, forse, più d'una volta, un po' troppo in là. Certo è che le fattezze esterne de' suoi *Mémoires* sono diverse assai da quelle dei *Mémoires* veramente goldoniani.

A noi infatti importa, del Goldoni, come di qualsiasi altro autore, vedere in ogni particolare la diretta e veridica impronta. Sviste, sbagli, incongruenze, tutto c'interessa, o per una o per un'altra ragione; e tutto può, a un dato momento, riuscire d'un qualche valore come indizio o riprova.

---

[1] *Mémoires de M.* GOLDONI *pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre dédiés au Roi. Tome premier. Ristampate sull'edizione originale di Parigi* (MDCCLXXXVII), *e corredate con annotazioni da* ERMANNO VON LOEHNER; Venezia, 1883. G. MARTUCCI, *Carlo Goldoni e il suo soggiorno a Roma,* in *Rassegna Nazionale,* Firenze, anno VIII, vol. XXIX, 1° giugno 1886, a pag. 540, in nota, dice di avere saputo dall'editore Visentini che del volume secondo si stamparono le prime 64 pagine, e si composero note del Loehner sino al Capitolo X della Parte II: ma quel materiale non mi è stato accessibile. E cfr. lo stesso MARTUCCI, *La Biblioteca Veneziana del sec. XVIII,* nel *Fanfulla della Domenica,* 20 maggio 1888, e V. MALAMANI, articolo con lo stesso titolo, ivi, 3 giugno 1888.

L'edizione del Loehner era, a ogni modo, un gran servigio reso agli studii sul Goldoni; e a tutti parve un danno che al primo volume non seguisse, dal 1883 in poi, il resto; e che, per la morte del Loehner, si perdesse, qualche anno fa, anche quel po' di speranza che, fosse pur languida, se ne aveva ancora.

Un vantaggio indubbiamente avrebbe recato anche il solo fatto dell'edizione compiuta: ben più aveva incominciato a donarci il Loehner, annotando il testo con precise correzioni di nomi, di date, di casi. Esplorate molte carte di archivio, chieste e ottenute da molti studiosi locali le notizie relative alle confuse o manchevoli affermazioni del testo, riscontrati sagacemente e lumeggiati col raffronto tutti gli altri lavori del Goldoni in correlazione ai *Mémoires*, egli era arrivato, per via di osservazioni preparatorie, a potere ristabilire in molti luoghi la verità, più o meno malmenata dalla memoria dell'autobiografo. Non che il postillatore sia così infallibile e così ricco di notizie come vedo che lo stimano coloro che, per la scarsezza degli esemplari, non se ne sono valsi che di seconda o di terza mano. Anche il Loehner sbaglia;[1] anche il Loehner qualche volta non pone

[1] Non ho fatto, di volta in volta, da pedantesco revisore, mentre tanto mi giovavo del predecessore e mi trovavo a citarlo

la nota che si desidera, perchè non sa come dilucidare gli accenni del testo. Nondimeno la sua fu un'opera utile e buona.

E il ritardo del séguito, e poi l'interruzione della ristampa, parvero, come erano, una vera disgrazia capitata a quei poveri *Mémoires.*

Da ciò l' idea di provvedere; tanto più che pur quel primo volume, stampato in soli centocinquanta esemplari, è divenuto rarissimo, e gli studii, ora giustamente intensi sul commediografo che fu grande davvero, richiedono il continuo sussidio dell'autobiografia.[1] Ma da che, col valente illustratore, e con tanti altri dopo lui (occorre rammentare il Masi, lo Spinelli, il Maddalena, il Belgrano, il Malamani, il Mantovani, il Neri?), si ha ormai un buon materiale di correzioni, di rettificazioni, d'illustrazioni, al racconto goldoniano, mi parve che questo non dovesse nè potesse essere ripresentato ai lettori senza una parte almeno delle note che essi avrebbero desiderate. E mi posi quindi a postillare il testo, valendomi degli studii

---

con lode così spesso. Ma mi è ben lecito dire che le discordanze non sono nè poche nè lievi; e più d'uno sono i veri e proprii errori che ho dovuto correggere, di date, di nomi, di casi, come i competenti vedranno.

[1] La riproduzione scrupolosa del testo autentico, sotto gli occhi dell'amico comm. Piero Barbèra, fu curata dal sig. Dante Mannelli. A questo si deve anche la compilazione dell'opportunissimo *Indice delle persone rammentate.*

di Ermanno von Loehner (che cito E. v. L.) fin dove me ne durasse il valido aiuto, e rimettendoli in pari; poi compiendo l'impresa lasciata da lui interrotta alla fine del primo terzo, cioè al Capitolo LIII e ultimo della Parte I.

Se qualcuno raffronterà, anche soltanto per lo spazio, le note del primo volume nell'edizione veneziana del 1883 con quelle dell'edizione presente, per la parte corrispondente del testo, cioè sino alla pagina 296 del nostro volume primo, si accorgerà subito della ricchezza maggiore: il che era naturale e necessario. Ma, in quella parte e nelle altre, cioè dalla pagina 297 alla 383 di questo stesso volume primo, e nelle 355 pagine del volume secondo, per le quali non ebbi l'aiuto del Loehner, ben più avrei fatto se non mi avessero frenato i termini designati ai due volumi che dovevano comprendere i tre dell'edizione parigina. E le tante pubblicazioni apparse nell'occasione del centenario della nascita del Goldoni, testè festeggiato, mi avrebbero agevolato anche più l'opera, se mi fosse stato possibile giovarmi di tutte e con agio maggiore; ma o han tardato, nè mi era lecito aspettarle, o mi han prevenuto di così poco che soltanto ho avuto il tempo, durante la revisione delle bozze di stampa, di trarne quel frutto che era propriamente e strettamente necessario.

La *Bibliografia goldoniana*, ricchissima, diligentissima e sagace, del mio bravo e caro Arnaldo Della Torre, compilata da lui mentre io attendevo alle note, mi ha servito assai in ogni occasione dove la ragione del tempo mi permise di metterne a profitto le indicazioni. E qui vi richiamo sopra l'attenzione dei lettori, perchè sappiano che, quando vogliano cimentarsi nel mare ormai magno degli studii sul Goldoni, avranno in tale *Bibliografia* una bussola sicura e nel compilatore un esperto pilota. Particolare benemerenza del Della Torre è il sunto dei *Mémoires,* con le date riordinate e, fin dove gli è riuscito, corrette. Qualche volta non concordiamo; qualche altra siamo rimasti incerti e io e lui. Avrei desiderato, durante il lavoro, giovarmi sempre di quelle sue osservazioni che sollecitai spesso; ma gli editori ci sospingevano, nè potevamo aspettarci a vicenda.

La cortesia di Giuseppe Ortolani mi ha offerto qualche altro sussidio: senza rinunziarvi intieramente, e gratissimo a lui, ho dovuto quasi sempre farne a meno per non snaturare il carattere delle mie note; le quali si propongono non già d'illustrare a fondo tutto ciò che concerna la vita e le opere del Goldoni e le vicende e i costumi de' tempi suoi, bensì, e non più che questo, di porgere ai lettori dei *Mémoires* una serie ordinata di osservazioni e di rimandi così da servir loro

di pratica e immediata correzione, integrazione, dilucidazione, delle cose quivi narrate o accennate, specialmente per quanto vi si riferisce alle scritture e cose italiane; chè per le francesi troppo più mi sarebbe occorso di tempo e di sussidii. Solo a lavoro avviato potei consultare il Saggio storico dell'Ortolani medesimo *Della vita e dell'arte di Carlo Goldoni,* e il volume divulgativo di Giulio Caprin, *Carlo Goldoni, la sua vita, le sue opere*, editi l'uno a Venezia, l'altro a Milano, nei giorni delle feste pel centenario. Anche ad essi ho qualche obbligo, e mi è stato caro rimandare ad alcune loro pagine. Più devo, ben si capisce, al dovizioso repertorio di Luigi Rasi, *I Comici italiani, biografia, bibliografia, iconografia,* Firenze, 1897-1905, cui ho avute tante occasioni di rimandare.[1]

I *Mémoires* han tuttavia bisogno (lo riconosco esplicitamente) di una illustrazione compiuta. La darà l'Ortolani medesimo, per l'edizione critica delle opere del Goldoni commessagli dal Municipio di Venezia: ma ognuno che attenda a studii

---

[1] Con affettuosa benevolenza l'Ortolani mi va donando, via via, i fogli del suo *Settecento, per una lettura dell'ab. Chiari, studi e note* (Venezia, Fontana) che è in corso di stampa; opera ricchissima di notizie letterarie e civili. Proprio in questi giorni è uscito il vivido e ingegnoso volume di Filippo Monnier, *Venise au XVIII^e^ siècle* (Parigi, Perrin), che è anche corredato di una copiosa bibliografia, naturalmente riguardante, per via diretta e indiretta, gli studii goldoniani.

goldoniani sa quanto egli abbia da fare per prepararla, come certo gli accadrà, degnamente; e intanto questa ristampa, annotata, del testo autentico, confido che gioverà e a lui stesso e agli altri.

Nato nel 1707, il Goldoni, come sopra ho rammentato, aveva ottant'anni quando compieva il racconto della propria vita. Era impossibile che tutta se la rammentasse bene, per filo e per segno; tanto più che da anni molti, dal 1762, era passato in Francia, ed era rimasto là a Parigi, in una società tutta diversa dall'italiana e dalla veneta; e tanto più, che non aveva certamente pensato ne' suoi anni belli a prendersi di volta in volta appunti con l'idea, più o men determinata che fosse, di servirsene prima o poi come di un sussidio per una narrazione ordinata.

Vecchio, mezzo cieco, lontano dalla patria, senza l'aiuto di libretti ordinatamente cronologici, procedeva a tastoni nel risalire con la memoria il corso degli anni. E aveva, contro la memoria, un perfido nemico: l'imbroglio della cronologia. Anno veneto, anno comune, anno comico, tre diverse determinazioni del tempo, si trovava egli continuamente frammiste o sovrapposte: un arduo lavoro di critica avrebbe dovuto fare egli medesimo per discernere, riordinare, correggere, compiere. Non se ne curò: forse neppure gli passò per la mente

che mettesse il conto di sobbarcarsi a un così ingrato lavorio.

Stimava, e anche questo ho detto sopra, che alle reminiscenze vivaci fossero di sufficiente aiuto le prefazioni apposte, quasi in serie autobiografica, ad alcune stampe delle sue commedie, e le dediche fatte di queste, con lettere talora non prive di accenni autobiografici, a insigni personaggi. Si faceva rileggere dediche e prefazioni; si raccoglieva; rivedeva con la fantasia il passato; forse di tanto in tanto, per qualche incertezza, si rafforzava con la testimonianza del nipote o della moglie; e proseguiva il racconto.

Ne nacquero sbagli curiosi, strani; talvolta perfino di due anni.

Per buona ventura, i fatti pubblici, che qua e là pongono quasi il fondamento ai casi privati, e le lettere datate, e gli opuscoli o i periodici contemporanei, permettono di ristabilire in molte pagine tutta la verità, anche cronologica. Altro dovrà poi essere, e sarà, l'utile storicamente netto del Centenario, che ha prodotto e séguita a produrre tante scritture intorno al commediografo e alle opere sue.

Gran bel libro i *Mémoires:* e degno di essere tenuto, non soltanto, quale è, per una piacevole immagine di un uomo illustre, ma anche per un nitido specchio di un'età singolare.

Non v' è un acume psicologico sorprendente; non v' è una varietà stupefaciente di avventure; e neppur v'è una galleria di quadretti licenziosi; e nemmeno il lampeggiare lontano, mentre ceruleo e roseo splende il cielo, di una nuvola nera che si avanzerà rapida a fulminare.... Altre Memorie del secolo XVIII hanno, per tutto ciò, ben altra importanza o una maggiore curiosità.

Ma tutto quello che vi è, uomini, faccende, cose, e l'anima di chi ricorda ciò che fece, vide, sentì, è lucidamente evidente. Siamo nel piccolo mondo che il Goldoni scopriva via via nel mondo enorme, e nella cui osservazione si compiaceva, sorridendone bonariamente. Siamo dinanzi al piccolo mondo dell'anima stessa di lui Goldoni, che ci si rivela, candidamente, e che bonariamente sorride anche di sè. Quante scene, quanti dialoghi, di viva comicità! Da farne un'appendice al Teatro. Ma già di per sè i *Mémoires* sono del Teatro il naturale e integrale complemento.

Gran bel libro, e buono. Pieno di buon senso, e di quella che allora chiamavano filosofia, ed era la pratica sapienza del vivere; e là dove narra, e non analizza commedie, è pieno di vita, fantasticamente ripresa su dal tempo, e rivissuta nell'atto stesso dell'espressione.

Lo scrisse, si capisce, divertendovisi assai; perchè, tutto sommato, s' era divertito a vivere, e

ora da capo sentiva il gusto di quel vivere, e se lo andava delicatamente, da buon vecchio, riassaporando. E perchè se ne compiacque con amabile e ingenua vanità, e del compiacersene sorrise, commediografo di sè stesso, così ora ne godiamo noi.

Documento prezioso per la storia del teatro e de' costumi, e per la biografia di Carlo Goldoni, i *Mémoires* sono altresì un libro prezioso perchè, narrando schiettamente una vita, nacquero e restano un libro che è, quasi tutto, vita.

Firenze, maggio 1907.

GUIDO MAZZONI.

MÉMOIRES
DE
M. GOLDONI,
POUR SERVIR
A L'HISTOIRE DE SA VIE,
ET
A CELLE DE SON THÉATRE.
DÉDIÉS AU ROI.

TOME PREMIER.

A PARIS,
Chez la Veuve DUCHESNE, Libraire, rue Saint-Jacques, au Temple du Goût.

M. DCC. LXXXVII.
Avec Approbation & Privilège du Roi.

AU ROI.

SIRE,

Comblé des graces et des bienfaits de Votre Majesté, *il me restoit à desirer pour mon honneur et celui de ma Nation, la permission de lui dédier un Ouvrage, qui doit être probablement le dernier de ma vie.*

Cette nouvelle faveur vient de m'être accordée; je suis content; je suis pénétré de respect, de reconnoissance.

Parvenu à l'âge de quatre-vingt ans, je n'écoute ni l'ambition de l'homme, ni les besoins de la vieillesse; mais je crois avoir acquis depuis le tems que je suis en France, le droit de m'intéresser au bonheur de cette Nation; et je ne forme des vœux que pour elle et son auguste Souverain.

Je demande à la Providence qu'il lui plaise m'accorder encore quelques jours d'existence pour voir prospérer les projets d'ordre et de bienfaisance, dont Votre Majesté *s'est si utilement et si vigoureusement occupée.*

C'est au milieu de Notables de son Royaume, c'est sous les yeux de l'Univers entier que Votre Majesté *a déployé ses vues, et manifesté ses intentions pour le bien de ses Etats et pour le soulagement de son Peuple.*

Le Patriotisme des François dans cette occasion ne s'est pas démenti; leurs avis, leurs conseils, leurs vœux, n'ont fait que seconder le zele paternel de VOTRE MAJESTÉ.

Que de Reglemens salutaires pour le présent! Que de perspectives heureuses pour l'avenir! Le cœur de VOTRE MAJESTÉ *ne respire que pour rendre heureux ses fideles Sujets, et pour assurer la gloire de son siecle et de sa Couronne.*

Je suis avec le plus profond respect,

SIRE,

DE VOTRE MAJESTÉ,

Le très-humble, très-obéissant
et très-soumis Serviteur

GOLDONI.

NOMS DE MM. LES SOUSCRIPTEURS

PAR ORDRE ALPHABÉTIQUE.

LA COUR.

LE ROI, *pour cinquante Exemplaires.*
LA REINE, *pour vingt-cinq Exemplaires.*
MONSIEUR, *pour douze Exemplaires.*
MADAME, *pour douze Exemplaires.*
Monseigneur Comte d'ARTOIS, *pour six Exemplaires.*
Madame Comtesse d'ARTOIS, *pour six Exemplaires.*
Madame ELISABETH, *pour quinze Exemplaires.*
Madame ADÉLAIDE, *pour dix Exemplaires.*
Madame VICTOIRE, *pour dix Exemplaires.*
Monseigneur le Prince de CONDÉ, *pour un Exemplaire.*

A.

AGAZZI (M.), Secrétaire d'Ambassade de V[illegible]ise, *pour six Exemplaires.*
AGAZZI (M. Augustin).
AGAZZI (Madame).
ALBERGATI (M. le Marquis), Sénateur de Bologne.
ALPHAND (Madame).
AMBASSADEUR (M. l') de Hollande, *pour deux Exemplaires.*
ANGEVILLER (M. le Comte d').

ANSELIN (M.), fils.
ANTOINE DE SAINT-HILAIRE (M.).
ARBOUVILLE (M. le Marquis d').
ARGENTAL (M. le Comte d'), Ministre Plénipotentiaire de la Cour de Parme.
AUBIN (M.).
AUDRIETTE (M.).
AUMONT (M. le Marquis d').

B.

BACELLI (Mademoiselle).
BAGNEUX (Madame de), Lectrice de Madame.
BAILLY (M.), de l'Académie Françoise.
BALBI (M.), Sénateur de Venise.
BALLETTI (M.).
BARDE et Compagnie (MM.), Libraires à Geneve, *pour douze Exemplaires.*
BARIS GALITZIN (M. le Prince).
BARREAU (M.).
BARTOLI (M.), de l'Académie des Belles-Lettres.
BAUVE (M. de).
BAZIN (M.).
BEAUDET (M. l'Abbé), *pour deux Exemplaires.*
BEAUMONT (Mademoiselle de), Lectrice de Madame Victoire.
BEAUVEAU (Madame de).
BELLANGERIE (Madame de la).
BELLECOURT (Madame), Pensionnaire du Roi.
BELLETRUX (M.).
BELZUNCE (M. le Comte de).
BERGERET (M.), Libraire à Bordeaux, *pour quatre Exemplaires.*
BESENVAL (M. le Baron de).
BESSIERE (M.), Commissaire Ordonnateur des Guerres.
BESON (M. le Chevalier de).

BIBLIOTHEQUE de la Comédie Françoise, *pour un Exemplaire.*
BIBLIOTHEQUE (la) Royale de la Cour de Parme.
BIDAULT (M.).
BIENCOURT (M. le Marquis de).
BIEVRE (M. le Marquis de).
BITAUBÉ (M.), de l'Académie des Belles-Lettres.
BIZETTE (M.), Libraire à Vannes, *pour douze Exemplaires.*
BLANCHET (M.).
BLOIS (M. le Baron de).
BLONDÉS (Madame).
BOCCAGE (Madame du).
BONNET (M. le Marquis).
BONNET (Madame).
BONNEVAL (Madame de).
BORDIC (Madame la Baronne de), à Nantes.
BOUCHARD (Madame).
BOUCHER (M.).
BREQUIGNY (M.), de l'Académie Françoise.
BOURGOGNE (Madame de).
BRETEUIL (M. le Baron de).
BROVAL (M. de).
BULKELEY (M. le Comte de).

C.

CACCIAPIATTI (M. le Marquis de).
CAILLE (M.), Libraire à la Comédie Françoise.
CALONNE (M. l'Abbé de).
CAMPAN (Madame).
CAMPO (M. le Marquis del), Ministre d'Espagne à Londres.
CAMPI (M.).
CAPPELLO (S. E. M. le Chevalier), Ambassadeur de Venise, *pour vingt-quatre Exemplaires.*
CARLIN BERTINAZZI (Madame).

Catherine II (S. M. I.), Impératrice de toutes les Russies, *pour deux Exemplaires.*

Cerat (M.).

Chabanon (M. de), de l'Académie Françoise.

Chachy (M.), Médecin ordinaire du Roi.

Champin (M.).

Champsenet (M. le Marquis de).

Changuyon (M.), Libraire à Amsterdam, *pour six Exemplaires.*

Chappuis (MM.), Libraires à Bordeaux, *pour trois Exemplaires.*

Chardon (M.), Maître des Requêtes.

Charrin (M. de), Commissaire Ordonnateur des Guerres.

Chatellus (M. le Marquis de).

Chaudri (M.).

Chauvelin (Madame la Marquise de).

Chauvelin d'Imecourt (Madame de).

Cherubini (M.).

Chiarurzi (M. Jean), à Venise.

Choiseuil (M. le Comte de d'Aillacour).

Chotinsky (M.).

Ciolli (Madame de).

Claiton Brocone (M. de).

Clément de Ris (M.).

Cochin (M.).

Comédiens Italiens ordinaires du Roi (MM. les), *pour trente-deux Exemplaires.*

Connio (M. Augustin), à Naples.

Connio (M.), en Hollande.

Contant de d'Orville (M.).

Contat (Mademoiselle), Pensionnaire du Roi.

Corazza (M.).

Cornet (M. Gabriel), à Venise.

Cornet (M.), Consul de Venise.

CRÉQUY (M. le Marquis de).
CUILLIÉ (M.).
CUTTOLI (M. de).

D.

DACHÉ (M.).
DANGEVILLE (Mademoiselle).
DAZINCOURT (M.), Pensionnaire du Roi.
DELACHAUME (M.).
DELAISTRE (M.), Libraire à Reims, *pour deux Exemplaires.*
DELTUF (M.).
DEMETRIUS DE COMMENENE (M. le Comte).
DESENNE (M.), Libraire à Paris, *pour douze Exemplaires.*
DESESSARTS (M.), Pensionnaire du Roi.
DESMAZEAUX, (M.), Libraire à Liége, *pour trois Exemplaires.*
DESTOUCHERETS (M.).
DEVILLY (M.), Libraire à Metz, *pour quatre Exemplaires.*
DIETRICK (Madame la Baronne de).
DOLIGNY (Mademoiselle), Pensionnaire du Roi.
DUBLESEL (M. le Marquis).
DUCIS (M.), de l'Académie Françoise.
DUCLOS DU FRESNOIS (M.), Notaire à Paris.
DUCOT (M.), Libraire à Bordeaux, *pour douze Exemplaires.*
DUFART (M.), Libraire à Geneve, *pour trois Exemplaires.*
DUFOUR (M.), Libraire à Mastrick, *pour douze Exemplaires.*
DUGAZON (M.), Pensionnaire du Roi.
DUGAZON (Mademoiselle), Pensionnaire du Roi.
DUHAUTOIR (Madame).
DUJARDIN (M.), Libraire à Bruxelles, *pour douze Exemplaires.*
DUMETZ (Madame la Baronne).
DUMORTIER (M.), Libraire à Lille, *pour deux Exemplaires.*
DURANCI (M.).

DURFORT (M. le Comte Alphonse).
DUTHEIL (M. le Chevalier.).

E.

ELECTEUR DE SAXE (S. A. R. l').
ESCHEVIN (M. l').
ESPAGNAC (Madame la Comtesse d'), *pour deux Exemplaires.*

F.

FAGNAN (Madame).
FAGONDE (M.).
FERES (M.).
FERRIERES (M. le Marquis de).
FIREAUX (Madame) de Saint-Quentin.
FIREAUX (M.) de Valenciennes.
FLEURI (M.), Pensionnaire du Roi.
FLORENCE (M.), Pensionnaire du Roi.
FLORIAN (M. le Chevalier de).
FONTAINE (M.), à Manheim, *pour douze Exemplaires.*
FORTAIR (M. de).
FORTIN (M.), fils.

G.

GAILLANDE (M.).
GAY (MM. les freres), Libraires à Strasbourg, *pour douze Exemplaires.*
GARNIER (M.), Procureur au Châtelet.
GASTELIER (M.), Libraire.
GERBIER (M.), Avocat au Parlement.
GEORGES (M. de).
GIAMBONI (M.).

GIGOUGEUX (M.), Libraire à Nantes, *pour deux Exemplaires.*

GLANDS (Mademoiselle des).

GLORATSCHKOFF (M. de).

GLOUTIER (M. l'Abbé).

GOTTENSKY (M.), Chevalier de l'Ordre de l'Impératrice de Russie.

GREUSE (M.).

GRIMME (M. le Baron de), Ministre Plénipotentiaire du Duc de Saxe-Gotha, *pour deux Exemplaires.*

GUERIN (M.), Libraire à Amsterdam, *pour deux Exemplaires.*

GUIDETTI (M.).

GUILBERT DE PREVAL (M.), Docteur en Médecine, *pour quatre Exemplaires.*

GUY (M.).

H.

HARMEVILLE (M. d').

HAY (M.), pour M. Duplanil, Maître Relieur.

HELIE DE CHATELLU (M.).

HENIN (M.), premier Commis des Affaires Etrangeres.

HENRY DE PRUSSE (Monseigneur le Prince).

HENRY (Madame).

HEURTIER (M.).

HILLERIN (M. de).

HIMBERT DE FORCEVILLE (M.).

HIS (Madame).

HOOKHAM (M.), Libraire à Londres, *pour vingt-quatre Exemplaires.*

HOMBERG (M. G....).

HUET (M.).

HION (M.).

J.

JAILLIER DE SAVAULT (M.).
JAQUEZ (M.), Libraire à Lille, *pour deux Exemplaires.*
JAQUENOT (les freres), à Lyon, *pour deux Exemplaires.*
IBERTI (M.), Médecin du Roi d'Espagne.
JEANNET DE LONGROIS (M.), Médecin de la Faculté de Paris.
INFANT D'ESPAGNE (S. A. R. l').
INFANTE D'ESPAGNE (l'Archiduchesse Marie-Amelie).

K.

KERALIO (M. de).
KLOPFER (M.), Libraire à Versailles.

L.

LA BERGERIE (M. de).
LA BORDE (M. de), *pour quatre Exemplaires.*
LABOTTIERE (MM.), Libraires à Bordeaux, *pour dix-huit Exemplaires.*
LA CHABAUSSIERE (M. de).
LAMA (M. de).
LA MARCHE (Madame de), *pour deux Exemplaires.*
LA MEROTERIE (M. de).
LAMOIGNON D'AURIAC (M. de).
LA RIVE (M.), Pensionnaire du Roi.
LA ROCHELAMBERT (Madame la Marquise de).
LA TOURETTE (M. le Chevalier Auguste de).
LAUNAY (M. de), Garde des Archives du Contrôle Général.
LE BEL (Madame).
LE BEL (M.), Libraire à Versailles, *pour quatre Exemplaires.*
LE BRUN (Madame), de l'Académie de Peinture.

LE GAY (Madame), Libraire à Versailles, *pour deux Exemplaires.*

LE JAY (M.), Libraire, *pour trois Exemplaires.*

LE KAIN (M.).

LE NOIR DE VILLEMILAN (M.), Conseiller au Parlement.

LE MAIRE (M.), Libraire à Bruxelles, *pour trois Exemplaires.*

LE PAN (M.).

LE ROI (M.), Lieutenant des Chasses à Versailles.

LE ROI (M.), de l'Académie des Sciences.

LE ROUX (M.), Libraire à Mayence, *pour deux Exemplaires.*

LE SANQUER (M.), Commissaire Ordonnateur des Guerres.

LIBRAIRIE Académique de Strasbourg, *pour un Exemplaire.*

LILLE (M. de).

LOCATELLY (M.), Sculpteur.

LONGUY (M. de).

LOOSR (M.), Ecuyer de M. l'Ambassadeur d'Hollande.

LORMEAU (M.), Notaire à Paris, *pour trois Exemplaires.*

LOSTANGES (Madame la Marquise de).

LOUIS D'ARAMBERG (M. le Prince).

LOUSTENAU (M.).

LUCCHESI (M. le Comte), Ministre de Naples à Londres.

LUIGNY (M. de), *pour deux Exemplaires.*

LUSI (M. le Comte), Ministre de Prusse à Londres.

M.

MECCI (M.), à Londres.

MACSHECHY (M.), Médecin ordinaire du Roi.

MALORTIE DE FONDAT (M.).

MANARA (M. le Marquis de), premier Ministre de l'Infant, Duc de Parme.

MANOURY aîné (M.), Libraire à Caen, *pour six Exemplaires.*
MARTINY (M.).
MASCHKOFF (M.).
MATHIEU (M.).
MELIN (M.), Commissaire Ordonnateur des Guerres.
MIGNOT DU VIVIER (M.).
MINEL (M.).
MIOT (M.), fils.
MIROMENIL (M. le Comte de).
MOET (M.).
MOLÉ (M.), Pensionnaire du Roi.
MONTBAZON (M. le Prince de).
MONTCAREL (M. de).
MONTCHEVREUIL (Madame de).
MONTESQUIOU (M. de).
MONTFAUCON (M. de).
MONTUCLA (M. de).
MOSCHETTY (M.).
MOSSY (M.), Libraire à Marseille, *pour quatre Exemplaires.*
MOURET (M.), cadet, Libraire à Lausanne, *pour six Exemplaires.*

N.

NARBONNE (Madame la Duchesse de).
NEGRE DE SANCY (M.).
NAUDET (M.), Pensionnaire du Roi.

O.

OBRESCOEF (M. d').
ONFROY (M.), Libraire à Paris, *pour six Exemplaires.*
ORNANO (Madame la Comtesse d').

P.

PARADISI (M.), à Londres.
PAVIE (M.), Libraire à Angers, *pour deux Exemplaires.*
PAVIE (M.), Libraire à la Rochelle.
PAULMY (M. le Marquis de).
PEINIER (M. le Président).
PERRINET DE LA SERRÉE (M.).
PETIVAL (M. du).
PEZZIS (M.), Conseiller de S. M. I. à Milan.
PICHARD (M.), Libraire, Quai des Théatins, *pour six Exemplaires.*
PIERACCHI (M. l'Abbé), Internonce du Pape.
PIOGER (M.).
POIX (M. le Prince de).
POLIGNAC (Madame la Duchesse de), *pour deux Exemplaires.*
POLONI (M. le Chevalier), Ministre de Sardaigne à Londres.
PONCE (M.), Graveur.
POTHOUIN (Madame).
PRASLIN (M. le Duc de).
PRINCESSE DE PIÉMONT (S. A. R. Madame la).
PREDICANT (M.).
PRÉVILLE (M.), Pensionnaire du Roi.

R.

RAFFET COQUET (M.).
RAMBAUD (M. de), Officier de Marine.
RASTEAU l'aîné (M.).
RASTEAU le cadet (M.).
RAUCOURT (Mademoiselle), Pensionnaire du Roi.
RIEU (M. de), Avocat au Parlement.
RIQUET (M. l'Abbé).

RINALDI (M.), Maître de Langue Italienne.
RIVIERE (M.), Conseiller de la Cour de Saxe, *pour trois Exemplaires.*
ROBERT (M.), Médecin de la Faculté.
ROBINET (M.).
ROSIERES (M. le Chevalier des).
ROSIERE (Madame de).
ROYER (M. l'Abbé).

S.

SAINT-ELIX (M. le Baron de).
SAINT-PRIX (M.), Pensionnaire du Roi.
SAINT-SIMON (M. le Comte Henry de).
SAUDEMONT (M. de).
SAUVAGE (M.), Maître Relieur, *pour deux Exemplaires.*
SÉGUR (Madame la Comtesse de).
SERENE (M. le Marquis de), *pour quatre Exemplaires.*
SESMAISONS (M. le Comte de).
SEVEN (M.), Commissaire Ordonnateur des Guerres.
SILVESTRE (M.).
SILVESTRE (M.), premier Valet de Garde-Robe de Monsieur.
SILVESTRE (Mademoiselle), Lectrice de feue Madame la Dauphine.
SILVESTRE (M.), Avocat au Conseil.
SUGLIAGA (M.), Secrétaire Royal et Impérial, à Milan.
SIMOLIN (M. de), Ministre Plénipotentiaire de l'Impératrice de Russie.
SODERINI (M.), Ministre de la République de Venise, à Londres.
SOUPLEX (M. de St.), Ecuyer du Roi.
SPINOLA (M. le Marquis de), Ministre Plénipotentiaire de la République de Genes, *pour deux Exemplaires.*
SUIN (Madame), Pensionnaire du Roi.

SUBE et LA PORTE (MM.), Libraires à Marseille, *pour quatre Exemplaires.*

T.

TASCHER (M. le Président), *pour trois Exemplaires.*
THENARD (Mademoiselle), Pensionnaire du Roi.
THIBAUT (M.).
TILLARD (Madame) et fils, Libraires à Paris.
TITEUX (Madame).
TREUTEL (M.), Libraire à Strasbourg, *pour deux Exemplaires.*
TRUDAINE (M.).
TRUDAINE DE LA SABLIERE (M.), Conseiller au Parlement.
TURCONI (M. le Comte de), *pour deux Exemplaires.*

V.

VALLIERE (Madame la Duchesse de la).
VANDERLIVEN (M. de).
VATRY (M.).
VAUCHELLES (M. de).
VAUDREUIL (M. le Comte de).
VERNAREL (M.), à Bourg en Bresse, *pour deux Exemplaires.*
VERNON (M. le Marquis de).
VESTRIS (Madame), Pensionnaire du Roi.
VIEVIGNE (M. de).
VIAL (M.).
VIGÉ (M.).
VIGNEUX (M.).
VILLEROY (Madame la Duchesse de).
VILLEQUIER (M. le Duc de).

Villiers de Terrage (M. de).
Viotti (M.).

Y.

Yahkamboff (M. de).

Z.

Zannuzzi (M.), Pensionnaire du Roi.

Souscriptions arrivées pendant le cours de l'Impression.

David André (M.).
Desfaucherets (M.).
Fournier de Pellet (M.).
La Bar (M.).

APPROBATION.

J'ai lu, par ordre de Monseigneur le Garde des Sceaux, un Manuscrit intitulé : *Mémoires pour servir à l'Histoire de la Vie et du Théâtre de M. Goldoni.* Je n'y ai rien trouvé qui m'ait paru devoir en empêcher l'Impression. A Paris, ce 20 Janvier 1787.

Signé, COQUELEY DE CHAUSSEPIERRE.

PRIVILÉGE DU ROI.

LOUIS par la Grace de Dieu, etc. Salut : Notre amé le Sieur GOLDONI nous a fait exposer qu'il desiroit de faire imprimer, et donner au Public, *ses Mémoires pour servir à l'Histoire de sa Vie et de son Théâtre.* S'il nous plaisoit lui accorder nos Lettres de Privilége pour ce nécessaires. A CES CAUSES, voulant traiter favorablement l'Exposant, Nous lui avons permis par ces Présentes de faire imprimer ledit Ouvrage autant de fois que bon lui semblera, et de le vendre et faire vendre par-tout notre Royaume. Voulons qu'il jouisse de l'effet du présent Privilége, pour lui et ses hoirs à perpétuité, etc. etc. etc. Car tel est notre plaisir. Donné à Versailles, le vingt-huitieme jour de Mars, l'an de grace mil sept cent quatre-vingt-sept, et de notre Regne le treizieme. Par le Roi, signé, LE BEGUE.

Registré sur le Registre XXIII de la Chambre Syndicale de Paris, N.° 556, fol. 211, conformément aux dispositions énoncées dans le présent Privilége, à la charge de remettre à ladite Chambre les neuf Exemplaires prescrits par l'Arrêt du 16 Avril 1785. A Paris, le 13 Avril 1787.

Signé, KNAPEN, Syndic.

PRÉFACE.

Il n'est pas d'Auteur, bon ou mauvais, dont la vie ne soit ou à la tête de ses Ouvrages, ou dans les Mémoires de son tems.

Il est vrai que la vie d'un homme ne devroit paroître qu'après sa mort; mais ces portraits faits après-coup, ressemblent-ils aux originaux? Si c'est un ami qui s'en charge, les éloges alterent la vérité; si c'est un ennemi, on trouve la satyre à la place de la critique.

Ma vie n'est pas intéressante; mais il peut arriver que, d'ici à quelque tems, on trouve dans un coin d'une ancienne Bibliotheque, une collection de mes Œuvres. On sera curieux, peut-être, de savoir qui étoit cet homme singulier qui a visé à la réforme du Théâtre de son pays, qui a mis sur la scene et sous la presse cent cinquante Comédies, soit en vers, soit en prose, tant de caractere que d'intrigue, et qui a vu, de son vivant,

dix-huit éditions de son Théâtre. On dira sans doute: *Cet homme devoit être bien riche; pourquoi a-t-il quitté sa patrie?* Hélas! il faut bien instruire la postérité que Goldoni n'a trouvé qu'en France son repos, sa tranquillité, son bien-être, et qu'il a achevé sa carriere par une Comédie Françoise, qui, sur le Théâtre de cette Nation, a eu le bonheur de réussir.

J'ai imaginé que l'Auteur pouvoit lui seul tracer une idée sûre et complette de son caractere, de ses anecdotes et de ses écrits; et j'ai cru qu'en faisant publier de son vivant les Mémoires de sa vie, et n'étant pas démenti par ses Contemporains, la postérité pourroit s'en rapporter à sa bonne foi.

C'est d'après cette idée, qu'en 1760, voyant qu'après ma premiere edition de Florence, mon Théâtre étoit au pillage par-tout, et qu'on en avoit fait quinze éditions sans mon aveu, sans m'en faire part, et ce qui est encore pis, toutes très-mal imprimées, je conçus le projet d'en donner une seconde à mes frais, et d'y placer dans chaque volume, au lieu de Préface, une partie de ma vie, imaginant alors qu'à la fin de l'Ouvrage l'histoire de ma Personne, et celle de mon Théâtre, auroient pu être complettes.

Je me suis trompé; quand je commençai à Venise cette édition de Pasquali, *in*-8° *avec figures,*

je ne pouvois pas me douter que ma destinée étoit de traverser les Alpes.

Appellé en France en 1761, je continuai à fournir les changemens et les corrections que je m'étois proposés pour l'édition de Venise; mais le tourbillon de Paris, mes nouvelles occupations et la distance des lieux, ont diminué l'activité de mon côté, et ont mis de la lenteur dans l'exécution de la presse, de maniere qu'un Ouvrage qui devoit être porté jusqu'à trente volumes, et qui devoit être achevé dans l'espace de huit années, n'est encore, au bout de vingt ans, qu'au tome XVII[e], et je ne vivrois pas assez pour voir cette édition terminée.

Ce qui m'inquiète et me presse pour le moment, c'est l'histoire de ma vie. Elle n'est pas intéressante, je le répete; mais ce que j'en ai donné jusqu'à présent dans les dix-sept premiers volumes, a été si bien reçu, que le Public m'engage à le continuer, d'autant plus que ce que j'ai dit jusqu'ici ne regarde que ma Personne, et ce qui me reste à dire doit traiter de mon Théâtre en particulier, de celui des Italiens en général, et en partie de celui des François, que j'ai vu de près. Les mœurs des deux Nations, leurs goûts mis en comparaison, tout ce que j'ai vu et tout ce que j'ai observé, pourroit devenir agréable, et même instructif pour les Amateurs.

Je prends donc la tâche de travailler tant que je pourrai, et je le fais avec un plaisir inexprimable, pour arriver le plutôt possible à parler de mon cher Paris, qui m'a si bien reçu, qui m'a si bien amusé et si utilement occupé.

Je commence par fondre et mettre en François tout ce qu'il y a dans les Préfaces historiques des dix-sept volumes de Pasquali. C'est l'abrégé de ma vie, depuis ma naissance jusqu'au commencement de ce qu'on appelle en Italie la réforme du Théâtre Italien. On verra comment ce génie comique qui m'a toujours dominé, s'est annoncé, comment il s'est développé, les efforts inutiles que l'on a faits pour m'en dégoûter, et les sacrifices que j'ai fait à cette idole impérieuse qui m'a entraîné. Ceci formera la premiere Partie de mes Mémoires.

La seconde Partie doit comprendre l'historique de toutes mes Pieces, le secret des circonstances qui m'en ont fourni l'argument, la réussite, bonne ou mauvaise, de mes Comédies, la rivalité que mes succès m'ont excitées, les cabales que j'ai méprisées, les critiques que j'ai respectées, les satyres qu'en silence j'ai supportées, les tracasseries des Comédiens que j'ai surmontées. On verra que l'humanité est la même par-tout, que la jalousie se rencontre par-tout, et que par-tout l'homme tranquille et de sang-froid vient à bout

de se faire aimer du Public, et de lasser la perfidie de ses ennemis.

La troisieme Partie de ces Mémoires contiendra mon émigration en France. Je suis si enchanté de pouvoir en parler à mon aise, que j'ai été tenté de commencer par-là mon Ouvrage; mais il faut de la méthode en tout. J'aurois été obligé, peut-être, de retoucher les deux Parties précédentes, et je n'aime pas à revenir sur ce que j'ai fait.

Voilà tout ce que j'avois à dire à mes Lecteurs: je les prie de me lire, et de me faire la grace de me croire; la vérité a toujours été ma vertu favorite, je me suis toujours bien trouvé avec elle; elle m'a épargné la peine d'étudier le mensonge, et m'a évité le désagrément de rougir.

MÉMOIRES DE M. GOLDONI

POUR SERVIR

A L'HISTOIRE DE SA VIE

ET

A CELLE DE SON THÉÂTRE.

PREMIERE PARTIE.

Chapitre I.

Ma naissance et mes Parens.

Je suis né à Venise, l'an 1707, dans une grande et belle maison, située entre le pont de *Nomboli* et celui de *Donna-Onesta,* au coin de la rue de *Cà cent'anni,* sur la paroisse de S. Thomas.

Jules Goldoni, mon pere, étoit né dans la même ville; mais toute sa famille étoit de Modene.

Charles Goldoni, mon grand pere, fit ses études au fameux College de Parme. Il y connut deux nobles Vénitiens, et se lia avec eux de la plus intime amitié. Ceux-ci l'engagerent à les suivre à Venise. Son pere étoit mort; son oncle, qui étoit Colonel et Gouverneur du Final, lui en accorda la permission; il suivit ses camarades dans leur patrie; il s'y établit, il fut pourvu d'une Commission

très-honorable et très-lucrative à la Chambre des *Cinq Sages du Commerce*, et il épousa en premieres noces Mademoiselle Barili, née à Modene, fille et sœur de deux Conseillers d'Etat du Duc de Parme. C'étoit ma grandemere paternelle.

Celle-ci vint à mourir: mon grand-pere fit la connoissance d'une veuve respectable qui n'avoit que deux filles; il épousa la mere, et fit épouser la fille aînée à son fils. Elles étoient de la famille Salvioni; et sans être riches, elles jouissoient d'une honnête aisance. Ma mere étoit une jolie brune: elle boitoit un peu, mais elle étoit fort piquante; tout leur bien passa entre les mains de mon grand-pere.

C'étoit un brave homme, mais point économe. Il aimoit les plaisirs, et s'accommodoit très-bien de la gaîté Vénitienne. Il avoit loué une belle maison de campagne appartenante au Duc de *Massa-Carrara*, sur le Sil, dans la Marque-Trevisanne, à six lieues de Venise; il y fasoit bombance; les Terriens de l'endroit ne pouvoient pas souffrir que Goldoni attirât les Villageois et les Etrangers chez lui; un de ses voisins fit des démarches pour lui ôter la maison; mon grand-pere alla à Carrare, il prit à ferme tous les biens que le Duc possédoit dans l'Etat de Venise. Il revint glorieux de sa victoire; il renchérit sur sa dépense. Il donnoit la Comédie, il donnoit l'Opéra chez lui; tous les meilleurs Acteurs, tous les Musiciens les plus célebres étoient à ses ordres; le monde arrivoit de tous les côtés. Je suis né dans ce fracas, dans cette abondance; pouvois-je mépriser les Spectacles? Pouvois-je ne pas aimer la gaîté?

Ma mere me mit au monde presque sans souffrir: elle m'en aima davantage; je ne m'annonçai point par des cris, en voyant le jour pour la premiere fois; cette douceur sembloit, dès-lors, manifester mon caractere pacifique, qui ne s'est jamais démenti depuis.

J'étois le bijou de la maison: ma bonne disoit que j'avois de l'esprit; ma mere prit le soin de mon éducation, mon pere celui de m'amuser. Il fit bâtir un Théâtre de Marionnettes: il les faisoit mouvoir lui-même, avec trois ou quatre de ses amis; et je trouvois, à l'âge de quatre ans, que c'étoit un amusement délicieux.

En 1712, mon grand-pere vint à mourir; une partie de plaisir lui causa une fluxion de poitrine, qui, en six jours, le conduisit au tombeau. Ma grande-mere le suivit de près. Voilà l'époque d'un changement terrible dans notre famille, qui tomba tout d'un coup de l'aisance la plus heureuse, dans la médiocrité la plus embarrassante.

Mon pere n'avoit pas eu l'éducation qu'il auroit dû avoir; il ne manquoit pas d'esprit, mais on avoit manqué de soin pour lui. Il ne put conserver l'emploi de son pere; un Grec adroit sut le lui enlever.

Les biens libres de Modene étoient vendus, les biens substitués étoient hypothéqués.

Il ne restoit que les biens de Venise, qui étoient la dot de ma mere et l'apanage de ma tante.

Pour surcroît de malheur, ma mere mit au monde un second enfant, Jean Goldoni, mon frere. Mon pere se trouva très-embarrassé; mais comme il n'aimoit pas trop à s'appesantir sous le poids de réflexions tristes, il prit le parti de faire un voyage à Rome pour se distraire. Je dirai dans le Chapitre suivant ce qu'il y fit, et ce qu'il est devenu. Revenons à moi, car je suis le héros de la piece.

Ma mere resta seule à la tête de la maison, avec sa sœur et ses deux enfans. Elle envoya son cadet en pension; et s'occupant uniquement de moi, elle voulut m'élever sous ses yeux. J'étois doux, tranquille, obéissant; à l'âge de quatre ans je lisois, j'écrivois, je savois mon catéchisme par cœur, et on me donna un Précepteur.

J'aimois beaucoup les livres: j'apprenois avec facilité ma Grammaire, les principes de la Géographie et ceux de l'Arithmétique; mais ma lecture favorite étoit celle des Auteurs comiques. Il n'y en avoit pas mal dans la petite Bibliotheque de mon pere; j'en lisois toujours dans les momens que j'avois à moi, et j'en copiois même les morceaux qui me faisoient le plus de plaisir. Ma mere, pourvu que je ne m'occupasse pas à des joujous d'enfant, ne prenoit pas garde au choix de mes lectures.

Parmi les Auteurs comiques que je lisois et que je relisois très-souvent, Ciccognini étoit celui que je préférois. Cet Auteur Florentin, très-peu connu dans le République des Lettres, avoit fait plusieurs Comédies d'intrigue, mêlées de pathétique larmoyant et de comique trivial; on y trouvoit cependant beaucoup d'intérêt, et il avoit l'art de ménager la suspension, et de plaire par le dénouement. Je m'y attachai infiniment: je l'étudiai beaucoup; et à l'âge de huit ans, j'eus la témérité de crayonner une Comédie.

J'en fis la premiere confidence à ma bonne, qui la trouva charmante; ma tante se moqua de moi; ma mere me gronda et m'embrassa en même tems; mon Précepteur soutint qu'il y avoit plus d'esprit et plus de sens commun que mon âge ne comportoit; mais ce qu'il y eut de plus singulier, ce fut mon parrain, homme de robe, plus riche d'argent que de connoissance, qui ne voulut jamais croire que ce fût mon Ouvrage. Il soutenoit que mon Précepteur l'avoit revue et corrigée: celui-ci trouva le jugement indécent. La dispute alloit s'échauffer: heureusement une troisieme personne arriva dans l'instant, et les appaisa.

C'étoit M. *Vallé*, depuis l'Abbé *Vallé*, de Bergame. Cet ami de la maison m'avoit vu travailler à cette piece: il avoit été témoin de mes enfantillages et de mes saillies.

Je l'avois prié de n'en parler à personne : il m'avoit gardé le secret ; et dans cette occasion faisant taire l'incrédule, il rendit justice à mes bonnes dispositions.

Dans le premier volume de mon édition de Pasquali, j'avois cité, pour preuve de cette vérité, l'Abbé Vallé, qui vivoit encore en 1770, me doutant bien qu'il y auroit d'autres parrains qui ne me croiroient pas.

Si le Lecteur me demandoit quel étoit le titre de ma piece, je ne pourrois pas le satisfaire ; car c'est une bagatelle à laquelle je n'avois pas pensé en la faisant. Il ne tiendroit qu'à moi de lui en donner un aujourd'hui ; mais j'aime à dire les choses comme elles sont, plutôt que de les embellir.

Enfin cette Comédie, ou pour mieux dire cette folie enfantine, a couru dans toutes les sociétés de ma mere. On en envoya une copie à mon pere ; voici l'instant de revenir à lui.

Chapitre II.

Mon premier voyage. — Mes Humanités.

Mon pere ne devoit rester à Rome que quelques mois, il y resta quatre ans ; il avoit dans cette grande capitale du monde chrétien, un ami intime, M. *Alexandre Bonicelli,* Vénitien, qui venoit d'épouser une Romaine très-riche et qui jouissoit d'un état très-brillant.

M. Bonicelli reçut avec sensibilité son ami Goldoni : il le logea chez lui, il le présenta à toutes ses sociétés, à toutes ses connoissances, et il le recommanda vivement à M. Lancisi, premier Médecin et Camérier secret de Clément XI. Ce célebre Docteur, qui a enrichi la République des Lettres et la Faculté d'excellens Ouvrages, s'attacha

singulierement à mon pere, qui avoit de l'esprit et qui cherchoit de l'occupation.

Lancisi lui conseilla de s'appliquer à la Médecine: il lui promit sa faveur, son assistance, sa protection. Mon pere y consentit; il fit ses études au College de la *Sapience,* et fit son apprentissage dans l'hôpital du Saint-Esprit. Au bout de quatre ans il fut reçu Docteur, et son Mécene l'envoya à Perouse faire ses premieres expériences.

Le début de mon pere fut très-heureux: il avoit l'adresse d'éviter les maladies qu'il ne connoissoit pas; il guérissoit ses malades, et le Docteur Vénitien étoit fort à la mode dans ce pays-là.

Mon pere, qui étoit peut-être bon Médecin, étoit aussi très-agréable dans la société; il réunissoit à l'aménité naturelle de son pays, l'usage de la bonne compagnie, où il avoit vécu. Il gagna l'estime et l'amitié des *Bailloni* et des *Antinori,* deux des plus nobles et des plus riches familles de la ville de Perouse.

C'est dans ce pays et dans cette heureuse position qu'il reçut le premier essai des bonnes dispositions de son fils aîné. Cette Comédie, toute informe qu'elle devoit être, le flatta infiniment; car, calculant d'après les principes de l'Arithmétique, si neuf ans donnoient quatre carats d'esprit, dix-huit pouvoient en donner douze; et par progression successive, on pouvoit arriver jusqu'au degré de la perfection.

Mon pere se décida à me vouloir auprès de lui: ce fut un coup de poignard pour ma mere; elle résista d'abord, elle hésita ensuite, et finit par céder. Il se présenta une occasion la plus favorable du monde; notre maison étoit très-liée avec celle du Comte *Rinalducci de Rimini,* qui, avec sa femme et sa fille, étoit alors à Venise. Le Père Abbé Rinalducci, Bénédictin, et frère du

Comte, devoit aller à Rome; il s'engagea de passer par Perouse, et de m'y conduire.

Les paquets sont faits, l'instant arrive, il faut partir. Je ne vous parlerai pas des pleurs de ma tendre mere; tous ceux qui ont eu des enfans connoissent ces cruels momens. J'étois très-attaché aussi à celle qui m'avoit porté dans son sein, qui m'avoit élevé, qui m'avoit caressé; mais l'idée d'un voyage est pour un jeune homme une distraction charmante.

Nous nous embarquâmes, le Pere Rinalducci et moi, au port de Venise, dans une espece de félouque, appellée *Peota-Zuecchina*, et nous fîmes voile pour Rimini. La mer ne me fit aucun mal; au contraire, j'avois un appétit excellent; nous mîmes pied à terre à l'embouchure de la *Marecchia,* où il y avoit des chevaux qui nous attendoient.

Quand on me proposa de monter à cheval, je me vis dans le plus grand embarras. A Venise, on ne voit point de chevaux dans les rues; il y a deux académies, mais j'étois trop jeune pour en profiter. J'avois vu, dans mon enfance, des chevaux à la campagne, je les craignois et je n'osois pas m'en approcher.

Les chemins de l'Ombrie que nous devions traverser, étoient montagneux; le cheval étoit la voiture la plus commode pour les passagers : il fallut s'y soumettre. On me prend à travers le corps, on me flanque sur la selle.... Miséricorde! des bottes, des étriers, une bride, un fouet! Que faire de tout cela? J'étois balloté comme un sac; le Révérend Pere rioit de tout son cœur, les domestiques se moquoient de moi, j'en ris moi-même. Peu-à-peu je fis connoissance avec mon bidet: je le régalois de pain et de fruits; il devint mon ami, et en six jours de tems nous arrivâmes à Perouse.

Mon pere fut content de me voir, encore plus de me voir bien portant; je lui dis d'un air d'importance que

j'avois fait ma route à cheval : il m'applaudit en riant, et m'embrassa tendrement.

Je trouvai notre logement fort triste dans une rue escarpée et très-vilaine : je priai mon pere de déménager ; il ne le pouvoit pas, la maison étoit attenante à l'hôtel d'*Antinori ;* il ne payoit point de loyer, et il étoit tout près des Religieuses de Sainte-Catherine, dont il étoit le Médecin.

Je vis la ville de Perouse : mon pere me conduisit lui-même par-tout ; il commença par la superbe église de Saint-Laurent, qui est la Cathédrale du pays, où l'on conserve et l'on expose l'*Anneau* avec lequel *Saint Joseph épousa la Vierge Marie.* C'est une pierre d'un transparent bleuâtre et d'un contour très-épais : voilà comme je l'ai vu ; mais on dit que cet anneau change miraculeusement de couleur et de forme aux différens yeux qui l'approchent.

Mon pere me fit remarquer la citadelle que Paul III fit bâtir, du tems que Perouse jouissoit de la liberté républicaine, sous prétexte de régaler les Perousins d'un hôpital pour les malades et les pélerins : il y fit introduire des canons dans des charretes chargées de paille ; ensuite on cria : qui vive ? Il fallut bien répondre : Paul III.

Je vis de beaux hôtels, de belles églises, de jolies promenades : je demandai s'il y avoit une salle de Spectacle, on me dit que non ; tant pis, répondis-je, je n'y resterois pas pour tout l'or du monde.

Au bout de quelques jours, mon pere se détermina à me faire continuer mes études ; c'étoit juste, je le voulois bien ; les Jésuites étoient en vogue, il m'y proposa : j'y fus reçu sans difficulté.

Les classes des humanités en Italie ne sont pas partagées comme en France ; il n'y en a que trois : *Grammaire inférieure, Grammaire supérieure,* ou *humanité* pro-

prement dite, et *Rhétorique*. Ceux qui profitent et emploient bien leur tems dans l'espace de trois ans, peuvent terminer leur cours.

J'avois fait à Venise ma premiere année de Grammaire inférieure: j'aurois pu entrer dans la supérieure; mais le tems que j'avois perdu, la distraction du voyage, les nouveaux maîtres que j'allois avoir, tout engagea mon pere à me faire recommencer mes études, et il fit très-bien; car vous allez voir, mon cher Lecteur, comme ce Grammairien Vénitien, qui ne manquoit pas de se vanter d'avoir composé une Piece, se trouva rapetissé en un instant.

L'année littéraire étoit avancée, on me reçut dans la classe inférieure comme un Ecolier très-fait, très-instruit pour la supérieure. On m'interrogea, je répondis mal; on me fit traduire, je bégayois; on me fit faire du latin, beaucoup de barbarismes et de sollécismes. On se moqua de moi: j'étois devenu le jouet de mes camarades; ils se plaisoient à me défier; tous mes combats étoient des chûtes; mon pere étoit au désespoir; j'étois étonné, mortifié; je me crus ensorcelé.

Le tems des vacances s'approchoit: on devoit donner le devoir qu'on appelle en Italie *le Latin du passage;* car ce petit travail doit décider du mérite des Ecoliers pour les faire monter à une autre classe, ou pour les faire rester dans la même; c'étoit le sort auquel, tout au plus, je devois m'attendre.

Le jour arrive: le Régent dicte; les Ecoliers écrivent; chacun fait de son mieux. Je rassemble toutes mes forces, je me représente mon honneur, mon ambition, mon pere, ma mere; je vois mes voisins qui me regardent du coin de l'œil, et qui rient; *facit indignatio versum.* La rage, la honte m'enflamment; je lis mon thême, je sens ma tête fraîche, ma main légere, ma mémoire féconde;

je finis avant les autres, je cachete mon papier, je l'apporte au Régent, et je m'en vais content de moi.

Huit jours après, on appelle et on rassemble les Ecoliers : on publie la décision du College. Premiere nomination, Goldoni en *supérieure ;* voilà un brouhaha général dans la classe ; on tient des propos indécens. On lit ma traduction à haute voix, pas une faute d'ortographe ; le Régent m'appelle à la chaire : je me leve pour y aller, je vois mon pere à la porte, je cours l'embrasser.

Chapitre III.

Suite du Chapitre précédent. — Nouvel amusement comique. Arrivée de ma Mere à Perouse.

Le Pere Régent voulut me parler en particulier : il me fit compliment ; il me dit que, malgré les fautes grossieres que je faisois de tems en tems dans mes leçons ordinaires, il avoit deviné que je devois avoir de l'esprit par des traits de justesse qu'il rencontroit par-ci, par-là, dans mes thêmes et dans mes versions. Il ajouta que ce dernier essai l'avoit convaincu que je m'étois caché par malice, et il badina sur la ruse des Vénitiens.

Vous me faites trop d'honneur, mon Révérend Pere, lui dis-je, j'ai trop souffert pendant trois mois pour m'amuser à mes dépens ; je ne faisois pas l'ignorant, je l'étois ; c'est un phénomene que je ne saurois expliquer.

Le Régent m'exhorta de continuer à m'appliquer ; et comme il devoit passer lui-même à la classe supérieure où j'allois entrer, il m'assura de sa bienveillance.

Mon pere, content de moi, tâcha de me récompenser et de m'amuser pendant le tems des vacances. Il savoit que j'aimois les Spectacles, il les aimoit aussi : il rassem-

bla une société de jeunes gens; on lui prêta une salle dans l'hôtel d'Antinori, il y fit bâtir un petit Théâtre; il dressa lui-même les Acteurs, et nous y jouâmes la Comédie.

Dans les Etats du Pape (excepté les trois Légations), les femmes ne sont pas tolérées sur la scene. J'étois jeune, je n'étois pas laid, on me destina un rôle de femme, on me donna même le premier rôle, et on me chargea du Prologue.

Ce Prologue étoit une piece si singuliere, qu'il m'est resté toujours dans la tête, et il faut que j'en régale mon Lecteur. Dans le siecle dernier, la Littérature Italienne étoit si gâtée, que prose et poésie, tout étoit ampoulé; les métaphores, les hyperboles et les antitheses, tenoient la place du sens commun. Ce goût dépravé n'étoit pas encore tout-à-fait extirpé en 1720: mon pere y étoit accoutumé; voici le commencement du beau morceau qu'on me fit débiter.

Benignissimo Cielo! (je parlois à mes Auditeurs), *ai rai del vostro splendidissimo sole, eccoci qual farfalle, che spiegando le deboli ali de' nostri concetti, portiamo a sì bel lume il volo*, etc. Cela voudroit dire bêtement en françois: *Ciel très-benin, aux rayons de votre soleil très-éclatant, nous voilà comme des papillons qui, sur les foibles ailes de nos expressions, prenons notre vol vers votre lumiere*, etc.

Ce charmant Prologue me valut un boisseau de dragées, dont le Théâtre fut inondé et moi presqu'aveuglé. C'est l'applaudissement ordinaire dans les Etats du Pape.

La Piece dans laquelle javois joué étoit *la Sorellina di don Pilone*: je fus beaucoup applaudi; car dans un pays où les Spectacles sont rares, les spectateurs ne sont pas difficiles.

Mon pere trouva que j'avois de l'intelligence, mais que je ne serois jamais bon Acteur; il ne se trompa point.

Nos représentations durerent jusqu'à la fin des vacances. A l'ouverture des classes, je pris ma place ; à la fin de l'année je passai en Rhétorique, et j'achevai mes humanités, ayant gagné l'amitié et l'estime des Jésuites, qui me firent l'honneur de m'offrir une place dans leur société, que je n'acceptai pas.

Pendant ce tems-là, il arriva beaucoup de changemens dans notre famille ; ma mere ne pouvoit pas soutenir l'éloignement de son fils aîné, elle pria son époux de revenir à Venise, ou qu'il lui permît d'aller le rejoindre où il étoit.

Après beaucoup de lettres et beaucoup de débats, il fut décidé que Madame Goldoni viendroit avec sa sœur, et avec son cadet, se réunir au reste de sa famille ; tout cela fut exécuté.

Ma mere, dans Perouse, ne put jouir d'un seul jour de bonne santé, l'air du pays lui étoit fatal; née et habituée dans le climat tempéré de Venise, elle ne pouvoit soutenir les frimats d'un pays montagneux.

Elle souffrit beaucoup; elle fut réduite presque à la mort, et elle sut surmonter les peines et les dangers tant qu'elle crut ma demeure nécessaire dans cette ville, pour ne pas m'exposer à interrompre mes études qui étoient si bien avancées.

Mes humanités finies et ma Rhétorique achevée, elle engagea mon pere à la satisfaire, et il s'y prêta de bon cœur. La mort de son protecteur *Antinori* lui avoit causé des désagrémens, les Médecins de Perouse ne le regardoient pas de bon œil; il prit le parti de quitter le Perousin, et de se rapprocher des marais de la mer Adriatique.

Chapitre IV.

Mon Voyage à Rimini. — Ma Philosophie.
Ma premiere connoissance avec les Comédiens.

Le projet fut exécuté en peu de jours ; on acheta un carrosse à quatre places, mon frere y étoit par-dessus le marché ; nous prîmes la route de Spoleti, qui étoit plus commode, et nous arrivâmes à Rimini, où toute la famille du Comte Rinalducci se trouvoit rassemblée, et où nous fûmes reçus avec des transports de joie.

Il étoit nécessaire pour moi que je ne misse pas une seconde fois des lacunes dans mes applications littéraires, mon pere me destinoit à la Médecine, et je devois étudier la Philosophie.

Les Dominicains de Rimini étoient en grande réputation pour la *Logique*, qui ouvre la carriere de toutes les sciences physiques et spéculatives, le Comte Rinalducci nous fit faire la connoissance du Professeur *Candini*, et je fus confié à ses soins.

M. le Comte ne pouvant pas me garder chez lui, on me mit en pension chez M. *Battaglini*, Négociant et Banquier, ami et compatriote de mon pere. Malgré les remontrances et les regrets de ma mere, qui n'auroit jamais voulu se détacher de moi, toute ma famille prit la route de Venise, où je ne devois la rejoindre que lorsqu'ils auroient jugé à propos de me rappeller.

Ils s'embarquerent pour *Chiozza*, dans une barque de ce pays-là ; le vent étoit favorable, ils arriverent en très-peu de tems ; mais ma mere étoit fatiguée, et ils s'y arrêterent pour se reposer.

Chiozza est une ville à huit lieues de Venise, bâtie sur des pilotis comme la capitale ; on y compte quarante

mille ames, tout peuple ; des pêcheurs et des matelots, des femmes qui travaillent en grosse dentelle, dont on fait un commerce considérable et il n'y a qu'un petit nombre de gens qui s'élevent au-dessus du vulgaire. On range dans ce pays-là tout le monde en deux classes, *riches* et *pauvres ;* ceux qui portent une *perruque* et un *manteau* sont les *riches,* ceux qui n'ont qu'un *bonnet* et une *capotte* sont les *pauvres ;* et souvent ces derniers ont quatre fois plus d'argent que les autres.

Ma mere se trouvoit très-bien dans ce pays-là, l'air de Chiozza étoit analogue à son air natal ; son logement étoit beau, elle jouissoit d'une vue agréable et d'une liberté charmante ; sa sœur étoit complaisante, mon frere étoit encore un enfant qui ne disoit rien, et mon pere qui avoit des projets, fit part de ses réflexions à sa femme, qui les approuva.

Il falloit, disoit-il, ne retourner à Venise que dans une position à n'être à charge à personne ; il falloit, pour cet effet, qu'auparavant il allât lui-même à Modene pour y arranger les affaires de la famille ; cela fut exécuté : voilà mon pere à Modene, ma mere à Chiozza et moi à Rimini.

Je tombai malade, la petite vérole se déclara : elle étoit bénigne ; M. *Battaglini* n'en fit part à mes parens que quand il me vit hors de danger ; il n'est pas possible d'être mieux soigné, mieux servi que je le fus dans cette occasion.

A peine étois-je en état de sortir, mon hôte, très-attentif et très-zélé pour mon bien, me pressa d'aller revoir le Pere *Candini.*

J'y allois malgré moi : ce Professeur, cet homme célebre m'ennuyoit à périr ; il étoit doux, sage, savant : il avoit beaucoup de mérite, mais il étoit Thomiste dans l'ame, il ne pouvoit pas s'écarter de sa méthode ordi-

naire ; ses détours scholastiques me paroissoient inutiles, ses *barbara*, ses *baraliptons* me paroissoient ridicules. J'allois écrire sous sa dictée ; mais au lieu de repasser mes cahiers chez moi, je nourrissois mon esprit d'une philosophie bien plus utile et plus agréable ; je lisois Plaute, Térence, Aristophane, et les fragmens de Menandre.

Je ne brillois pas, il est vrai, dans les cercles qui se tenoient journellement : j'avois l'adresse cependant de faire comprendre à mes camarades que ce n'étoit ni la lourde paresse, ni la crasse ignorance qui me rendoient indifferent aux leçons du maître, dont la longueur me fatiguoit et me révoltoit ; il y en avoit plusieurs qui pensoient comme moi.

La Philosophie moderne n'avoit pas encore fait les progrès considérables qu'elle a fait depuis, et il falloit se tenir (les Ecclésiastiques sur-tout), à celle de Saint Thomas ou à celle de Scot, ou à la péripatéticienne, ou à la mixte, qui toutes ensemble ne font que s'écarter de la Philosophie du bon sens.

J'avois bon besoin, pour soulager l'ennui qui m'accabloit, de me procurer quelque distraction agréable : j'en trouvai l'occasion, j'en profitai; et l'on ne sera pas fâché, peut-être, de passer avec moi des cercles de la Philosophie à ceux d'une Troupe de Comédiens.

Il y en avoit une à Rimini qui me parut délicieuse ; c'étoit pour la premiere fois que je voyois des femmes sur le Théâtre, et je trouvai que cela décoroit la scene d'une maniere plus piquante. Rimini est dans la légation de Ravenne, les femmes sont admises sur le Théâtre, et on n'y voit point, comme on voit à Rome, des hommes sans barbe ou des barbes naissantes.

J'allois les premiers jours à la Comédie fort modestement au parterre, je voyois de jeunes gens comme moi

dans les coulisses : je tentai d'y parvenir, je n'y trouvai point de difficulté ; je regardois du coin de l'œil ces demoiselles, elles me fixoient hardiment. Peu à peu je m'apprivoisai ; de propos en propos, de question en question, elles apprirent que j'étois Vénitien. Elles étoient toutes mes compatriotes, elles me firent des caresses et des politesses sans fin; le Directeur lui-même me combla d'honnêtetés : il me pria à dîner chez lui, j'y allai ; je ne vis plus le Révérend Pere Candini.

Les Comédiens alloient finir leur engagement, et devoient partir ; leur départ me faisoit vraiment de la peine. Un vendredi, jour de relâche pour toute l'Italie, hors l'Etat de Venise, nous fimes une partie de campagne ; toute la compagnie y étoit, le Directeur annonça le départ pour la huitaine ; il avoit arrêté la barque qui devoit les conduire à Chiozza.... A Chiozza ! dis-je, avec un cri de surprise ! — Oui, Monsieur ; nous devons aller à Venise, mais nous nous arrêterons quinze ou vingt jours à Chiozza pour y donner quelques représentations en passant. — Ah, mon Dieu ! ma mere est à Chiozza, et je la verrois avec bien du plaisir. — Venez avec nous ; — oui, oui (tout le monde crie l'un après l'autre), avec nous, avec nous, dans notre barque ; vous y serez bien, il ne vous en coûtera rien ; on joue, on rit, on chante, on s'amuse, etc. Comment résister à tant d'agrément ? pourquoi perdre une si belle occasion ? J'accepte, je m'engage et je fais mes préparatifs.

Je commence par en parler à mon hôte, il s'y oppose très-vivement : j'insiste, il en fait part au Comte Rinalducci ; tout le monde étoit contre moi. Je fais semblant de céder, je me tiens tranquille ; le jour fixé pour partir, je mets deux chemises et un bonnet de nuit dans mes poches ; je me rends au port, j'entre dans la barque le premier, je me cache bien sous la proue ; j'avois mon

écritoire de poche, j'écris à M. Battaglini, je lui fais mes excuses ; c'est l'envie de revoir ma mere qui m'entraîne, je le prie de faire présent de mes hardes à la bonne qui m'avoit soigné dans ma maladie, et je lui déclare que je vais partir. C'est une faute que j'ai faite, je l'avoue; j'en ai fait d'autres, je les avouerai de même.

Les Comédiens arrivent. — Où est M. Goldoni ? Voilà Goldoni qui sort de sa cave ; tout le monde se met à rire ; on me fête, on me caresse, on fait voile ; adieu Rimini.

Chapitre V.

La Barque des Comédiens. — Surprise de ma Mere. Lettre intéressante de mon Pere.

Mes Comédiens n'étoient pas ceux de Scaron ; cependant l'ensemble de cette Troupe embarquée présentoit un coup d'œil plaisant.

Douze personnes, tant Acteurs qu'Actrices, un Souffleur, un Machiniste, un Garde du magasin, huit domestiques, quatre femmes-de-chambre, deux nourrices, des enfans de tout âge, des chiens, des chats, des singes, des perroquets, des oiseaux, des pigeons, un agneau ; c'étoit l'arche de Noé.

La barque étoit très-vaste, il y avoit beaucoup de compartimens, chaque femme avoit sa niche avec des rideaux ; on avoit arrangé un bon lit pour moi à côté du Directeur, tout le monde étoit bien.

L'Intendant général du voyage, qui étoit en même tems Cuisinier et Sommelier, sonna une petite cloche qui étoit le signal du déjeûner ; tout le monde se rassembla dans une espece de sallon qu'on avoit ménagé au milieu

du navire par-dessus les caisses, les malles et les ballots; il y avoit sur une table ovale du café, du thé, du lait, des rôties, de l'eau et du vin.

La premiere Amoureuse demanda un bouillon, il n'y en avoit point, elle étoit en fureur; on eut toute la peine du monde à l'appaiser avec une tasse de chocolat; c'étoit la plus laide et la plus difficile.

Après le déjeûner, on proposa la partie, en attendant le dîner. Je jouois assez bien le *tresset;* c'étoit le jeu favori de ma mere, qui me l'avoit appris.

On alloit commencer un *tresset* et un piquet, mais une table de pharaon qu'on avoit établi sur le tillac, attira tout le monde, la banque annonçoit plutôt l'amusement que l'intérêt, le Directeur ne l'auroit pas souffert autrement. On jouoit, on rioit, on badinoit, on se faisoit des niches : la cloche annonce le dîner, on s'y rend.

Des macaroni! tout le monde se jette dessus, on en dévore trois soupieres; du bœuf à la mode, de la volaille froide, une longe de veau, du dessert et du vin excellent; ah, le bon dîner! il n'est chere que d'appétit.

Nous restâmes quatre heures à table; on joua de différens instrumens, on chanta beaucoup; la Soubrette chantoit à ravir, je la regardois attentivement, elle me faisoit une sensation singuliere; hélas! il arriva une aventure qui interrompit l'agrément de la société; un chat se sauva de sa cage, c'étoit le *minet* de la premiere Amoureuse, elle appella tout le monde au secours; on courut après lui : le chat qui étoit farouche comme sa maitresse, glissoit, sautoit, se cachoit par-tout; se voyant poursuivi, il grimpa sur le mât. Madame Clarice se trouva mal : un matelot monte pour le ravoir, le chat s'élance dans la mer et il y reste; voilà sa maitresse au désespoir, elle veut tuer tous les animaux qu'elle apperçoit, elle veut jetter sa femme-de-chambre dans le tombeau de

son cher minet; tout le monde prend le parti de la femme-de-chambre; la querelle devient générale: le Directeur arrive, il en rit, il badine, il fait des caresses à la dame affligée: elle finit par rire elle-même, et voilà le chat oublié.

Mais c'est assez, je crois; et c'est peut-être trop abuser de mon Lecteur en l'entretenant de ces miseres, qui n'en méritent pas la peine.

Le vent n'étoit pas favorable, nous restâmes trois jours sur mer; toujours les mêmes amusemens, les mêmes plaisirs, le même appétit; nous arrivâmes à Chiozza le quatrieme jour.

Je n'avois pas l'adresse du logement de ma mere, mais je n'ai pas cherché long-tems. Madame Goldoni et sa sœur portoient une coëffe: elles étoient dans la classe des riches, et tout le monde les connoissoit.

Je priai le Directeur de m'y accompagner; il s'y prêta de bonne grace, il y vint: il s'y fit annoncer, je restai dans l'antichambre. Madame, dit-il à ma mere, je viens de Rimini, j'ai des nouvelles à vous donner de M. votre fils. — Comment se porte mon fils? — Très-bien, Madame. — — Est-il content de sa position? — Pas trop, Madame; il souffre beaucoup. — De quoi? — D'être éloigné de sa tendre mere. — Le pauvre enfant! je voudrois bien l'avoir auprès de moi. (J'entendois tout cela, et le cœur me battoit). — Madame, continua le Comédien, je lui avois offert de le conduire avec moi. — Pourquoi, Monsieur, ne l'avez-vous pas fait? — L'auriez-vous trouvé bon? — Sans doute. — Mais ses études? — Ses études! ne pouvoit-il pas y retourner? D'ailleurs, il y a des maîtres par tout. — Vous le verriez donc avec plaisir? — Avec la plus grande joie. — Madame, le voilà. Il ouvre la porte, j'entre: je me jette aux genoux de ma mere; elle m'embrasse, les larmes nous empêchent de parler. Le Comédien, accoutumé à de pareilles

scenes, nous dit des choses agréables, prit congé de ma mere et s'en alla. Je reste avec elle, j'avoue avec sincérité la sottise que j'avois faite; elle me gronde et m'embrasse; nous voilà contens l'un de l'autre. Ma tante étoit sortie: quand elle rentre, autre surprise, autres embrassemens; mon frere étoit en pension.

Le lendemain de mon arrivée, ma mere reçut una lettre de M. Battaglini, de Rimini; il lui faisoit part de mon étourderie, il s'en plaignoit amerement, et lui annonçoit qu'elle recevroit incessamment un porte-manteau chargé de livres, de linge et de hardes, dont sa Gouvernante ne savoit que faire.

Ma mere en fut très-fâchée, elle pensa me gronder; mais à propos de lettre, elle se souvint qu'elle en avoit une de mon pere, très-intéressante: elle alla la chercher, me la remit, et en voici le précis:

« Ma chere femme,

» Pavie, 17 Mars 1721.

» J'ai une bonne nouvelle à te donner, elle regarde notre cher fils: elle te fera beaucoup de plaisir. J'ai quitté Modene, comme tu sais, pour aller à Plaisance, et pour y arranger les affaires avec M. Barilli, mon cousin, qui me doit encore un reste de dot de ma mere; et si je peux réunir cette somme aux arrérages que je viens de toucher à Modene, nous pourrons nous rétablir à notre aise.

» Mon cousin n'étoit pas à Plaisance, il étoit parti pour Pavie, pour assister au mariage d'un neveu de sa femme. Je me trouvois en route, le voyage n'étoit pas long, je pris le parti de venir le rejoindre à Pavie. Je le trouve, je lui parle, il avoue la dette, et nous nous sommes arrangés. Il me payera en six années; mais voici ce qui vient de m'arriver en cette ville.

» Je vais descendre en arrivant à l'hôtel de la Croix-rouge; on me demande mon nom, pour en faire la consigne à la Police; le lendemain, l'Aubergiste me présente un Valet-de-pied du Gouverneur, qui me prie très-poliment de me rendre à mon aise à l'hôtel du Gouvernement. Malgré le mot *à votre aise*, je n'étois pas à mon aise dans ce moment-là, et je ne pouvois pas deviner ce qu'on vouloit de moi.

» J'allai d'abord en sortant chez mon cousin; et après l'arrangement de nos affaires, je lui fis part de cette espece d'invitation, qui ne laissoit pas de m'inquiéter, et je lui demandai s'il connoisssoit le Gouverneur de Pavie personnellement; il me dit que oui, qu'il le connoissoit depuis long-tems, que c'étoit le *Marquis de Goldoni-Vidoni*, une des bonnes familles de Crémone, et Sénateur de Milan.

» A ce nom de Goldoni, je bannis toute crainte, je conçus des idées flatteuses, et je ne me trompois pas.

» J'allai voir, dans l'après-midi, le Gouverneur; il me fit l'accueil le plus honnête et le plus gracieux: c'étoit ma consigne qui lui avoit donné l'envie de me connoître; nous causâmes beaucoup, je lui dis que j'étois originaire de Modene; il me fit l'honneur de m'observer que la ville de Crémone n'étoit pas bien éloignée de celle de Modene; il arriva du monde, il me pria à dîner pour le jour suivant.

» Je ne manquai pas de m'y rendre, comme tu peux croire; nous n'étions que quatre personnes à table, on dîna fort bien; les deux autres convives partirent après le café, nous restâmes seuls M. le Sénateur et moi.

» Nous parlâmes de bien des choses, principalement de ma famille, de mon état et de ma position actuelle; enfin, pour abréger ma lettre, il me promit qu'il tâcheroit de faire quelque chose pour mon fils aîné.

» Il y a à Pavie une Université aussi fameuse que celle de Padoue, et il y a plusieurs Colleges où on ne

reçoit que des Boursiers. M. le Marquis s'engagea de m'obtenir une de ces places dans le College du Pape; et si Charles se conduit bien, il aura soin de lui.

» N'écris rien de tout cela à ton fils, à mon retour je le ferai revenir, et je veux me ménager le plaisir de l'en instruire moi-même.

» Je ne tarderai pas, j'espere, etc. »

Tout ce que contenoit cette lettre étoit fait pour me flatter, et pour me faire concevoir les espérances les plus étendues.

Je sentis alors l'imprudence de mon équipée; je craignois l'indignation de mon pere, et qu'il ne se méfiât de ma conduite dans une ville encore plus éloignée, et où j'aurois beaucoup plus de liberté.

Ma mere m'assura qu'elle tâcheroit de me garantir des reproches de mon pere, qu'elle prendroit tout sur elle, d'autant plus que mon repentir lui paroissoit sincere.

J'avois vraiment assez de raison pour mon âge; mais j'étois sujet à des escapades inconsidérées: elles m'ont fait beaucoup de tort, vous le verrez, et vous me plaindrez peut-être quelquefois.

CHAPITRE VI.

Retour de mon Pere. — Dialogue entre mon Pere et moi. Mes nouvelles occupations. — Trait de jeunesse.

Ma mere vouloit me produire et me présenter à ses connoissances; mais je n'avois pour tout habillement qu'un vieux surtout qui m'avoit servi sur mer d'habit, de robe-de-chambre et de couvre-pieds.

Elle fit venir un Tailleur, je fus bientôt en état de paroître.

J'employai mes premiers pas à aller voir mes compagnons de voyage, ils me virent avec plaisir: ils étoient retenus pour vingt représentations; j'avois mes entrées, je m'étois proposé d'en profiter, sous le bon plaisir de ma tendre mere.

Elle étoit fort liée avec l'Abbé *Gennari*, Chanoine de la Cathédrale. Ce bon Ecclésiastique étoit un peu rigoriste. Les Spectacles en Italie ne sont pas proscrits par l'Eglise Romaine, les Comédiens ne sont point excommuniés; mais l'Abbé Gennari soutenoit que les Comédies qu'on donnoit alors, étoient dangereuses pour les jeunes gens; il n'avoit peut-être pas tort, et ma mere me défendit le Spectacle.

Il falloit bien obéir; je n'allois pas à la Comédie, mais j'allois voir les Comédiens, et la Soubrette plus fréquemment que les autres. J'ai toujours eu par la suite un goût de préférence pour les Soubrettes.

Au bout de six jours, mon pere arrive; je tremble, ma mere me cache dans le cabinet de toilette, et se charge du reste. Il monte, ma mere va au devant de lui, ma tante aussi; voilà les embrassemens de coutume. Mon pere paroît fâché, sourcilleux: il n'a pas sa gaîté ordinaire; on le croit fatigué, ils entrent dans la chambre; voici les premiers mots de mon pere: Où est mon fils? Ma mere répond de bonne foi: notre cadet est à sa pension. Non, non, répliqua mon pere en colere, je demande l'aîné, il doit être ici; vous me le cachez, vous avez tort, c'est un impertinent qu'il faut corriger. Ma mere interdite ne savoit que dire: elle prononça des mots vagues, mais.... comment?... Mon pere l'interrompt en frappant des pieds: Oui, M. Battaglini m'a instruit de tout, il m'a écrit à Modene, j'ai retrouvé la lettre en y repassant. Ma mere le

prie, d'un air affligé, de m'écouter avant que de me condamner. Mon pere, toujours en colere, redemande où j'étois. Je ne puis plus y tenir, j'ouvre la porte vitrée, mais je n'ose pas avancer. Sortez, dit mon pere à sa femme et à sa sœur, laissez-moi seul avec ce bon sujet. Elles sortent, je m'approche en tremblant; ah, mon pere! — Comment, Monsieur! par quel hazard êtes-vous ici? — Mon pere.... on vous aura dit. — Oui, on m'a dit que, malgré les remontrances, les bons conseils, et en dépit de tout le monde, vous avez eu l'insolence de quitter Rimini brusquement. — Qu'aurois-je fait à Rimini, mon pere? c'étoit du tems perdu pour moi. — Comment, du tems perdu! l'étude de la Philosophie, c'est du tems perdu? — Ah! la *Philosophie scholastique*, les *syllogismes*, les *enthymêmes*, les *sophismes*, les *nego, probo, concedo*; vous en souvenez-vous, mon pere? (il ne peut s'empêcher de faire un petit mouvement de levres qui annonçoit l'envie qu'il avoit de rire: j'étois assez fin pour m'en appercevoir, et je pris courage). Ah, mon pere! ajoutai-je, faites-moi apprendre la Philosophie de l'homme, la bonne morale, la physique expérimentale. — Allons, allons; comment es-tu venu jusqu'ici? — Par mer. — Avec qui? — Avec une Troupe de Comédiens. — Des Comédiens? — Ce sont d'honnêtes gens, mon pere. — Comment s'appelle le Directeur? — Il est Florinde sur la scene, et on l'appelle Florinde des Maccaroni. — Ah, ah! je le connois; c'est un brave homme: il jouoit le rôle de *Don Juan* dans le *Festin de Pierre;* il s'avisa de manger les maccaroni qui appartenoient à Arlequin, voilà l'origine de ce surnom. — Je vous assure, mon pere, que cette Troupe.... Où est-elle allée cette Troupe? — Elle est ici? — Elle est ici? — Oui, mon pere. — Joue-t-elle la Comédie ici? — Oui, mon pere. — J'irai la voir. — Et moi, mon pere? — Toi, coquin! Comment s'appelle la premiere Amoureuse? — Clarice. — Ah, ah, Clarice!... excellente,

laide, mais beaucoup d'esprit. — Mon pere. — Il faudra donc que j'aille les remercier? — Et moi, mon pere? — Malheureux! — Je vous demande pardon. — Allons, allons; pour cette fois-ci....

Ma mere entre, elle avoit tout entendu; elle est très-contente de me voir raccommodé avec mon pere.

Elle lui parle de l'Abbé Gennari, non pas pour m'empêcher d'aller à la Comédie, car mon pere l'aimoit autant que moi, mais pour lui annoncer que ce Chanoine, attaqué de différentes maladies, l'attendoit avec impatience; qu'il avoit parlé à toute la ville de ce fameux Médecin Vénitien, Eleve du célebre *Lancisi*, qu'on attendoit incessamment, et qu'il n'avoit qu'à se montrer pour avoir plus de malades qu'il n'en sauroit desirer.

Cela arriva en effet; tout le monde vouloit du Docteur Goldoni; il avoit les riches et les pauvres, et les pauvres payoient mieux que les riches.

Il loua donc un appartement plus commode, et il s'établit à Chiozza pour y rester tant que la fortune lui seroit favorable, et jusqu'à ce que quelqu'autre Médecin à la mode vînt le supplanter.

Me voyant oisif, et manquant dans la ville de bons maîtres pour m'occuper, mon pere voulut faire lui-même quelque chose de moi.

Il me destinoit à la Médecine, et en attendant les lettres d'appel pour le College de Pavie, il m'ordonna de le suivre dans les visites qu'il faisoit journellement; il pensoit qu'un peu de pratique avant l'étude de la théorie, me donneroit une connoissance superficielle de la Médecine, qui me seroit très-utile pour l'intelligence des mots techniques et des premiers principes de l'art.

Je n'aimois pas trop la Médecine: mais il ne falloit pas être récalcitrant; car on auroit dit que je ne voulois rien faire.

Je suivis donc mon pere: je voyois la plus grande partie de ses malades avec lui; je tâtois le pouls, je regardois les urines, j'examinois les crachats, et bien d'autres choses qui me révoltoient. Patience; tant que la Troupe continua ses représentations, qu'elle porta même jusqu'à trente-six, je me croyois dédommagé.

Mon pere étoit assez content de moi, et ma mere encore davantage. Mais *un des trois ennemis de l'homme*, et peut-être deux, ou tous les trois, vinrent m'attaquer et troubler ma tranquillité.

Mon pere fut appellé chez une malade fort jeune et fort jolie; il m'emmena avec lui, ne se doutant pas de quelle maladie il s'agissoit. Quand il vit qu'il falloit faire des recherches et des observations locales, il me fit sortir; et depuis ce jour-là, toutes les fois qu'il entroit dans la chambre de Mademoiselle, j'étois condamné à l'attendre dans un sallon fort petit et fort sombre.

La mere de la jeune malade, très-polie et bien honnête créature, ne souffroit pas que je restasse tout seul: elle venoit me tenir compagnie, et me parloit toujours de sa fille.

Grace au talent et aux soins de mon pere, son enfant étoit hors d'affaire; elle se portoit bien, et la visite de ce jour-là devoit être la derniere.

Je lui fis compliment: je la remerciai de sa complaisance pour moi, et je finis par dire, si je n'ai plus l'honneur de vous voir.... — Comment, me dit-elle, nous ne vous verrons plus? — Si mon pere n'y vient pas. — Vous y pourrez bien venir. — Pourquoi faire? — Pourquoi faire! Ecoutez; ma fille se porte bien, elle n'a plus besoin de M. le Docteur; mais je ne serois pas fâchée qu'elle eût de tems à autre une visite d'amitié, pour voir.... si les choses vont bien.... si elle n'auroit pas besoin.... de se purger....; si vous n'avez rien de mieux à faire, venez-y quelquefois, je vous en prie. — Mais, Mademoiselle voudroit-

elle de moi? — Ah! mon cher ami, ne parlons pas de cela; ma fille vous a vu, elle ne demanderoit pas mieux que de lier connoissance avec vous. — Madame, c'est beaucoup d'honneur pour moi; mais si mon pere venoit à le savoir? — Il ne le saura pas; d'ailleurs ma fille est sa malade, il ne peut pas trouver mauvais que son fils vienne la voir. — Mais, pourquoi ne m'a-t-il pas laissé entrer dans la chambre? — C'est que.... la chambre est petite; il fait chaud. — J'entens remuer; mon pere sort, je crois. — Allons, allons; venez nous voir. — Quand? — Ce soir, si vous voulez. — Si je le peux. — Ma fille en sera enchantée. — Et moi aussi.

Mon pere sort: nous nous en allons; je rêve toute la journée, je fais des réflexions, je change d'avis à chaque instant. Le soir arrive, mon pere alloit à une consultation; et moi, à la nuit tombante, je vais regagner la porte de la malade qui se porte bien.

J'entre: beaucoup de politesses, beaucoup de gentillesses; on m'offre de me rafraîchir, je ne refuse rien; on cherche dans le garde-manger, il n'y a plus de vin; il faudrait en aller chercher, je mets la main à la poche. On frappe, on ouvre; c'est le domestique de ma mere, il m'avoit vu entrer, il connoissoit ces canailles-là; c'est un Ange qui l'a envoyé. Il me dit un mot à l'oreille; je reviens en moi-même, et je sorts dans l'instant.

CHAPITRE VII.

Mon départ pour Venise. — Coup-d'œil de cette ville. Mon installation chez le Procureur.

Revenu de cet aveuglement où m'avoit plongé l'effervescence de la jeunesse, je regardois avec horreur le danger que j'avois couru.

J'étois naturellement gai, mais sujet, depuis mon enfance, à des vapeurs hypocondriaques ou mélancoliques, qui répandoient du noir dans mon esprit.

Attaqué d'un accès violent de cette maladie léthargique, je cherchois à me distraire, et je n'en trouvois pas les moyens; mes Comédiens étoient partis, Chiozza ne m'offroit plus d'amusement de mon goût, la Médecine me déplaisoit; j'étois devenu triste, rêveur: je maigrissois à vue d'œil.

Mes parens ne tarderent pas à s'en appercevoir: ma mere me questionna la premiere: je lui confiai mes chagrins.

Un jour que nous étions à table en famille, sans convives étrangers et sans valets, ma mere fit tomber la conversation sur mon compte, et il y eut un débat de deux heures; mon pere vouloit absolument que je m'appliquasse à la Médecine: j'avois beau me remuer, faire des mines, bouder, il n'en démordoit pas; ma mere enfin prouva à mon pere qu'il avoit tort, et voici comment.

Le Marquis de Goldoni, dit-elle, veut bien prendre soin de notre enfant. Si Charles est un bon Médecin, son Protecteur pourra le favoriser, il est vrai; mais pourra-t-il lui donner des malades? Pourra-t-il engager le monde à le préférer à tant d'autres? Il pourroit lui procurer une place de Professeur dans l'Université de Pavie; mais, combien de tems et combien de travail pour y parvenir! Au contraire, si mon fils étudioit le Droit, s'il étoit Avocat, un Sénateur de Milan pourroit faire sa fortune sans la moindre peine et sans la moindre difficulté.

Mon pere ne répondit rien: il garda le silence pendant quelques minutes; il se tourna ensuite de mon côté, et me dit en plaisantant: Aimerois-tu le *Code* et le *Digeste* de Justinien? Oui, mon pere, répondis-je, beaucoup plus que les Aphorismes d'*Hippocrate*. Ta mere, reprit-il,

est une femme : elle m'a dit de bonnes raisons, et je pourrois bien m'y rendre; mais en attendant il ne faut pas rester sans rien faire, tu me suivras toujours. Me voilà encore dans le chagrin. Ma mere alors prend vivement mon parti; elle conseille mon pere de m'envoyer à Venise, de me placer chez mon oncle *Indric*, un des meilleurs Procureurs du Barreau de la capitale, et se propose de m'y accompagner elle-même et d'y rester avec moi jusqu'à mon départ pour Pavie. Ma tante appuie le projet de sa sœur; je leve les mains et je pleure de joie; mon pere y consent; j'irai donc incessamment à Venise.

Me voilà content : mes vapeurs se dissipent dans l'instant. Quatre jours après nous partons ma mere et moi : il n'y a que huit lieues de traversée; nous arrivons à Venise à l'heure de dîner; nous allons nous loger chez M. *Bertani*, oncle maternel de ma mere, et le lendemain nous nous rendons chez M. *Indric.*

Nous fûmes reçus très-honnêtement. M. *Paul Indric* avoit épousé ma tante paternelle. Bon mari et bon pere, bonne mere et bonne femme, des enfans très-bien élevés : c'étoit un ménage charmant. Je fus installé dans l'étude; j'étois le quatrieme Clerc, mais je jouissois des privileges que la consanguinité ne pouvoit pas manquer de me procurer.

Mon occupation me paroissoit plus agréable que celle que mon pere me donnoit à Chiozza; mais l'une devoit être pour moi aussi inutile que l'autre.

En supposant que je dusse exercer la profession d'Avocat à Milan, je n'aurois pas pu profiter de la pratique du Barreau de Venise, inconnue à tout le reste de l'Italie; on n'auroit j'amais pu deviner que, par des aventures singulieres et forcées, j'aurois plaidé un jour dans ce même *Palais*, où je me regardois alors comme un étranger.

Faisant exactement mon devoir et méritant les éloges de mon oncle, je ne laissois pas de profiter de l'agréable

séjour de Venise, et de m'y amuser. C'étoit mon pays natal; mais j'étois trop jeune quand je l'avois quitté, et je ne le connoissois pas.

Venise est une ville si extraordinaire, qu'il n'est pas possible de s'en former une juste idée sans l'avoir vue. Les cartes, les plans, les modeles, les descriptions, ne suffisent pas, il faut la voir. Toutes les villes du monde se ressemblent plus ou moins: celle-ci ne ressemble à aucune; chaque fois que je l'ai revue, après de longues absences, c'étoit une nouvelle surprise pour moi; à mesure que mon âge avançoit, que mes connoissances augmentoient, et que j'avois des comparaisons à faire, j'y découvrois des singularités nouvelles et de nouvelles beautés.

Pour cette fois-ci, je l'ai vue comme un jeune homme de quinze ans qui ne pouvoit pas approfondir ce qu'il y avoit de plus remarquable et qui ne pouvoit la comparer qu'à des petites villes qu'il avoit habitées. Voici ce qui m'a frappé davantage. Une perspective surprenante au premier abord, une étendue très-considérable de petites îles si bien rapprochées et si bien réunies par des ponts, que vous croyez voir un continent élevé sur une plaine, et baigné de tous les côtés d'une mer immense qui l'environne.

Ce n'est pas la mer, c'est un marais très-vaste plus ou moins couvert d'eau, à l'embouchure de plusieurs ports, avec des canaux profonds qui conduisent les grands et les petits navires dans la ville et aux environs.

Si vous entrez du côté de *Saint-Marc*, à travers une quantité prodigieuse de bâtimens de toute espece, vaisseaux de guerre, vaisseaux marchands, frégates, galeres, barques, bateaux, gondoles, vous mettez pied à terre sur un rivage appellé *la Piazzetta* (la petite Place), où vous voyez d'un côté le Palais et l'Eglise Ducales, qui annon-

cent la magnificence de la République ; et de l'autre, la Place Saint-Marc, environnée de portiques élevés sur les dessins de *Palladio* et de *Sansovin.*

Vous allez par les rues de la Mercerie jusqu'au pont de *Rialto*, vous marchez sur des pierres quarrées de marbre d'Istrie, et piquetées à coups de ciseau pour empêcher qu'elles ne soient glissantes; voux parcourez un local qui représente une foire perpétuelle, et vous arrivez à ce *Pont* qui, d'une seule arche de quatre-vingt-dix pieds de largeur, traverse le grand canal, qui assure par son élévation le passage aux barques et aux bateaux dans la plus grande crue du flux de la mer, qui offre trois différentes voies aux passagers, et qui soutient sur sa courbe vingt-quatre boutiques avec logemens et leurs toits couverts en plomb.

J'avoue que ce coup-d'œil m'a paru surprenant; je ne l'ai pas trouvé rendu tel qu'il est par les Voyageurs que j'ai lus. Je demande pardon à mon Lecteur, si je me suis un peu délecté.

Je n'en dirai pas davantage pour le présent: je me réserve de donner quelqu'idée des mœurs et des usages de Venise, de ses loix et de sa constitution, à mesure que les circonstances m'y rameneront, et que mes lumieres auront acquis plus de consistance et de précision. Je finirai ce Chapitre par une relation succinte de ses Spectacles.

Les salles de Spectacles en Italie s'appellent *Théâtres.* Il y en a sept à Venise, portant chacun le nom du Saint titulaire de sa paroisse.

Le Théâtre de Saint Jean-Chrisostôme étoit alors le premier de la ville, où l'on donnoit les grands Opéras, où débuta *Métastase* par ses Drames, et *Farinello, Faustine* et la *Cozzoni*, dans le chant.

Aujourd'hui c'est celui de Saint Benoît qui a pris le premier rang.

Les six autres s'appellent *Saint Samuel, Saint Luc, Saint Ange, Saint Cassian* et *Saint Moïse.*

De ces sept Théâtres, il y en a ordinairement deux de grands Opéras, deux d'Opéra-comique et trois de Comédies.

Je parlerai de tous en particulier, quand je deviendrai l'Auteur à la mode de ce pays-là; car il n'y en a pas un seul qui n'ait eu de mes Ouvrages, et qui n'ait contribué à mon profit et à mon honneur.

Chapitre VIII.

Mon départ pour Pavie. — Mon arrivée à Milan. — Premiere entrevue avec le Marquis de Goldoni. — Difficultés surmontées.

Je m'acquittois assez bien dans mon emploi chez le Procureur à Venise: j'avois beaucoup de facilité pour faire le sommaire et le résumé d'un procès; mon oncle auroit bien voulu me garder, mais une lettre de mon pere vint me rappeller à lui.

La place dans le College du *Pape* étoit devenue vacante: elle avoit été arrêtée pour moi; le Marquis de Goldoni nous en faisoit part, et nous conseilloit de partir.

Nous quittâmes Venise ma mere et moi, et nous nous rendîmes à Chiozza. Les paquets furent faits, les coffres cordés, ma mere en pleurs, ma tante aussi; mon frere, qu'on avoit fait sortir de sa pension, auroit bien voulu partir avec moi; la séparation fut d'un pathétique touchant; mais la chaise arrive, il faut se quitter.

Nous prîmes la route de Rovigo et Ferrare; et de-là nous arrivâmes à Modene, où nous restâmes, pendant

trois jours, logés chez M. *Zavarisi*, Notaire très-accrédité dans cette ville, et notre proche parent du côté des femmes.

Ce brave et digne garçon avoit entre ses mains toutes les affaires de mon pere: c'étoit lui qui touchoit nos rentes à l'Hôtel-de-ville, et le loyer des maisons; il nous fournit de l'argent, et nous allâmes à Plaisance.

Là, mon pere ne manqua pas d'aller visiter son cousin Barilli, qui n'avoit pas rempli tout-à-fait ses engagemens, et le conduisit doucement à s'acquitter des arrérages des deux années révolues qu'il nous devoit; de maniere que nous étions assez bien munis d'argent comptant; il nous a été très-utile dans les circonstances imprévues où nous nous sommes trouvés depuis.

En arrivant à Milan, nous prîmes notre logement à l'auberge des Trois-Rois, et le jour suivant nous allâmes faire notre visite au Marquis et Sénateur Goldoni.

Nous fûmes reçus on ne peut pas plus agréablement; mon Protecteur parut content de moi: je l'étois parfaitement de lui. On parla de College, on destina même le jour que nous devions nous rendre à Pavie; mais M. le Marquis me regardant plus attentivement, demanda à mon pere et à moi pourquoi j'étois en habit séculier, pourquoi je n'avois pas le petit collet.

Nous ne savions pas ce que cela vouloit dire; bref, nous fûmes instruits pour la premiere fois que, pour entrer dans le College *Ghislieri*, dit le *College du Pape*, il falloit de toute nécessité, 1° que les Boursiers fussent tonsurés; 2° qu'ils eussent un certificat de leur état civil et de leur conduite morale; 3° autre certificat de n'avoir pas contracté de mariage; 4° leur extrait de baptême.

Nous restâmes interdits mon pere et moi, personne ne nous en avoit prévenus; M. le Sénateur étoit persuadé que nous devions en être instruits, il en avoit chargé son

Secrétaire; il lui avoit donné une note pour nous l'envoyer. Le Secrétaire l'avoit oublié: cette note étoit restée dans son bureau. Bien des excuses, bien des pardons; son maître étoit bon: nous n'aurions rien gagné à faire les méchans.

Il falloit y remédier: mon pere prit le parti d'écrire à sa femme. Elle se transporta à Venise, sollicita de tous les côtés; les certificats d'état libre et de bonnes mœurs n'offroient aucune difficulté, l'extrait de baptême encore moins; le grand embarras étoit celui de la tonsure, le Patriarche de Venise ne vouloit pas accorder des lettres dimissoriales sans la constitution du patrimoine ordonné par les canons de l'Eglise. Comment faire? Les biens de mon pere n'existoient pas dans les Etats de Venise, ceux de ma mere étoient des biens substitués; il falloit recourir au Sénat pour en avoir la dispense. Que de longueurs! que de contradictions! combien de tems perdu! M. le Secrétaire sénatorial, avec ses excuses et sa gaucherie, nous a coûté bien cher. Patience: ma mere se donna des soins qui lui réussirent enfin; mais pendant qu'elle travaille pour son fils à Venise, que ferons-nous à Milan? Voici ce que nous avons fait.

Nous restâmes pendant quinze jours à Milan, dînant et soupant tous les jours chez mon Protecteur, qui nous faisoit voir ce qu'il y avoit de plus beau dans cette ville magnifique, qui est la capitale de la Lombardie Autrichienne. Je ne dirai rien de Milan pour l'istant: je dois le revoir, et j'en parlerai à mon aise quand je serai plus digne d'en parler.

Pendant ce tems-là, on me fit changer de costume: je pris le petit collet; nous partîmes ensuite pour Pavie, bien munis de lettres de recommandation. Nous nous logeâmes et nous mîmes en pension dans une bonne maison bourgeoise, et je fus présenté au Supérieur du College où je devois être reçu.

Nous avions une lettre du Sénateur Goldoni pour M. *Lauzio*, Professeur en Droit: il me conduisit lui-même à l'Université; je le suivis dans la classe qu'il occupoit, et je ne perdois pas mon tems en attendant le titre de Collégien.

M. Lauzio étoit un Jurisconsulte du plus grand mérite. Il avoit une Bibliotheque très-riche; j'en étois le maître comme je l'étois de sa table, et Madame son épouse avoit beaucoup de bontés pour moi. Elle étoit encore assez jeune, et elle auroit dû être jolie, mais elle étoit furieusement défigurée par un goître monstrueux qui lui pendoit du menton à la gorge. Ces bijoux ne sont pas rares à Milan et à Bergame; mais celui de Madame Lauzio étoit d'une espece particuliere, car il avoit une petite famille de petits goîtres autour de lui. La petite vérole est un grand fléau pour les femmes; mais je ne crois pas qu'une jeune personne qui en seroit picotée, troquât ses piqûres contre un goître milanois.

Je profitai beaucoup de la Bibliotheque du Professeur; je parcourus les Instituts du Droit Romain, et je meublai ma tête des matieres pour lesquelles j'étois destiné.

Je ne m'arrêtois pas toujours sur les textes de la Jurisprudence; il y avoit des tablettes garnies d'une collection de Comédies anciennes et modernes, c'étoit ma lecture favorite; je me proposois bien de partager mes occupations entre l'étude légale et l'étude comique, pendant tout le tems de ma demeure à Pavie; mais mon entrée au College me causa plus de dissipation que d'application, et j'ai bien fait de profiter de ces trois mois que je dus attendre les lettres dimissoriales et les certificats de Venise.

J'ai relu avec plus de connoissances et avec plus de plaisir les Poëtes Grecs et Latins, et je me disois à moi-

même: Je voudrois bien pouvoir les imiter dans leurs plans, dans leurs styles, pour leur précision; mais je ne serois pas content si je ne parvenois pas à mettre plus d'intérêt dans mes Ouvrages, plus de caracteres marqués, plus de comique et des denouemens plus heureux.

Facile inventis addere.

Nous devons respecter les grands maîtres qui nous ont frayé le chemin des sciences et des arts; mais chaque siecle a son génie dominant, et chaque climat a son goût national. Les Auteurs Grecs et Romains ont connu la Nature, et l'ont suivie de près; mais ils l'ont exposée sans gaze et sans ménagement.

C'est pourquoi les Peres de l'Eglise ont écrit contre les Spectacles, et les Papes les ont excommuniés; la décence les a corrigés, et l'anathême a été révoqué en Italie; il devroit l'être bien plus en France, c'est un phénomene que je ne puis concevoir.

Fouillant toujours dans cette Bibliotheque, je vis des Théâtres Anglois, des Théâtres Espagnols et des Théâtres François; je ne trouvai point de Théâtres Italiens.

Il y avoit par-ci, par-là, des Pieces Italiennes de l'ancien tems, mais aucun Recueil, aucune Collection qui pussent faire honneur à l'Italie.

Je vis avec peine qu'il manquoit quelque chose d'essentiel à cette Nation, qui avoit connu l'Art dramatique avant toute autre Nation moderne; je ne pouvois pas concevoir comment l'Italie l'avoit négligé, l'avoit avili et abâtardi: je desirois avec passion voir ma patrie se relever au niveau des autres, et je me promettois d'y contribuer.

Mais voici une lettre de Venise qui nous apporte les dimissoriales, les certificats et mon extrait de baptême. Cette derniere piece manqua nous mettre dans un nouvel embarras.

Il falloit attendre deux ans pour que je parvinsse à l'âge requis pour ma réception au College; je ne sais pas quel a été le Saint qui a fait le miracle, mais je sais bien que je me suis couché un jour n'ayant que seize ans, et que le lendemain à mon réveil j'en avois dix-huit.

Chapitre IX.

Mon installation au College. — Mes dissipations.

Ma mere avoit remédié avec adresse au défaut de *patrimoine* pour obtenir les lettres dimissoriales du Patriarche de Venise; un Secrétaire du Sénat (M. Cavanis) les fit expédier, à condition que, si j'étois dans le cas d'embrasser l'état Ecclésiastique, il y auroit une rente constituée en ma faveur.

Je reçus donc la tonsure des mains du Cardinal *Cusani*, Archevêque de Pavie, et j'allai avec mon pere, en sortant de la Chapelle de Son Eminence, me présenter au College.

Le Supérieur, qu'on appelle le *Préfet*, étoit l'Abbé *Bernerio*, Professeur en Droit Canon à l'Université, Protonotaire Apostolique; et en vertu d'une Bulle de Pie V, jouissant du titre de Prélat sujet immédiat du Saint Siege.

Je fus reçu par le *Préfet*, le *Vice-Préfet* et l'*Aumonier*. On me fit un petit sermon; on me présenta aux plus anciens des Eleves. Me voilà installé: mon pere m'embrasse, il me quitte, et le lendemain il prend la route de Milan pour s'en retourner chez lui.

J'abuse un peu trop, peut-être, mon cher Lecteur, de votre complaisance; je vous entretiens de miseres qui ne doivent pas vous intéresser, et qui ne vous amusent pas davantage; mais je voudrois bien vous parler de ce Col-

lege où j'aurois dû faire ma fortune, et où j'ai fait mon malheur. Je voudrois vous avouer mes torts, et en même tems vous prouver qu'à mon âge, et dans la position où j'étois, il falloit une vertu supérieure pour les éviter. Ecoutez-moi avec patience.

Nous étions bien nourris dans ce College, et très-bien logés; nous avions la liberté de sortir pour aller à l'Université, et nous allions par-tout: l'ordonnance étoit de sortir deux à deux et de rentrer de même; nous nous quittions à la premiere rue qui tournoit, en nous donnant rendez-vous pour rentrer; et si nous rentrions seuls, le Portier prenoit la piece et ne disoit mot. Cette place lui valoit celle d'un Suisse de Ministre d'Etat.

Nous étions bien mis aussi élégamment que les Abbés qui courent les sociétés; drap d'Angleterre, soie de France, broderies, dentelles, avec une espece de robe-de-chambre sans manches par-dessus l'habit, et une étole de velours attachée à l'épaule gauche, avec les armes Ghislieri brodées en or et argent, surmontées par la thiare pontificale et les clefs de Saint Pierre. Cette robe, appellée *sovrana*, qui est la devise du College, donne un air d'importance qui releve la coquetterie du jeune homme. Ce College n'étoit pas, comme vous voyez, une communauté d'enfans: on faisoit précisément tout ce que l'on vouloit; beaucoup de dissipations dans l'intérieur, beaucoup de liberté au dehors. C'est là où j'ai appris à faire des armes, la danse, la musique et le dessin; c'est là aussi où j'ai appris tous les jeux possibles de commerce et de hasard. Ces derniers étoient défendus, mais on ne les jouoit pas moins, et celui de la *Prime* me coûta cher.

Quand nous étions sortis, nous regardions l'Université de loin, et nous allions nous fourrer dans les maisons les plus agréables; aussi les Collégiens à Pavie sont regardés par les gens de la ville comme les Officiers dans

les garnisons; les hommes les détestent, et les femmes les reçoivent.

Mon jargon Vénitien plaisoit aux Dames, et me donnoit quelqu'avantage sur mes camarades; mon âge et ma figure ne déplaisoient pas; mes couplets et mes chansonnettes n'étoient pas mal goûtées.

Est-ce ma faute si j'ai mal employé mon tems? Oui; car parmi les quarante que nous étions, il y en avoit quelques-uns de sages et morigenés que j'aurois dû imiter; mais je n'avois que seize ans: j'étois gai, j'étois foible: j'aimois le plaisir, et je me laissois séduire et entraîner.

En voilà assez pour cette premiere année de College; les vacances vont s'approcher: elles commencent vers la fin de Juin, et on ne revient qu'à la fin d'Octobre.

CHAPITRE X.

Mes premieres vacances. — Lecture intéressante. Mon départ pour Modene. — Aventure comique.

Quatre mois de vacances! soixante lieues pour aller chez moi, et autant pour revenir! On ne payoit pas de pension dans ce College; mais cette dépense n'étoit pas indifférente.

J'aurois pu rester en pension à Pavie, mais aucun Collégien étranger n'y restoit. On ne porte pas la *sovrana* dans ce tems-là; et n'ayant pas les armes du Pape sur nos épaules, il y avoit à craindre que les bourgeois de Pavie ne voulussent nous contester certains droits de préférence dont nous étions accoutumés de jouir.

J'étois sûr d'ailleurs que je ferois le plus grand plaisir à ma mere, si j'allois la rejoindre. Je pris donc ce parti-là;

et étant court d'argent, je fis la route par eau, ayant pour mon domestique et mon guide un frere du Sommelier du College. Ce voyage n'eut rien de remarquable. J'avois quitté Chiozza en habit séculier, j'y revins en habit ecclésiastique: mon petit collet n'inspiroit pas trop la dévotion; mais ma mere qui étoit pieuse, crut recevoir chez elle un Apôtre. Elle m'embrassa avec une certaine considération, et me pria de corriger mon frere qui lui donnoit du chagrin.

C'étoit un garçon très-vif, très-emporté, qui fuyoit l'école pour aller à la pêche, qui à onze ans se battoit comme un diable et se moquoit de tout le monde. Mon pere, qui le connoissoit bien, le destinoit à la guerre; ma mere vouloit en faire un Moine; c'étoit entr'eux un sujet continuel de disputes.

Je m'embarrassois fort peu de mon frere: je cherchois à me distraire, et je n'en trouvois pas les moyens; Chiozza me parut maussade plus que jamais. J'avois autrefois une petite Bibliotheque: je cherchai mon ancien Ciccognini, et je n'en ai trouvé qu'une partie; mon frere avoit employé le reste à faire des papillotes.

Le Chanoine Gennari étoit toujours l'ami de la maison: mon pere l'avoit guéri de tous les maux qu'il avoit et qu'il n'avoit pas; il étoit plus chez nous que chez lui. Je le priai de me procurer quelques livres, mais dans le genre dramatique, si c'étoit possible. M. le Chanoine n'étoit pas familiarisé avec la littérature; il me promit cependant qu'il feroit son possible pour m'en trouver, et il me tint parole.

Il m'apporta, quelques jours après, une vieille Comédie reliée en parchemin; et sans se donner la peine de la lire, me la confia, et me fit bien promettre de la lui rendre incessamment; car il l'avoit prise sans rien dire dans le cabinet d'un de ses confreres.

C'étoit la *Mandragore* de *Macchiavelli*. Je ne la connoissois pas; mais j'en avois entendu parler, et je savois bien que ce n'étoit pas une piece très-chaste.

Je la dévorai à la premiere lecture, et je l'ai relue dix fois. Ma mere ne faisoit pas attention au livre que je lisois, car c'étoit un Ecclésiastique qui me l'avoit donné; mais mon pere me surprit un jour dans ma chambre, pendant que je faisois des notes et des remarques sur la *Mandragore*. Il la connoissoit: il savoit combien cette piece étoit dangereuse pour un jeune homme de dix-sept ans; il voulut savoir de qui je la tenois, je le lui dis; il me gronda amerement, et se brouilla avec ce pauvre Chanoine qui n'avoit péché que par nonchalance.

J'avois des raisons très-justes et très-solides pour m'excuser vis-à-vis de mon pere; mais il ne voulut pas m'écouter.

Ce n'étoit pas le style libre ni l'intrigue scandaleuse de la piece qui me la faisoient trouver bonne; au contraire, sa lubricité me révoltoit, et je voyois par moi-même que l'abus de confession étoit un crime affreux devant Dieu et devant les hommes; mais c' étoit la premiere piece de caractere qui m' étoit tombée sous les yeux, et j'en étois enchanté.

J'aurois desiré que les Auteurs Italiens eussent continué, d'après cette Comédie, à en donner d'honnêtes et décentes, et que les caracteres puisés dans la Nature eussent remplacé les intrigues romanesques.

Mais il étoit réservé à Moliere l'honneur d'ennoblir et de rendre utile la scene comique, en exposant les vices et les ridicules à la dérision et à la correction.

Je ne connoissois pas encore ce grand homme, car je n'entendois pas le François; je me proposois de l'apprendre, et en attendant je pris l'habitude de regarder les hommes de près, et de ne pas échapper les originaux.

Déjà les vacances tiroient à leur fin: il falloit partir; un Abbé de notre connoissance devoit aller à Modene, mon pere profita de l'occasion, et me fit prendre cette route, d'autant plus volontiers, que dans cette ville on devoit me fournir de l'argent.

Nous nous embarquâmes, mon compagnon de voyage et moi, avec le Courier de Modene; nous y arrivâmes en deux jours de tems, et nous allâmes loger chez un Locataire de mon pere qui louoit en chambres garnies.

Il y avoit dans cette maison une Servante qui n'étoit ni vieille ni jeune, ni laide ni jolie: elle me regardoit d'un œil d'amitié, et prenoit soin de moi avec des attentions singulieres; je badinois avec elle, elle s'y prêtoit de bonne grace, et de tems en tems elle laissoit tomber quelques larmes. Le jour de mon départ, je me leve de bonne heure pour achever mes paquets; voilà *Toinette* (c'étoit le nom de la fille) qui vient dans ma chambre, et qui m'embrasse sans autres préliminaires; je n'étois pas assez libertin pour en tirer parti: je l'évite; elle insiste, et veut partir avec moi. — Avec moi! — Oui, mon cher ami, ou je me jette par la fenêtre. — Mais, je vais en chaise de poste. — Eh bien, nous ne serons que nous deux. — Mon Domestique. — Il est fait pour monter derriere. Le maître et la maîtresse cherchent Toinette par-tout. Ils entrent: ils la trouvent fondant en larmes. — Qu'est-ce que c'est? — Ce n'est rien. Je me dépêche: il faut partir. J'avois destiné un sequin pour Toinette: elle pleure, je ne sais comment faire; j'allonge le bras, je lui offre la piece: elle la prend, la baise; et tout en pleurant, la met dans sa poche.

Chapitre XI.

Route pour Pavie. — Bonne fortune à Plaisance. — Entrevue avec le Marquis de Goldoni. — Seconde année de College.

J'avois bien de quoi payer la poste jusqu'à Pavie; mais n'ayant pas trouvé à Modene mon cousin *Zavarisi*, qui avoit ordre de me donner quelqu'argent, je serois resté au dépourvu dans mon College, où MM. les *Boursiers* ont besoin d'une *bourse* pour leurs menus plaisirs.

J'arrive le même jour sur le soir à Plaisance, j'avois une lettre de recommandation de mon pere pour le Conseiller *Barilli*; je vais le voir, il me reçoit poliment, il m'offre de me loger chez lui: j'accepte, comme de raison. Il étoit malade, il avoit envie de se reposer, et moi aussi; nous soupâmes à la hâte, et nous nous couchâmes de bonne heure.

Je rêvois toujours sur ma position, j'étois tenté d'emprunter cent écus à mon cher parent, qui me paroissoit si bon et si honnête; mais il ne devoit plus rien à mon pere, il s'étoit acquitté envers lui avant même l'échéance des deux derniers payemens, et je craignois que mon âge et ma qualité d'Ecolier ne fussent pas des garans biens sûrs pour lui inspirer de la confiance.

Je me couchai avec mes irrésolutions et mes craintes; mais, graces au Ciel, ni les embarras, ni les chagrins, ni les réflexions, n'ont jamais pris sur mon appétit, non plus que sur mon sommeil, et je dormis tranquillement.

Le lendemain M. le Conseiller me fait proposer si je veux venir déjeûner avec lui. J'étois coëffé et habillé; je descends, tout étoit prêt. Un bouillon pour mon hôte, une tasse de chocolat pour moi; et tout en déjeûnant, et

tout en causant, voici comment la conversation devint intéressante.

Mon cher enfant, me dit-il, je suis vieux, j'ai eu une attaque dangereuse, et j'attends tous les jours les ordres de la Providence pour déloger de ce monde. Je voulois lui dire les choses honnêtes que l'on dit en pareil cas, il m'interrompit, en disant : Point de flatterie, mon ami; nous sommes nés pour mourir, et ma carriere est très-avancée. J'ai satisfait, continua-t-il, M. votre pere, pour un reste de dot que ma famille devoit à la sienne; mais en feuilletant dans les papiers et dans les registres de mes affaires domestiques, j'ai trouvé un compte ouvert entre M. Goldoni votre grand-pere et moi. (Oh, ciel! me disois-je à moi-même, est-ce que nous lui devrions quelque chose ?) J'ai bien examiné, ajouta M. le Conseiller; j'ai bien collationné les lettres et les livres, et je suis sûr que je dois encore une somme à sa succession. Je respire ; je veux parler: il m'interrompt toujours, et continue son discours.

Je ne voudrois pas mourir, dit-il, sans m'en acquitter; j'ai des héritiers qui n'attendent que mon trépas pour dissiper les biens que je leur ai ménagés, et M. votre pere auroit bien de la peine à se faire payer. Ah ! continua-t-il, s'il étoit ici, avec quel plaisir je lui donnerois cet argent !

Monsieur, lui dis-je, d'un air d'importance, je suis son fils : *Pater et filius censentur una et eadem persona.* C'est Justinien qui le dit ; vous le savez mieux que moi. Ah, ah ! dit-il, vous étudiez donc le Droit ! Oui, Monsieur, répondis-je, et je serai licencié dans peu ; j'irai à Milan, et je compte y exercer la profession d'Avocat. Il me regarde en souriant, et me demande: Quel âge avez-vous? J'étois un peu embarrassé, car mon extrait de baptême et ma réception au College n'alloient pas d'accord ; je

répondis cependant avec assurance, et sans mentir : Monsieur, j'ai dans ma poche les lettres-patentes de mon College, voulez-vous les voir? Vous verrez que j'ai été reçu à dix-huit ans passés; voici ma seconde année; dix-huit et deux font vingt, je touche au vingt-unieme: *Annus inceptus habetur pro completo*; et selon le code Vénitien, on acquiert la majorité à vingt un ans. (Je cherchois à embrouiller la chose; mais je n'en avois que dix-neuf).

M. Barilli n'en fut pas la dupe; il voyoit bien que j'étois encore dans la minorité, et qu'il auroit hasardé son argent. Il avoit cependant, en ma faveur, une recommandation de mon pere, pourquoi m'auroit-il cru capable de le tromper? Mais il changea de discours; il me demanda pourquoi je n'avois pas suivi l'état de mon pere, et ne parloit plus d'argent.

Je répondis que mon goût n'étoit pas pour la Médecine; et revenant tout de suite au propos qui m'intéressoit : Oserois-je, Monsieur, vous demander, lui dis-je, quelle est la somme que vous croyez devoir à mon pere? Deux mille livres, dit-il; deux mille livres de ce pays-ci, (environ six cents livres tournois); l'argent est là dans ce tiroir; mais il n'y touchoit pas. Monsieur, ajoutai-je avec une curiosité un peu vive, est-ce en or ou en argent ? C'est en or, dit-il, en sequins de Florence, qui, après ceux de Venise, sont les plus recherchés. C'est bien commode, dis-je, pour les transporter. Voudriez-vous, me dit-il, d'un air goguenard, vous en charger? Avec plaisir, Monsieur, répondis-je : je vais vous faire ma reconnoissance; j'en donnerai avis à mon pere, et je lui en tiendrai compte. Le dissiperez-vous, dit-il, le dissiperez-vous cet argent ? Hélas, Monsieur ! repris-je avec vivacité, vous ne me connoissez pas; je ne suis pas capable d'une mauvaise action: l'Aumônier du College est le Caissier que mon pere m'a

destiné pour mon petit revenu ; sur mon honneur, Monsieur, en arrivant à Pavie, je mettrai les sequins entre les mains de ce digne Abbé.

Enfin, dit-il, je veux bien m'en rapporter à votre bonne foi : écrivez, faites-moi la reconnoissance, dont voici le modele que j'avois déjà préparé. Je prends la plume ; M. Barilli ouvre le tiroir, mets les sequins sur le secrétaire ; je les regarde avec attendrissement. Mais, arrêtez, arrêtez, me dit-il, vous êtes en voyage, il y a des voleurs. Je lui fais remarquer que je vais en poste, qu'il n'y a rien à craindre ; il me croit seul, il y voit toujours du danger ; je fais entrer mon guide, le frere du Sommelier : M. Barilli en paroît content ; il lui fait un sermon aussi bien qu'à moi : je tremble toujours ; enfin il me donne l'argent, et me voilà consolé.

Nous dînons, M. le Conseiller et moi ; après le dîner les chevaux arrivent : je fais mes adieux, je pars et je prends la route de Pavie.

A peine arrivé dans cette ville, je vais remettre entre les mains de mon Caissier les sequins : j'en demande six pour moi, il me les donne ; et je sus si bien ménager le reste de cette somme, que j'en eus suffisamment pour toute mon année au College et pour mon retour.

J'étois cette année-là un peu moins dissipé que l'autre ; je suivois mes leçons à l'Université, et j'acceptois rarement les parties de plaisir qu'on me proposoit.

Il y eut dans le mois d'Octobre et dans celui de Novembre, quatre de mes camarades licenciés. Il semble qu'en Italie on ne puisse faire aucune cérémonie qu'elle ne soit décorée d'un sonnet. Je passois pour avoir de la facilité pour les vers, et j'étois devenu le panégyriste des bons et des mauvais sujets.

Dans les vacances de Noël, M. le Marquis de Goldoni vint à Pavie, à la tête d'une Commission du Sénat de

Milan, pour visiter un canal dans le Pavois, qui avoit donné lieu à plusieurs procès; il me fit l'honneur de me demander et de m'emmener avec lui. Au bout de six jours, je revins au College glorieux de la partie honorable que je venois de faire. Cette ostentation me fit un tort infini; elle excita l'envie de mes camarades, qui, peut-être, dès-lors méditerent contre moi la vengeance qu'ils firent éclater l'année suivante.

Deux d'entr'eux me tendirent un piege qui manqua de me perdre. Ils m'emmenerent dans un mauvais lieu que je ne connoissois pas; j'en voulois sortir, les portes étoient fermées; je sautai par la fenêtre, cela fit du bruit, le Préfet du College le sut. Je devois me justifier, et je ne pouvois le faire qu'en chargeant les coupables; dans pareil cas, sauve qui peut. Il y en eut un d'expulsé, l'autre fut aux arrêts; mais voila bien du monde contre moi!

Les vacances arrivent, j'avois bien envie d'aller les passer à Milan, et prévenir mon Protecteur du désagrément qui m'étoit arrivé; mais deux personnes de mon pays que je rencontrai par hasard au jeu de paume, me firent changer d'avis.

C'étoient le Secrétaire et le Maître-d'hôtel du Résident de la République de Venise à Milan. Ce Ministre (M. Salvioni) venoit de mourir, il falloit que sa suite et ses équipages fussent transportés à Venise; ces deux Messieurs étoient à Pavie pour louer un bateau couvert, ils m'offrirent de m'emmener avec eux; ils m'assurerent que la société étoit charmante, que je ne manquerois ni de bonne chere, ni de parties de jeu, ni de bonne musique, et tout cela *gratis;* pouvois-je me refuser à une si belle occasion?

J'acceptai sans hésiter un instant; mais comme ils ne partoient pas de sitôt, je devois attendre, et le College alloit se fermer. Le Préfet, très-honnêtement, et pour plaire, peut-être, à mon Protecteur, voulut me garder auprès de

lui; voilà un nouveau crime envers mes confreres: cette partialité du Supérieur pour moi les irrita davantage; les méchans! J'en ai été bien puni.

Chapitre XII.

Charmant voyage. — Sermon de ma façon. — Retour à Pavie par la Lombardie. — Agréable rencontre. — Danger d'assassinat. — Station à Milan chez le Marquis de Goldoni.

Aussi-tôt que la compagnie fut prête à partir, on m'envoya chercher. Je me rendis au bord du *Tesino*, et j'entrai dans le bateau couvert, où tout le monde s'étoit rendu.

Rien de plus commode, rien de plus élégant que ce petit bâtiment appellé *Burchiello*, et que l'on avoit fait venir exprès de Venise. C'étoit une salle et une anti-salle couvertes en bois, surmontées d'une balustrade, éclairées des deux côtés, et ornées de glaces, de peintures, de sculptures, d'armoires, de bancs et de chaises de la plus grande commodité. C'étoit bien autre chose que la barque des Comédiens de Rimini.

Nous étions dix maîtres et plusieurs domestiques. Il y avoit des lits sous la proue et sous la poupe; mais on ne devoit voyager que de jour; on avoit de plus décidé qu'on coucheroit dans de bonnes auberges, et qu'où il n'y en auroit pas, on iroit demander l'hospitalité aux riches Bénédictins qui possedent des biens immenses sur les deux rives du Po.

Tous ces Messieurs jouoient de quelqu'instrument. Il y avoit trois violons, un violoncelle, deux hauts-bois, un

cor-de-chasse et une guitarre. Il n'y avoit que moi qui n'étoit bon à rien, j'en étois honteux, et pour tâcher de réparer le défaut d'utilité, je m'occupois pendant deux heures tous les jours, à mettre en vers, tant bons que mauvais, les anecdotes et les agrémens de la veille. Cette galanterie faisoit grand plaisir à mes compagnons de voyage, et c'étoit leur amusement et le mien après le café.

La musique étoit leur occupation favorite. A la chute du jour ils se rangeoient sur une espece de tillac qui faisoit le toît de l'habitation flottante, et là faisant retentir les airs de leurs accords harmonieux, ils attiroient de tous côtés le Nymphes et les Bergers de ce fleuve qui fut le tombeau de Phaéton.

Diriez-vous, mon cher Lecteur, que je donne un peu dans l'emphase? Cela peut être; mais voilà comme je peignois dans mes vers notre sérénade. Le fait est, que les rives du Po (appellé par les Poëtes Italiens le Roi des fleuves) étoient bordées de tous les habitans des environs, qui venoient en foule nous entendre; les chapeaux en l'air et les mouchoirs déployés, nous faisoient comprendre leur plaisir et leurs applaudissemens.

Nous arrivâmes à *Cremone* sur les six heures du soir. On étoit prévenu que nous devions y passer, les bords de la riviere étoient remplis de monde qui nous attendoit.

Nous mîmes pied-à-terre. Nous fûmes reçus avec des transports de joie; on nous fit entrer dans une superbe maison qui tenoit à la campagne et à la ville, on y donna un concert, des musiciens de la ville en augmenterent l'agrément; il y eut un grand souper, on dansa toute la nuit, et nous rentrâmes avec le soleil dans notre niche, où nous trouvâmes nos matelas délicieux.

La même scene à-peu-près fut répétée à Plaisance, à la *Stellada* et à les *Bottrigues*, chez le Marquis de Tassoni; et ainsi parmi les ris, les jeux et les amusemens,

nous arrivâmes à Chiozza, où je devois me séparer de la société la plus aimable, et la plus intéressante du monde.

Mes compagnons de voyage voulurent bien me faire l'amitié de descendre avec moi. Je les présentai à mon pere qui les remercia de bon cœur; il les pria même à souper chez lui, mais ils devoient se rendre le soir à Venise. Ils me prierent de leur donner les vers que j'avois fait sur notre voyage, je demandai du tems pour les mettre au net; je leur promis de les envoyer, et je n'y manquai pas.

Me voilà donc à Chiozza, où je m'ennuyois comme à l'ordinaire; je me dépêcherai de dire le peu que j'y fis, comme j'aurois voulu me dépêcher d'en partir.

Ma mere avoit fait la connoissance d'une Religieuse du Couvent de Saint François. C'étoit *Dona Maria-Elisabetta Bonaldi*, sœur de M. Bonaldi, Avocat et Notaire de Venise. On avoit reçu de Rome dans ce couvent une relique de leur Séraphique Fondateur; on devoit l'exposer avec pompe et avec édification; il y falloit un sermon, la dame Bonaldi s'en rapportant à mon petit collet, me croyoit déjà Moraliste, Théologien et Orateur. Elle protégeoit un jeune Abbé qui avoit de la grace et de la mémoire, et elle me pria de composer un sermon, et de le confier à son protégé, sûre qu'il le débiteroit à merveille.

Mon premier mot fut de m'excuser et de refuser; mais faisant réflexion depuis, que tous les ans on faisoit dans mon College le panégyrique de Pie V, et que c'étoit un Boursier pour l'ordinaire qui s'en chargeoit, j'acceptai l'occasion de m'exercer dans un art, qui d'ailleurs ne me paroissoit pas extrêmement difficile.

Je fis mon sermon dans l'espace de quinze jours. Le petit Abbé l'apprit par cœur, et le débita comme auroit pu faire un Prédicateur très-habitué. Le sermon fit le plus

grand effet; on pleuroit, on crachoit à tort et à travers, on se remuoit sur les chaises. L'Orateur s'impatientoit, il frappoit des mains et des pieds; les applaudissemens augmentoient, ce pauvre petit diable n'en pouvoit plus; il cria de la chaire: *Silence*, et silence fut fait.

On savoit que c'étoit moi qui l'avois composé; que de complimens! que d'heureux présages! J'avois bien flatté les Religieuses; je les avois apostrophées d'une maniere délicate, en leur donnant toutes les vertus, sans le défaut de la bigotterie (je les connoissois, et je savois bien qu'elles n'étoient pas bigottes), et cela me valut un présent magnifique en broderie, en dentelles et en bombons.

Le travail de mon sermon, et le *pour* et le *contre* qui s'en suivirent, m'occuperent pendant si long tems, que mes vacances touchoient à leur fin. Mon pere écrivit à Venise pour qu'on me procurât une voiture qui me conduisît à Milan; l'occasion se présenta à point nommé, nous allâmes mon pere et moi à Padoue; c'étoit un voiturier de Milan qui étoit sur le point de s'en retourner: l'homme étoit très-connu, on pouvoit s'y fier, je partis seul dans une chaise avec lui.

Quand nous fûmes hors de la ville, mon conducteur trouva un de ses camarades qui devoit faire la même route que nous, et qui n'avoit aussi qu'une seule personne dans la chaise.

Cette personne étoit une femme qui me parut jeune et jolie; j'étois curieux de la voir de près, et à la premiere dînée ma curiosité fut satisfaite.

C'étoit une Vénitienne que j'ai jugée de trente ans, très-polie et très-aimable; nous fîmes connoissance ensemble, et nous nous arrangeâmes d'accord avec nos voituriers, que pour ne pas être balloter dans les mauvais chemins nous occuperions la même chaise, et deux chevaux iroient à vuide alternativement.

Nos conversations étoient très-agréables, mais très-décentes: je voyois bien que ma compagne de voyage n'étoit pas une Vestale; mais elle avoit le ton de la bonne compagnie, et nous passions les nuits dans des chambres séparées avec la plus grande régularité.

En arrivant à *Desenzano*, au bord du Lac de Garda, entre la ville de *Brescia* et celle de *Verona*, on nous fit descendre dans une auberge qui donnoit sur le Lac.

Il y avoit beaucoup de passagers ce jour-là, et il n'y eut qu'une chambre à deux lits pour Madame et pour moi. Que faire? Il falloit bien s'y arranger; la chambre étoit fort grande, les lits ne se touchoient pas; nous soupons, nous nous souhaitons le bon soir, et nous nous mettons chacun dans nos draps.

Je m'endors très-promptement comme à mon ordinaire, mais un bruit violent interrompt mon sommeil, et je me réveille en sursaut; il n'y avoit point de lumiere, mais au clair de lune à travers des croisées sans volets et sans rideaux, je vis une femme en chemise et un homme à ses pieds; je demande ce que c'est; ma belle héroïne tenant un pistolet à la main, me dit d'un ton fier et moqueur, ouvrez la porte, Monsieur l'Abbé, criez au voleur, et puis allez vous coucher. Je n'y manquai pas, j'ouvre, je crie, il arrive du monde, le voleur est pris; je fais des questions à ma camarade, elle ne daigne pas me rendre compte de sa bravoure. Patience! je me recouche, et je dors jusq'au lendemain.

Le matin nous partons, je remercie bien ma compagne; elle badine toujours; nous continuons notre route par *Brescia*, et nous arrivons à Milan. Là nous nous quittâmes très-poliment, moi très-content de sa retenue, elle mécontente, peut-être, de ma continence.

J'allai descendre chez M. le Marquis de Goldoni, et je restai six jours chez lui en attendant la fin des vacances.

Mon protecteur me tint des propos très-flatteurs, qui étoient faits pour me donner beaucoup d'espérance et beaucoup d'ardeur; je me croyois au comble du bonheur, et je touchois à ma perte.

Chapitre XIII.

Troisieme année de College. — Ma premiere et ma derniere satyre. — Mon expulsion du College.

J'avois appris à Milan la mort du Supérieur de mon College, et je connoissois M. l'Abbé *Scarabelli*, son successeur. J'allai dès mon arrivée à Pavie, me présenter au nouveau *Préfet*, qui étant très-lié avec le Sénateur de Goldoni, m'assura de sa bienveillance.

J'allai aussi rendre visite au nouveau Doyen des Eleves, qui, après les cérémonies de convenance, me demanda si je voulois soutenir ma these de droit civil cette année; il ajouta que c'étoit mon tour, mais que si je n'étois pas pressé, il seroit bien aise de faire passer un autre à ma place. Je lui dis très-franchement, que puisque mon tour étoit arrivé, j'avois de bonnes raisons pour ne pas le céder: il me tardoit de finir mon tems et d'aller m'établir à Milan. Je priai le même jour notre *Préfet* de vouloir bien faire tirer au sort les points que je devois défendre: le jour fut pris, les articles me furent destinés, et je devois soutenir ma these pendant les vacances de Noël.

Tout alloit à merveille: voilà un brave garçon qui a envie de se faire honneur, mais en même tems il falloit bien s'amuser. Je sors deux jours après pour faire des visites: je commence par la maison qui m'intéressoit le plus (il n'y a point de portiers en Italie), je tire la sonnette, on ouvre, on vient au-devant de moi. — Madame

est malade, et Mademoiselle ne reçoit personne. — J'en suis fâché, bien des complimens.

Je vais à une autre porte; je vois le domestique. — Peut-on avoir l'honneur de voir ces Dames? — Monsieur, tout le monde est à la campagne; (et j'avois vu deux bonnets à la fenêtre) je n'y comprends rien; je vais à un troisieme endroit, il n'y a personne.

J'avoue que j'étois très-piqué, que je me crus insulté, et je ne pouvois pas en deviner la cause; je cessai de m'exposer à de nouveaux désagrémens, et, le trouble dans l'esprit et la rage dans l'ame, je rentrai chez moi.

Le soir au foyer où les éleves se rendent ordinairement, je contai d'un air plus indifférent que je ne l'étois, l'aventure qui m'étoit arrivée. Les uns me plaignirent, les autres se moquerent de moi; l'heure du souper arrive, nous allons au réfectoire, et ensuite nous montons dans nos chambres.

Pendant que je rêvois aux désagrémens que je venois d'éprouver, j'entends frapper à ma porte, j'ouvre, et quatre de mes camarades entrent et m'annoncent qu'ils avoient des affaires sérieuses à me communiquer; je n'avois pas assez de chaises à leur offrir, le lit tint lieu de canapé; j'étois prêt à les écouter, tous les quatre vouloient parler à la fois, chacun avoit son aventure à conter, chacun son avis à proposer. Voici ce que je pus comprendre.

Les bourgeois de Pavie étoient les ennemis jurés des écoliers, et pendant les dernieres vacances ils avoient fait une conspiration contre nous; ils avoient arrêté dans leurs assemblées, que toute fille qui en recevroit chez elle ne seroit jamais demandée en mariage par un citoyen de la ville, et il y en avoit quarante qui avoient signé. On avoit fait courir cet arrêté dans chaque maison; les meres et les filles s'étoient allarmées, et tout d'un coup l'écolier devint pour elles un objet dangereux.

L'avis général de mes quatre confreres étoit de se vanger. Je n'avois pas grande envie de m'en mêler ; mais ils me traiterent de lâche et de poltron, et j'eus la bêtise de me piquer d'honneur, et de promettre que je ne quitterois pas la partie.

Je croyois avoir parlé à quatre amis, et c'étoit des traîtres qui ne desiroient que ma perte ; ils m'en vouloient de l'année précédente, ils avoient nourri leur haine dans le cœur pendant une année, et ils cherchoient à profiter de ma foiblesse pour la faire éclater ; j'en fus la dupe, mais je touchois à peine à ma dix-huitieme année, et j'avois à faire à des vieux renards de vingt-huit à trente ans.

Ces bonnes gens étoient dans l'usage de porter des pistolets dans leurs poches ; je n'en avois jamais touché ; ils m'en fournirent très-généreusement ; je les trouvois jolis, je les maniois avec plaisir, j'étois devenu fou.

J'avois des armes à feu sur moi, et je ne savois qu'en faire. Aurois-je osé forcer une porte ? Indépendamment du danger qu'il y avoit à courir, l'honnêteté, la bienséance s'y opposoient. Je voulois me défaire de ce poids inutile : mes bons amis venoient souvent me visiter, et rafraîchir la poudre du bassinet ; ils me racontoient les exploits inouis de leur courage, les obstacles qu'ils venoient de surmonter, les rivaux qu'ils avoient terrassés : et moi à mon tour j'avois franchi des barrieres, j'avois soumis des meres et des filles, et j'avois tenu tête aux braves de la ville, nous étions tous également vrais, et tous peut-être de la même bravoure.

Enfin les perfides voyant que malgré mes pistolets je ne faisois pas parler de moi, ils s'y prirent d'une autre façon. Je fus accusé auprès des Supérieurs d'avoir des armes à feu dans mes poches : on me fit visiter un jour lorsque j'entrois par les domestiques du College, et mes pistolets furent trouvés.

Le *Préfet* du College n'étoit pas à Pavie, le *Vice-Préfet* me mit aux arrêts dans ma chambre; j'avois envie de profiter de ce tems pour travailler à ma these, mais les faux freres vinrent me tenter, et me séduire d'une façon encore plus dangereuse pour moi, puisqu'elle tendoit à chatouiller mon amour-propre.

Vous êtes Poëte, me dirent-ils, vous avez des armes pour vous venger bien plus fortes, et plus sûres que les pistolets et les canons. Un trait de plume lâché à propos est une bombe, qui écrase l'objet principal, et dont les éclats blessent de droite et de gauche les adhérens. Courage, courage, s'écrient-ils tous à la fois, nous vous fournirons des anecdotes singulieres, vous serez vengé et nous aussi.

Je vis bien à quel danger et à quels inconvéniens on vouloit m'exposer, et je leur représentai les suites fâcheuses qui en devoient résulter. Point du tout, reprirent-ils, personne ne le saura; nous voilà quatre bons amis, quatre hommes d'honneur, nous vous promettons la discrétion la plus exacte, nous vous faisons le serment solemnel et sacré que personne ne le saura.

J'étois foible par tempérament, j'étois fou par occasion; je cédai, j'entrepris de satisfaire mes ennemis, je leur mis les armes à la main contre moi.

J'avois imaginé de composer une Comédie dans le goût d'*Aristophane;* mais je ne me connossois pas assez de force pour y réussir, d'ailleurs le tems ne m'auroit pas servi, et je composai une *Atellane,* genre de Comédies informes (chez les Romains) qui ne contenoient que des plaisanteries et des satyres.

Le titre de mon *Atellane* étoit le *Colosse.* Pour donner la perfection à la Statue colossale de la Beauté dans toutes ses proportions, je prenois les yeux de Mademoiselle une telle, la bouche de Mademoiselle celle-ci, la gorge de Ma-

demoiselle cette autre, etc. aucune partie du corps n'étoit oubliée ; mais les Artistes et les Amateurs avoient des avis différens, ils trouvoient des défauts par-tout.

C'étoit une satyre qui devoit blesser la délicatesse de plusieurs familles honnêtes et respectables, et j'eus le malheur de la rendre intéressante par des saillies piquantes, et par de traits de cette *vis comica* qui avoit chez moi beaucoup de naturel, et pas assez de prudence.

Mes quatre ennemis trouverent mon ouvrage charmant ; ils firent venir un jeune homme qui en fit deux copies en un jour, les fourbes s'en emparerent, et les firent courir dans les cercles et dans les cafés ; je ne devois pas être nommé ; les sermens me furent réitérés, ils tinrent parole ; mon nom ne fut pas prononcé, mais j'avois fait dans un autre tems un Quatrain dans lequel il y avoit mon nom, mon sur nom et ma patrie. Ils placerent ce Quatrain à la queue du Colosse, comme si j'eusse eu l'audace de m'en vanter.

L'*Atellane* faisoit la nouvelle du jour ; les indifférens s'amusoient de l'ouvrage, et condamnoient l'Auteur ; douze familles crioient vengeance, on en vouloit à ma vie ; heureusement j'étois encore aux arrêts ; plusieurs de mes camarades furent insultés ; le College du Pape étoit assiégé : on écrivit au *Préfet*, il revint précipitamment; il auroit desiré pouvoir me sauver : il écrivit au Sénateur de Goldoni ; celui-ci envoya des lettres pour le Sénateur Erba Odescalchi, Gouverneur de Pavie. On intéressa en ma faveur l'Archevêque qui m'avoit tonsuré ; le Marquis de Ghislieri qui m'avoit nommé, toutes mes protections et toutes leurs démarches furent inutiles ; je devois être sacrifié ; sans le privilege de l'endroit où j'étois, la justice se seroit emparée de moi : on m'annonça l'exclusion du College, et on attendit que l'orage fut calmé pour me faire partir sans danger.

Quelle horreur! que de remords! que de regrets! mes espérances éclipsées, mon état sacrifié, mon tems perdu! Mes parens, mes protections, mes amis, mes connoissances, tout devoit être contre moi; j'étois affligé, désolé, je restois dans ma chambre, je ne voyois personne, personne ne venoit me voir, quel état douloureux, quelle situation malheureuse!

Chapitre XIV.

Triste voyage. — Mes desseins manqués.
Rencontre singuliere.

J'étois dans ma solitude, accablé de tristesse, rempli d'objets qui me tourmentoient sans cesse, et de projets qui se succedoient les uns aux autres; j'avois toujours devant les yeux le tort que je m'étois fait à moi-même, et l'injustice que j'avois commise envers les autres, j'étois encore plus sensible à cette derniere réflexion, qu'au désastre que j'avois mérité.

Si depuis soixante-ans il reste encore à Pavie quelque souvenir de ma personne et de mon imprudence, j'en demande pardon à ceux que j'ai offensés, en les assurant que j'en ai été bien puni, et que je crois ma faute expiée.

Pendant que j'étois concentré dans mes remords et dans mes réflexions, on m'apporte une lettre de mon pere. Terrible augmentation de chagrin et de désespoir: La voici.

« Je voudrois bien, mon cher fils, que tu pusses passer cette année-ci tes vacances à Milan; je me suis engagé d'aller à *Udine*, dans le Frioul Vénitien, pour entreprendre une cure qui pourroit être longue, et je ne sais si en méme-tems ou après, je ne serai pas obligé d'aller dans

le Frioul Autrichien, pour une autre personne qui a le même genre de maladie. J'écrirai à M. le Marquis, en lui rappellant les offres généreuses qu'ils nous a faites, mais tâche de ton côté de mériter ses bontés. Tu me mandes que tu dois incessamment soutenir une these, tâche de t'en tirer avec honneur; c'est le moyen de plaire à ton protecteur, et de faire le plus grand plaisir à ton pere et à ta mere qui t'aiment bien etc. »

Cette lettre mit le comble à mon avilissement: comment, disois-je à moi-même, comment oseras-tu te présenter à tes parens, couvert de honte et du mépris universel? Je redoutois si fort ce moment terrible, qu'en sortant d'une faute j'en méditois une autre qui pouvoit achever ma perte.

Non, je ne m'exsposerai pas aux reproches les plus mérités et les plus accablans; non, je n'irai pas me présenter à ma famille irritée ; Chiozza ne me reverra plus; j'irai par-tout ailleurs ; je veux courir, je veux tenter la fortune, je veux réparer ma faute ou périr. Oui, j'irai à Rome, je trouverai peut-être cet ami de mon pere qui lui a fait tant de bien, et qui ne m'abandonnera pas. Ah! si je pouvois devenir l'Ecolier de *Gravina,* l'homme le plus instruit en belles-lettres, et le plus savant dans l'Art Dramatique.... Dieu! s'il me prenoit en affection comme il avoit pris Métastase! n'ai-je pas aussi des dispositions, du talent, du génie! oui à Rome, à Rome. Mais comment ferai-je pour y aller? Aurai-je assez d'argent?... J'irai à pied.... à pied?... Oui à pied. Et mon coffre et mes hardes? Au diable le coffre, et les hardes aussi. Quatre chemises, des bas, des cols et des bonnets de nuit. Voilà tout ce qu'il me faut; ainsi tout en rêvant et en extravaguant de la sorte, je remplis une valise de linge, je la mets au fond de mon coffre, et je la destine à m'accompagner jusqu'à Rome.

Comme je devois m'en aller incessamment, j'écrivis à l'Aumônier du College pour avoir de l'argent; il me répondit qu'il n'avoit pas de fonds de mon pere, cependant que mon voyage par eau et ma nourriture seroient payés jusqu'à Chiozza, et que le Pourvoyeur de la maison me remettroit un petit paquet dont mon pere lui tiendroit compte.

Le lendemain au point du jour on vient me chercher avec un carrosse; on charge mon coffre, le Pourvoyeur y monte avec moi; nous arrivons au Tesino, nous entrons dans un petit bateau, et nous allons au confluent de cette riviere et du Po rejoindre une vaste et vilaine barque qui venoit d'apporter du sel; mon guide me consigne au Patron, et lui parle à l'oreille; ensuite il me donne un petit paquet de la part de l'Aumônier du College; il me salue, me souhaite un bon voyage, et s'en va.

Je n'ai rien de plus pressé que d'examiner mon trésor. J'ouvre le paquet. Oh ciel! quelle surprise agréable pour moi! j'y trouve quarante-deux sequins de Florence (vingt louis à-peu-près). Bon pour aller à Rome, je ferai le voyage en poste, et avec mon coffre.... Mais comment l'Aumônier qui n'avoit pas de fonds de mon pere, a-t-il pu me confier cet argent? Pendant que je faisois des réflexions, et des charmans projets, voilà le Pourvoyeur qui revient dans son bateau; il s'étoit trompé, c'étoit un argent du College qu'il devoit payer à un Marchand de Bois; il reprit son paquet, et il me remit trente paules, qui forment la valeur de quinze francs.

Me voilà bien riche, je n'avois pas besoin d'argent pour aller à Chiozza, mais pour aller à Rome? Les sequins que j'avois eu entre mes mains me faisoient tourner la tête encore davantage; il falloit s'en consoler et revenir au désagrément du pélerinage.

J'avois mon lit sous la proue, et mon coffre à côté de moi; je dînois et soupois avec mon hôte, qui étoit le con-

ducteur de la barque, et qui me faisoit des contes à dormir debout.

Deux jours après nous arrivâmes à *Plaisance;* le Patron avoit là des affaires, il s'y arrêta et mit pied à terre; je crus le moment favorable pour m'en aller; je pris ma valise, je dis à mon homme que j'avois la commission de la faire remettre au Conseiller Barilli, et que j'allois profiter de l'occasion favorable; le bourreau m'empêcha de sortir; il avoit eu des ordres positifs de me le défendre, et comme j'insistois dans ma volonté, il me menaça de demander main-forte pour me retenir. Il faut céder à la force, il faut mourir de chagrin, il faut aller à Chiozza ou se jetter dans le Po. Je vais dans ma niche, mes malheurs ne m'avoient point encore fait répandre de larmes, cette fois-ci je pleurai.

Le soir on m'envoye chercher pour souper, je refuse d'y aller; quelques minutes après j'entends une voix inconnue, qui d'un ton pathétique prononce ces mots, *Deo gratias;* il faisoit encore assez clair, je regarde par une fente à travers de la porte, et je vois un Religieux qui s'adressoit à moi; j'ouvre la coulisse, il entre.

C'étoit un Dominicain de Palerme, frere d'un fameux Jésuite, très-célebre Prédicateur; il s'étoit embarqué ce jour-là à Plaisance, il alloit à Chiozza comme moi: il savoit mes aventures, le Patron lui avoit tout révélé, il venoit m'offrir des consolations temporelles et spirituelles que son état le mettoit en droit de me proposer, et dont ma position paroissoit avoir besoin.

Il mettoit dans son discours beaucoup de sensibilité et beaucoup d'onction; je lui voyois tomber quelques larmes, du moins je lui vis porter son mouchoir aux yeux; je me sentis touché, je m'abandonnai à sa merci.

Le Patron nous fit dire qu'on nous attendoit; le Révérend Pere n'auroit pas voulu perdre sa colation, mais il

me voyoit pénétré de componction; il fit prier le Patron de vouloir bien attendre un instant; ensuite il se tourne vers moi, il m'embrasse, il pleure, il me fait voir que j'étois dans un état dangereux, que l'ennemi infernal pouvoit s'emparer de moi, et m'entraîner dans un abyme éternel. J'étois sujet, comme je l'ai déjà annoncé, à des accès de vapeurs hypocondriaques, j'étois dans un état pitoyable; mon exorciste s'en apperçut, il me proposa de me confesser, je me jette à ses pieds. Dieu soit béni, dit-il; oui, mon cher enfant, faites votre préparation, je vais revenir, et il va souper sans moi.

Je reste à genoux, je fais mon examen de conscience; au bout d'une demi-heure le Pere revient avec un bougeoir à la main; il s'assied sur mon coffre: je dis mon *Confiteor*, et je fais ma confession générale avec l'attrition requise, et une contrition suffisante; il s'agissoit de la pénitence; le premier point, c'étoit de réparer le tort que j'avois pu faire à des familles, contre lesquelles j'avois lancé des traits satyriques. Comment faire pour le présent? En attendant, dit le Révérend Pere, que vous soyez en état de vous rétracter, il n'y a que l'aumône qui puisse fléchir la colere de Dieu, car l'aumône est la premiere œuvre méritoire qui efface le péché. Oui, mon Pere, lui dis-je, je la ferai. Point du tout, répliqua-t-il, il faut faire le sacrifice sur-le-champ. — Je n'ai que trente paules. — Et bien, mon enfant, en se dépouillant de l'argent qu'on possede, on a autant de mérite que si on donnoit davantage. Je tirai mes trente paules, je priai mon Confesseur de s'en charger pour les pauvres; il le voulut bien, et me donna l'absolution.

Je voulois continuer encore, j'avois des choses à dire que je croyois avoir oubliées; le Révérend Pere tomboit de sommeil, ses yeux se fermoient à tout moment; il me dit de me tenir tranquille, il me prit par la main, il me donna sa bénédiction, et alla bien vîte se coucher.

Nous restâmes encore huit jours en chemin, je voulois me confesser tous les jours, mais je n'avois plus d'argent pour la pénitence.

Chapitre XV.

Mon arrivée à Chiozza. — Suite des anecdotes du Révérend Pere. — Mon voyage à Udine. — Essai sur cette ville et sur la province du Frioul.

J'arrivai à Chiozza en tremblant, avec mon Confesseur qui s'engagea à me raccomoder avec mes parens. Mon pere étoit à Venise pour affaire, ma mere me vit venir, et vint me recevoir en pleurant, car l'Aumônier du College n'avoit pas manqué de prévenir ma famille du détail de ma conduite. Le Révérend Pere n'eut pas beaucoup de peine à toucher le cœur d'une tendre mere; elle avoit de l'esprit et de la fermeté, et en se tournant vers le Dominicain qui la fatiguoit: mon Révérend Pere, lui dit-elle, si mon fils avoit fait une friponnerie, je ne le reverrois plus, il a fait une étourderie, et je lui pardonne.

Mon compagnon de voyage auroit bien voulu que mon pere fût à Chiozza, et qu'il le présentât au Prieur de Saint-Dominique; il y avoit là un dessous de cartes que je ne comprenois pas: ma mere lui dit, qu'elle attendoit son mari dans le courant de la journée; le Révérend Pere en parut content, et sans façon il se pria à dîner de lui-même.

Pendant que nous étions à table, mon pere arrive, je me leve et je vais m'enfermer dans la chambre voisine: mon pere entre, il voit un grand capuchon; c'est un étranger, dit ma mere, qui a demandé l'hospitalité. — Mais cet autre couvert? cette chaise? — Il fallut bien

parler de moi ; ma mere pleure, le Religieux sermone, il n'oublie pas la parabole de l'Enfant Prodigue ; mon pere étoit bon, il m'aimoit beaucoup. Bref, on me fait venir, et me voilà rebéni.

Dans l'après-midi, mon pere accompagna le Dominicain à son Couvent; on ne vouloit pas le recevoir; tout les Moines qui voyagent doivent avoir une permission par écrit de leurs Supérieurs qu'ils appellent *l'obédience,* et qui leur sert de passe-port et de certificat; celui-ci en avoit une, mais vieille, déchirée, qu'on ne pouvoit pas lire, et son nom n'étoit pas connu; mon pere, qui avoit du crédit, le fit recevoir, à condition qu'il n'y resteroit pas long tems.

Finissons l'histoire de ce bon Religieux; il parla à mon pere et à ma mere d'une Relique qu'il avoit encaissée dans une montre d'argent, il les fit mettre à genoux, et leur fit voir une espece de cordonnet entortillé sur du fil-de-fer ; c'étoit un morceau du lacet de la *Vierge Marie,* qui avoit même servi à son divin Enfant; la preuve en étoit constatée, disoit-il, par un miracle qui ne manquoit jamais ; on jettoit ce lacet dans un brâsier, le feu respectoit la Relique, on retiroit le cordonnet sans dommage, et on le plongeoit dans l'huile, qui devenoit une huile miraculeuse qui faisoit des guérisons surprenantes.

Mon pere et ma mere auroient bien voulu voir ce miracle, mais cela ne se faisoit pas sans des préparatifs et des cérémonies pieuses, et en présence d'un certain nombre de personnes dévotes, pour la plus grande édification, et pour la gloire de Dieu. On parla beaucoup là-dessus, et comme mon pere étoit le Médecin des Religieuses de Saint-François, il sut si bien faire auprès d'elles, qu'elles se déterminèrent d'après les instructions du Dominicain, à permettre qu'on fit le miracle, et l'on fixa le jour et le lieu où se feroit la cérémonie. Le Ré-

vérend Pere se fit donner une bonne provision d'huile et quelqu'argent pour des Messes dont il avoit besoin dans sa route.

Tout fut exécuté, mais le lendemain l'*Evêque* et le *Podesta*, instruits d'une cérémonie religieuse qui avoit été faite sans permission, et dans laquelle un Moine étranger avoit osé endosser l'étole, rassembler du monde, et vanter des miracles, procéderent chacun de leur côté à la vérification des faits. Le lacet miraculeux qui résistoit au feu, n'étoit que du fil-de-fer artistement arrangé, et qui trompoit les yeux. Les Religieuses furent réprimandées, et le Moine disparut.

Nous partîmes quelques jours après, mon pere et moi, pour le *Frioul*, et nous passâmes par *Porto-Gruero*, où ma mere avoit quelques rentes à l'Hôtel de la Communauté. Cette petite ville qui est sur la lisiere du *Frioul*, est la residence de l'Evêque de *Concordia*, ville très-ancienne, mais presqu'abandonnée à cause du mauvais air.

En continuant notre route, nous passâmes le *Taillamento*, qui est tantôt riviere, et tantôt torrent, et qu'il faut passer à gué, n'y ayant ni ponts, ni bacs pour le traverser, et enfin nous arrivâmes à Udine, qui est la Capitale du Frioul Vénitien.

Les Voyageurs ne font aucune mention de cette Province, qui cependant mériteroit une place honorable dans leurs narrations.

Cet oubli d'un canton si considérable de l'Italie, m'a toujours déplu, et j'en dirai quelques mots en passant.

Le *Frioul*, que l'on appelle aussi en Italie *la Patria del Friul*, est une très-vaste Province qui s'étend depuis la Marche Trévisanne jusqu'à la *Carinthie*. Elle est partagée entre la République de Venise, et les Etats Autrichiens, le Lisonce en fait le partage, et *Gorizia* est la Capitale de la partie Autrichienne.

Il n'y a pas de Province en Italie où il y ait autant de Noblesse, que dans celle-ci. Presque toutes les terres sont érigées en fiefs, qui relevent de leurs Souverains respectifs, et il y a dans le Château d'Udine, une salle de Parlement, où les Etats se rassemblent, privilege unique, qui n'existe dans aucune autre Province de l'Italie.

Le Frioul a toujours fourni de grands hommes aux deux Nations; il y en a beaucoup à la Cour de Vienne, et il y en a dans le Sénat de Venise. Il existoit autrefois un Patriarche d'Aquilée, qui faisoit sa résidence à Udine, car Aquilée ne put jamais se relever depuis qu'Attila, Roi des Huns, la saccagea, et la rendit inhabitable: ce Patriarchat a été supprimé depuis peu, et le seul Diocese qui embrassoit la Province entiere, a été partagé en deux Archevêchés, l'un à Udine et l'autre à *Gorizia*.

La culture est très-soignée dans le Frioul, et les produits de la terre, soit en bled, soit en vin, sont très-abondans et de la meilleure qualité: c'est-là où l'on fait le *Picolit* qu'imite si bien le Tokay, et c'est des vignobles d'Udine que Venise tire une forte partie des vins nécessaires pour la consommation du Public.

Le langage Fourlan est particulier; il est aussi difficile à comprendre que le Genois, même pour les Italiens. Il semble que ce patois tienne beaucoup à la Langue Françoise. Tous le mots féminins qui en Italien finissent par un *a*, se terminent en Frioul par un *e*, et tous les pluriels des deux genres sont terminés par un *s*.

Je ne sais pas comment ces terminaisôns Françoises, et une quantité prodigieuse de mots François, ont pu pénétrer dans un pays si éloigné.

Il est vrai que Jules César traversa les montagnes du Frioul, aussi les appelle-t-on les *Alpes Jules;* mais les Romains ne terminoient leurs mots féminins ni à la Françoise, ni à la Fourlane.

Ce qu'il y a de plus singulier dans le patois Fourlan, c'est qu'ils appellent la *nuit*, *soir*, et le *soir*, *nuit*. On seroit tenté de croire que le *Petrarque* parloit des Fourlans, lorsqu'il dit dans ses chansons lyriques:

Gente cui si fa notte innanzi sera.

En François,

O gens! à qui la nuit paroît avant le soir.

Mais on auroit tort si on partoit de là pour croire que cette Nation ne fût pas aussi spirituelle et aussi laborieuse que le reste de l'Italie.

Il y a à Udine entr'autres choses une Académie de Belles Lettres, sous le titre *Dagli-Sventati* (des Evantés), dont l'emblême est un moulin à vent dans le creux d'un vallon avec cette Epigraphe:

Non è quaggiuso ogni vapore spento.

En François,

Toute vapeur n'est pas dans ces bas lieux éteinte.

Les Lettres y sont très-bien cultivées. Il y a des Artistes du premier mérite, et la société y est très-aisée et très-aimable.

Udine qui est à 22 lieues de Venise, est gouvernée par un noble Vénitien qui a le titre de Lieutenant, et il y a un Conseil des Nobles du pays, qui siegent à l'Hôtel-de-ville, et remplissent les Charges de la Magistrature en sous ordre.

La Ville est trés-jolie, les Eglises très-richement décorées; les Tableaux de Jean d'Udine, Ecolier de Raphael, en font le principal ornement; il y a une promenade au milieu de la ville, des fauxbourgs charmans, et des environs délicieux. Le Palais immense et les superbes Jardins

de Passarean des Comtes *Manini*, Nobles Vénitiens, sont un séjour digne d'un Roi.

Je demande pardon au Lecteur, si la digression lui paroît un peu longue; j'étois bien aise de rendre quelque justice à un pays qui le méritoit à tous égards.

CHAPITRE XVI.

Mes occupations sérieuses. — Therese, anecdote plaisante.

Mon pere à *Udine* exerçoit sa profession, et moi je repris le cours de mes études. M. *Movelli*, célebre Jurisconsulte, tenoit chez lui un cours de droit civil et canonique, pour l'instruction d'un de ses neveux; il admettoit à ses leçons quelques personnes du pays, et j'eus le bonheur d'en être aussi; j'avoue que je profitai plus en six mois de tems dans cette occasion, que je n'avois fait pendant trois ans à Pavie.

J'avois bonne envie d'étudier; mais j'étois jeune, il me failloit quelques distractions agréables : je cherchai des amusemens, et j'en trouvai de différentes especes. Je vais rendre compte de ceux qui m'ont fait beaucoup de plaisir et beaucoup d'honneur, et je finirai par d'autres qui ne m'ont fait ni honneur ni plaisir.

Nous avions passé un carnaval bien triste et bien maussade; il étoit arrivé un accident affreux qui avoit mis la ville dans la consternation; un Gentilhomme d'une ancienne et riche maison avoit été tué d'un coup de fusil en sortant de la Comédie: on ne connoissoit pas l'auteur de l'assassinat; on le soupçonnoit, mais personne n'osoit en parler.

Le Carême arrive; je vais le jour des cendres à la Cathédrale pour entendre *le Pere Cataneo, Augustin Ré-*

formé, et je trouve son Sermon admirable; je sors, je retiens mot pour mot les trois points de sa division; je tâche de rassembler en quatorze vers son argument, sa marche et sa morale, et je crois avoir fait un Sonnet assez passable.

Je vais le même jour le communiquer à M. *Treo*, Gentilhomme d'Udine, très-instruit en Belles-Lettres, ayant beaucoup de goût pour la Poésie ; il trouva lui-même mon Sonnet assez passable.

Il me fit l'amitié de me corriger quelques mots, et m'encouragea à en faire d'autres. Je suivis exactement mon Prédicateur, je fis tous les jours le même travail, et je me trouvai à la troisieme fête de Pâques, ayant compilé trente-six Sermons excellens, en trente-six Sonnets tant bons que mauvais.

J'avois pris la précaution d'envoyer à la presse, aussitôt que j'avois des matériaux suffisans pour une feuille in-quarto, et pendant l'octave de Pâques, je publiai ma Brochure que j'avois dédiée aux Députés de la ville.

Beaucoup de remerciemens de la part de l'Orateur, beaucoup de reconnoissance de la part des premiers Magistrats, beaucoup d'applaudissemens. La nouveauté fit plaisir, et la rapidité du travail surprit encore davantage.

Bravo, Goldoni; mais doucement, ne lui prodiguez pas vos louanges. Il y avoit une jeune personne à quatre pas de ma porte, qui me plaisoit infiniment, et à qui j'aurois bien voulu faire ma cour. Faut-il, mon cher Lecteur, que je vous fasse le portrait de ma belle? que je lui donne un teint de roses et de lys, les traits de Vénus, et les talens de Minerve? Non, ces beaux récits ne vous intéresseroient pas ; je cause avec vous dans mon cabinet, comme je causerois dans la Société. La matiere de mes mémoires ne mérite, je crois, ni plus d'élégance, ni plus de soins. Il y a des gens qui disent: il faut s'élever, il

faut respecter le Public; je crois le respecter en lui présentant la vérité nue et sans fard.

Je ne connoissois que de nom les parens de la Demoiselle; je la voyois à la fenêtre; je la suivois à l'Eglise ou à la promenade très-modestement, mais ne manquant pas de lui donner quelque marque de mon inclination.

Je ne sais pas si elle s'en apperçut; mais sa femme-de-chambre ne tarda pas à me deviner. Cette sorciere vint me voir un jour; j'étois seul chez moi, elle me parla beaucoup d'elle-même et de sa maitresse, et m'assura que je pouvois compter sur l'une et sur l'autre. Je lui demandai si je pouvois me hasarder à écrire.... Oui, me dit-elle, sans me laisser finir, écrivez à ma maitresse, je me charge de lui donner votre lettre et de vous apporter la réponse.

Je voulois écrire sur-le-champ, et je la priai d'attendre. Non, me dit-elle, je vais à la Sainte Messe; je n'y manque jamais; j'y vais tous les jours, mais je reviendrai en sortant de l'Eglise: elle part, et j'écris ma lettre, dans laquelle, après les cérémonies d'étiquettes, et les tendres mots d'usage, je lui demande un rendez-vous dans les regles. Therese revient (c'étoit le nom de la femme-de-chambre); elle prend ma lettre, elle veut partir, et me présente la joue; on n'embrasse pas les femmes en Italie aussi innocemment qu'en France; d'ailleurs elle étoit laide à faire peur; je refusai tant que je pus, mais elle me sauta au col, et il fallut bien l'embrasser.

Deux jours après, Therese en me rencontrant dans la rue, me glissa adroitement un papier dans la main que je mis dans ma poche. C'étoit une lettre de Mademoiselle***: c'étoit la réponse à la mienne; elle étoit si mal écrite que j'eus beaucoup de peine à y démêler quelque chose.

Je compris à-peu-près qu'elle ne pouvoit pas me recevoir chez elle sans l'aveu de ses parens, et que si je voulois lui parler dans la rue, de nuit, elle passeroit quel-

ques quarts-d'heure à m'entendre de sa fenêtre. C'étoit l'ancien usage en Italie de faire l'amour à la belle étoile, il falloit s'y conformer.

Je m'y rendis le même jour à une heure du matin; je vis la croisée s'ouvrir, et je vis paroitre une tête en bonnet de nuit: je parlois à cette tête, cette tête me répondoit, et de propos en propos, je prononçai quelques douceurs, et on me répondit sur le même ton; encouragé par la facilité que je croyois appercevoir, j'allai un peu plus en avant. Tout d'un coup j'entends un éclat de rire, et je vois la fenêtre se fermer; je ne savois pas ce que cela vouloit dire. Je rentre chez moi satisfait d'un côté, mécontent de l'autre; il faut attendre Therese.

Je la vois le lendemain, mon pere étoit au logis: je descends, et je rejoins la dévote au Parvis de la Cathédrale: je l'interroge sur la risée de la nuit derniere. Vous avez dit, me répondit-elle, des plaisanteries: ma maitresse en a ri, car elle n'est pas bigotte: mais elle s'est souvenue de sa pudeur, et elle a fermé sa fenêtre. Continuez, poursuivit-elle, continuez et ne craignez rien: j'allois lui parler encore, allez, me dit-elle, il est tard, je ne veux pas perdre la Messe.

Je voyois bien que la Messe s'accordoit mal avec le métier d'entremetteuse: elle ne pouvoit être qu'une coquine, et elle l'étoit dans toute l'étendue du terme: mais j'étois amoreux, et je crus devoir la ménager: je continuai pendant quelque tems mes conversations nocturnes; ce n'étoit plus à la même fenêtre, que la tête en bonnet de nuit paroissoit: c'étoit à une autre, mais fort éloignée.

J'en demandai la raison: Mademoiselle craignoit la proximité de sa mere: j'étois plus réservé dans mes entretiens, mais on me lâchoit quelques mots un peu libres, et je ripostois à mon aise: les éclats de rire partoient, et la fenêtre ne se fermoit plus.

Un jour que je pressois Therese pour qu'elle me procurât une entrevue diurne avec sa maitresse, et que je la menaçois de tout rompre, si je ne l'obtenois pas: soyez tranquille, me dit-elle, j'y pense autant que vous; je parlerai à la Blanchisseuse de la maison qui demeure à *Chiavris*, à un demi-mille de distance, et c'est-là où je me flatte de pouvoir vous rendre content; mais écoutez, poursuivit-elle, écoutez, mon ami, vous devez connoître les Demoiselles, elles sont capricieuses, il y en a peu qui soient capables d'un désinteressement parfait, et ma maitresse n'est pas des plus généreuses. Si vous vouliez lui faire un petit cadeau, je crois que cette attention avanceroit beaucoup vos affaires. Comment, dis-je, elle accepteroit un présent?... Pas de vous, reprit la sorciere, mais si c'étoit moi qui le lui présentât, elle ne le refuseroit pas.... Et que pourrois-je lui donner?... Hier.... tenez, pas plus loin qu'hier, Mademoiselle me marqua la plus grande envie d'avoir une garniture de ces pierreries de Vienne colorées qui sont à la mode aujourd'hui, et que toutes les femmes veulent avoir.... Où est-ce qu'on les vend? — Oh! il n'y en a pas d'assez belles dans ce pays-ci, il faudroit les faire venir de Venise: une garniture complette; croix, boucles d'oreilles, colier et épingles. — Ma chere Therese, avez-vous été à la Messe? — Pas encore. — Allez-y. — Comment? Est-ce que vous vous refuseriez à obliger une jeune personne, aimable, charmante, que vous aimez, que vous estimez, que vous pourriez posséder un jour? — Paix, paix, je vous entends; j'aurai la garniture; je la mettrai entre vos mains. — Je la présenterai à ma maitresse, et vous la verrez parée des bijoux de son cher Goldoni. — De son cher Goldoni? Croyez-vous que je sois le cher ami de Mademoiselle? — Vous l'êtes un peu, et vous le serez davantage. — Quand j'aurai donné les bijoux? — Oui, sans doute. — Allons, votre maitresse les aura. —

Tant mieux. — Bon jour, Therese. — Adieu, Monsieur,... embrassez-moi. — (Que le diable t'emporte).

Je vais chez un Bijoutier de ma connoissance; je lui donne la commission; il s'en charge, et au bout de quatre jours la boîte arrive. Superbe garniture; mais elle coûtoit aussi dix sequins sans le port et la commission. Je vois Therese, je lui fais signe; elle vient, prend la boîte et l'emporte, et le jour après qui étoit un Dimanche, je vois à l'Eglise Mademoiselle***, parée de mes pierreries, qui imitoient les rubis et les émeraudes.

J'étois content comme un Roi; cependant la Demoiselle ne m'avoit pas fixé comme je l'aurois desiré; elle ne m'avoit donné aucune marque de satisfaction, et les rendez-vous nocturnes depuis quelques jours avoient été suspendus à cause de quelques propos des voisins.

Therese ne manqua pas de venir me voir, et de me dire les plus jolies choses du monde de la part de sa maitresse; et comme je lui fis comprendre, que je devois exiger quelque chose de plus, elle m'invita à me rendre le jeudi suivant à *Chiavris,* chez la Blanchisseuse indiquée; c'étoit-là que Mademoiselle*** s'étoit reservée de me donner des preuves de son attachement et de sa reconnoissance. Bon! c'est bien, à jeudi.

Je trouvois le tems fort long; j'y rêvois jour et nuit: à quelle espece d'épreuve devois-je m'attendre? A vingt ans on est téméraire. Le jour arrive; je vais chez la Blanchisseuse, et je m'y rends le premier; au bout d'une demi-heure je vois Therese, et je l'apperçois toute seule; je commence à frémir, et je la reçois fort mal; elle me prie de me tranquilliser, et me fait monter dans un galetas, où il n'y avoit qu'un lit fort sale et une chaise de paille déchirée; je la presse de me parler.... de me dire.... Elle me prie encore de me calmer, et de l'écouter.

Hélas! mon cher ami (me dit-elle), je suis très-mécontente de ma maitresse; après les attentions que vous avez eues pour elle, après la parole qu'elle m'avoit donnée, elle me manque et trouve des prétextes pour ne pas me suivre.... Comment, dis-je, en l'interrompant, elle trouve des prétextes! Elle ne viendra pas? Est-ce qu'elle se moque de moi? — Ecoutez-moi jusqu'au bout, reprit la fourbe, j'en suis piquée autant que vous, et plus que vous, car le tour qu'elle me joue, est pour moi d'une conséquence qui me désole: elle mettoit dans son discours une chaleur, une véhémence si extraordinaire, que je la croyois vraiment pénétrée de zele pour moi; je tâchois moi-même de la calmer: effectivement elle changea de ton en prenant un air tendre et pathétique; elle continua en me disant: écoutez, je vais vous étaler tous les traits de perfidie de ce petit monstre qui nous a trompés. Elle savoit, l'ingrate, oui, elle le savoit, que j'avois de l'inclination pour vous; elle me reprocha d'abord une passion que j'avois nourrie dans mon cœur, et m'obligea à lui sacrifier mes vœux et mes espérances: elle me chargea de m'intéresser auprès de vous en sa faveur; mon état, ma douceur, mon caractere m'y engagerent; je fit des efforts qui m'ont coûté des soupirs et des larmes, et prête, comme j'étois, de vous voir heureux à mes dépens, elle me trompe, me déclare son indifference pour vous, et m'ordonne de ne plus lui en parler. Je criai alors transporté de colere, *et mes bijoux?* Therese crie encore plus fort que moi, *elle les garde.* J'avoue tout bonnement que les dix sequins que j'avois dépensés entroient pour quelque chose dans mon ressentiment, ainsi que les nuits que j'avois passées, les espérances que j'avois conçues, et la honte de me voir trompé. J'allois devenir furieux; mais la sage, la prudente Therese me prit par la main, et tournant vers moi ses regards languissans: mon cher ami, me dit-elle, nous

avons été trompés l'un et l'autre, et il faut nous venger; il faut rendre à l'ingrate le mépris qu'elle s'est attiré: je suis prête à la quitter sur-le-champ, et pour peu que vous vouliez faire pour moi, je n'aurai jamais d'autre ambition que celle de vous être attachée.

Ce propos m'interdit; je ne m'y attendois pas, et je commençai à ouvrir les yeux. Vous m'aimez donc, Mademoiselle? (lui dis-je avec tranquillité). Oui, me répondit-elle, en m'embrassant, je vous aime de toute mon ame, et je suis prête à vous en donner les preuves les plus convaincantes. J'en suis bien reconnoissant, répondis-je, donnez-moi le tems de la réflexion, vous saurez incessamment ma façon de penser. Après une seconde embrassade, nous nous quittâmes, prenant chacun un sentier différent.

Aussi-tôt arrivé à la ville, je vais chez une monteuse de bonnets que je connoissois, et qui étoit celle de Mademoiselle C***. J'avois fait quelques parties de plaisir avec cette fille, j'avois badiné avec elle sur le compte de sa pratique, et elle me paroissoit propre à l'usage que j'en voulois faire: je lui contai toute mon histoire d'un bout à l'autre; je la priai d'en démêler le nœud, et je lui promis un sequin, si elle parvenoit à pouvoir m'instruire de la vérité. Elle s'en chargea avec plaisir; elle y réussit à merveille, et trois jours après, elle me mit au fait de tout aussi clairement, aussi nettement que je pouvois le desirer.

Cette opération faite, je vis Therese, je lui donnai rendez-vous chez la Blanchisseuse, et j'y allai de bonne heure pour arriver le premier; j'emmenai dans une espece de cabriolet trois personnes avec moi, et je les cachai dans un coin du hangard où l'on faisoit la lessive; j'avois arrangé mes affaires avec la maitresse du logis, et j'étois sûr de mon fait.

Voilà Therese qui arrive, et la voilà contente de moi; elle veut monter: Non, non, lui dis-je, allons sous le berceau, nous respirerons un meilleur air. Là assis sur des sieges de gazon, elle veut commencer à me parler de sa maitresse, et l'invectiver de nouveau. Je lui coupai la parole, et d'un ton sérieux et imposant, il ne s'agit plus, lui dis-je, de Mademoiselle C***; il ne s'agit que de Therese qui est une fripponne, et qui m'a trompé. A ces mots elle paroît interdite, et s'efforce de pleurer: je lui rappelle quelques-uns de ses traits de fripponnerie; elle nie tout, et vante sa probité. Alors je fais sortir les trois personnes que j'avois cachées; Therese voit la monteuse de bonnets; elle cesse de grimacer, elle prend l'air de l'effronterie, en disant tout haut: Ah! coquine, tu m'as vendue; et en s'adressant à moi: Oui, Monsieur, me dit-elle hardiment, je vous ai trompé, je ne m'en cache pas. Tout le monde se mit à rire, et je frémissois de colere. Attends, scélérate, lui dis-je, je vais dresser ton procès-verbal. Qui est-ce qui a écrit la premiere lettre que tu m'as remise? Elle répond en riant: c'est moi. — A qui ai-je parlé pendant plusieurs nuits dans la rue? — A moi. — Et l'éclat de rire? — Il partoit de moi. — Est-ce toi qui fermas la fenêtre? — Non, ce fut ma maitresse qui se moquoit de vous. — Ta maitresse d'accord avec toi? — Oui, car elle vous croyoit mon amant. — Moi, ton amant! — N'étoit-ce pas assez pour vous? — L'impudente! Et mes bijoux? — Ma maitresse en jouit. — Comment? — Elle les a payés. — A qui? — A moi. — Voleuse! l'envie me prenoit de la dévisager, mais la prudence vint à mon secours. Satisfait de l'avoir démasquée, je dis en me retournant vers les témoins de son indignité: je vous l'abandonne; qu'elle soit comblée de honte et de mépris; sa maitresse sera instruite de sa conduite. Voilà ma vengeance complette, et je pars satisfait.

Chapitre XVII.

Mon voyage à Gorice et à Vipack.
Partie de campagne charmante. — Course en Allemagne.

Je ne vis plus la sorciere ; je sus par la monteuse de bonnets qu'elle avoit été renvoyée de la maison où elle étoit, et qu'on la croyoit sortie de la ville.

Pour me dédommager du tems perdu, je fis la connoissance de la fille d'un Limonadier, où je rencontrai moins de difficultés, mais beaucoup plus de danger. Je motivai cette seconde anecdote *Fourlane* dans mon Edition de Pasquali ; c'est pourquoi j'ai cru devoir en parler, afin qu'on n'imaginât pas que je fais des contes à plaisir ; mais comme l'aventure ne mérite pas d'occuper mes Lecteurs, je passerai sous silence tous les détails étrangers, et je dirai seulement que je courus les plus grands risques ; qu'on vouloit me tromper d'une maniere bien plus sérieuse, et que revenant à moi-même, je me sauvai bien vîte pour aller rejoindre mon pere.

Il étoit à Gorice logé chez son illustre malade, le Comte *Lantieri,* Lieutenant-Général des Armées de l'Empereur Charles VI, et Inspecteur des Troupes Autrichiennes dans la Carniole et dans le Frioul Allemand.

Je fus très-bien reçu de cet aimable Seigneur, qui faisoit les délices de son pays. Nous ne restâmes pas long-tems à Gorice ; mais nous passâmes bientôt à Vipack, Bourg très-considérable dans la Carniole, à la source d'une riviere qui lui donne le nom, et fief de la maison de Lantieri.

Nous y passâmes quatre mois le plus agréablement du monde ; les Seigneurs dans ce pays-là vont se visiter en famille ; les peres, les enfans, les maîtres, les domestiques, les chevaux, tout part à la fois, et tout le monde

est reçu et logé: on voit souvent trente maîtres dans le même Château, tantôt chez les uns, tantôt chez les autres; mais le Comte Lantieri étoit censé malade, il n'alloit nulle part, et il recevoit tout le monde.

Sa table n'étoit pas délicate, mais très-abondante. Je me souviens encore du plat de rôt qui étoit d'étiquette; un quarré de mouton ou de chevreuil, ou une poitrine de veau, en faisoit la base; il y avoit par-dessus des lievres ou des faisans, surmontés par des perdrix rouges et des perdrix grises; ensuite des bécasses ou des bécassines, ou des grives, et la piramide finissoit par des mauviettes et des becquefigues.

Cet assemblage bizare étoit bientôt partagé et distribué; on servoit les petits oiseaux à leur arrivée; les uns et les autres s'emparoient du gibier pour le découper, et les amateurs de viande voyoient à découvert les grosses pieces qui les flattoient davantage.

Il étoit d'étiquette aussi de servir trois potages à chaques repas; la soupe au pain avec le hors-d'œuvres; une soupe aux herbes au premier service, et de l'orge mondé aux entremets: on arrosoit cet orge avec le jus du rôt, et on me disoit que c'étoit bon pour la digestion.

Les vins étoient excellens; il y avoit un certain vin rouge, qu'on appelloit *faiseur d'enfans*, et qui donnoit lieu à de bonnes plaisanteries.

Ce qui me gênoit un peu, c'étoit les santés qu'il falloit porter à tout coup. Le jour de la Saint Charles on commença par Sa Majesté Impériale, on présenta à chacun des convives des vases à boire d'une espece tout à fait singuliere: c'étoit une machine de verre de la hauteur d'un pied, composée de différentes boules qui alloient en diminuant, et qui étoient séparées par des petits tuyaux, et finissoient par une ouverture allongée qu'on présentoit très-commodément à la bouche, et par où on faisoit sortir

la liqueur; on remplissoit le fond de cette machine qu'on appelloit le *glo-glo;* en en approchant la sommité à la bouche, et en élevant le coude, le vin qui passoit par les tuyaux et par les boules, rendoit un son harmonieux; et tous les convives agissant en même-tems, cela formoit un concert tout nouveau et très-plaisant. Je ne sais pas si les mêmes usages durent encore dans ces pays-là; tout change, et tout pourroit y être changé, mais s'il y a dans ces cantons des gens du vieux tems, comme moi, ils seront bien aises, peut-être, que je leur en rappelle le souvenir.

Le Comte Lantieri étoit très-content de mon pere, car il alloit beaucoup mieux, et il n'étoit pas loin de sa guérison; il avoit aussi des bontés pour moi, et pour me procurer de l'amusement, il fit monter un Théâtre de Marionettes qui étoit presque abandonné, et qui étoit très-riche en figures et en décorations.

J'en ai profité, et je fis l'amusement de la compagnie, en donnant une Piece d'un grand homme, faite exprès pour les Comédiens de Bois; c'étoit *l'Eternument d'Hercule, de Pierre-Jacques Martelli, Bolonois.*

Cet homme célebre étoit le seul qui auroit pu nous laisser un Théâtre complet, s'il n'eut pas eu la folie d'imaginer des vers nouveaux pour les Italiens; c'étoit des vers de quatorze syllabe et rimés par couplets, à-peu-près comme les vers François.

Je parlerai des vers *Martelliani* dans la seconde Partie de ces Mémoires; car en dépit de leur proscription, je me suis amusé à les faire trouver bons cinquante ans après la mort de leur Auteur.

Martelli avoit donné en six volumes des Compositions dramatiques dans tous les genres possibles, depuis la Tragédie la plus sévere, jusqu'à la farce de Marionettes qu'il avoit nommé Bambocciata (Bambochade) dont le titre étoit *l'Eternument d'Hercule.*

L'imagination de l'Auteur envoyoit Hercule dans le pays des Pigmées. Ces pauvres petits effrayés à la vue d'une montagne animée, qui avoit des jambes et des bras, se cachoient dans des trous. Un jour qu'Hercule s'étoit couché en pleine campagne, et dormoit tranquillement, les habitans craintifs sortirent de leurs retraites, et armés d'épines et de joncs, monterent sur l'homme monstrueux, et le couvrirent de la tête aux pieds, comme les mouches s'emparent d'un morceau de viande pourrie. Hercule se réveille; il sent quelque chose dans son nez, il éternue; ses ennemis tombent de tout côté, et voilà la Piece finie.

Il y a un plan, une marche, une intrigue, une catastrophe, une peripetie; le style est bon et bien suivi; les pensées, les sentimens, tout est proportionné à la taille des personnages; les vers même sont courts, tout annonce les Pigmées.

Il fallut faire faire une Marionette gigantesque pour le personnage d'Hercule; tout fut bien exécuté. Le divertissement fit beaucoup de plaisir, et je parirois que je fus le seul qui imagina d'exécuter la *Bambochade de M. Martelli.*

Nos représentations finies, et la cure du Comte de Lantieri allant toujours de mieux en mieux, mon pere commençoit à parler de s'en retourner chez lui. On me proposa en même-tems d'aller faire un tour avec le Secrétaire du Comte, qui étoit chargé de commissions pour son maître; mon pere m'accorda quinze jours d'absence, et nous partîmes en poste dans un petit charriot à quatre roues.

Nous arrivâmes d'abord à *Laubeck,* Capitale de la *Carniole,* sur la riviere du même nom. Je n'y ai vu d'extraordinaire que des écrivisses d'une beauté surprenante, et aussi grandes que les houmards, puisqu'il y en avoit de la longueur d'un pied.

De-là nous passâmes à *Gratz*, Capitale de la Styrie, où il y a une très-ancienne et très-célebre Université, bien plus fréquentée que celle de Pavie; les Allemands étant beaucoup plus studieux, et moins dissipés que les Italiens.

J'aurois bien voulu pouvoir pousser ma route jusqu'à Prague, mais nous étions pressés, mon compagnon de voyage et moi, lui, pour les ordres de son maître, moi, pour ceux de mon pere. Tout ce que nous fîmes, fut de ne pas revenir par le même chemin; nous traversâmes la Carinthie, nous vîmes *Trieste*, Port de mer considerable sur la mer Adriatique, de-là nous passâmes par *Aquilea* et par *Gradisca*, et nous nous rendîmes à Vipack, deux jours plus tard qu'on ne nous l'avoit prescrit.

Aussi-tôt que je fus de retour, mon pere prit congé du Comte Lantieri, qui lui fit présent, pour récompenser ses soins, d'une somme d'argent très-honnête, et y joignit une très-belle boîte avec son portrait, et une montre d'argent pour moi. Un jeune homme dans ce tems-là étoit bien content quand il pouvoit avoir une montre d'argent! A présent les laquais ne daignent pas en porter.

En prenant la poste à *Gorice*, je priai mon pere de préférer la route de *Palma-Nova* que je n'avois pas vue; mais dans le fond, c'étoit pour éviter de passer par Udine, où la derniere aventure me faisoit craindre quelque rencontre désagréable. Mon pere y consentit de bonne foi, et nous y arrivâmes à la premiere dînée.

Palma, ou *Palma-Nova*, est une des plus fortes et des plus considérables forteresses de l'Europe. Elle appartient aux Vénitiens, et c'est le rempart de leurs Etats du côté de l'Allemagne.

Les fortifications sont si bien ordonnées et si bien exécutées, que les Etrangers vont les voir par curiosité, comme un chef-d'œuvre d'architecture militaire.

La République de Venise envoye à *Palma* un *Provéditeur-Général* pour la gouverner. Il préside au civil, au criminel et au militaire, et il rend compte au Sénat journellement de tout ce qui peut interesser le Gouvernement.

Nous allâmes faire une visite au Provediteur-Général, que mon pere avoit connu à Venise. Ce digne Sénateur nous reçut avec beaucoup de bonté; il avoit vu mon Carême Poëtique, et il m'en fit compliment; mais en me regardant avec un souris malin, il me dit que les Sermons du Pere Cataneo ne paroissoient pas m'avoir beaucoup sanctifié, me faisant comprendre qu'il étoit instruit de mes étourderies postérieures; et cela n'étoit pas bien difficile à cause de la proximité des lieux. Je rougis un peu; mon pere s'en apperçut, et me demanda depuis, ce que cela vouloit dire; je dis que je n'y comprenois rien, et il ne m'en parla pas davantage: nous soupâmes chez son Excellence, et nous partîmes le lendemain.

En nous approchant du *Taillamento*, que nous devions repasser, on nous dit que ce torrent avoit furieusement débordé, et qu'il n'étoit pas possible de le traverser. Comme nous n'étions pas bien éloignés d'Udine, mon pere proposa d'aller attendre tranquillement dans cette ville que les eaux revinssent dans leur état naturel. Udine me faisoit peur, j'y trouvois des difficultés. Mon pere insistoit, et moi toujours de nouvelles raisons. Mon pere s'impatientoit; nous descendîmes dans un cabaret; on nous servit un déjeûné dînatoire, et là mon pere, rapprochant les propos du Général de Palma de ceux que je tenois pour ne pas repasser par Udine, me pressa si fort que je fus obligé de lui dire le plus modestement que je pus, tout ce qui m'étoit arrivé. Il s'amusa de l'aventure de Therese, et me conseilla d'en tirer parti en me défiant des femmes suspectes, mais sur l'article de la Limonadiere, en me parlant plus en ami qu'en pere, il me fit voir mes torts, et il me fit

pleurer. Heureusement on vint nous dire que le *Taillamento* étoit devenu guéable, et nous reprîmes la route que nous avions suspendue.

Chapitre XVIII.

Mon retour à Chiozza. — Mon départ pour Modene. — Spectacle affreux. — Mes vapeurs. — Ma guérison à Venise.

Nous arrivâmes à Chiozza, et nous fûmes reçus comme une mere reçoit son cher fils, comme une femme reçoit son cher époux après une longue absence ; j'étois très-content de revoir cette vertueuse mere qui m'étoit tendrement attachée ; après avoir été séduit et trompé, j'avois besoin d'être aimé : c'étoit une autre espece d'amour celui-ci, mais en attendant que je pusse goûter les délices d'une passion honnête et agréable, l'amour maternel faisoit ma consolation ; nous nous aimions tous deux, ma mere et moi ; mais quelle différence de l'amour d'une mere pour son fils, à celui d'un fils pour sa mere ! Les enfans aiment par reconnoissance ; les meres aiment par impulsion naturelle, et l'amour propre n'a pas moins de part dans leur tendre amitié ; elles aiment les fruits de leur union conjugale, qu'elles ont conçus avec satisfaction, qu'elles ont portés avec peine dans leur sein, qu'elles ont mis au monde avec tant de souffrances ; elles les ont vus croître de jour en jour ; elles ont joui des premiers traits de leur innocence ; elles se sont habituées à les voir, à les aimer, à les soigner.... Je crois même que cette derniere raison l'emporte sur les autres, et qu'une mere n'aimeroit pas moins un enfant qu'on lui auroit changé en nourrice, si elle l'avoit reçu de bonne foi pour le sien, si elle avoit pris soin de sa

premiere éducation, et s'étoit habituée à le caresser et à le chérir.

Voilà une digression étrangere à ces Mémoires, mais j'aime à bavarder quelquefois; et sans courir après l'esprit, rien ne m'intéresse davantage que l'analyse du cœur humain. Reprenons le fil de notre discours.

Mon pere reçut une lettre de son cousin Zavarisi, Notaire à Modene, et en voici le contenu.

Le Duc venoit de renouveller un ancien Edit, par lequel il étoit défendu à tout possesseur de rentes et de biens fonds, de s'absenter de ses états sans permission, et ces permissions coûtoient cher.

M. Zavarisi ajoutoit dans sa lettre, que nos vues sur Milan, à mon égard, étant manquées, il conseilloit mon pere de m'envoyer à Modene, où il y avoit une Université comme à Pavie, où j'aurois pu achever mon droit, et être Licentié, et ensuite me faire recevoir Avocat. Ce bon parent, qui nous étoit vraiment attaché, rappelloit à mon pere que nos ayeux avoient toujours occupé des places distinguées dans le Duché de Modene, que je pourrois faire revivre l'ancien crédit de notre famille, et éviter en mêmetems la dépense d'une permission qu'il faudroit renouveller tous les deux ans; il finissoit par dire qu'il se chargeroit du soin de ma personne, qu'il me chercheroit une bonne et honnête pension. Il y avoit dans un *Post-Scriptum*, qu'il avoit jetté les yeux sur moi pour un bon mariage.

Cette lettre occasionna beaucoup de raisonnemens, et des pour et des contre sans fins, entre mon pere et ma mere. Le maître l'emporta, et il fut décidé que je partirois incessamment avec le courier de Modene.

Il y a à Venise des couriers qui courent, et des couriers qui ne courent pas. Les premiers on les appelle *les couriers de Rome*, qui ne vont d'ordinaire qu'à Rome et à Milan, et par extraordinaire par-tout où la République les envoye. Ce

sont des charges fixées au nombre de trente-deux, et ils jouissent d'une certaine considération dans la bourgeoisie.

Mais pour les autres couriers, c'est bien différent; ce ne sont que des conducteurs de coches d'eau, payés par leurs fermiers respectifs; ils sont cependant dans le cas d'avancer leur fortune, en tirant parti des recoins de leurs barques, pour y receler leurs paquets.

On est très-commodément dans ces coches d'eau, qui sont au nombre de cinq. Celui de Ferrare, celui de Bologne, celui de Modene, celui de Mantoue et celui de Florence: on y est nourri, si l'on veut, et de toute façon; le prix en est très-modique.

Il n'y a qu'un seul inconvénient; c'est que dans un seul et même voyage, il faut changer de barque trois fois. Chaque Etat par où ces couriers doivent passer, prétend avoir droit d'employer ses coches et ses matelots, et les différens Etats limitrophes n'ont jamais imaginé un arrangement qui pourroit tourner au profit commun, sans gêner les passagers. Je souhaite que les maîtres du Po lisent mes Mémoires, et profitent de mon avis.

Me voilà donc dans la barque couriere de Modene; nous étions quatorze passagers: notre conducteur, appellé Bastia, étoit un homme fort âgé, fort maigre, d'une phisionomie sévere; cependant très-honnête homme, et même dévot.

Nous fûmes servis à la premiere dînée tous ensemble, à l'auberge où notre Patron fit la provision nécessaire pour le souper, qui se fait en marchant.

A la nuit tombante, on allume les deux lampes qui éclairent par-tout, et voilà le courier qui paroît au milieu de nous, un chapelet à la main, et nous prie et nous exhorte très-poliment de réciter avec lui à haute voix une tierce-partie du Rosaire, et les Litanies de la Vierge.

Nous nous prêtâmes presque tous à la pieuse insinuation du bon-homme Bastia, et nous nous rangeâmes des

deux côtés pour partager les *Pater* et les *Ave, Maria,* que nous récitions assez dévotement. Il y avoit dans un coin du coche trois de nos voyageurs, qui, le chapeau sur la tête, ricanoient entr'eux, nous contrefaisoient, et se moquoient de nous. Bastia s'en apperçut; il pria ces Messieurs d'être au moins honnêtes, s'ils ne vouloient pas être dévots. Les trois inconnus lui rirent au nez; le courier souffre, et n'en dit pas davantage, ne sachant pas à qui il avoit à faire; mais un matelot qui les avoit reconnus, dit au courier que c'étoit trois Juifs. Bastia monte en fureur, et crie comme un possédé: Comment! vous êtes des Juifs, et à la dînée vous avez mangé du jambon!

A cette escapade inattendue, tout le monde se mit à rire, et les Juifs aussi. Le courier va son train; je plains, dit-il, les malheureux qui ne connoissent pas notre Religion; mais je méprise ceux qui n'en observent aucune. Vous avez mangé du jambon, vous êtes des coquins; les Juifs en fureur se jettent sur le conducteur: nous prîmes le parti raisonnable de le garantir, et nous forçâmes les Israëlites à faire bande à part.

Notre Rosaire interrompu fut remis au lendemain; nous soupâmes assez gaîment, nous nous couchâmes sur nos petits matelas, et il n'y eut rien d'extraordinaire pendant le reste du voyage.

En approchant de Modene, Bastia me demanda où j'allois me loger; je ne le savois pas moi-même; M. Zavarisi devoit me chercher une pension: Bastia me pria d'aller en pension chez lui; il connoissoit M. Zavarisi, il se flattoit qu'il le trouveroit bon: effectivement mon cousin donna son approbation, et j'allai demeurer chez le courier qui ne couroit pas.

C'étoit une maison de dévots; le pere, le fils, les filles, la bru, les enfans étoient tous dans la plus grande dévotion; je ne m'y amusois pas: mais comme c'étoient d'hon-

nêtes gens qui vivoient sagement et tranquillement, j'étois très-content de leurs attentions, et on est toujours estimable quand on remplit les devoirs de la société.

Mon cousin Zavarisi très-content de me voir auprès de lui, me présenta d'abord au Recteur de l'Université, et m'emmena ensuite chez un célebre Avocat du pays, où je devois apprendre la Pratique, et où je pris ma place dans l'instant.

Il y avoit dans cette Etude un neveu du célebre Muratori, qui me procura la connoissance de son oncle, homme universel, qui embrassoit tous les genres de Littérature, qui fit tant d'honneur à sa nation et à son siecle, et auroit été Cardinal, s'il eut moins bien soutenu dans ses écrits les intérêts de la maison d'Est.

Mon nouveau camarade me fit voir tout ce qu'il y avoit de plus curieux dans la Ville. Le Palais ducal entr'autres qui est de la plus grande beauté et de la plus grande magnificence, et cette collection de tableaux si précieuse qui existoit encore à Modene dans ce tems-là, et que le Roi de Pologne acheta pour le prix considérable de cent mille sequins (1100000 liv.).

J'étois curieux de voir ce fameux sceau, qui est le sujet de la *Secchia rapita* (le *Sceau elevé*) du Tassoni : je le vis dans le clocher de la Cathédrale, où il est suspendu perpendiculairement à une chaîne de fer. Je m'amusois assez bien, et je crois que le séjour de Modene m'auroit convenu, à cause de la société de Gens-de-lettres qui y abondent, à cause des Spectacles qui y sont très-fréquens, et par l'espérance que j'avois d'y réparer mes pertes.

Mais un spectacle affreux que je vis peu de jours après mon arrivée, une cérémonie horrible, une pompe de juridiction religieuse, me frappa si fort, que mon esprit fut troublé, et mes sens agités.

Je vis au milieu d'une foule de monde un échaffaud élevé à la hauteur de cinq pieds, sur lequel un homme

paroissoit tête nue et mains liées: c'étoit un Abbé de ma connoissance, homme de Lettres très-éclairé, Poëte célebre, très-connu, très-estimé en Italie; c'étoit l'Abbé J.... B.... V.... Un Religieux tenoit un livre à la main; un autre interrogeoit le patient; celui-ci répondoit avec fierté: les spectateurs claquoient des mains, et l'encourageoient: les reproches augmentoient: l'homme flétri frémissoit: je ne pus plus y tenir. Je partis rêveur, agité, étourdi; mes vapeurs m'attaquerent sur-le-champ: je rentrai chez moi, je m'enfermai dans ma chambre, plongé dans les réflexions les plus tristes et les plus humiliantes pour l'humanité.

Grand Dieu! me disois-je à moi-même, à quoi sommes-nous sujets dans cette courte vie que nous sommes forcés de traîner? Voilà un homme accusé d'avoir tenu des propos scandaleux à une femme qui venoit de faire son beau jour. Qui est-ce qui l'a dénoncé? C'est la femme elle-même. Ciel! ne suffit-il pas d'être malheureux pour être puni?

Je passai en revue tous les événemens qui m'étoient arrivés, et qui auroient pu être dangereux pour moi: la malade de Chiozza, la femme-de-chambre et la Limonadiere de Frioul, la satyre de Pavie, et d'autres fautes que j'avois à me reprocher.

Pendant que j'étois dans mes tristes rêveries, voilà le pere Bastia, qui, me sachant rentré, vient me proposer d'aller réciter le Rosaire avec sa famille. J'avois besoin d'une distraction, j'acceptai avec plaisir: je dis mon Rosaire assez dévotement, et j'y trouvai ma consolation.

On servit le souper, et on parla de l'Abbé V.... Je marquai l'horreur que cet appareil m'avoit fait; mon hôte, qui étoit de la société séculiere de cette jurisdiction, trouva la cérémonie superbe et exemplaire. Je lui demandai comment le spectacle s'étoit terminé: il me dit que l'orgueilleux avoit été humilié, que l'obstiné avoit enfin cédé; qu'il fut obligé d'avouer, à haute voix, tous ses crimes, de ré-

citer une formule de rétractation qu'on lui avoit présentée, et qu'il étoit condamné à six années de prison.

La vue terrible de l'homme flétri ne me quittoit pas: je ne voyois plus personne: j'allois à la messe tous les jours avec Bastia: j'allois au sermon, au salut, aux offices avec lui: il étoit très-content de moi, et il cherchoit à nourrir cette onction qui paroissoit dans mes actions et dans mes discours, par des récits de visions, de miracles et de conversions.

Mon parti étoit pris; j'étois fermement résolu d'entrer dans l'ordre des Capucins. J'écris à mon pere une lettre bien étudiée, et qui n'avoit pas le sens commun: je le priai de m'accorder la permission de renoncer au monde, et de m'envelopper dans un capuchon. Mon pere, qui n'étoit pas sot, se garda bien de me contrarier: il me flatta beaucoup: il parut content de l'inspiration que je lui marquois, et me pria seulement d'aller le rejoindre aussi-tôt sa lettre reçue, me promettant que lui et ma mere n'aimoient pas mieux que de me satisfaire.

A la vue de cette réponse, je me disposai à partir. Bastia, qui ne devoit pas ce jour-là conduire la barque de Venise, me recommanda à son camarade qui alloit partir. Je fis mes adieux à la dévote famille; je me recommandai bien à leurs prieres, et je partis dans les élans de la contrition.

Arrivé à Chiozza, mes chers parens me reçurent avec des caresses sans fin. Je leur demandai leur bénédiction: ils me la donnerent en pleurant: je parlai de mon projet; ils ne le trouverent pas mauvais. Mon pere me proposa de m'emmener à Venise, je le refusai avec la franchise de la dévotion: il me dit que c'étoit pour me présenter au Gardien des Capucins, j'y consentis de bon cœur.

Nous allons à Venise; nous voyons nos parens, nos amis: nous dînons chez les uns, nous soupons chez les

autres. On me trompe: on m'emmene à la Comédie: au bout de quinze jours, il ne fut plus question de clôture.

Mes vapeurs se dissiperent; ma raison revient. Je plaignois toujours l'homme que j'avois vu sur un échafaud; mais je reconnus qu'il n'étoit pas nécessaire de renoncer au monde pour l'éviter.

CHAPITRE XIX.

Toujours à Chiozza. — Absence de mon frere cadet. — Mon nouvel emploi. — Anecdote d'une Religieuse et d'une Pensionnaire.

Mon pere me ramena à Chiozza, et ma mere qui étoit pieuse, sans être bigotte, fut bien contente de me revoir dans mon assiette ordinaire. Je lui devenois encore plus cher et plus intéressant, à cause de l'absence de son cadet.

Mon frere, qui avoit été de tout tems destiné pour le Militaire, étoit parti pour *Zara*, Capitale de la Dalmatie; on l'avoit adressé à M. *Visinoni*, cousin de ma mere, Capitaine de Dragons, et Aide-Major du Provéditeur-Général de cette Province, qui appartient à la République de Venise.

Ce brave Officier, que tous les Généraux qui se succédoient à Zara vouloient avoir auprès d'eux, s'étoit chargé de l'éducation de mon frere, et le plaça ensuite dans son Régiment.

Pour moi, je ne savois pas ce que j'allois devenir. J'avois, à l'âge de vingt-un ans, essuyé tant de revers, il m'étoit arrivé tant de catastrophes singulieres, tant d'événemens fâcheux, que je ne me flattois plus de rien, et je ne voyois d'autre ressource dans mon esprit que l'art

dramatique, que j'aimois toujours, et que j'aurois entrepris depuis long-tems, si j'eusse été maître de ma volonté.

Mon pere, fâché de me voir devenu le jouet de la fortune, ne perdit pas la tête dans des circonstances qui devenoient sérieuses pour lui et pour moi. Il avoit fait des dépenses considérables et inutiles pour me donner un état, et il auroit voulu me procurer un emploi honnête et lucratif, qui ne lui coutât rien. Cela n'étoit pas facile à trouver: il le trouva cependant, et si bien de mon goût, que j'oubliai toutes les pertes que j'avois faites, et je n'eus plus rien à regretter.

La République de Venise envoie à *Chiozza* pour Gouverneur un noble Vénitien, avec le titre de *Podesta*; celui-ci emmene avec lui un *Chancelier*, pour le criminel; emploi qui revient à celui de Lieutenant-Criminel en France; et ce Chancelier-Criminel doit avoir un Aide dans son office, avec le titre de Coadjuteur.

Ces places sont plus ou moins lucratives, selon le pays où l'on se trouve; mais elles sont toujours très-agréables, puisqu'on a la table du Gouverneur, qu'on fait la partie de son Excellence, et qu'on voit ce qu'il y a de plus grand dans la Ville: et pour peu que l'on y travaille, on se tire d'affaire assez bien.

Mon pere jouissoit de la protection du Gouverneur, qui étoit alors le noble *François Bonfadini.* Il étoit aussi très-lié avec le Chancelier-Criminel, et connoissoit beaucoup le Coadjuteur. Bref, il me fit recevoir pour Adjoint à ce dernier.

Le tems des Gouvernemens Vénitiens est fixé; on les change toujours au bout de seize mois. Quand je suis entré en place, il y en avoit quatre de passés. D'ailleurs, j'étois surnuméraire; je ne pouvois prétendre à aucune espèce d'émolumens; mais je jouissois de tous les agrémens de la société. Bonne table, beaucoup de jeu, des

concerts, des bals, des festins. C'étoit un emploi charmant ; mais comme ce ne sont pas des Charges, et que le Gouverneur est le maître d'en donner la commission à qui bon lui semble, il y a de ces Chanceliers qui pourrissent dans l'inaction ; et il y en a qui passent et sautent par-dessus les autres, et n'ont pas le tems de se reposer. C'est le mérite personnel qui les fait rechercher ; mais le plus souvent, ce sont les protections qui l'emportent.

J'étois prévenu de la nécessité de m'assurer une réputation ; et en ma qualité de surnuméraire, je cherchois tous les moyens de m'instruire, et de me rendre utile. Le Coadjuteur n'aimoit pas trop le travail. Je le soulageois autant qu'il m'étoit possible ; et au bout de quelques mois, j'étois devenu aussi habile que lui. Le Chancelier ne tarda pas à s'en appercevoir ; et sans passer par le canal de son Coadjuteur, il me donnoit des commissions épineuses, et j'avois le bonheur de le contenter.

La procédure criminelle est une leçon très-intéressante pour la connoissance de l'homme. Le coupable cherche à détruire son crime, ou à en diminuer l'horreur : il est naturellement adroit, ou il le devient par crainte : il sait qu'il a affaire à des gens instruits, à des gens du métier, et il ne désespère pas cependant de pouvoir les tromper.

La loi a prescrit aux Criminalistes des formules d'interrogatoire, qu'il faut suivre pour que les demandes ne soient pas captieuses, et que la foiblesse ou l'ignorance ne soit pas surprise. Cependant, il faut un peu connoître ou tâcher de deviner le caractère et l'esprit de l'homme qu'on doit examiner ; et tenant le milieu entre la rigueur et l'humanité, on cherche à démêler la vérité sans contrainte.

Ce qui m'intéressoit davantage étoit le résumé de la procédure, et le rapport que je préparois pour mon Chan-

celier : c'est de ces résumés et de ces rapports que souvent l'état, l'honneur et la vie d'un homme dépendent. Les inculpés sont défendus, la matiere est discutée ; mais le rapport fait une premiere impression. Malheur à ceux qui font des résumés sans connoissance, et des rapports sans réflexion.

Ne dites pas, mon cher lecteur, que je me donne les violons ; vous voyez que quand je fais des étourderies, je ne m'épargne pas, il faut bien que je prenne ma revanche, quand je suis content de moi.

Les seize mois de résidence du Podesta touchoient à leur terme. Notre Chancelier Criminel étoit déjà retenu pour Feltre ; il me proposa la place de Coadjuteur en chef, si je voulois le suivre : enchanté de cette proposition, je pris le tems convenable pour en parler à mon pere, et le lendemain nos engagemens furent arrêtés.

Enfin, me voilà établi ; jusqu'alors je n'avois regardé les emplois que de loin : j'en tenois un qui me plaisoit, qui me convenoit ; je me proposois bien de ne pas le quitter ; mais l'homme propose, et Dieu dispose.

Au départ de notre Gouverneur de Chiozza, tout le monde s'empressa de lui faire honneur ; les beaux esprits de la ville, s'il y en avoit, firent une assemblée littéraire, dans laquelle on célébra en vers et en prose, le Prêteur illustre qui les avoit gouvernés.

Je chantai aussi toutes les sortes de gloire du héros de la fête, et je m'étendis davantage sur les vertus et les qualités personnelles de Madame la Gouvernante ; l'un et l'autre avoient des bontés pour moi, et à Bergame, où je les ai revus en charge quelque tems après, et à Venise, où son Excellence avoit été décorée du grade de Sénateur, ils m'ont toujours honoré de leur protection.

Tout ce monde partit ; je restai à Chiozza en attendant que M. *Zabottini* (c'étoit le nom du Chancelier)

m'appellât à Venise, pour le voyage de *Feltre*. J'avois toujours cultivé la connoissance des Religieuses de Saint François, où il y avoit de charmantes Pensionnaires ; la dame B*** en avoit une sous sa direction, qui étoit fort belle, fort riche et très-aimable ; elle m'auroit infiniment convenu, mais mon âge, mon état, ma fortune ne pouvoient pas me permettre de m'en flatter ; la Religieuse, cependant, ne me désespéroit pas ; quand j'allois la voir, elle ne manquoit jamais de faire descendre la Demoiselle dans le parloir. Je sentois que j'allois m'y attacher tout de bon ; la Directrice en paroissoit contente ; je ne la comprenois pas : je lui parlai un jour de mon inclination et de ma crainte ; elle m'encouragea, et me confia le secret. Cette Demoiselle avoit du mérite et du bien; mais il y avoit du louche sur sa naissance : ce petit défaut n'étoit rien, disoit la Dame voilée, la fille est sage, elle est bien élevée, je réponds de son caractere et de sa conduite ; elle a un Tuteur, continua-t-elle, il faudra le gagner : laissez-moi faire ; il est vrai que ce Tuteur très-vieux et très-cassé, a quelque prétention sur sa pupile, mais il a tort, et.... comme j'y suis pour quelque chose.... laissez-moi faire, encore une fois, j'arrangerai les choses pour le mieux.

J'avoue que d'après ces discours, d'après cette confidence et cet encouragement, je commençois à me croire heureux. Mademoiselle N*** ne me regardoit pas de mauvais œil, et je comptois la chose comme faite.

Tout le Couvent s'étoit apperçu de mon penchant pour la Pensionnaire, et il y a eu des Demoiselles, qui, connoissant les intrigues du parloir, prirent pitié de moi, me mirent au fait de ce qui se passoit: et voici comment.

Les fenêtres de ma chambre donnoient justement vis-à-vis le clocher du couvent ; on avoit ménagé dans sa construction de faux jours, au travers desquels on

voyoit confusément la figure des personnes qui s'y accostoient ; j'avois vu plusieurs fois à ces trous qui étoient des quarrés longs, des figures et des signes, et j'appris avec le tems, que ces signes marquoient les lettres de l'alphabet, qu'on formoit des mots, et qu'on pouvoit se parler de loin ; j'avois presque tous les jours une demi-heure de cette conversation muette, dont les propos n'étoient que sages et décens.

C'est par le moyen de cet alphabet manuel, que j'appris que Mademoiselle N*** alloit se marier incessamment avec son Tuteur. Indigné des procédés de la dame B***, j'allai la voir l'après-dîné, bien déterminé à lui marquer mon ressentiment : je la fais demander ; elle vient, elle me regarde fixement, elle s'apperçoit que j'ai du chagrin, et adroite comme elle étoit, elle ne me donne pas le tems de parler ; elle m'attaque la premiere avec vigueur, et avec une sorte d'emportement.

Eh bien, Monsieur, me dit-elle, vous êtes fâché, je le vois à votre mine ; je voulois parler, elle ne m'écoute pas ; elle hausse la voix, et continue : Oui, Monsieur, Mademoiselle N*** se marie, et c'est son Tuteur qui va l'épouser ; je veux parler haut aussi : Paix, paix, s'écrie-t-elle, écoutez-moi : ce mariage-là est mon ouvrage, c'est d'après mes réflexions que je l'ai secondé et c'est pour vous que je l'ai sollicité. Pour moi, dis-je ? Oui. Paix, dit-elle, et vous allez voir la marche d'une femme droite, et qui vous est attachée. Etes-vous, continua-t-elle, en état de vous marier ? Non, pour cent raisons. La Demoiselle auroit-elle attendu votre commodité ? Non, elle n'en étoit pas la maitresse ; il falloit la marier ; un jeune homme l'auroit épousée, vous l'auriez perdue pour toujours. Elle se marie à un vieillard, à un homme valétudinaire, qui ne peut pas vivre long-tems, et quoique je ne connoisse pas les agrémens et les désagrémens du mariage, je sais

qu'une jeune femme doit abréger les jours d'un vieux mari; vous aurez une jolie veuve, qui n'aura eu de femme que le nom; soyez tranquille là-dessus: elle aura été avantagée, elle sera encore plus riche, qu'elle ne l'est actuellement; en attendant vous ferez votre chemin. Ne craignez rien sur son compte, non, mon cher ami, ne craignez rien; elle vivra dans le monde avec son barbon, mais je veillerai sur sa conduite. Oui, oui, elle est à vous, je vous la garantis, je vous en donne ma parole d'honneur.

Voilà Mademoiselle N*** qui arrive, et qui s'approche de la grille. La Directrice me dit d'un air mistérieux, faites compliment à Mademoiselle sur son mariage. Je ne puis plus y tenir; je tire ma révérence, et je m'en vais sans rien dire.

Je ne vis plus ni la Directrice, ni la Pensionnaire, et Dieu merci, je ne tardai pas à les oublier l'une et l'autre.

Chapitre XX.

Mon arrivée à Feltre. — Troupe de Comédiens. — Spectacle de société. — Mes premiers Ouvrages Comiques. — Mes amours.

Aussitôt que je reçus la lettre d'avis pour aller à Feltre, je partis de Chiozza accompagné de mon pere, et j'allai à Venise me présenter, avec lui, à son Excellence Paolo Spinelli, noble Vénitien, qui étoit le *Podesta* ou *Gouverneur* que je devois suivre. Nous allâmes voir aussi le Chancellier *Zabottini*, sous les ordres duquel je devois travailler. Je partis de Venise quelques jours après, et j'arrivai au bout de quarante-huit heures à l'endroit de ma résidence.

Feltre ou *Feltri* est une ville qui fait partie de la Marche Trévisane, province de la République de Venise, à soixante lieues de la Capitale ; il y a évêché et beaucoup de noblesse.

La Ville est montagneuse, escarpée, et si bien couverte de neige pendant tout l'hiver, que les portes dans les petites rues étant bouchées par les glaces, on est obligé de sortir par les fenêtres des entresols. On attribue à César ce vers latin :

Feltria perpetuo nivium damnata rigori.

En François :

Feltre toujours livrée à la rigueur des neiges.

Arrivé avant les autres pour recevoir de mon prédécesseur la consigne des Archives et des procédures entamées, j'appris, avec une surprise agréable, qu'il y avoit dans la Ville une Troupe de Comédiens que l'ancien Gouverneur avoit fait venir, et qui comptoit donner quelques représentations à l'arrivée du nouveau.

Le Directeur de cette Troupe étoit *Charles Véronese*, celui qui, trente ans après, vint à Paris jouer les rôles de Pantalon à la Comédie Italienne, et y emmena ses filles *la belle Coraline*, et la *charmante Camille*.

La Troupe n'étoit pas mauvaise, le Directeur, malgré son œil de verre, jouoit les premiers amoureux ; et je vis, avec plaisir, ce *Florindo dei Macaroni*, que j'avois vu à Rimini, et qui, ayant vieilli, ne jouoit plus que les Rois dans la Tragédie, et les peres nobles dans la Comédie.

Quatre jours après, le Gouverneur arriva avec le Chancelier et un autre Officier de Justice, avec le titre de *Vicaire*, qui, dans ce pays-là, et dans bien d'autres de l'Etat de Venise, réunit sa voix à celle du *Podesta* dans les Arrêts et dans les Jugemens.

Je mis de côté, pendant quelques mois, toute idée de plaisir et d'amusement, et je m'appliquai sérieusement au travail, d'autant plus qu'après ce second gouvernement que je faisois en qualité de Coadjuteur, je pouvois aspirer à devenir Chancelier. Je parcourus les papiers de la Chancellerie, et je trouvai une commission du Sénat, qui avoit été négligée par mes prédécesseurs: j'en rendis compte à mon principal; il jugea l'affaire intéressante, et il me chargea de la suivre de toutes mes forces.

C'étoit un procès criminel, à cause d'une coupe de bois de construction dans les forêts de la République; et il y avoit deux cens personnes impliquées dans ce crime. Il falloit se transporter sur les lieux pour constater le corps du délit. J'y allai moi-même avec des arpenteurs et des gardes, à travers des rochers, des torrens et des précipices. Cette procédure faisoit grand bruit, tout le monde étoit allarmé; car il y avoit cent ans qu'on détruisoit les bois impunément, et il y avoit à craindre une révolte qui auroit bien pu tomber sur ce pauvre diable de Coadjuteur, qui avoit réveillé le chat qui dormoit.

Heureusement, cette grande affaire se termina comme l'accouchement de la montagne. La République se contenta de garantir ses bois à l'avenir. Le Chancelier n'y perdit rien, et le Coadjuteur fut dédommagé de sa peur.

On me chargea quelque tems après d'une autre commission bien plus agréable et plus amusante. Il s'agissoit d'un procès-verbal à dix lieues de la Ville, à cause d'une dispute avec explosion d'armes à feu et blessures dangereuses. Comme c'étoit un pays plat, et qu'on y alloit en cotoyant des terres et des maisons de campagnes charmantes, j'engageai plusieurs de mes amis à me suivre; nous étions douze, six hommes, six femmes, et quatre domestiques. Tout le monde étoit à cheval, et nous em-

ployâmes douze jours pour cette expédition délicieuse. Pendant ce tems-là, nous n'avons jamais dîné et soupé dans le même endroit; et pendant douze nuits, nous n'avons jamais couché sur des lits.

Nous allions très-souvent à pied dans des chemins délicieux bordés de vignes et ombragés par des figuiers, déjeûnant avec du lait et quelquefois avec la nourriture quotidienne des paysans, qui est la bouillie de bled de Turquie, appellée *polenta,* et dont nous faisions des roties appétissantes.

Par-tout où nous arrivions, c'étoit des fêtes, des réjouissances, des festins: où nous nous arrêtions le soir, c'étoit des bals qui duroient toute la nuit, et nos femmes tenoient bon aussi bien que les hommes.

Il y avoit, dans cette société, deux sœurs dont l'une étoit mariée et l'autre ne l'étoit pas. Je trouvois celle-ci fort à mon gré, et je puis dire que ce n'étoit que pour elle que j'avois fait la partie. Elle étoit sage et modeste autant que sa sœur étoit folle: la singularité de notre voyage nous fournit la commodité de nous expliquer, et nous devinmes amoureux l'un de l'autre.

Mon procès-verbal fut expédié à la hâte en deux heures de tems; nous prîmes une autre route pour revenir, afin de varier nos plaisirs; mais à notre arrivée à Feltre, nous étions tous rompus, fracassés, abymés; je m'en ressentis pendant un mois, et ma pauvre Angélique eut une fièvre de quarante jours.

Les six Cavaliers de notre cavalcade vinrent me proposer une autre espèce de plaisir. Il y avoit dans le Palais du Gouvernement une salle de Spectacle; ils avoient envie d'en faire quelque chose, et ils me firent l'honneur de me dire que ce n'étoit que pour moi qu'ils en avoient conçu le projet, et ils me laissoient le maître du choix des pieces, et de la distribution des rôles.

Je les remerciai ; j'acceptai la proposition, et sous le bon plaisir de son Excellence et de mon Chancelier, je me mis à la tête de ce nouveau divertissement.

J'aurois bien desiré que ce fût du genre comique ; je n'aimois pas les arlequinades ; de bonnes Comédies, il n'y en avoit pas. Je préférai donc le tragique. Comme on donnoit partout, dans ce tems-là, les Opéras de Métastase, même sans musique, je mis les airs en récitatifs ; je tâchai de me rapprocher le mieux que je pus du style de ce charmant Auteur, et je choisis la *Didone* et le *Siroé* pour nos représentations. Je distribuai les rôles adaptés au personnel de mes Acteurs, que je connoissois ; je gardai pour moi les derniers, et je fis bien ; car, pour le tragique, j'étois complètement mauvais.

Heureusement, j'avois composé deux petites pieces ; j'y jouois deux rôles de caractere, et je réparai ma réputation. La premiere de ces pieces étoit *le bon Pere ;* la seconde, *la Cantatrice* (la Chanteuse). L'une et l'autre furent trouvées bonnes, et mon jeu assez passable pour un Amateur. Je vis la dernière de ces deux pieces à Venise, quelque tems après. Un jeune Avocat s'en étoit emparé : il la donnoit comme son ouvrage, et il en recevoit les complimens ; mais ayant osé la faire imprimer sous son nom, il eut le désagrément de voir son plagiat démasqué.

Je fis tout ce que je pus pour engager ma belle Angélique à accepter un rôle dans nos Tragédies : il ne fut pas possible ; elle étoit timide, et d'ailleurs ses parens ne l'auroient pas permis. Elle vint nous voir ; mais ce plaisir lui coûta des larmes ; car elle étoit jalouse, et souffroit beaucoup de me voir familiarisé avec mes jolies camarades.

La pauvre petite m'aimoit tendrement et de bonne foi ; je l'aimois aussi de toute mon ame, et je puis dire

que c'étoit la premiere personne que j'eusse aimée. Elle aspiroit à devenir ma femme, et elle le seroit devenue, si des réflexions singulières, et cependant bien fondées, ne m'eussent pas détourné.

Sa sœur aînée avoit été une beauté rare; et à ses premieres couches, elle devint laide. La Cadette avoit la même peau, les mêmes traits; c'étoit de ces beautés délicates, que l'air flétrit, que la moindre peine dérange: j'en ai vu une preuve évidente. La fatigue du voyage que nous fîmes ensemble l'avoit furieusement changée. J'étois jeune; et si ma femme, au bout de quelque tems, eut perdu sa fraîcheur, je prévoyois quel auroit dû être mon désespoir.

C'étoit trop raisonner pour un amant; mais soit vertu, soit foiblesse, soit inconstance, je quittai Feltre sans l'épouser.

Chapitre XXI.

Réflexions morales. — Changement de position de mon pere. — Mon embarquement pour Ferrare. — Mauvaise rencontre. — Mon arrivée à Bagnacavallo. — Petit voyage à Fayence. — Mort de mon pere.

J'eus de la peine à me détacher de cet objet charmant, qui m'avoit fait goûter les premiers charmes d'un amour vertueux. Il faut dire cependant que cet amour n'étoit pas d'une trempe bien vigoureuse, puisque je quittai ma maitresse. Un peu plus d'esprit, un peu plus de grace, m'auroient peut-être fixé; mais il n'y avoit que de la beauté; cette beauté même me paroissoit sur son déclin: j'eus le tems de la réflexion, et l'amour-propre fut plus fort que ma passion.

Il me falloit une distraction, et j'en trouvai de plusieurs especes. Mon pere qui ne pouvoit se fixer nulle part, manie qu'il a laissée en héritage à son fils, avoit changé de pays. En revenant de Modene où il s'étoit transporté pour des affaires de famille, il passa par Ferrare ; et là, on lui proposa un parti très-avantageux, pour qu'il allât s'établir à *Bagnacavallo*, en qualité de Médecin, avec des honoraires fixes. L'affaire étoit bonne, il accepta la proposition, et je devois aller le rejoindre aussitôt que je serois libre.

En partant de Feltre, je passai par Venise sans m'y arrêter, et je m'embarquai avec le Courier de Ferrare. Il y avoit, dans la barque, beaucoup de monde, mais *mal assorti*. Un jeune homme entr'autres, maigre, pâle, cheveux noirs, la voie cassée, et une phisionomie sinistre, fils d'un Boucher de *Padoue*, et qui tranchoit du grand. Monsieur s'ennuyoit; il invitoit tout le monde à jouer; personne ne l'écoutoit: c'est moi qui eus l'honneur de faire sa partie. Il me proposa d'abord un petit pharaon tête-à-tête. Le Courier ne l'auroit pas permis. Nous jouâmes à un jeu d'enfans appellé *cala-carte* ; celui qui a le plus de cartes à la fin du coup, gagne une fiche, et celui qui se trouve avoir ramassé plus de piques en gagne une autre. Je perdois toujours les cartes, et je n'avois jamais de piques dans mon jeu: à trente sols la fiche, il m'escamota deux sequins; je le soupçonnois, mais je payai sans rien dire.

Arrivé à Ferrare, j'avois besoin de me reposer; j'allai me loger à l'hôtel de Saint-Marc, où étoit la poste aux chevaux; et pendant que je dînois tout seul dans ma chambre, voilà mon joueur qui vient me rendre visite, et me proposer ma revanche: je refuse; il se moque de moi; il tire de sa poche un jeu de cartes et une poignée de sequins, et me propose le pharaon; je refuse encore.

Allons, dit-il, allons, Monsieur, je vous dois une revanche; je suis honnête homme, je veux vous la donner, et vous ne pouvez pas la refuser. Vous ne me connoissez pas, continua-t-il: pour vous assurer sur mon compte, voilà les cartes, tenez vous-même la *banque*, je *ponterai*. La proposition me parut honnête; je n'étois pas encore assez fin pour prévoir les tours d'adresse de Messieurs les Escamoteurs; je crus tout bonnement que le sort en décideroit, et que j'étois dans le cas de ratrapper mon argent.

Je tire de ma bourse dix sequins pour faire face à ceux de mon vis-à-vis; je mêle, je donne à couper: l'ami met deux pontes; je les gagne, me voilà joyeux comme Arlequin; je mêle de nouveau et je donne à couper; l'honnête homme double sa mise, il gagne, il fait *paroli;* ce *paroli* décidoit de la banque, je ne pouvois pas refuser de le tenir: je le tiens, et je le gagne; le drôle jure comme un cherretier, prend les cartes qui étoient tombées sur la table, il les compte, il trouve une carte impaire, il dit que la taille est fausse, il soutient qu'il a gagné; il veut s'emparer de mon argent, je le défends; il tire un pistolet de sa poche, je recule; mes sequins ne sont plus à moi. Au bruit de ma voix plaintive et tremblante, un garçon de l'hôtel entre, et d'accord peut-être avec le filou, nous annonce que nous avions encouru l'un et l'autre, les peines les plus rigoureuses, lancées contre les jeux de hasard, et nous menaçoit d'aller nous dénoncer sur-le-champ, si nous refusions de lui donner quelqu'argent. Je lui donnai bien vîte un sequin pour ma part; je pris la poste sur-le-champ, et je partis enragé d'avoir perdu mon argent, et encore plus d'avoir été filouté.

En arrivant à *Bagnacavallo*, je trouvai ma consolation dans la vue de mes chers parens. Mon pere avoit eu une maladie mortelle; son unique regret étoit, disoit-il,

de mourir sans me voir. Hélas! il m'a vu, je l'ai vu; mais ce plaisir réciproque n'a pas duré long-tems.

Bagnacavallo n'est qu'un gros bourg, dans la légation de Ravenne, très-riche, très-fertile et très-commerçant.

Après avoir été présenté dans les bonnes sociétés du pays, mon pere, pour me procurer de nouveaux plaisirs, me conduisit à *Faenza* (Fayence); c'est dans cette ville qu'on a commencé à connoître la matiere argilleuse, mêlée de glaise et de sable, dont on a composé cette terre émaillée, que les Italiens appellent *majolica*, et les François *fayence*.

Il y a en Italie beaucoup de plats de fayence, peints par Raphaël d'Urbino, ou par ses Eleves. Ces plats sont encadrés avec des bordures élégantes, et se gardent précieusement dans les cabinets de tableaux; j'en ai vu une collection très-abondante et très-riche à Venise, dans le Palais Grimani, *à Santa-Maria Formosa*.

Faenza est une très-jolie ville de la Romagne, mais il n'y a pas grand'chose à voir. Nous fûmes très-bien reçus, et très-bien traités par le Marquis *Spada;* nous vîmes quelques Comédies d'une Troupe roulante, et au bout de six jours nous fûmes de retour à Bagnacavallo.

Quelques jours après, mon pere tomba malade. Il y avoit un an que sa derniere maladie l'avoit saisi; il s'apperçut en se couchant que cette rechute devoit être sérieuse, et son pouls annonçoit le danger dans lequel il étoit; sa fievre devint maligne au septieme jour, il alloit de mal en pis. Il se vit à sa fin, m'appella au chevet de son lit, il me recommanda sa chere femme, il me dit adieu, il me donna sa bénédiction. Il fit venir tout de suite son Confesseur, il fut administré; et le quatorzieme jour mon pauvre pere n'étoit plus; il fut enterré dans l'Eglise de Saint Jérôme de Bagnacavallo, le 9 Mars 1731.

Je ne m'arrêterai pas ici à peindre la fermeté d'un pere vertueux, la désolation d'une femme tendre, et la

sensibilité d'un fils chéri et reconnoissant. Je tracerai rapidement les momens les plus cruels de ma vie; cette perte coûta cher à mon cœur, et occasionna un changement essentiel dans mon état et dans ma famille.

J'essuyois les larmes de ma mere, elle essuyoit les miennes; nous en avions besoin l'un et l'autre. Notre premier soin fut de partir; nous allâmes rejoindre ma tante maternelle, qui étoit à Venise, et nous nous logeâmes avec elle dans la maison d'un de nos parens, où il y avoit par bonheur un appartement à louer.

Pendant tout le voyage de la Romagne jusqu'à Venise, ma mere n'avoit fait que me parler de mon emploi dans les Chancelleries de Terre-Ferme, qu'elle appelloit emploi de Bohémiens, car il falloit être à l'affut des places, et changer toujours de pays. Elle vouloit vivre avec moi; me voir sédentaire auprès d'elle, et les larmes aux yeux, elle me conjuroit, me sollicitoit pour que j'embrassasse l'état d'Avocat. A mon arrivée à Venise, tous nos parens, tous nos amis s'unirent à ma mere pour le même objet; je résistai tant que je pus, mais enfin il fallut céder.

Ai-je bien fait? Ma mere jouira-t-elle long-tems de son fils? Elle avoit tout lieu de l'espérer; mais mon étoile venoit toujours à la traverse de mes projets. Thalie m'attendoit à son Temple, elle m'y entraîna par des chemins tortueux, et me fit endurer les ronces et les épines avant de m'accorder quelques fleurs.

Chapitre XXII.

Mon Doctorat. — Singularités qui le précéderent.

Me voyant sur le point de paroître en robe longue dans les salles du Palais, où, quelques années auparavant, j'avois paru en robe courte, j'allai voir mon oncle Indric,

chez lequel j'avois appris la pratique. Il fut bien aise de me revoir, et m'assura que je pouvois compter sur lui. Il me fallut néanmoins surmonter beaucoup de difficultés.

Pour être reçu Avocat à Venise, il falloit commencer par être licencié dans l'Université de Padoue; et pour obtenir les lettres de licence, il falloit avoir fait son droit dans la même Ville, et y avoir passé cinq années consécutives avec les certificats d'avoir suivi les différentes classes de ces Ecoles publiques. Il n'y a que les étrangers qui puissent se présenter au college, soutenir leurs theses, et être licenciés sur-le-champ.

J'étois originaire Modenois, mais né à Venise, ainsi que mon pere, pouvois-je jouir de l'avantage des Etragers? Je n'en sais rien; mais une lettre écrite par ordre du Duc de Modene à son ministre à Venise, me fit placer dans la classe des privilégiés.

Me voilà donc dans la possibilité de me rendre bien vîte à Padoue, et d'y recevoir le bonnet doctoral; mais voilà une nouvelle difficulté encore plus forte. Au Barreau de Venise, on ne suit que le code Vénitien; on ne cite jamais ni *Bartole*, ni *Balde*, ni *Justinien*. On ne les connoît presque pas; mais il faut les connoître à Padoue. C'est à Venise comme à Paris, les jeunes gens perdent leur tems dans une étude inutile.

J'avois perdu mon tems, ainsi que les autres, j'avois étudié le droit romain à Pavie, à *Udine*, à Modene; mais j'étois hors d'exercice depuis quatre ans; j'avois perdu la trace des loix impériales, et je me vis dans la nécessité de devenir encore écolier.

Je m'adressai à un de mes anciens amis. M. *Radi* que j'avois connu dans mon enfance, et ayant employé son tems beaucoup mieux que moi, étoit devenu bon Avocat et excellent maître en droit pour instruire les Candidats qui n'alloient à Padoue que quatre fois par an, pour se

montrer et pour rapporter les certificats de présence. M. Radi étoit un brave homme; mais il aimoit le jeu, ce qui faisoit qu'il n'étoit pas trop à son aise; ses écoliers profitoient de ses leçons, et lui emportoient souvent son argent.

Quand M. *Radi* me crut en état de pouvoir m'exposer, nous allâmes ensemble à Padoue. J'avoue qu'instruit comme je l'étois et avec une certaine hardiesse que l'usage du monde m'avoit donnée, je ne laissois pas cependant d'appréhender ces mines graves et imposantes, qui devoient me juger: mon ami se moquoit de moi; il m'assuroit qu'il n'y avoit rien à craindre; que c'étoit des cérémonies par lesquelles il falloit passer, et qu'il faudroit être bien ignorant pour ne pas être couronné des lauriers de l'Université.

Arrivés dans la grande Ville des Docteurs, nous allâmes d'abord chez M. Pighi, Professeur en droit civil, pour le prier de vouloir bien être mon *Promoteur;* c'est-à-dire, celui qui, en qualité d'assistant, devoit me présenter et me soutenir. Il m'accorda la grace que je lui demandai, et il reçut avec beaucoup d'honnêteté un cabaret d'argent dont je lui fis présent.

Nous allâmes ensuite au bureau de l'Université, pour remettre entre les mains du Caissier la somme que les Professeurs partagent entr'eux: on fait cette avance à titre de dépôt; mais on dit là, comme à la Comédie, on ne rend plus l'argent quand la toile est levée.

Il falloit faire des visites à tous les Docteurs du College, et nous en fîmes beaucoup avec des cartes; mais arrivés chez M. l'Abbé Arrighi, un des premiers Professeurs de l'Université, le portier avoit ordre de nous faire entrer. Nous le trouvâmes dans son cabinet; nous lui fîmes le compliment ordinaire de vouloir bien m'honorer de sa présence, et m'accorder son indulgence. Il parut très-étonné de nous voir bornés à ce compliment sec et inutile: nous ne savions ce qu'il vouloit dire: voici de quoi il s'agissoit.

Il avoit paru une nouvelle Ordonnance qui avoit été publiée par ordre des Réformateurs des Etudes de Padoue, par laquelle les aspirans au bonnet doctoral, avant que de paroître dans le College rassemblé, devoient être examinés particulierement, pour voir s'ils étoient suffisamment instruits, et s'ils étoient dignes de s'y exposer.

C'étoit M. Arrighi lui-même, qui, par un zele excessif, voyant que l'acte public des Candidats n'étoit plus qu'un jeu, qu'on favorisoit trop la jeunesse paresseuse, qu'on choisissoit les questions à plaisir, qu'on communiquoit même les argumens, qu'on fournissoit les réponses, et qu'on ne faisoit que des Docteurs sans doctrine, avoit sollicité et obtenu cette fameuse Ordonnance, qui alloit détruire l'Université de Padoue, si elle eût été de longue durée.

Je devois donc subir cet examen, et l'Abbé *Arrighi* devoit être mon examinateur. Il pria M. Radi de passer dans sa bibliotheque, et se mit tout de suite à l'ouvrage: il ne me ménagea pas; il sautoit *du Code Justinien aux Canons de l'Eglise, des Digestes aux Pandectes;* je répondois tant bien que mal, peut-être plus mal que bien, marquant cependant assez de connoissance et beaucoup de hardiesse. Mon examinateur, très-strict et très-délicat, n'étoit pas tout à fait content de moi: il auroit voulu que j'eusse encore étudié: je lui dis ouvertement que j'étois venu à Padoue pour être licencié, que ma réputation seroit compromise, si je m'en retournois sans le bonnet doctoral, que mon dépôt étoit fait.... Comment, dit-il, vous avez déposé l'argent?... Oui, Monsieur. — Et il a été reçu sans mon ordre? — Le Caissier l'a reçu tout simplement, et en voici la quittance. — Tant-pire, vous risquez de le perdre. Avez-vous le courage de vous y exposer? — Oui, Monsieur, j'y suis déterminé, à tel prix que ce soit. J'aime mieux renoncer pour toujours à être Avocat, que de revenir une seconde fois. — Vous êtes bien hardi. — Mon-

sieur, j'ai de l'honneur. — C'est assez ; prenez votre jour, je m'y trouverai ; mais prenez-y garde : la plus petite faute vous fera manquer votre coup. Je tire ma révérence, et je m'en vais.

Radi avoit tout entendu ; il étoit plus tremblant que moi. Je savois que mes réponses n'avoient pas été bien exactes ; mais au College des Docteurs, les questions sont bornées, et on ne vous fait pas parcourir d'un bout à l'autre le cahos immense de la Jurisprudence.

Nous allons, le jour suivant, à l'Université, pour voir tirer de l'urne les *points* que le sort m'avoit destinés. Celui du droit civil étoit sur les successions des Intestats, et celui du droit canon rouloit sur la Bigamie. Je connoissois bien les *titres* de l'un et les *chapitres* de l'autre : je les repassai ce même jour dans la bibliotheque du Docteur *Pighi,* mon Promoteur ; et je m'appliquai sérieusement jusqu'à l'heure du souper.

Nous nous mettions à table, mon ami et moi, lorsque cinq jeunes gens entrent dans la salle, et veulent souper avec nous. — Très-volontiers : nous sommes servis, on soupe, on rit, on s'amuse. Un des cinq écoliers étoit un Candidat qui avoit été refusé à l'examen du Professeur Arrighi. Il pestoit contre cet Abbé, Corse de nation, et badinoit sur la barbarie du pays et du regnicole.

Je souhaite le bon soir à ces Messieurs. C'est demain le jour de mon Doctorat ; il faut que j'aille me coucher : ils se moquent de moi : ils tirent de leurs poches des jeux de cartes ; un d'entr'eux met des sequins sur la table ; *Radi,* le premier, fait son livret pour ponter : nous jouons, nous passons la nuit au jeu, et nous perdons, Radi et moi, notre argent.

Voilà le Bedeau du College qui arrive, et m'apporte la robe longue que je devois endosser. On entend la cloche de l'Université, il faut partir, il faut aller s'exposer

sans avoir fermé l'œil, et dans le chagrin d'avoir perdu mon tems et mon argent.

Qu'importe ? allons, courage ; j'arrive ; mon Promoteur vient au-devant de moi, me prend par la main, et me place à côté de lui sur une balustrade, en face du demi-cercle de la nombreuse assemblée.

Je me leve quand tout le monde est assis ; je commence par réciter le cérémonial d'usage, et je propose les deux theses que je devois soutenir. Un des députés à l'argumentation me flanque *un sillogisme in barbara,* avec citations de textes à la majeure et à la mineure ; je résume l'argument, et dans la citation d'un paragraphe, je me trompe du numéro 5 au numéro 7 ; mon Promoteur m'avertit tout bas de cette faute légere ; je veux me corriger. M. Arrighi se leve de son siege, dit tout haut, en adressant la parole à M. *Pighi,* je proteste, Monsieur, que je ne souffrirai pas la moindre infraction aux loix de l'Ordonnance. Les avis aux Candidats sont défendus dans ces momens. Passe pour cette fois-ci, mais je vous préviens pour l'avenir.

Je m'apperçus que tout le monde étoit indigné de cette sortie déplacée ; je saisis l'instant favorable, je repris le fond de ma *these,* et les propositions de l'argument. Je mis à la place de la méthode scholastique, la doctrine, les raisonnemens, les discussions des compilateurs et des interprètes. Je fis une dissertation sur toute l'étendue *des successions des Intestats ;* tout le monde m'applaudit ; voyant que ma hardiesse m'étoit pardonnée, je tombai tout-à-coup du *droit civil* au *droit canon ;* j'entrepris l'article de la *Bigamie;* je le traitai comme l'autre. Je parcourus les loix des Grecs et des Romains, je citai les Conciles ; le sort m'avoit favorisé dans la sortie des questions ; je les savois par cœur ; je me fis un honneur immortel. On va aux voix. Le Greffier en publie le ré-

sultat ; je suis Licencié *nemine penitus, penitusque discrepante.* C'est-à-dire, *pas une voix contre ;* pas même M. Arrighi contre moi ? Au contraire, il en étoit très-content. Alors mon Promoteur après m'avoir mis sur la tête le bonnet doctoral, fit l'éloge du Licencié ; mais comme je n'avois pas suivi la route ordinaire, il créa sur-le-champ de la prose, et des vers latins qui firent beaucoup d'honneur à ma personne, et à la sienne.

Tout le monde entre quand une fois le Candidat a été reçu ; tout le monde entra, et je fus étourdi par les complimens et les embrassades.

Nous rentrons, Radi et moi, dans notre hôtel, très-contens que l'affaire soit terminée, et très-embarrassés de nous voir sans argent ; il falloit en chercher ; nous en trouvâmes sans beaucoup de peine, et nous partîmes glorieux et triomphans pour Venise.

Chapitre XXIII.

Ma réception dans le Corps des Avocats. — Ma présentation au Palais. — Dialogue entre une femme et moi.

Arrivé à Venise, après avoir embrassé ma mere et ma tante, qui étoient au comble de leur joie, j'allai voir mon oncle le Procureur, et le priai de me placer chez un Avocat, pour m'instruire des formes qui se pratiquent au Barreau. Mon oncle qui étoit dans le cas de choisir, me recommanda à M. *Terzi*, un des meilleurs plaidans et des meilleurs consultans de la République. Je devois y rester pendant deux ans ; mais j'y entrai au mois d'Octobre 1731, et j'en sortis, et fus reçu Avocat au mois de Mai 1732. Apparemment qu'on a regardé seulement la date de l'an-

née, et non celle des mois, je remplis les formalités en huit mois de tems; il y avoit toujours dans mes arrangemens quelque chose d'extraordinaire, et (il faut dire la vérité) presque toujours à mon avantage. J'étois né heureux, si je ne l'ai pas toujours été, c'est ma faute.

Les Avocats à Venise doivent avoir leurs logemens, ou du moins leurs Etudes, dans le quartier de la Robe. Je louai un appartement à Saint Paternien, et ma mere et ma tante ne me quitterent pas. J'endossai la robe de mon état, qui est la même que la *Patricienne,* j'enveloppai ma tête dans une immense perruque, et j'attendois avec impatience le jour de ma présentation au Palais.

Cette présentation ne se fait pas sans cérémonies. Le novice doit avoir deux assistans, qu'on appelle à Venise *Comperes de Palais;* le jeune homme les cherche parmi les anciens Avocats qui lui sont les plus attachés, et je choisis M. Uccelli et M. Roberti, tous deux mes voisins.

J'allai donc au milieu de mes deux *Comperes,* au bas du grand Escalier, dans la grande Cour du Palais, faisant pendant une heure et demie tant de révérences et de contorsions, que mon dos en étoit brisé, et ma perruque étoit devenue la criniere d'un Lion. Chaque personne qui passoit devant moi, disoit son mot sur mon compte; les uns, voilà un garçon qui a de la phisionomie; les autres, voilà un nouveau balayeur du Palais; quelques-uns m'embrassoient, d'autres me rioient au nez. Enfin, je montai, j'envoyai mon domestique chercher une gondole, n'osant pas paroître dans les rues décoëffé comme j'étois, et je lui donnai rendez-vous dans la Salle du Grand Conseil, où je m'assis sur un banc, et où je voyois passer tout le monde sans être vu de personne.

Je faisois mes réflexions sur l'état que je venois d'embrasser. Il y a ordinairement à Venise 240 Avocats sur le tableau; il y en a dix à douze du premier rang, vingt,

peut-être, qui occupent le second; tous les autres vont à la chasse des cliens, et les petits Procureurs veulent bien être leurs chiens, à condition qu'ils partagent ensemble la proie. Je craignois pour moi étant le dernier arrivé, et je regrettois les Chancelleries que j'avois abandonnées.

Mais en me tournant d'un autre côté, je voyois qu'il n'y avoit pas d'état plus lucratif et plus estimé que celui d'Avocat. Un noble Vénitien, un Patricien, Membre de la République, qui ne daigneroit pas être Négociant, ni Banquier, ni Notaire, ni Médecin, ni Professeur d'une Université, embrasse la profession d'Avocat, il l'exerce au Palais, et appelle les autres Avocats ses Confreres. Il s'agit d'avoir du bonheur; et pourquoi devois-je en avoir moins qu'un autre? Il falloit s'essayer, il falloit entrer dans le cahos du Barreau, où le travail et la probité conduisent au temple de la fortune.

Pendant que j'étois-là tout seul, faisant des châteaux en Espagne, je vois approcher de moi une femme d'environ trente ans, qui n'étoit pas mal de figure, blanche, ronde, potelée, le nez écrasé, les yeux malins, avec beaucoup d'or au col, aux oreilles, aux bras, aux doigts, et dans un accoutrement qui annonçoit une femme du commun, mais à son aise: elle m'accoste et me salue.

Bon jour, Monsieur. — Bon jour, Madame. — Permettez-vous que je vous fasse mon compliment? — De quoi? — De votre entrée au Palais. Je vous ai vu dans la Cour faisant vos salamalecs; pardi, Monsieur, vous êtes joliment coëffé! — N'est-ce pas? Suis-je beau garçon? — La coëffure n'y fait rien, M. Goldoni est toujours bien. — Vous me connoissez, Madame? — Ne vous ai-je pas vu il y a quatre ans dans le pays de la Chicanne, en perruque longue, et petit manteau? — Oui, vous avez raison, quand j'étois chez le Procureur. — Oui, chez M. Indric. — Vous connoissez mon oncle? — Moi? je connois ici depuis le

Doge jusqu'aux Scribes de la Cour. Etes-vous mariée? — Non. — Etes-vous veuve? — Non. — Je n'ose pas vous en demander davantage. — Vous faites bien. — Avez-vous un emploi? — Non. — Cependant à votre air.... vous me paroissez honnête femme. — Aussi le suis-je. — Vous avez donc des rentes. — Point du tout. — Mais vous êtes bien nippée, comment faites-vous donc? — Je suis fille du Palais, et le Palais m'entretient. — Ah! la singuliere chose! Vous êtes fille du Palais, dites-vous? — Oui, Monsieur, mon pere y étoit employé. — Qu'y faisoit-il? — Il écoutoit aux portes, et il alloit apporter les bonnes nouvelles à ceux qui attendoient des graces ou des arrêts, ou des jugemens favorables; il avoit de bonnes jambes, et il arrivoit toujours le premier. Ma mere étoit toujours ici comme moi; elle n'étoit pas fiere, elle recevoit la piece, et se chargeoit de quelques commissions. Je suis née et élevée dans ces salles dorées, et j'ai de l'or sur moi, comme vous voyez. — Votre histoire est très-singuliere; et vous suivez les traces de votre mere? — Non, Monsieur, je fais autre chose. — C'est-à-dire? — Je suis solliciteuse de Procès. — Solliciteuse de Procès! je n'y comprends rien. — Je suis connue comme *Barabas :* on sait que tous les Avocats, tous les Procureurs sont de mes amis, et plusieurs personnes s'adressent à moi, pour leur procurer des conseils et des défenseurs. Ces personnes qui ont recours à moi, ordinairement ne sont pas riches, et je m'adresse à de nouveaux arrivés, à des désœuvrés qui ne demandent pas mieux que de travailler pour se faire connoître. Savez-vous, Monsieur, que telle que vous me voyez, j'ai fait la fortune d'une bonne douzaine des plus fameux Avocats du Barreau? Allons, Monsieur, courage: si vous voulez je ferai la vôtre. — (Je m'amusois à l'entendre, mon domestique n'arrivoit pas, et je continuai la conversation.)

Eh bien, Mademoiselle, avez-vous quelque bonne affaire actuellement ? — Oui, Monsieur, j'en ai plusieurs ; j'en ai d'excellentes. J'ai une veuve soupçonnée d'avoir caché le magot ; une autre qui voudroit faire valoir un contrat de mariage fait après coup ; j'ai des filles qui demandent à être dotées ; j'ai des femmes qui voudroient plaider en séparation ; j'ai des enfans de famille poursuivis par leurs créanciers : vous voyez, vous n'avez qu'à choisir.

Ma bonne, lui dis-je, vous avez parlé, je vous ai laissez dire ; je vais parler à mon tour. Je suis jeune, je vais commencer ma carriere, et je desire des occasions de m'occuper et de me produire ; mais l'envie de travailler, la démangeaison de plaider, ne me feront jamais commencer par les mauvaises causes que vous me proposez. — Ah, ah, dit-elle en riant, vous méprisez mes cliens, parce que je vous avois prévenu qu'il n'y avoit rien à gagner ; mais écoutez : mes deux veuves sont riches ; vous serez bien payé, vous serez même payé d'avance, si vous le voulez. Je vois venir mon domestique de loin, je me leve, et je dis à la bavarde d'un ton ferme et résolu : non, vous ne me connoissez pas ; je suis homme d'honneur.... Elle me prend par la main, et me dit d'un air sérieux : *Bravo*. Continuez toujours dans les mêmes sentimens. — Ah ! ah ! lui dis-je, vous changez de langage. — Oui, reprit-elle, et celui que je prends vaut mieux que l'autre, dont je m'étois servie. Notre conversation n'a pas été sans mystere ; souvenez-vous-en, et prenez garde de n'en parler à personne. Adieu, Monsieur, soyez toujours sage, soyez toujours honnête, et vous vous en trouverez bien ; elle s'en va, et je reste interdit. Je ne savois ce que cela vouloit dire, mais je sus depuis que c'étoit une espionne, qu'elle étoit venue pour me sonder, et je ne sus et ne voulus savoir qui me l'avoit adressée.

CHAPITRE XXIV.

L'heureuse condition d'un bon Avocat. — Trait singulier d'un Avocat Vénitien. — Almanach de ma façon. — Amalasonte, Tragédie Lyrique de ma composition.

J'étois Avocat; j'avois été présenté au Barreau; il s'agissoit d'avoir des cliens: j'allois tous les jours au Palais voir plaider les maîtres de l'art, et regardant de tous les côtés, si ma phisionomie pouvoit sympathiser avec quelque plaideur, qui voulût bien me faire débuter dans une cause d'appel. Ce n'est pas dans les Tribunaux de premiere instance qu'un nouvel Avocat peut briller, et se faire honneur; c'est dans les Cours supérieures que l'on peut étaler la science, l'éloquence, la voix et la grace: quatre moyens également nécessaires pour qu'un Avocat, à Venise, soit placé au premier rang.

Mon oncle Indric me promettoit beaucoup; tous mes amis me flattoient sans cesse; mais en attendant, il falloit passer tout l'après-midi et une partie de la soirée dans un cabinet, pour ne pas manquer l'instant heureux qui pouvoit arriver.

Un des profits les plus essentiels de l'Avocat Vénitien, ce sont les Consultations; à un Avocat du premier ordre, on paie une Consultation de trois quarts-d'heure seulement deux ou trois sequins: et avant de paroître devant le Juge, il y a quelquefois, dans une cause de conséquence et compliquée, douze, quinze et vingt Consultations.

Si l'Avocat est chargé d'écrire et de former une demande ou une réponse, dans les actes de la procédure, ce sont quatre, six, douze sequins qu'on lui remet sur-le-champ.

Les plaidoyers ne s'écrivent pas à Venise. L'Avocat plaide de vive voix, et sa harangue lui est payée à proportion de l'intérêt de la cause, et du mérite du défenseur.

Tout cela monte très-haut : je m'amusois à calculer dans ma solitude et dans mes momens d'ennui, qu'un Avocat, qui a du crédit et du bonheur, peut gagner, sans se gêner, quarante mille livres par an, et c'est beaucoup pour un pays où la vie est de moitié moins chere qu'à Paris.

Je me souviens d'un trait singulier d'un des plus fameux Avocats de mon tems.

C'étoit un homme qui avoit beaucoup gagné, qui tenoit un état honnête à Venise, mais qui avoit fait bâtir une maison superbe et très-ornée, dans une Ville de terre-ferme, où il déployoit tout son faste et toute sa magnificence.

Un jour qu'un de ses cliens alla chez lui pour le consulter et lui dire qu'il alloit partir pour Milan, l'Avocat le pria de lui faire construire un carrosse, et de le lui envoyer à sa maison de V....

Le client s'en chargea avec plaisir. Il fit exécuter la commission sous ses yeux ; la voiture étoit de la plus grande beauté. Il l'envoya, comme ils étoient convenus, et en fit part au commettant sans lui parler du prix.

Le client revient à Venise, et va, avec son Procureur, consulter l'Avocat sur le courant de ses affaires. Au milieu de la conversation, l'Avocat se souvient du carrosse ; il l'avoit vu, il en étoit bien content, et lui demande le mémoire. Le client refuse de le donner, et prie son défenseur de vouloir bien l'accepter, comme une marque d'amitié et de considération. L'Avocat le remercie, et fait semblant d'insister pour le paiement ; mais les trois quarts d'heure s'écouloient ; il y avoit, dans l'antichambre, des plaideurs qui attendoient ; et la montre à la main, on

reprit bien vîte la Consultation. Le tems fini, tout le monde se leve, l'Avocat va accompagner à la porte son client comme de coutume. Le Procureur lui présente trois sequins, l'Avocat les prend, et rentre dans son cabinet.

Le Procureur trouva le trait singulier. Il ne put pas se passer d'en faire part à ses amis ; ses amis le dirent à d'autres, et quelqu'un d'entr'eux en parla à l'Avocat ; voici sa réponse et sa justification.

M. le Comte A*** m'a fait un présent ; je l'ai remercié, et nous voilà quittes. Je lui ai donné ma Consultation, il l'a payée, et nous voilà encore quittes. Je me moque des sots, et je vais mon train.

Cet homme avoit raison de se moquer du monde ; car il avoit toujours ses tablettes remplies de noms de cliens, et ses quarts d'heure employés.

Chez moi, il ne venoit que quelques curieux pour me sonder, ou quelques chicaneurs dangereux ; je les écoutois patiemment : je leur donnois mes avis ; je n'avois pas la montre à la main ; je les gardois tant qu'ils vouloient ; je les accompagnois jusqu'à la porte, et ils ne me donnoient rien : c'est le lot des commençans ; il faut trois ou quatre ans avant que de parvenir à se faire un nom, et à gagner quelque argent.

Je suis fondé à croire cependant que si j'avois continué ma carriere au Barreau, j'aurois fait mon chemin beaucoup plus promptement que bien d'autres de mes confreres ; car, au bout de six mois, j'avois plaidé une cause, et je l'avois gagnée ; mais mon étoile me menaçoit déjà d'un nouveau changement, que je n'ai pu éviter, et je réserve pour le chapitre suivant l'origine et les conséquences d'une révolution encore plus forte que celle que j'avois éprouvée dans le College de Pavie.

En attendant, je passois le tems dans mon cabinet seul, ou mal accompagné, et je faisois des Almanachs ;

faire des Almanachs, soit en Italien, soit en François, c'est s'occuper à des imaginations inutiles; mais pour cette fois-ci, c'est différent. Je fis vraiment un Almanach qui fut imprimé, qui fut goûté, et qui fut applaudi.

Je lui donnai pour titre: l'Expérience du passé, Astrologue de l'avenir, Almanach critique pour l'année 1732. Il y avoit un discours général sur l'année, et quatre discours sur les quatre saisons en tersets, entrelassés à la maniere de Dante, contenant des critiques sur les mœurs du siecle, et il y avoit, pour chaque jour de l'année, un pronostic qui renfermoit une plaisanterie, ou une critique, ou une pointe.

Je ne vous rendrai pas compte d'un enfantillage qui n'en mérite pas la peine. Je vais vous transcrire seulement le couplet du jour de Pâques, parce que cette plaisanterie, qui étoit peut-être la moins saillante, fit un effet admirable à cause du pronostic vérifié, et me procura de l'agrément et des services essentiels. Voici la prédiction en vers italiens:

> In sì gran giorno una gentil Contessa
> al perucchier sacrifica la Messa.

Le voici en François:

> Dans ce grand jour une aimable Comtesse
> A son coëffeur sacrifira la Messe.

Ce petit ouvrage, tel qu'il étoit, m'amusa beaucoup; car, dans ces tems-là, il n'y avoit pas de Spectacles à Venise, et mes différentes occupations m'avoient empêché d'y songer. Les critiques et les plaisanteries de mon Almanach étoient vraiment d'un genre comique, et chaque pronostic auroit pu fournir le sujet d'une Comédie.

L'envie me reprit alors de revenir à mon ancien projet, et j'ébauchai quelques pieces; mais faisant réflexion que

le genre comique ne convenoit pas infiniment à la gravité de la robe, je crus plus analogue à mon état la majesté tragique, et fis infidélité à Thalie, en me rangeant sous les drapeaux de Melpomene.

Comme je ne veux rien cacher à mon lecteur, il faut que je lui révele mon secret. Mes affaires alloient mal, j'étois dérangé (on va voir tout-à-l'heure comment et pourquoi). Mon cabinet ne me rapportoit rien : j'avois besoin de tirer parti de mon tems. Les profits de la Comédie sont très-médiocres, en Italie, pour l'Auteur ; il n'y avoit que l'Opéra qui pût me faire avoir cent sequins d'un seul coup.

Je composai, dans cette vue, une tragédie lyrique, intitulée *Amalasonte*. Je crus bien faire, je trouvai des gens qui, à la lecture, me parurent contens : il est vrai que je n'avois pas choisi des connoisseurs. Je parlerai de cette Tragédie musicale dans un autre moment.

Voici mon oncle Indric qui vient me proposer une cause, il faut l'écouter.

CHAPITRE XXV.

Mon premier Plaidoyer. — Mon Histoire avec une tante et une niece.

La cause que mon oncle venoit de me proposer étoit une contestation provenante d'une servitude hydraulique. Un Meûnier avoit acheté un filet d'eau pour faire aller ses moulins. Le Propriétaire de la source l'avoit détournée ; il s'agissoit de rétablir le demandeur dans ses droits, et de dommages et intérêts. La Ville de Crême avoit pris fait et cause pour le Meûnier. Il y avoit un modele

démonstratif; il y avoit eu des procès-verbaux, des faits, des violences, des rébellions. La cause étoit mixte *au civil et au criminel;* les Avogadeurs, Magistrature très-grave semblable à celle des Tribuns du peuple romain, devoient en juger. J'avois pour Avocat adversaire le célèbre *Cordelina*, l'homme le plus savant et le plus éloquent du Barreau de Venise: celui-ci devoit parler le premier: je devois répondre sur-le-champ sans écrits, sans méditations.

Le jour est appointé; je me rends au Tribunal de *l'Avogarie.* Mon adversaire parle pendant une heure et demie; je l'écoute, je ne le crains pas. Sa harangue finie, je commence la mienne; je tâche, par un préambule pathétique, de me concilier la faveur de mon Juge. C'étoit la premiere fois que je m'exposois, j'avois besoin d'indulgence: j'entre en matière: j'attaque de front la harangue de *Cordelina;* mes faits sont vrais, mes raisons sont bonnes, ma voix est sonore, mon éloquence ne déplaît pas; je parle pendant deux heures, je conclus, et je m'en vais trempé de la tête aux pieds.

Mon domestique m'attendoit dans une chambre voisine; je changeai de chemise; j'étois fatigué, épuisé. Voilà mon oncle qui arrive: mon cher neveu, nous avons gagné, la partie adverse est condamnée aux dépens. Courage, continua-t-il, courage, mon ami; ce premier coup d'essai vous annonce pour un homme qui doit faire son chemin, vous ne manquerez pas de cliens. Me voilà donc bien heureux!... Ciel! quelle destinée! que de vicissitudes! que de revers!

L'évenement malheureux que je vais raconter, et que j'ai annoncé dans le chapitre précédent, auroit pu se trouver entremêlé parmi les anecdotes des deux années précédentes; mais j'ai mieux aimé rassembler l'histoire en entier, que d'en couper le fil, et de la morceler.

Ma mere avoit été très-liée avec Madame St*** et Mademoiselle Mar*** qui étoient deux sœurs faisant chacune ménage à part, quoique logées dans la même maison.

Ma mere les avoit perdues de vue à cause de ses voyages, et renouvella connoissance avec elles, aussi-tôt que nous vinmes nous rétablir à Venise.

Je fus présenté à ces Dames: et comme la demoiselle étoit la plus riche, elle logeoit au premier: elle tenoit appartement, et on alloit de préférence chez elle.

Mademoiselle Mar*** n'étoit pas jeune; mais elle avoit encore de beaux restes: à l'âge de quarante ans, elle étoit fraîche comme une rose, blanche comme la neige, avec des couleurs naturelles, des grands yeux vifs et spirituels, une bouche charmante et un embonpoint agréable; elle n'avoit que le nez qui gâtoit un peu sa phisionomie: c'étoit un nez aquilain, un peu trop relevé, qui, cependant, lui donnoit un air d'importance quand elle prenoit son sérieux.

Elle avoit toujours refusé de se marier, quoique par son air honnête et par sa fortune, elle n'eût jamais manqué de partis; et pour mon bonheur, ou pour mon malheur, je fus l'heureux mortel qui put la toucher le premier: nous étions d'accord, et nous n'osions pas nous le dire; car Mademoiselle faisoit la prude, et je craignois un refus. Je me confiai à ma mere; elle n'en fut pas fâchée: au contraire, croyant le parti convenable pour moi, elle se chargea d'en faire les avances; mais elle alloit lentement pour ne pas me distraire de mes occupations, et elle auroit voulu que je prisse un peu plus de consistance dans mon état.

En attendant j'allois passer les soirées chez Mademoiselle Mar***. Sa sœur descendoit pour faire la partie, et conduisoit avec elle ses deux filles qui déjà étoient nubiles. L'aînée étoit contrefaite, l'autre étoit ce qu'on ap-

pelle en François une *Laidron.* Elle avoit cependant de beaux yeux noirs et fripons, un petit masque d'Arlequin fort drôle, et des grâces naïves et piquantes. Sa tante ne l'aimoit pas, car elle l'avoit contre-carrée maintes fois dans ses inclinations passageres, et ne manquoit pas de faire son possible pour la supplanter à mon égard. Pour moi, je m'amusois avec la niece, et je tenois bon pour la tante.

Dans ces entrefaites un *Excellence* s'introduisit chez Mademoiselle Mar***, il fit les yeux doux à la belle, et elle donna dans le panneau. Ils ne s'aimoient ni l'un, ni l'autre; la Demoiselle en vouloit au titre, et le Monsieur à la fortune.

Cependant je me vis déchu de la place d'honneur que j'avois occupée; j'en fus piqué, et pour me venger je fis la cour à la rivale détestée, et je poussai si loin ma vengeance, qu'en deux mois de tems, je devins complettement amoureux, et je fis à ma *laidron* un bon contrat de mariage dans toutes les regles, et dans toutes les formes.

Il est vrai que la mere de la Demoiselle et ses adhérens ne manquerent pas d'adresse pour m'attrapper. Il y avoit dans notre contrat des articles très-avantageux pour moi; je devois recevoir une rente qui appartenoit à la Demoiselle, sa mere devoit lui céder ses diamans, et je devois toucher une somme considérable d'un ami de la maison qu'on n'a pas voulu me nommer.

Je continuois toujours à me montrer chez Mademoiselle Mar*** et j'y passois les soirées comme à mon ordinaire, mais la tante se méfioit de sa niece; elle voyoit que j'avois pour celle-ci des attentions un peu moins réservées. Elle savoit que depuis quelque tems je montois toujours au second, avant que d'entrer au premier; le dépit la rongeoit, et elle vouloit se défaire de sa sœur, de ses nieces et de moi.

Elle sollicita à cet effet son mariage avec le Gentilhomme qu'elle croyoit tenir dans ses filets; elle lui fit parler pour convenir du tems et des conditions; mais quel fut son étonnement et son humiliation, quand elle reçut en réponse que son Excellence demandoit la moitié du bien de la Demoiselle en donation en se mariant, et l'autre moitié après sa mort. Elle donna dans des transports de rage, de haine et de mépris; elle envoya un refus formel à son prétendu, et manqua mourir de douleur.

Les gens de la maison qui écoutent, et qui parlent, rapporterent tout ce qu'ils savoient à la sœur aînée, et voilà la niece ainsi que la mere dans la plus grande joie.

Mademoiselle Mar*** n'osoit rien dire, elle dévoroit son chagrin, et me voyant affecter des égards pour sa niece, elle me lançoit des regards terribles avec ses gros yeux qui étoient enflammés de colere; nous étions tous dans cette société de mauvais politiques.

Mademoiselle Mar***, qui ne savoit pas où nous en étions sa niece et moi, se flattoit encore de m'arracher à l'objet de sa jalousie, et vu la différence des fortunes, elle croyoit me revoir à ses pieds; mais le trait de perfidie dont je vais m'accuser la détrompa entierement.

J'avois composé une chanson pour ma prétendue, j'avois fait composer la musique par un amateur plein de goût, et j'avois projetté de la faire chanter dans une sérénade sur le canal où donnoit la maison de ces Dames. Je crus le moment favorable pour faire exécuter mon projet, sûr de plaire à l'une, et de faire enrager l'autre.

Un jour que nous étions dans le sallon de la tante, faisant une partie sur le neuf heures du soir, une symphonie très-bruyante se fait entendre dans le canal, sous le balcon du premier, et par conséquent sous les fenêtres aussi du second. Tout le monde se leve et se met à por-

tée d'en jouir; l'ouverture finie, on entendit la charmante voix d'*Agnèse*, qui étoit la Chanteuse à la mode pour les sérénades, et qui, par la beauté de son organe, et par la netteté de son expression, fit goûter la musique, et applaudir les couplets.

Cette chanson fit fortune à Venise, car on la chantoit par-tout; mais elle mit le trouble dans l'esprit des deux rivales, qui chacune se croyoit en droit de se l'approprier. Je tranquillisai la niece tout bas, l'assurant que la fête lui étoit consacrée, et je laissai l'autre dans le doute et dans l'agitation. Tout le monde m'adressoit des complimens; je me défendois, je gardois l'*incognito;* mais je n'étois pas fâché qu'on me soupçonnât.

Le jour après je me rendis chez ces Dames à l'heure ordinaire. Mademoiselle Mar***, qui me guettoit, me vit entrer; elle vint au-devant de moi, et me fit passer dans sa chambre; elle me fit asseoir à côté d'elle, et d'un air sérieux et passionné: vous nous avez régalées, me dit-elle, d'un divertissement très-brillant; mais nous sommes plusieurs femmes dans cette maison, à qui cette galanterie a-t-elle pu être adressée? je ne sais pas si c'est à moi à vous remercier. Mademoiselle, lui répondis-je, je ne suis pas l'auteur de la sérénade.... Elle m'interrompt d'un air fier et presque menaçant; et ne vous cachez pas, dit-elle, c'est un effort inutile; dites-moi seulement si c'est pour moi, ou pour d'autre, que cet amusement a été imaginé? je vous préviens, continua-t-elle, que cette déclaration peut devenir sérieuse, qu'elle doit être décisive, et je ne vous en dirai pas davantage.

Si j'avois été libre, je ne sais pas ce que j'aurois répondu: mais j'étois lié, et je n'avois qu'une réponse à faire. Mademoiselle, lui dis-je, en supposant que je fusse l'auteur de la sérénade, je n'aurois jamais osé vous l'adresser. Pourquoi? dit-elle. Parce que, répondis-je, vos vues

sont trop au-dessus de moi, il n'y a que les grands Seigneurs qui puissent mériter votre estime.... C'est assez, dit-elle en se levant, j'ai tout compris; allez, Monsieur, vous vous en repentirez. Elle avoit raison; je m'en suis bien repenti.

Voilà la guerre déclarée. Mademoiselle Mar*** piquée de se voir supplantée par sa niece, et craignant de la voir mariée avant elle, se tourna d'un autre côté. Il y avoit vis-à-vis ses fenêtres une famille respectable, point titrée, mais alliée à des familles Patriciennes, et dont le fils aîné avoit fait la cour à Mademoiselle Mar*** et avoit été refusé; elle tâcha de renouer avec le jeune homme, qui ne refusa pas; elle lui acheta une charge très-honorable au Palais, et en six jours de tems tout fut d'accord, et le mariage fut fait.

M. Z*** qui étoit le nouveau mari avoit une sœur qui devoit être mariée dans le même mois à un Gentilhomme de Terre-Ferme; c'étoit deux mariages de gens à leur aise, et ma prétendue et moi devions faire le troisieme, et tout gueux que nous étions, il falloit faire semblant d'être riche, et se ruiner.

Voilà ce qui m'a dérangé, voilà ce qui m'a mis aux abois. Comment faire pour se tirer d'affaire? Vous allez le voir dans le Chapitre suivant.

Chapitre XXVI.

Suite du Chapitre précédent.

Ma mere ne savoit rien de ce qui se passoit dans une maison où elle n'alloit pas souvent. Mademoiselle Mar*** emprunta des cérémonies d'usage, un trait de méchanceté pour l'en instruire: elle lui envoya un billet de mariage:

ma mere en fut très-étonnée: elle m'en parla: je fus obligé de tout avouer; et tâchant cependant de rendre moins répréhensible la sottise que j'avois faite, en faisant valoir pour bonnes des promesses qui étoient sujettes à caution, et finissant par dire qu'à mon âge une femme de quarante ans ne me convenoit pas; cette derniere raison appaisa ma mere encore plus que les autres. Elle me demanda si le tems de mon mariage avoit été fixé; je lui dis qu'oui et que nous avions encore trois bons mois devant nous.

Pour se marier à Venise dans les grandes regles, et avec toutes les folies d'usage, il faut beaucoup plus de cérémonies que par-tout ailleurs.

Premiere cérémonie. La signature du contrat avec intervention de parens et d'amis; formalités que nous avions évitées, ayant signé notre contrat à la sourdine.

Seconde cérémonie. La présentation de la bague: ce n'est pas l'anneau: c'est une bague, c'est un diamant solitaire, dont le futur doit faire présent à sa prétendue. Les parens et les amis sont invités pour ce jour-là; grand étalage dans la maison, beaucoup de faste, la plus grande parure; et on ne se rassemble jamais à Venise sans qu'il n'y ait des rafraîchissemens très-coûteux: nous n'avons pu l'éviter: notre mariage, tout ridicule qu'il étoit, devoit faire du bruit; il falloit faire comme les autres, et aller jusqu'au bout.

Troisieme cérémonie. La présentation des perles: quelques jours avant celui de la Bénédiction nuptiale, la mere, ou la plus proche parente du prétendu, va chez la Demoiselle, lui présente un collier de perles fines que la jeune personne porte régulierement à son col, depuis ce jour-là jusqu'au bout de l'an de son mariage. Il y a peu de familles qui possedent ces colliers de perles, ou qui veulent en faire la dépense; mais on les loue; et pour

peu qu'elles soient belles, le louage en est très-cher. Cette présentation entraîne à sa suite des bals, des festins, des habits, et par conséquent beaucoup de dépenses.

Je ne dirai mot des autres cérémonies successives qui sont à peu-près pareilles à celles qui se font par-tout. Je m'arrête à celle des perles que j'aurois dû faire, et que je ne fis pas par cent raisons; la premiere étoit que je n'avois plus d'argent.

Quand je vis approcher ce dernier préliminaire de la noce, je fis parler à ma belle-mere prétendue, pour qu'elle m'assurât les trois conditions de notre contrat.

Il s'agissoit de rentes dont il falloit me donner les titres, de diamans que la mere devoit mettre entre les mains de sa fille, ou entre les miennes, avant le jour de la présentation des perles, et de me faire passer en totalité ou en partie cette somme considérable que le protecteur inconnu lui avoit promise.

Voici le résultat de la conférence dont un de mes cousins s'étoit chargé. Les rentes de la Demoiselle consistoient en une de ces pensions viageres que la République avoit destinées pour un certain nombre de Demoiselles; mais il faut que chacune attende son tour, et il y en avoit encore quatre à mourir avant que Mademoiselle St*** en pût jouir: elle-même pouvoit mourir avant que d'en toucher le premier quartier.

Pour les diamans, ils étoient décidemment destinés pour la fille; mais la mere qui étoit encore jeune, ne vouloit pas s'en priver de son vivant, et elle ne les auroit donnés qu'après son décès.

A l'égard de ce Monsieur, qui (on ne sait pas pourquoi) devoit donner de l'argent, il avoit entrepris un voyage, et il ne devoit pas revenir de si-tôt.

Me voilà bien arrangé et bien content. Je n'avois pas un état suffisant pour soutenir un ménage coûteux, en-

core moins pour égaler le luxe de deux couples fortunés: mon cabinet ne me rendoit presque rien: j'avois contracté des dettes, je me voyois au bord du précipice, et j'étois amoureux. Je rêvai, je réfléchis, je soutins le combat déchirant de l'amour et de la raison; cette derniere faculté de l'ame l'emporta sur l'empire des sens.

Je fis part à ma mere de ma situation; elle convint avec moi, les larmes aux yeux, qu'un parti violent étoit nécessaire pour éviter ma perte. Elle engagea ses fonds pour payer mes dettes de Venise; je lui cédai les miens de Modene pour son entretien, et je pris la résolution de partir.

Dans le moment le plus flatteur pour moi, après l'heureux début que je venois de faire au Palais au milieu des acclamations du Barreau, je quitte ma Patrie, mes parens, mes amis, mes amours, mes espérances, mon état: je pars, je mets pied à terre à Padoue. Le premier pas étoit fait, les autres ne me couterent plus rien: grace à mon bon tempérament, excepté ma mere, j'oubliai tout le reste; et l'agrément de la liberté me consola de la perte de ma maitresse.

J'écrivis, en partant de Venise, une lettre à la mere de l'infortunée; je mis sur son compte la cause immédiate du parti auquel j'avois été réduit; je l'assurai que les trois conditions du contrat une fois remplies, je n'aurois pas tardé à revenir; et en attendant la réponse, je marchois toujours.

Je portois avec moi mon trésor: c'étoit *Amalasonte* que j'avois composées dans mes loisirs, et sur laquelle j'avois des espérances que je croyois bien fondées; je savois que l'Opéra de Milan étoit un des plus considérables de l'Italie et de l'Europe.

Je me proposois de présenter mon Drame à la Direction, qui étoit entre les mains de la noblesse de Milan.

Je comptois que mon Ouvrage seroit reçu, et que cent sequins ne pouvoient pas me manquer; mais qui compte sans son hôte compte deux fois.

Chapitre XXVII.

Mon voyage de Padoue à Milan. — Station à Vicence et Vérone. — Course par le Lac de Garde à Salò. — Ressource inattendue dans cette ville. — Station à Bresse. — Agréable rencontre à Bergame.

Faisant route de Padoue à Milan, j'arrivai à Vicence, où je m'arrêtai pendant quatre jours. Je connoissois dans cette ville le Comte Parminion Trissino, de la famille du celebre auteur de la *Sophonisbe*, Tragédie composée à la maniere des Grecs, et une des meilleures pieces du bon siècle de la littérature Italienne. J'avois connu M. Trissino dans ma premiere jeunesse à Venise. Nous avions l'un et l'autre beaucoup de goût pour l'art dramatique. Je lui fis voir mon *Amalasonte*, il l'applaudit très-froidement, et il me conseilla de m'appliquer toujours au comique pour lequel il me connoissoit des dispositions. Je fus fâché de ce qu'il ne trouva pas mon opéra charmant, et j'attribuai sa froideur à la préférence qu'il donnoit lui-même à la comédie.

Je vis avec plaisir à Vicence le fameux Théâtre Olimpique de Palladio, très-célebre architecte du seizieme siecle, natif de cette ville, et j'admirai son arc de triomphe, qui, sans autres ornemens que ceux de proportions régulieres, passe pour le chef-d'œuvre de l'architecture moderne; les beaux modeles existent, et les imitateurs sont rares.

Je passai de Vicence à Verone, où je desirois faire la connoissance du Marquis Maffei, auteur de *Mérope*, Ouvrage très-heureux qui a été heureusement imité.

Cet homme versé dans tous les genres de littérature, connoissoit mieux que personne, que le Théâtre Italien avoit besoin de réforme. Il essaya de l'entreprendre, il publia un volume sous le titre de Réforme du Théâtre Italien contenant sa *Mérope*, et deux comédies, les *cérémonies*, et *Rajouet*; la tragédie fut généralement applaudie; ses deux comédies n'eurent pas le même succès.

M. Maffei n'étant pas à Verone je pris la route de *Brescia* ou *Bresse*, et je m'arrêtai pour la couchée à *Desenzano* sur le lac de Garde, et précisément dans la même auberge, où quelques années auparavant j'avois couru le risque d'être assassiné: je demandai aux gens de l'hôtellerie s'ils se souvenoient de cette aventure, ils me dirent que oui, et que le scélérat qui avoit commis d'autres crimes, avoit été pendu.

Etant à souper à table d'hôte, et malgré mon chagrin et mon amour, mangeant du meilleur appétit du monde, je me trouvai à côté d'un Abbé de la ville de *Salò*: la conversation agréable de cet Abbé me fournit l'occasion d'aller voir ce pays charmant, où l'on marche parmi les orangers en plein vent, et toujours au bord d'un lac délicieux.

Une autre raison me détermina à me détourner de ma route. J'étois fort court d'argent. Ma mere heureusement étoit propriétaire d'une maison à *Salò*, et étant connu du locataire, je pouvois me flatter d'en tirer parti.

Il n'y avoit que quatre lieues de *Desenzano* à *Salò*. Nous les fimes l'Abbé et moi à cheval pour jouir davantage de cette promenade agréable, et je revins le troisieme jour, tout seul, m'étant beaucoup amusé, et avec quelques sequins que le locataire de ma mere m'avoit avancés.

Je payai au voiturier qui m'avoit attendu ses trois journées de repos, et je repris la route de *Brescia*.

J'avois écrit de Vicence à M. Novello, que j'avois connu à *Feltre* en qualité de Vicaire du Gouvernement, et qui pour lors étoit Assesseur du Gouverneur de *Brescia*.

J'allai descendre au Palais du Gouvernement. M. Novello me fit un accueil très-gracieux, et comme il se souvenoit de quelques babioles comiques que j'avois composées à Feltre, il me demanda le soir, pendant le souper, si j'avois quelques choses dans le même genre à lui faire voir. Je lui parlai de mon Opéra. Il étoit très-curieux de l'entendre. Nous nous arrangeâmes pour le jour suivant. Il pria à dîner avec nous des gens de lettres, qui sont très-nombreux, et très-estimables dans ce pays-là, et le lendemain, après le café, je fis la lecture de mon Drame, qui fut écouté avec attention, et unanimement applaudi.

C'étoit des connoisseurs qui m'avoient jugé, je devois être content ; ils firent même l'analyse de ma Piece. Le caractere d'*Amalasonte* étoit bien imaginé et bien soutenu, et c'étoit une leçon de morale pour les Reines meres, chargées de la tutele et de l'éducation de leurs augustes enfans.

Les bons et les mauvais courtisans mis avec art en opposition, formoient un tableau intéressant, et la catastrophe malheureuse d'Atalaric, et le triomphe d'Amalasonte, formoient un dénouement qui remplissoit en même-tems la sévérité qu'exige la Tragédie, et les agrémens qui sont propres au Mélodrame.

Mon style parut à cette assemblée judicieuse plus tragique que musical, et ils auroient desiré que j'eusse supprimé les airs et la rime, pour en faire à leur avis une bonne Tragédie.

Je les remerciai de leur indulgence, mais je n'étois pas dans le cas de profiter de leurs conseils. Une Tra-

gédie, fut-elle aussi excellente que celles de Corneille et de Racine, m'auroit rapporté en Italie beaucoup d'honneur, et très-peu de profit, et j'avois besoin de l'un et de l'autre. Je quittai *Brescia* bien décidé de ne pas toucher à mon Drame, et d'aller le proposer à l'Opéra de Milan.

On pouvoit aller de Brescia à Milan par une voie plus courte; mais j'avois envie de voir Bergame, et je pris la route de cette ville.

En traversant le pays des Arlequins, je regardois de tous les côtés si je voyois quelque trace de ce personnage comique qui faisoit les délices du Théâtre Italien; je ne rencontrai ni ces visages noirs, ni ces petits yeux, ni ces habits de quatre couleurs qui faisoient rire, mais je vis des queues de lievre sur les chapeaux, qui font encore aujourd'hui la parure des paysans de ce canton-là. Je parlerai du masque, du caractere et de l'origine des Arlequins, dans un chapitre qui doit être consacré à l'histoire de quatre masques de la Comédie Italienne.

Arrivé à Bergame, je descendis dans une hôtellerie des fauxbourgs, les voitures ne montent pas à la ville qui est très-haute et très-escarpée, et j'allai à pied jusqu'au quartier du Gouvernement qui occupe précisément le sommet de cette rude montagne.

Extrêmement fatigué, et maudissant la curiosité qui m'avoit entraîné, ne connoissant personne, et ayant besoin de me reposer, je me souvins que M. *Porta,* mon ancien camarade dans la Chancellerie Criminelle de Chiozza, avoit été nommé Chancelier Civil de Bergame. Je cherchai son habitation, je la trouvai, mais mon ami n'y étoit pas; il étoit à six lieues de distance pour une commission relative à sa charge. Je priai son valet-de-chambre de vouloir bien me permettre de me reposer un instant, et causant avec lui, je demandai qui étoit le Gouverneur de la ville.

Quelle bonne nouvelle ! quelle surprise agréable pour moi ! C'étoit son Excellence *Bonfadini :* celui qui avoit été Podesta à Chiozza, auprès duquel j'avois servi en qualité de Vice-Chancelier ; je me trouvai tout d'un coup en pays de connoissance, j'allai au Palais, et je me fis annoncer.

J'étois dans l'anti-chambre en attendant qu'on me fît entrer, et j'entends le Gouverneur lui-même qui rit, et qui prononce à haute voix: *Ah ! ah ! l'Astrologue ! c'est l'Astrologue. Faites-le entrer. Mesdames, vous allez voir l'Astrologue.*

Je ne savois pas ce que cela vouloit dire ; je craignois qu'on ne voulût me donner un ridicule ; j'entrai, mais fort déconcerté. Le Gouverneur me rassura, et me mit bientôt à mon aise ; il vint au-devant de moi, il me présenta à Madame la Gouvernante, et à la société : Voici, dit-il, M. Goldoni ; vous souvenez-vous, Mesdames, de la Comtesse C***, que nous avons plaisantée sur sa toilette éternelle et sur ses messes manquées, et sur le pronostic de l'anonyme ? Eh bien ; c'est M. Goldoni qui est l'Auteur de cet Almanach critique que vous connoissez. Tout le monde me fit politesse ; le Gouverneur m'offrit un appartement et sa table ; j'acceptai, j'en profitai pendant quinze jours, et je menai la vie du monde la plus agréable ; mais il falloit faire la partie des Dames, et je n'étois ni riche, ni heureux.

Le Gouverneur, très-honnête et très-discret, ne me demandoit pas le motif de mon voyage. Au bout de quelques jours, je crus devoir l'instruire de mes aventures et de mon état ; il en parut pénétré, et il m'offrit de me garder chez lui pendant les dix mois qui lui restoient encore pour achever son Gouvernement. Je ne devois pas l'accepter, aussi je le remerciai, et je le priai de me donner des lettres de recommandation pour Milan. Il m'en

donna plusieurs ; une entr'autres, que Madame la Gouvernante me donna pour le Résident de Venise, fut pour moi très-utile.

Au bout de la quinzaine, je pris congé de son Excellence : je n'avois pas l'air content ; il me questionna beaucoup ; je n'osois rien dire ; il s'apperçut que mon embarras n'étoit pas *l'embarras des richesses*. Il m'ouvrit sa bourse ; je refusai ; il insista. Je pris modestement dix sequins ; je voulois lui faire mon billet, il n'en voulut pas. Que de bontés ! que de graces ! Il falloit partir, et le lendemain je me mis en route.

Chapitre XXVIII.

Mon arrivée à Milan. — Ma premiere visite au Résident de Venise. — Lecture de mon Amalasonte.

Me voilà à Milan ; me voilà dans cette Métropole de la Lombardie, ancien apanage de la domination Espagnole, où j'aurois dû paroître avec le manteau et la fraise, suivant le costume Castillan, si la muse satyrique ne m'eût pas éloigné de la place qui m'étoit destinée. Je viens maintenant y briguer le *cothurne ;* mais je n'aurai les honneurs du triomphe qu'en chaussant le brodequin.

J'allai me loger à l'Hôtel du Puits, un des plus fameux hôtels garnis de Milan ; car, pour se présenter avec avantage, si on n'est pas riche, il faut au moins le paroître ; et le lendemain, je portai le lettre de recommandation de Madame la Gouvernante au Résident de Venise.

C'étoit alors M. Bartolini, Secrétaire du Sénat, qui avoit été Vice-Bay à Constantinople ; il étoit très-riche, très-magnifique, et aussi considéré à Milan qu'à Venise. Il fut nommé par scrutin, quelques années après, grand

Chancelier de la République, et il jouit pendant longtems, et jusqu'à sa mort, de cette charge, qui donne le titre d'Excellence à celui qui l'exerce, et le place immédiatement après la noblesse regnante.

Le Résident de Venise étant le seul Ministre étranger qui réside à Milan, à cause des affaires journalieres qui se passent entre les deux états limitrophes, cet envoyé Vénitien jouit de la plus haute considération, et marche de pair avec les grands Seigneurs du Duché de Milan.

Ce Ministre me reçut avec une bonté ouverte et encourageante. Il faisoit grand cas de la Dame qui étoit ma protectrice, et m'offrit tout ce qui pouvoit dépendre de sa personne et de son crédit; mais d'un air grave et ministériel, il me demanda le motif qui me conduisoit à Milan, et quelles étoient les aventures que Madame Bonfadini lui motivoit dans sa lettre.

La question étoit juste, et ma réponse fut simple. Je lui contai, d'un bout à l'autre, toute l'histoire de la tante et de la niece; M. le Résident connoissoit les personnes; mon récit le fit beaucoup rire, et sur la crainte que j'avois marquée d'être poursuivi et molesté, il m'assura que je n'avois rien à craindre à Milan.

La naïveté de mon discours, et le détail de mes aventures, avoient fait comprendre au Ministre que je n'étois pas riche: il me demanda très-noblement si j'avois besoin de quelque chose pour le moment: je le remerciai; j'avois encore quelques sequins de Bergame: j'avois mon Opéra, je n'avois besoin de personne. M. Bartolini m'invita à dîner pour le jour suivant: j'acceptai son invitation, je pris congé et je partis.

Il me tardoit de présenter ma piece et d'en faire la lecture: nous étions justement dans le tems du Carnaval: il y avoit un Opéra à Milan, et je connoissois *Caffariello*, qui en étoit le premier Acteur; je connoissois aussi le

Directeur et Compositeur des Ballets, et sa femme qui étoit la premiere Danseuse (M. et Madame Grossatesta).

Je crus plus décent, et plus avantageux pour moi, de me faire présenter aux Directeurs des Spectacles de Milan par des personnes connues ; c'étoit précisément ce jour-là un Vendredi, jour de relâche presque par-tout en Italie ; et j'allai le soir chez Madame Grossatesta, qui tenoit appartement, et où étoit le rendez-vous des Acteurs, des Actrices, et de la danse de l'Opéra.

Cette excellente Danseuse qui étoit ma compatriote, et que j'avois connue à Venise, me reçut très-poliment; et son mari qui étoit Modenois, qui avoit beaucoup d'esprit, et qui étoit très-instruit, se disputa avec son épouse sur l'article de ma Patrie, soutenant très-galamment que j'étoit originaire de la sienne.

Il étoit encore de bonne heure ; nous étions presque seuls, je profitai du moment pour leur annoncer mon projet : ils en furent enchantés, ils me promirent de me présenter, et ils me féliciterent d'avance sur la réception de mon Ouvrage.

Le monde alloit toujours en augmentant : Caffariello arrive ; il me voit, il me reconnoît, il me salue avec le ton d'*Alexandre*, et prend sa place à côté de la maitresse de la maison ; quelques minutes après, on annonce le Comte *Prata*, qui étoit un des Directeurs des Spectacles, et celui qui avoit le plus de connoissance pour la partie dramatique. Madame Grossatesta me présente à M. le Comte, et lui parle de mon Opéra ; celui-ci s'engage de me proposer à l'Assemblée de la Direction; mais il auroit été charmé que j'eusse bien voulu lui donner quelque connoissance de mon Ouvrage en particulier : ma compatriote auroit été bien aise de l'entendre aussi ; moi, je ne demandois pas mieux que de lire. On fait approcher une petite table et une bougie ; tout le monde se range ;

j'entreprends la lecture ; j'annonce le titre d'*Amalasonte*. Caffariello chante le mot *Amalasonte ;* il est long, et il lui paroît ridicule : tout le monde rit, je ne ris pas : la Dame gronde ; le rossignol se tait. Je lis les noms des personnages ; il y en avoit neuf dans ma piece : et on entend une petite voix qui partoit d'un vieux *castrat* qui chantoit dans les chœurs, et crioit comme un chat : *trop, trop, il y a au moins deux personnages de trop*. Je voyois que j'étois mal à mon aise, et je voulois cesser la lecture. M. *Prata* fit taire l'insolent qui n'avoit pas le mérite de Caffariello, et me dit, en se tournant à moi : il est vrai, monsieur, que pour l'ordinaire, il n'y a que six ou sept personnages dans un Drame ; mais quand l'ouvrage en mérite la peine, on fait, avec plaisir, la dépense de deux Acteurs ; ayez, ajouta-t-il, ayez la complaisance de continuer la lecture, s'il vous plaît.

Je reprends donc ma lecture : *acte premier, scene premiere,* Clodesile et Arpagon. Voilà M. Caffariello qui me demanda quel étoit le nom du premier *dessus* dans mon Opéra. Monsieur, lui dis-je, le voici, c'est *Clodesile*. Comment, reprit-il, vous faites ouvrir la scene par le premier Acteur, et vous le faites paroître pendant que le monde vient, s'asseoit et fait du bruit ? Pardi ! Monsieur, je ne serai pas votre homme. (Quelle patience !) M. Prata prend la parole : voyons, dit-il, si la scene est intéressante. Je lis la premiere scene ; et pendant que je débite mes vers, voilà un *chétif impuissant* qui tire un rouleau de sa poche, et va au clavessin, pour repasser un air de son rôle. La maitresse du logis me fait des excuses sans fin ; M. Prata me prend par la main, et me conduit dans un cabinet de toilette très-éloigné de la salle.

Là, M. le Comte me fait asseoir ; il s'asseoit à côté de moi, me tranquillise sur l'inconduite d'une société d'étourdis ; il me prie de lui faire la lecture de mon

Drame à lui tout seul, pour pouvoir en juger et me dire sincerement son avis. Je fus très-content de cet acte de complaisance ; je le remerciai ; j'entrepris la lecture de ma Piece : je lus depuis le premier vers jusqu'au dernier : je ne lui fis pas grace d'une virgule. Il m'écouta avec attention, avec patience ; et ma lecture finie, voici à peu-près le résultat de son attention et de son jugement.

Il me paroît, dit-il, que vous n'avez pas mal étudié l'art poétique d'Aristote et d'Horace, et vous avez écrit votre piece d'après les principes de la Tragédie. Vous ne savez donc pas que le Drame en musique est un Ouvrage imparfait, soumis à des regles et à des usages qui n'ont pas le sens commun, il est vrai, mais qu'il faut suivre à la lettre. Si vous étiez en France, vous pourriez vous donner plus de peine pour plaire au public ; mais ici, il faut commencer par plaire aux Acteurs et aux Actrices ; il faut contenter le Compositeur de musique ; il faut consulter le Peintre-Décorateur ; il y a des règles pour tout, et ce seroit un crime de lesedramaturgie, si on osoit les enfreindre, si on manquoit de les observer.

Ecoutez, poursuivit-il ; je vais vous indiquer quelques-unes de ces regles, qui sont immuables, et que vous ne connoissez pas.

Les trois principaux sujets du Drame doivent chanter cinq airs chacun ; deux dans le premier acte, deux dans le second, et un dans le troisieme. La seconde Actrice, et le second *dessus* ne peuvent en avoir que trois, et les derniers rôles doivent se contenter d'un ou de deux tout au plus. L'Auteur des paroles doit fournir au Musicien les différentes nuances qui forment le *clair-obscur* de la musique, et prendre garde que deux airs pathétiques ne se succedent pas ; il faut partager, avec la même précaution, les airs de bravoure, les airs d'action, les airs de *demi-caracteres*, et *les menuets*, et *les rondeaux*.

Sur-tout, il faut bien prendre garde de ne pas donner d'airs passionnés, ni d'airs de bravoure, ni des rondeaux aux seconds rôles ; il faut que ces pauvres gens se contentent de ce qu'on leur donne, et il leur est défendu de se faire honneur.

M. Prata vouloit encore continuer : j'en ai assez, Monsieur, lui dis-je, ne vous donnez pas la peine d'en dire davantage : je le remerciai de nouveau, et je pris congé de lui.

Je vis alors que les gens qui m'avoient jugé à Bresse avoient raison. Je compris que le Comte Trissino de Vicence avoit encore plus raison, et qu'il n'y avoit que moi qui eût tort.

Chapitre XXIX.

Sacrifice de mon Amalasonte. — Visite inopinée à M. le Résident. — Ressource encore plus inopinée pour moi. — Arrivée d'un Anonyme à Milan. — Ouverture de Spectacle par mon entremise. — Petite Piece de ma composition. — Départ du Résident pour Venise.

En rentrant chez moi, j'avois froid, j'avois chaud, j'étois humilié. Je tire ma Piece de ma poche, l'envie me prend de la déchirer. Le garçon de l'auberge vient me demander mes ordres pour mon souper. — Je ne souperai pas. Faites-moi bon feu. J'avois toujours mon Amalasonte à la main ; j'en relisois quelques vers que je trouvois charmans. Maudites regles ! ma Piece est bonne, j'en suis sûr, elle est bonne ; mais le Théâtre est mauvais, mais les Acteurs, les Actrices, les Compositeurs, les Décorateurs.... Que le Diable les emporte, et toi aussi malheureux Ouvrage qui m'as coûté tant de peines, qui

m'as trompé dans mes espérances ; que la flamme te dévore ! Je le jette dans le feu, et je le vois brûler de sang-froid avec une espece de complaisance. Mon chagrin, ma colere avoient besoin d'éclater, je tournai ma vengeance contre moi-même, et je me crus vengé.

Tout étoit fini, je ne pensois plus à ma Piece ; mais en remuant la cendre avec les pincettes, et en rapprochant les débris de mon manuscrit pour en achever la consommation, je pensai que jamais, dans quelque occasion que ce fût, je n'avois sacrifié mon souper à mon chagrin : j'appelle le garçon, je lui dis de mettre le couvert, et de me servir sur-le-champ. Je n'attendis pas long-tems ; je mangeai bien, je bus encore mieux ; j'allai me coucher, et je dormis tranquillement.

Tout ce que j'éprouvai d'extraordinaire, c'est que je me réveillai le matin deux heures plutôt que de coutume. Mon esprit en me réveillant vouloit se tourner du mauvais côté. Allons, allons, me dis-je à moi-même, point de mauvaise humeur ; il faut avoir du courage, il faut aller chez M. le Résident de Venise ; il m'avoit invité à dîner, mais il faut lui parler tête à tête ; il faut y aller tout à l'heure. Je m'habille, et j'y vais.

Le Ministre me voyant à neuf heures du matin, se doutoit bien que quelque motif pressant devoit m'y amener. Il me reçut à sa toilette; je lui fis comprendre que les témoins me gênoient, et il fit sortir tout le monde. Je lui contai mon histoire de la veille; je lui traçai le tableau de la conversation dégoûtante qui m'avoit révolté; je lui parlai du jugement du Comte Prata, et je finis par dire: que j'étois l'homme du monde le plus embarrassé.

M. *Bartolini* s'amusa beaucoup au récit de la scene comique des trois Acteurs héroïques, et me demanda mon Opéra pour le lire. — Mon Opéra, Monsieur? il n'existe plus. — Qu'en avez-vous fait? — Je l'ai brûlé. — Vous

l'avez brûlé? — Oui, Monsieur, j'ai brûlé tous mes fonds, tout mon bien, ma ressource et mes espérances.

Le Ministre se mit à rire encore davantage, et en riant et en causant, il en résulta que je restai chez lui, qu'il me reçut en qualité de Gentilhomme de sa chambre, qu'il me donna un très-joli appartement, et qu'au bout du compte à l'échec que je venois d'essuyer, j'avois plus gagné que perdu.

Mon emploi ne m'occupoit que pour des commissions agréables. Pour aller, par exemple, complimenter les nobles Vénitiens voyageurs, ou chez le Gouverneur, et chez les Magistrats de Milan, pour les affaires de la République. Ces occasions n'étoient pas fréquentes; j'avois tout mon loisir pour m'amuser, et pour m'occuper à mon gré.

Il arriva dans cette ville au commencement du Carême, un Charlatan d'une espece fort rare, et dont la mémoire mérite peut-être d'être enregistrée dans les annales du siecle.

Son nom étoit *Bonafede Vitali*, de la ville de Parme, et se faisoit appeller l'*Anonyme*. Il étoit de bonne famille; il avoit eu une éducation excellente, et il avoit été Jésuite. Dégoûté du Cloître, il s'appliqua à la Médecine, et il eut une chaire de Professeur dans l'Université de Palerme.

Cet homme singulier, à qui aucune science n'étoit étrangere, avoit une ambition effrénée de faire valoir l'étendue de ses connoissances, et comme il étoit meilleur parleur qu'écrivain, il quitta la place honorable qu'il occupoit, et prit le parti de monter sur les trétaux, pour haranguer le public; et n'étant pas assez riche pour se contenter de la simple gloire, il tiroit parti de son talent, et il vendoit ses médicamens.

C'étoit bien faire le métier de Charlatan, mais ses remedes spécifiques étoient bons, et sa science et son élo-

quence lui avoient mérité une réputation et une considération peu communes.

Il résolvoit publiquement toutes les questions les plus difficiles qu'on lui proposoit sur toutes les sciences, et les matieres les plus abstraites. On envoyoit sur son Théâtre Empirique des Problêmes, des Points de Critique, d'Histoire, de Littérature, etc. Il répondoit sur-le-champ, et il faisoit des dissertations très-satisfaisantes.

Il passa quelques années après à Venise; il fut appellé à Vérone, à cause d'une maladie épidémique, qui faisoit périr tous ceux qui en étoient attaqués. Son arrivée dans cette ville fut comme l'apparition d'*Esculape* en Grece; il guérit tout le monde avec des pommes d'api et du vin de Chypre. Il fut nommé par reconnoissance premier Médecin de Vérone; mais il n'en jouit pas longtems, car il mourut dans la même année, regretté de tout le monde, excepté des Médecins.

L'Anonyme avoit à Milan la satisfaction de voir la place où il se montroit au public toujours remplie de gens à pied, et de gens en voiture; mais comme les savans étoient ceux qui achetoient moins que les autres, il falloit garnir l'échaffaud d'objets attrayans, pour entretenir le public ignorant, et le nouvel Hypocrate débitoit ses remedes et prodiguoit sa réthorique, entouré des quatre masques de la Comédie Italienne.

M. Bonafede Vitali avoit aussi la passion de la Comédie, et entretenoit à ses frais une Troupe complette de Comédiens, qui, après avoir aidé leur maître à recevoir l'argent qu'on jettoit dans des mouchoirs, et à rejetter ces mêmes mouchoirs chargés de petits pots ou de petites boîtes, donnoient ensuite des Pieces en trois actes, à la faveur de torches de cire blanches, avec une sorte de magnificence.

C'étoit autant pour l'homme extraordinaire que pour ses acolytes, que j'avois envie de faire connoissance avec

l'Anonyme. J'allai le voir un jour sous prétexte d'acheter de son *alexipharmaque;* il me questionna sur la maladie que j'avois, ou que je croyois avoir; il s'apperçut que ce n'étoit que la curiosité qui m'avoit attiré chez lui; il me fit apporter une bonne tasse de chocolat, et il me dit que c'étoit le meilleur médicament qui pouvoit convenir à mon état.

Je trouvai la galanterie charmante. Nous causâmes ensemble pendant quelque tems; il étoit aussi aimable dans son particulier qu'il étoit savant en public. Je m'étois annoncé, dans le courant de notre conversation, comme étant attaché au Résident de Venise. Il crut que j'aurois pu lui être utile à l'égard d'un projet qu'il avoit imaginé. Il m'en fit part; j'entrepris de le servir, et je fus assez heureux pour réussir. Voici de quoi il s'agissoit.

Ne vous ennuyez pas, mon cher Lecteur, à cette digression; vous verrez combien elle aura été nécessaire à l'enchaînement de mon histoire.

Les Spectacles de Milan avoient été suspendus pendant le Carême, comme c'est l'usage par toute l'Italie. La Salle de la Comédie devoit se rouvrir à Pâques, et l'engagement avoit été pris avec une des meilleures troupes de Comédiens; mais le Directeur fut appellé en Allemagne, il partit sans rien dire, et il manqua aux Milanois. La ville alors se trouvant sans Spectacles, alloit envoyer à Venise et à Bologne, pour former une compagnie. L'Anonyme auroit desiré qu'on donnât la préférence à la sienne, qui n'étoit pas excellente, mais qui pouvoit compter sur trois ou quatre sujets de mérite, et dont l'ensemble étoit bien concerté. Effectivement, M. *Casali*, qui jouoit les premiers Amoureux, et M. *Rubini*, qui soutenoit à ravir les rôles de Pantalon, ont été appellés l'année suivante à Venise, le premier pour le Théâtre de Saint-Samuel, l'autre pour celui de Saint-Luc.

Je me chargeai avec plaisir d'une commission, qui, de toute façon, me devoit être agréable. J'en fis part à mon Ministre qui prit sur lui d'en parler aux Dames principales de la ville; j'en parlai au Comte *Prata*, que j'avois toujours cultivé; j'employai mon crédit et celui du Résident de Venise auprès du Gouverneur, et en trois jours de tems, le contrat fut signé, l'Anonyme fut satisfait, et j'eus pour pot de vin une seconde loge en face, qui pouvoit contenir dix personnes.

Profitant de l'occasion de cette Troupe, que je voyois familierement, je me remis à composer quelques bagatelles théâtrales. Je n'aurois pas eu assez de tems pour faire une Comédie, car l'arrangement avec l'Anonyme n'avoit été fait que pour le printems et l'été, jusqu'au mois de Septembre, et comme il y avoit parmi les gagistes de l'Anonyme un Compositeur de musique, et un homme et une femme qui chantoient assez bien, je fis un Intermede à deux voix, intitulé le Gondolier Vénitien, qui fut exécuté, et eut tout le succès qu'une pareille composition pouvoit mériter. Voilà le premier ouvrage Comique de ma façon qui parut en public, et successivement à la presse, car il a été imprimé dans le quatrieme volume de mes Opéras Comiques, édition de Venise, par Pasquali.

Pendant que l'on donnoit à Milan mon Gondolier Vénitien avec des Comédies à canevas, on annonça la premiere représentation de *Bélisaire*, et on continua à l'annoncer pendant six jours, avant que de la donner, pour exciter la curiosité du public, et s'assurer d'avoir une chambrée complette; les Comédiens ne se tromperent point. La Salle de Milan de ce tems-là, qui a subi dans les flammes la destinée presque ordinaire des Salles de Spectacles, étoit la plus grande d'Italie, après celle de Naples; et à la premiere représentation de *Bélisaire*, l'affluence fut si considérable, que l'on étoit foulé même dans les corridors.

Mais quelle détestable Piece! Justinien étoit un imbécile, Théodore une courtisanne, Bélisaire un prédicateur. Il paroissoit les yeux crevés sur la scene. Arlequin étoit le conducteur de l'aveugle, et lui donnoit des coups de batte pour le faire aller; tout le monde en étoit révolté, et moi plus que tout autre, ayant distribué beaucoup de billets à des personnes du premier mérite.

Je vais le lendemain chez *Casali;* il me reçoit en riant, et me dit d'un ton goguenard: Eh bien, Monsieur, que pensez-vous de notre fameux *Bélisaire?* Je pense, lui dis-je, que c'est une indignité à laquelle je ne m'attendois pas. Hélas, Monsieur, reprit-il, vous ne connoissez pas les Comédiens. Il n'y a pas de Troupe qui ne se serve de tems à autre de ces tours d'adresse pour gagner de l'argent, et cela s'appelle, en jargon de Comédien, *una arrostita.* (Une grillade). Que signifie, lui dis-je, *una arrostita?* Cela veut dire, dit-il, en bon Toscan, *una corbellatura*, en langue Lombarde, *una minchionada*, et en François, *une attrappe.* Les Comédiens sont dans l'usage de s'en servir; le Public est accoutumé à les souffrir; tout le monde n'est pas délicat, et *les Arrostites* iront toujours leur train, jusqu'à ce qu'une réforme parvienne à les supprimer. Je vous prie, M. Casali, lui dis-je, de ne pas me rôtir une seconde fois, et je vous conseille de brûler votre *Bélisaire;* je crois qu'il n'y a rien de plus détestable.

Vous avez raison, me dit-il, mais je suis persuadé que de cette mauvaise Piece on pourroit en faire une bonne. Sans doute, lui répliquai-je; l'histoire de *Bélisaire* peut fournir le sujet d'une Piece excellente. Allons, Monsieur, reprit Casali, vous avez envie de travailler pour le Théâtre, faites que ce soit votre début. Non, dis-je, je ne commencerai pas par une Tragédie. — Faites-en une Tragicomédie. — Pas dans le goût de la vôtre. — Il n'y aura

point de masques ni de bouffonneries. — Je verrai, j'essayerai. — Attendez un instant. Voici Bélisaire. — Je n'en ai que faire. Je travaillerai d'après l'histoire. — Tant mieux. Je vous recommande mon ami Justinien. — Je ferai de mon mieux. — Je ne suis pas riche, mais je tâcherai.... — Propos inutiles. Je travaille pour m'amuser. — Monsieur, je vous confie mon secret. Je dois aller l'année prochaine à Venise, si je pouvois y apporter avec moi un Bélisaire.... Là un Bélisaire *in fiochi.* — Vous l'aurez, peut-être. — Il faut me le promettre. — Eh bien, je vous le promets. — Parole d'honneur? — Parole d'honneur.

Voilà Casali content. Je le quitte, et je vais chez moi, bien déterminé à lui tenir parole avec exactitude, et avec soin.

Monsieur le Résident sachant que j'étois rentré, me fit demander pour me dire qu'il alloit partir pour Venise, pour ses affaires particulières, ayant eu la permission du Sénat de s'absenter pour quelques jours de Milan.

Il avoit un Secrétaire Milanois, mais ils n'étoient pas bien ensemble; celui-ci étoit un peu trop délicat, et le Ministre étoit vif et sujet à des emportemens très-violens. Il me fit l'honneur de me charger de plusieurs commissions, et entr'autres, comme des bruits sourds faisoient craindre une guerre qui pouvoit intéresser la Lombardie, il me chargea de lui écrire tous les jours, et d'être attentif à tous ce qui pouvoit se passer. C'étoit empiéter sur les droits du Secrétaire; mais je ne pouvois pas m'y refuser, et mon Ministre n'auroit pas entendu raison là-dessus.

Je ne manquai pas d'exécuter les commissions dont j'étois chargé; mais je ne tardai pas en même tems à entreprendre l'ouvrage que j'avois promis sous ma parole d'honneur.

J'étois parvenu en peu de jours à la fin du premier acte. Je l'avois communiqué à Casali qui en étoit en-

chanté, et qui auroit voulu le copier sur-le-champ; mais il arriva deux événemens à la fois, dont le premier me fit rallentir le travail, et le second me fit cesser de travailler pour long-tems.

CHAPITRE XXX.

Rencontre d'une Vénitienne. — Milan surpris par les armes du Roi de Sardaigne. — Mon embarras à cause de la guerre, et de la Vénitienne. — Retour du Résident de Venise à Milan. — Son départ et le mien pour Crême.

En me promenant un jour à la campagne du côté de *Porta Rosa* avec *M. Carrara,* Gentilhomme Bergamasque, et mon ami intime, nous nous arrêtâmes à la fameuse hôtellerie de la *Cazzola* (*lampe de cuisine*), que les Milanois prononcent *Cazzeura,* car les Lombards ont la diphtongue *eu* comme les François, et la prononcent de même.

A Milan on ne fait de parties de promenade ni d'autres parties quelconques sans qu'il n'y soit question de manger; aux spectacles, aux assemblées de jeu, à celles des familles, soit de cérémonies, ou de complimens, aux courses, aux processions, même aux conférences spirituelles, on mange toujours. Aussi les Florentins, généralement sobres et économes, appellent les Milanois *les loups lombards.*

Nous ordonnâmes, M. Carrara et moi, un petit goûter composé de *Polpettinò* (*boulettes* de viande achée) de petits oiseaux, et d'écrevisses; et en attendant que notre collation fût prête, nous fîmes un tour de jardin.

En revenant nous passâmes du côté de la cuisine de l'auberge, et je vis à une croisée du premier un très-joli minois, qui faisoit semblant de se cacher derriere le ri-

deau. Je vais tout de suite aux informations. L'Hôte ne connoissoit pas la personne. Il y avoit trois jours qu'elle étoit arrivée en poste avec un homme bien équipé, qui s'étoit absenté le lendemain, et n'avoit plus reparu. On la voyoit dans le chagrin, et on la croyoit Vénitienne.

Jeune, jolie, Vénitienne et affligée! Allons, dis-je à mon camarade, il faut aller la consoler: je monte; Carrara me suit; je frappe; la belle ne veut pas ouvrir: je parle vénitien, je m'annonce comme un homme attaché au Résident de Venise; elle ouvre les deux battans, et me reçoit fondant en larmes, et dans la plus grande désolation.

Quel spectacle frappant, intéressant! Une jolie femme qui pleure a des droits sur un cœur sensible: je partageois ses peines, je faisois mon possible pour la tranquilliser, et mon ami Carrara rioit. Quel homme dur! Comment pouvoit-il rire? J'étois de cire, et je m'attendrissois toujours de plus en plus.

Je parvins enfin à essuyer les larmes de ma charmante compatriote, et à la faire parler. Elle étoit, me dit-elle, une Demoiselle de très-bonne maison de Venise; devenue amoureuse d'un homme d'une condition au-dessus de la sienne, elle s'étoit flattée d'en faire un époux; mais ils avoient trouvé des oppositions par-tout, et il falloit aller en pays étranger.

La belle avoit mis dans sa confidence un oncle maternel qui l'aimoit beaucoup, et qui avoit eu la foiblesse de la seconder. Ils s'étoient sauvés tous les trois, ils avoient pris la route de Milan, et avoient passé par Crême: on les avoit poursuivis et atteints dans cette Ville, l'oncle fut arrêté et conduit en prison. Les deux amans avoient eu le bonheur de s'échapper. Ils étoient arrivés à Milan de nuit, s'étoient logés dans l'hôtellerie où nous étions; son amant étoit sorti de bon matin, pour

chercher un logement dans la Ville; il n'étoit pas revenu. Il y avoit trois jours que la Demoiselle étoit seule, désespérant de ne plus revoir son ravisseur, son indigne séducteur; et les pleurs redoublés de cette beauté languissante achevent l'histoire, et mettent le comble à ma sensibilité.

Carrara, qui ne rioit plus, mais qui étoit fâché que la longue kirielle nous empêchât de goûter, me fit des remontrances très-pathétiques sur son appétit. Mon cœur ne me permettoit pas de quitter ma compatriote sans prendre avec elle quelque arrangement. Je la priai de nous permettre de faire apporter dans sa chambre notre collation pour contenter le gourmand; elle y consentit de bonne grace, et nous fûmes servis.

Pendant que nous étions à table, je continuois ma conversation avec la Demoiselle; Carrara mangeoit toujours, et se moquoit de moi.

Le soleil commençoit à disparoître, il falloit partir; je pris congé de ma belle compatriote, je lui promis de venir la voir le lendemain; et en lui souhaitant le bon-soir bien affectueusement, je la priai de me confier son nom. Elle parut faire quelque difficulté; mais enfin, elle me dit à l'oreille qu'elle s'appelloit *Marguerite Biondi.* Je sus depuis qu'elle n'étoit ni *Marguerite,* ni *Biondi,* ni *niece,* ni *Demoiselle;* mais elle étoit jeune, jolie, aimable: elle avoit l'air honnête, j'étois de bonne foi. Pouvois-je l'abandonner dans la détresse et dans l'affliction?

J'essuyai, en revenant à la Ville, toutes les railleries et toutes les plaisanteries de *Carrara;* mais cela n'empêcha pas que je ne tinsse parole à la belle Etrangere; je trouvai un très-joli appartement tout meublé, et en bon air sur la place d'armes: j'allai dîner avec elle le lendemain, et je la conduisis dans un bon carrosse prendre possession de son logement; elle me pria de m'intéresser

à son oncle pour le faire sortir de prison, d'en parler au Résident de Venise à son retour à Milan, et de l'engager à la racommoder avec ses parens: je n'avois rien à lui refuser: j'allois la voir très-souvent, et sa société me paroissoit tous les jours plus intéressante.

J'étois très-content de mon état, et cette derniere aventure ajoutoit aux agrémens de ma situation; mais je n'étois pas fait pour jouir long-tems d'un bonheur quelconque. Les plaisirs et les chagrins se succédoient rapidement chez moi; et le jour où je jouissois davantage étoit presque toujours la veille d'un événement disgracieux.

Mon domestique entre un jour dans ma chambre de très-bonne heure; il ouvre les rideaux; et me voyant réveillé, ah! Monsieur, dit-il, j'ai une grande nouvelle à vous apprendre: quinze mille Savoyards, tant à pied qu'à cheval, viennent de s'emparer de la Ville, et on les voit escadronner sur la place de la Cathédrale.

Etonné de cette nouvelle si inattendue, je fis cent questions à mon laquais, qui n'en savoit pas davantage: je m'habille bien vite: je sors, je vais au café; dix personnes me parlent à la fois: chacun veut être le premier à m'instruire: il y avoit différentes versions, mais voici le fait.

C'étoit le commencement de la guerre de 1733, appellée la guerre de *Don Carlos*. Le Roi de Sardaigne venoit de se déclarer pour ce Prince, et de réunir ses armes à celles de France et d'Espagne contre la Maison d'*Autriche*. Les Savoyards, qui avoient marché la nuit, arriverent au point du jour aux portes de Milan; le Général demanda les clefs de la Ville: Milan est trop vaste pour se défendre, et les clefs lui furent apportées.

Sans approfondir la chose davantage, je crus en savoir assez pour en faire part à mon Résident. Je rentre, j'écris, j'envoie un exprès à Venise; et trois jours après, le Ministre revint à sa résidence.

Pendant ce tems-là les Troupes Françoises ne tarderent pas à paroître, et à se réunir aux Sardes, leurs alliés, formant ensemble cette armée formidable, que les Italiens appelloient *l'armata dei Gallo-Sardi.*

Les alliés se disposant à faire le siége du château de Milan, firent les approches pour se mettre en état de battre la Citadelle, et les habitans de la place d'armes furent obligés de décamper. Ma pauvre Vénitienne, qui étoit de ce nombre, me fit avertir de son embarras : j'y accourus sur-le-champ : je la fis déloger promptement ; et ne voulant pas la mettre dans un hôtel garni, je fus forcé de la confier à un Marchand Genois, où je ne pouvois la voir qu'au milieu d'une famille nombreuse et excessivement difficile.

Les assiégeans ne tarderent pas à former leurs tranchées et leurs chemins couverts : le siége alloit grand train ; les batteries de canons faisoient voler jour et nuit leurs boulets, auxquels ripostoient ceux de la Citadelle, et les bombes mal dirigées venoient nous visiter dans la Ville.

Un Courier de la République de Venise apporta quelques jours après, à mon Ministre, une lettre ducale en parchemin, et cachetée en plomb, avec ordre de partir de Milan, et d'aller, pendant la guerre, établir sa résidence à Crême.

M. le Résident m'en fit part aussi-tôt. Il profita de cette occasion pour se défaire de son Secrétaire, qu'il n'aimoit pas, me conféra cette commission honorable et lucrative, et m'ordonna de me tenir prêt le lendemain ; et comme il nous falloit un Correspondant à Milan pendant notre absence, je proposai mon ami Carrara, qui fut approuvé par le Ministre, et vint se loger à l'hôtel.

Je fis bientôt mes paquets ; je ramassai les papiers, et j'allai faire mes adieux à la belle Vénitienne, qui

pleuroit, qui craignoit, qui se désoloit : elle me recommande son oncle qui étoit précisément prisonnier à Crême : je tâche de la consoler, je lui donne de l'argent, ainsi qu'à son hôte ; il semble que cette cérémonie ait contribué à la tranquilliser : nous nous embrassons, je me rends chez moi ; et au point du jour, je pars avec le Ministre.

Arrivé à Crême, mon premier soin fut d'aller à la geole ; je demande M. *Léopold Scacciati*, qui étoit l'oncle en question. Il n'y étoit plus ; mes recommandations avoient avancé son élargissement ; il étoit sorti la veille de mon arrivée, et il étoit parti pour Milan.

Cet homme, qui ne se doutoit pas de mon départ de cette Ville, comment auroit-il fait pour retrouver Mademoiselle *Biondi* dans un pays si vaste et si peuplé ? Cette réflexion m'inquietoit beaucoup ; j'écrivis au Marchand Genois, j'écrivis à M. Carrara, et voici à-peu-près la réponse de ce dernier.

« Votre Léopold Scacciati est arrivé à Milan ; il est venu à l'hôtel, croyant vous y trouver : le Portier l'a fait monter, il m'a parlé : il a réclamé sa niece : je l'ai conduit chez le Genois ; et j'ai cru vous rendre un service essentiel, en lui faisant consigner cette fille qui vous étoit à charge, et qui n'en méritoit pas la peine. »

Eloigné de cet objet enchanteur, j'avouai que mon ami s'étoit bien conduit ; et n'ayant pas reçu de nouvelles depuis ni de la Demoiselle ni de son oncle, leur ingratitude m'affecta, mais fort légerement : je les oubliai l'une et l'autre, et je m'appliquai sérieusement à remplir les devoirs de ma charge.

Chapitre XXXI.

Reddition du Château de Milan. — Siége de Pizzighetone. *— Armistice. — Reddition de la Place. — Reprise de mes occupations théâtrales. — Visite importune. — Rupture entre le Résident et moi.*

Crême est une Ville de la République de Venise, gouvernée par un noble Vénitien, avec le titre de Podesta, à quarante-huit lieues de la Capitale, et à neuf de la Ville de Milan.

Le Résident de Venise étoit à portée, dans cette Ville, de veiller sur les événemens et sur les desseins des Puissances belligérantes, sans compromettre la République, qui étoit neutre, et qui ne pouvoit pas reconnoître les nouveaux maîtres du Milanois.

Mais ce Ministre n'étoit pas le seul qui en étoit chargé: on avoit envoyé de Venise en même-tems, et dans la même Ville, un Sénateur avec le titre de *Provéditeur extraordinaire;* et tous les deux faisoient, à l'envi, leurs efforts pour avoir des correspondances, et pour envoyer au Sénat les nouvelles les plus récentes et les plus sûres.

Nous avions tous les jours pour notre part dix à douze, et quelquefois jusqu'à vingt lettres, qui nous venoient de Milan, de Turin, de Bresse, et de tous les pays de traverse où il étoit question de passage de Troupes, ou de fourrages, ou de magasins. C'étoit à moi à les ouvrir, à en faire les extraits, à les confronter, et à établir un plan de dépêche, d'après les relations qui paroissoient les plus uniformes et les mieux constatées.

Mon Ministre, d'après mon travail, choisissoit, faisoit des remarques, des réflexions, et nous dépêchions quelquefois quatre estafettes en un jour à la Capitale.

Cet exercice m'occupoit beaucoup, il est vrai, mais il m'amusoit infiniment : je me mettois au fait de la politique et de la diplomatique ; connoissances qui me furent très-utiles lorsque je fus nommé, quatre ans après, Consul de Genes à Venise.

Au bout de vingt jours de siége et quatre de bréche ouverte, le château de Milan fut forcé de capituler et de se rendre, ayant demandé et obtenu tous les honneurs de la guerre, tambour battant, drapeaux déployés, chariots couverts jusqu'à Mantoue, où étoit le rendez-vous général des Allemands, qui n'avoient pas encore assez de forces rassemblées pour s'opposer aux progrès de leurs ennemis.

Les armées combinées qui profitoient du tems favorable, mirent le siége quelques jours après devant *Pizzighetone*, petite Ville frontiere dans le Crêmonois, au confluent du *Serio* et de l'*Ada*, très-bien fortifiée, et avec une citadelle très-considérable.

Le théâtre de la guerre s'étant beaucoup rapproché de la Ville de Crême, nous étions encore plus à portée d'avoir des nouvelles, puisque nous entendions très-distinctement les coups de canon ; mais les hostilités n'allerent pas bien loin ; car les Allemands qui attendoient des ordres de Vienne, ou de Mantoue, demanderent un armistice de trois jours, qui leur fut accordé sans difficulté.

Je fus envoyé, dans cette occasion, en qualité d'espion honorable au camp des alliés : il n'est pas possible de tracer au juste le tableau frappant d'un camp en armistice. C'est la fête la plus brillante, le spectacle le plus étonnant qu'il soit possible d'imaginer.

Un pont jetté sur la bréche donne la communication entre les assiégeans et les assiégés : on voit des tables dressées par-tout : les Officiers se régalent réciproquement : on donne en dedans et en dehors, sous des tentes ou sous des berceaux, des bals, des festins, des concerts.

Tout le monde des environs y accourt à pied, à cheval, en voiture ; les vivres y arrivent de toute part : l'abondance s'y établit dans l'instant ; les Charlatans, les Voltigeurs ne manquent pas de s'y rendre. C'est une foire charmante, c'est un rendez-vous délicieux.

J'en jouissois, pendant quelques heures, tous les jours ; et au troisieme, je vis sortir la garnison Allemande, avec les mêmes honneurs qui avoient été accordés à celle du château de Milan. Je m'amusois à voir des Soldats François et Piémontois, sortant de la place sous leurs étendards se fourrer dans les haies de leurs compatriotes, et déserter impunément.

Je faisois, le soir en rentrant, à mon Ministre, le rapport de ce que j'avois vu et de ce que j'avois appris ; et je pouvois l'assurer, d'après les entretiens que j'avois eu avec des Officiers, que les armées combinées devoient aller se camper dans les Duchés *de Parme* et *de Plaisance*, pour les garantir des incursions qu'on pouvoit craindre de la part des Allemands.

L'effet répondit aux notices qu'on m'avoit données : les Alliés défilerent peu à peu du côté du Crêmonois, et s'établirent dans les environs de Parme, où la *Duchesse Douairiere,* à la tête de la Régence, gouvernoit ses Etats.

L'éloignement des Troupes diminua de beaucoup mon travail, et me donna le loisir de me livrer à des occupations plus agréables : je repris mon *Bélisaire ;* j'y travaillai avec assiduité, avec intérêt, je ne le quittai que quand je le crus fini, et lorsqu'il me parut que je pouvois en être content.

Dans ces entrefaites, mon frere, qui, après la mort de M. Visinoni, avoit quitté le service de Venise, et s'étoit transporté à Modene, croyant que le Duc l'auroit employé ; n'ayant rien obtenu de ce côté-là, vint me rejoindre à Crême. Je le reçus avec amitié, je le présentai à

M. le Résident. Ce Ministre lui accorda la place de Gentilhomme que j'avois occupée ; mais si l'un avoit la tête chaude, l'autre l'avoit brûlante, et ils ne pouvoient pas tenir ensemble. M. le Résident remercia mon frere, et celui-ci s'en alla de mauvaise humeur.

L'inconduite de mon frere me fit quelque tort dans l'esprit du Ministre. Il ne me regardoit plus depuis ce tems-là avec la même bonté, ni avec la même amitié. Un Tartuffe Dominicain s'étoit emparé de sa confiance, et quand je n'étois pas au logis, il se mêloit d'écrire sous la dictée du Ministre. Tout cela m'avoit déjà indisposé. Nous n'étions plus, mon Supérieur et moi, que deux êtres dégoûtés l'un de l'autre, et l'aventure que je vais raconter, produisit une rupture totale.

J'étois un jour dans ma chambre, lorsqu'on m'annonça un étranger qui vouloit me parler. Je dis, qu'on le fasse entrer, et je vois un hommaigre, petit, boiteux, pas trop bien vêtu, et avec une phisionomie fort douteuse. Je lui demande son nom ; Monsieur, dit-il, je suis votre serviteur *Léopold Scacciati.* — Ah ! ah ! Monsieur Scacciati ? — Oui, Monsieur, celui que vous avez eu la bonté de protéger, et de faire sortir de prison. — D'où venez-vous actuellement? — De Milan, Monsieur. — Comment se porte Mademoiselle votre niece ? — Très-bien, à merveille, vous allez la voir. — La voir ? Où donc ? — Ici. — Elle est ici ? — Oui, Monsieur, à l'hôtellerie du Cerf, où elle vous attend, et vous prie de venir dîner avec elle. — Doucement, M. Scacciati, qu'avez-vous fait pendant si long-tems à Milan ? — J'y connoissois beaucoup d'Officiers, ils me faisoient l'honneur de venir me voir. — Vous voir ? — Oui, Monsieur. — Et Mademoiselle ? — Elle faisoit les honneurs de la table. — Rien que de la table ?...

Un valet-de-pied vint interrompre une conversation que j'aurois voulu pousser plus loin ; mais il me dit que

le Ministre me demandoit. Je prie M. Scacciati de rester, et de m'attendre ; je monte. M. le Résident me présente un manuscrit à copier. C'étoit le Manifeste du Roi de Sardaigne, avec les raisons qui l'avoient engagé dans le parti des François. Ce cahier étoit précieux pour le moment, car l'original étoit encore sous la presse à Turin, et il falloit le copier pour l'envoyer à Venise.

Le Ministre ne dînoit ni soupoit chez lui ce jour-là. Il m'ordonna de lui rapporter le manuscrit et la copie le lendemain à son réveil. Le cahier étoit assez volumineux et mal écrit, cependant il falloit bien l'expédier. Je rentre chez moi ; je préviens M. Scacciati que je ne pouvois pas dîner en ville ce jour-là, et que j'irois le soir voir sa niece, aussi-tôt que je le pourrois. Il m'annonce que Mademoiselle doit partir incessamment. Je répète les mêmes mots avec un mouvement d'impatience, et le boiteux fait une pirouette et s'en va.

Je me mets tout de suite à l'ouvrage ; je dîne avec une tasse de chocolat ; je travaille jusqu'à neuf heures du soir ; je finis : je serre les deux copies dans mon secrétaire, et je m'en vais à l'hôtellerie du Cerf. Je trouve la belle Vénitienne engagée dans une partie de pharaon, avec quatre Messieurs que je ne connoissois pas. Au moment que j'entre la taille finissoit. On se leve, on me fait beaucoup de politesses, on fait servir le souper, on me donne la place d'honneur près de la Demoiselle. J'avois une faim enragée, je mangeai comme quatre.

Le souper fini, on reprend le jeu. Je ponte, je gagne, et je n'osois pas m'en aller le premier. La nuit se passe en jouant. Je regarde ma montre; il étoit sept heures du matin. Je gagnois toujours, mais je ne pouvois rester davantage ; je fais mes excuses à la compagnie, et je m'en vais.

A quatre pas de l'auberge, je rencontre un de nos valet-de-pied. M. le Résident m'avoit fait chercher par-

tout ; il s'étoit levé à cinq heures du matin, il m'avoit fait demander, on lui avoit dit que j'avois découché de l'hôtel. Il étoit furieux.

Je cours, je rentre ; je vais dans ma chambre, je prends les deux cahiers, je les apporte au Ministre. Il me reçoit fort mal. Il va jusqu'à me soupçonner d'avoir été communiquer le Manifeste du Roi de Sardaigne au Provéditeur extraordinaire de la République de Venise.

Cette imputation me blesse, me désole. Je succombe contre mon ordinaire à un mouvement de vivacité. Le Ministre me menace de me faire arrêter. Je sors, je vais me réfugier chez l'Evêque de la ville. Celui-ci prend mon parti, et s'engage de me raccommoder avec le Résident. Je le remercie, mon parti étoit pris, je ne voulois que me justifier et partir.

M. le Résident eut le tems de s'informer où j'avois passé la nuit ; il étoit revenu sur mon compte, mais je ne voulus plus m'exposer à de pareils désagrémens, et je demandai la permission de me retirer. Le Ministre me l'accorda. J'allai le voir ; je lui fis mes excuses et mes remerciemens. Je fis mes paquets, je louai une chaise pour Modene, où ma mere demeuroit encore, et trois jours après je partis.

Chapitre XXXII.

Mon arrivée à Parme. — Terrible frayeur des Parmesans. — La Bataille de Parme de 1733. — Mort du Général Allemand. — Vue du Camp après la Bataille. — Changement de route. — Evénement très-fâcheux pour moi.

Arrivé à Parme le 28 du mois de Juin, la veille de la Saint-Pierre, en 1733, jour mémorable pour cette Ville, j'allai me loger *all'osteria del Gallo* (*à l'hôtel du Coq*).

Le matin, un bruit effrayant me réveille. Je sors de mon lit, j'ouvre la croisée de ma chambre, je vois la place remplie de monde, qui court d'un côté, qui court de l'autre : on se heurte, on pleure, on crie, on se désole; des femmes portent leurs enfans sur leurs bras ; d'autres les traînent sur le pavé. On voit des hommes chargés de hottes, de paniers, de coffre-forts, de paquets ; des vieillards qui tombent, des malades en chemise, des charrettes qu'on renverse, des chevaux qui s'échappent : qu'est-ce ... que cela ? dis-je ; est-ce la fin du monde ?

Je passe ma redingotte sur ma chemise, je descends bien vite, j'entre dans la cuisine, je demande, je questionne, personne ne me répond. L'Aubergiste ramasse son argenterie ; sa femme, toute échevelée, tient un écrin à sa main, et ses hardes dans son tablier : je veux lui parler, elle me jette contre la porte, et sort en courant. Qu'est-ce donc ? qu'est-ce donc ? Je demande à tous ceux que je rencontre : je vois un homme à l'entrée de l'écurie : je reconnois mon voiturier ; je vais à lui : il étoit dans le cas de satisfaire ma curiosité.

Voilà, Monsieur, me dit-il, toute une ville effrayée, et ce n'est pas sans raison : les Allemands sont à la porte de la ville ; s'ils entrent, le pillage est sûr. Tout le monde se sauve dans les Eglises : chacun porte ses effets sous la garde de Dieu. Est-ce que les Soldats, lui dis-je, dans une pareille occasion, auroient le tems de la réflexion ? D'ailleurs, les Allemands sont-ils tous Catholiques ?

Pendant que je causois avec mon guide, voilà la scene qui change ; voilà des cris de joie ; on fait sonner les cloches par-tout : on tire des pétards. Tout le monde sort de l'Eglise, tout le monde remporte son bien ; on se cherche, on se rencontre, on s'embrasse. Quel a été le sujet de ce changement ? Voici le fait en totalité.

Un espion double, à la solde des alliés aussi bien qu'à celle des Allemands, avoit été, la nuit précédente, au camp des premiers, dans le village de Saint-Pierre à une lieue de la ville, et il avoit rapporté qu'un détachement de Troupes Allemandes devoit [illegible] fourrager dans les environs de Parme, [illegible] tenter un coup de main sur la ville.

Le Maréchal de Coigny, [illegible] qui étoit [illegible] fit un détachement de [illegible] pagne, et les envoya [illegible] brave Général ne manquoit [illegible] vigilance, il fit arrêter [illegible] mettre tout le camp sous les armes.

M. de Coigny ne se trompa pas : [illegible] arrivés à la vue des remparts de la ville [illegible] l'armée Allemande, composée de [illegible] conduits par le Maréchal de [illegible] campagne.

Les François marchant par le grand chemin [illegible] de larges fossés, ne pouvoient pas reculer ; ils avancèrent bravement : mais ils furent presque tous renversés par l'artillerie des ennemis.

Ce fut le signal de la surprise pour le Commandant François. L'espion fut pendu sur-le-champ, et l'armée se mit en marche, en redoublant le pas : le chemin étoit borné : la Cavalerie ne pouvoit pas avancer ; mais l'Infanterie chargea si vigoureusement l'ennemi, qu'elle le força de reculer ; et ce fut dans ce moment-là que la frayeur des Parmesans se convertit en joie.

Tout le monde couroit alors sur les remparts de la ville : j'y courus aussi : on ne peut pas voir une bataille de plus près : la fumée empêchoit souvent de bien distinguer les objets ; mais c'étoit toujours un coup-d'œil fort rare, dont bien peu de monde peut se vanter d'avoir joui,

Le feu continuel dura pendant neuf heures sans interruption : la nuit sépara les deux armées, les Allemands se disperserent dans les montagnes de Regio, et les alliés resterent les maîtres du champ de bataille.

Le jour suivant, je vis conduire à Parme sur un brancard le Maréchal de Mercy, qui avoit été tué dans la chaleur du combat. Ce Général fut embaumé et envoyé en Allemagne, ainsi que le Prince de Wirtemberg, qui avoit subi le même sort.

Un spectacle bien plus horrible et plus dégoûtant s'offrit à mes yeux le jour suivant dans l'après-midi. C'étoit les morts qu'on avoit dépouillés pendant la nuit, et qu'on faisoit monter à vingt-cinq mille hommes; ils étoient nuds et amoncelés; on voyoit des jambes, des bras, des crânes, et du sang par-tout. Quel carnage !

Les Parmesans craignoient l'infection de l'air, vu la difficulté d'enterrer tous ces corps massacrés; mais la République de Venise qui est presque limitrophe du Parmesan, et qui étoit intéressée à garantir la salubrité de l'air, envoya de la chaux en abondance, pour faire disparoître tous ces cadavres de la surface de la terre.

Le troisieme jour après la bataille, je voulois continuer ma route pour Modene. Mon voiturin m'observa que les chemins de ce côté-là étoient devenus impraticables à cause des incursions continuelles des troupes des deux partis. Il m'ajouta que si je voulois aller à Milan, qui étoit sa patrie, il m'y conduiroit; et que si je voulois aller à Bresse, il connoissoit un de ses camarades qui alloit partir pour cette ville, avec un Abbé dont je pourrois être compagnon de voyage.

J'acceptai cette derniere proposition. Bresse me convenoit mieux, et je partis le lendemain avec M. l'Abbé Garossini, jeune homme très-instruit et grand amateur de Spectacles.

Nous causâmes beaucoup en route; et comme j'avois la maladie des Auteurs, je ne manquai pas de parler de mon *Bélisaire*. M. l'Abbé paroissoit curieux de l'entendre; et à la premiere dînée, je tirai ma piece de mon coffre-fort, et j'en commençai la lecture.

Je n'avois pas achevé le premier acte, que le voiturin vient nous presser pour partir. M. l'Abbé en étoit fâché, il y avoit pris quelqu'intérêt; allons, dis-je, je lirai en voiture aussi bien qu'ici: nous reprenons nos places dans la chaise; et comme les voiturins vont au pas, je continuai ma lecture sans la moindre difficulté.

Pendant que nous étions occupés l'un et l'autre, la voiture s'arrête, et nous voyons cinq hommes à moustaches et en uniforme militaire, qui, le sabre à la main, nous ordonnent de descendre. Falloit-il récalcitrer contre les ordres absolus de ces Messieurs-là? Je descends de mon côté, l'Abbé de l'autre. Un d'entr'eux me demande la bourse; je la donne sans me faire prier; un autre m'arrache la montre; un troisieme fouille dans mes poches, et prend ma boîte, qui n'étoit que d'écaille. Les deux derniers en firent autant à l'Abbé; et tous les cinq se jetterent ensuite sur les malles, sur mon petit coffre-fort et sur nos sacs de nuit.

Quand le voiturin se vit déchargé, il fit prendre le galop à ses chevaux, et moi je pris le mien: je sautai un fossé fort large, et je me sauvai au travers des champs, craignant toujours que ces canailles n'en voulussent à ma redingotte, à mon habit, à ma culotte et à ma vie, bienheureux d'en avoir été quitte pour mon argent et pour mes effets, et d'avoir sauvé du naufrage mon *Bélisaire*.

Ayant perdu de vue les voleurs, et ne sachant pas ce qu'étoit devenu mon compagnon de voyage, je trouvai une allée d'arbre, et je me reposai tranquillement à côté

d'un ruisseau. Je me servis du creux de ma main pour me désaltérer, et je trouvai cette eau délicieuse.

Mon corps délassé, et mon esprit plus calme, ne voyant personne à qui m'adresser, je pris au hasard un côté de l'allée que j'étois persuader devoir aboutir à quelqu'endroit habité. Je ne tardai pas à rencontrer des paysans qui travailloient dans les champs; je les accostai avec confiance, et je leur fis part de mon aventure. Ils en savoient déjà quelque chose; ils avoient vu passer les coquins qui m'avoient dépouillé, par un chemin de traverse, chargés comme des mulets. C'étoient des déserteurs qui attaquoient les passans, et n'épargnoient pas même les hameaux et les métairies. Ce sont les fruits malheureux de la guerre qui tombent indistinctement sur les amis et les ennemis, et qui désolent les innocens. Comment, dis-je, comment ces voleurs peuvent-ils se défaire impunément des effets volés sans être arrêtés? Tous ces paysans vouloient me répondre à la fois, et leur empressement marquoit leur indignation. Il y avoit à peu de distance de l'endroit où nous étions, une compagnie d'hommes riches, *tolérée* pour acheter les dépouilles des victimes de la guerre, et les acheteurs ne prenoient pas garde si les effets venoient du champ de bataille, ou du grand chemin.

Le soleil alloit se coucher. Ces bonnes gens m'offrirent un petit reste de leur goûter que, malgré mon désastre, je savourai avec appétit, ils me proposerent d'aller passer la nuit chez eux. J'allois accepter avec reconnoissance l'hospitalité que ces bonnes gens vouloient bien m'accorder, mais un respectable vieillard qui étoit le pere, et le grand pere de mes bienfaiteurs, me fit remarquer qu'il n'y avoit chez eux que de la paille et du foin pour me reposer, et qu'il valoit mieux me conduire *à Casal Pasturlengò*, qui n'étoit qu'à une lieue de di-

stance, et où le Curé, très-honnête et très-complaisant, se seroit fait un plaisir de me recevoir et de me loger.

Tout le monde applaudit à son avis. Un jeune homme se chargea de m'y conduire; je le suivis, et je bénis le ciel qui tolere d'un côté les méchans, et anime de l'autre les cœurs sensibles et vertueux.

Chapitre XXXIII.

Hospitalité du Curé de Casal Pasturlengò. — Lecture de mon Bélisaire *au Curé. — Mon arrivée à Bresse. — Rencontre inattendue dans cette ville. — Ressource fâcheuse, mais nécessaire. — Route pour Vérone.*

Arrivé à *Casal Pasturlengò,* je priai mon guide d'aller prévenir M. le Curé de mon accident. Quelques minutes après, ce bon Pasteur vient au-devant de moi, me tend la main, et me fait monter chez lui: enchanté de ce bon accueil, je tourne les yeux vers le jeune homme qui m'avoit escorté; et en le remerciant, je lui marque mon regret de ne pouvoir pas le récompenser. Le Curé s'en apperçoit, et donne quelques sols au paysan qui s'en va content. C'est peu de chose, mais cela prouve la façon de penser d'un homme juste et compatissant.

A la campagne, on soupe de bonne heure. Le soupé du Curé étoit prêt quand j'arrivai; je ne fis pas de façons; il partagea avec moi ce que sa gouvernante lui avoit préparé.

Notre conversation tomba d'abord sur la guerre: je parlai de ce que j'avois vu à *Parme,* à *Milan,* à *Pizzighetone.* Insensiblement, je me trouvai engagé, dans quelques détails, sur mes emplois et sur mes occupations;

le Ministre me demandoit. Je prie M. Scacciati de rester, et de m'attendre ; je monte. M. le Résident me présente un manuscrit à copier. C'étoit le Manifeste du Roi de Sardaigne, avec les raisons qui l'avoient engagé dans le parti des François. Ce cahier étoit précieux pour le moment, car l'original étoit encore sous la presse à Turin, et il falloit le copier pour l'envoyer à Venise.

Le Ministre ne dînoit ni soupoit chez lui ce jour-là. Il m'ordonna de lui rapporter le manuscrit et la copie le lendemain à son réveil. Le cahier étoit assez volumineux et mal écrit, cependant il falloit bien l'expédier. Je rentre chez moi ; je préviens M. Scacciati que je ne pouvois pas dîner en ville ce jour-là, et que j'irois le soir voir sa niece, aussi-tôt que je le pourrois. Il m'annonce que Mademoiselle doit partir incessamment. Je répète les mêmes mots avec un mouvement d'impatience, et le boiteux fait une pirouette et s'en va.

Je me mets tout de suite à l'ouvrage ; je dîne avec une tasse de chocolat ; je travaille jusqu'à neuf heures du soir ; je finis : je serre les deux copies dans mon secrétaire, et je m'en vais à l'hôtellerie du Cerf. Je trouve la belle Vénitienne engagée dans une partie de pharaon, avec quatre Messieurs que je ne connoissois pas. Au moment que j'entre la taille finissoit. On se leve, on me fait beaucoup de politesses, on fait servir le souper, on me donne la place d'honneur près de la Demoiselle. J'avois une faim enragée, je mangeai comme quatre.

Le souper fini, on reprend le jeu. Je ponte, je gagne, et je n'osois pas m'en aller le premier. La nuit se passe en jouant. Je regarde ma montre ; il étoit sept heures du matin. Je gagnois toujours, mais je ne pouvois rester davantage ; je fais mes excuses à la compagnie, et je m'en vais.

A quatre pas de l'auberge, je rencontre un de nos valet-de-pied. M. le Résident m'avoit fait chercher par-

tout ; il s'étoit levé à cinq heures du matin, il m'avoit fait demander, on lui avoit dit que j'avois découché de l'hôtel. Il étoit furieux.

Je cours, je rentre ; je vais dans ma chambre, je prends les deux cahiers, je les apporte au Ministre. Il me reçoit fort mal. Il va jusqu'à me soupçonner d'avoir été communiquer le Manifeste du Roi de Sardaigne au Provéditeur extraordinaire de la République de Venise.

Cette imputation me blesse, me désole. Je succombe contre mon ordinaire à un mouvement de vivacité. Le Ministre me menace de me faire arrêter. Je sors, je vais me réfugier chez l'Evêque de la ville. Celui-ci prend mon parti, et s'engage de me raccommoder avec le Résident. Je le remercie, mon parti étoit pris, je ne voulois que me justifier et partir.

M. le Résident eut le tems de s'informer où j'avois passé la nuit ; il étoit revenu sur mon compte, mais je ne voulus plus m'exposer à de pareils désagrémens, et je demandai la permission de me retirer. Le Ministre me l'accorda. J'allai le voir ; je lui fis mes excuses et mes remerciemens. Je fis mes paquets, je louai une chaise pour Modene, où ma mere demeuroit encore, et trois jours après je partis.

CHAPITRE XXXII.

Mon arrivée à Parme. — Terrible frayeur des Parmesans. — La Bataille de Parme de 1733. — Mort du Général Allemand. — Vue du Camp après la Bataille. — Changement de route. — Evénement très-fâcheux pour moi.

Arrivé à Parme le 28 du mois de Juin, la veille de la Saint-Pierre, en 1733, jour mémorable pour cette Ville, j'allai me loger *all'osteria del Gallo* (*à l'hôtel du Coq*).

Le matin, un bruit effrayant me réveille. Je sors de mon lit, j'ouvre la croisée de ma chambre, je vois la place remplie de monde, qui court d'un côté, qui court de l'autre : on se heurte, on pleure, on crie, on se désole; des femmes portent leurs enfans sur leurs bras ; d'autres les traînent sur le pavé. On voit des hommes chargés de hottes, de paniers, de coffre-forts, de paquets ; des vieillards qui tombent, des malades en chemise, des charettes qu'on renverse, des chevaux qui s'échappent : qu'est-ce donc que cela ? dis-je ; est-ce la fin du monde ?

Je passe ma redingotte sur ma chemise, je descends bien vîte, j'entre dans la cuisine, je demande, je questionne, personne ne me répond. L'Aubergiste ramasse son argenterie ; sa femme, toute échevelée, tient un écrin à la main, et ses hardes dans son tablier : je veux lui parler, elle me jette contre la porte, et sort en courant. Qu'est-ce donc ? qu'est-ce donc ? Je demande à tous ceux que je rencontre : je vois un homme à l'entrée de l'écurie : je reconnois mon voiturier ; je vais à lui : il étoit dans le cas de satisfaire ma curiosité.

Voilà, Monsieur, me dit-il, toute une ville effrayée, et ce n'est pas sans raison : les Allemands sont à la porte de la ville ; s'ils entrent, le pillage est sûr. Tout le monde se sauve dans les Eglises ; chacun porte ses effets sous la garde de Dieu. Est-ce que les Soldats, lui dis-je, dans une pareille occasion, auroient le tems de la réflexion ? D'ailleurs, les Allemands sont-ils tous Catholiques ?

Pendant que je causois avec mon guide, voilà la scene qui change ; voilà des cris de joie ; on fait sonner les cloches par-tout ; on tire des pétards. Tout le monde sort de l'Eglise, tout le monde remporte son bien ; on se cherche, on se rencontre, on s'embrasse. Quel a été le sujet de ce changement ? Voici le fait en totalité.

Un espion double, à la solde des alliés aussi bien qu'à celle des Allemands, avoit été, la nuit précédente, au camp des premiers, dans le village de Saint-Pierre, à une lieue de la ville, et il avoit rapporté qu'un détachement de Troupes Allemandes devoit aller, ce jour-là, fourrager dans les environs de Parme, avec intention de tenter un coup de main sur la ville

Le Maréchal de Coigny, qui commandoit alors l'armée, fit un détachement de deux Régimens, Picardie et Champagne, et les envoya à la découverte ; mais comme ce brave Général ne manquoit jamais de précaution ni de vigilance, il fit arrêter l'espion dont il se défioit, et fit mettre tout le camp sous les armes.

M. de Coigny ne se trompa pas ; les deux Régimens arrivés à la vue des remparts de la ville, découvrirent l'armée Allemande, composée de quarante mille hommes, conduits par le Maréchal de Mercy, avec dix pièces de campagne.

Les François marchant par le grand chemin entouré de larges fossés, ne pouvoient pas reculer : ils avancerent bravement ; mais ils furent presque tous renversés par l'artillerie des ennemis.

Ce fut le signal de la surprise pour le Commandant François. L'espion fut pendu sur-le-champ, et l'armée se mit en marche, en redoublant le pas : le chemin étoit borné : la Cavalerie ne pouvoit pas avancer ; mais l'Infanterie chargea si vigoureusement l'ennemi, qu'elle le força de reculer ; et ce fut dans ce moment-là que la frayeur des Parmesans se convertit en joie.

Tout le monde couroit alors sur les remparts de la ville : j'y courus aussi : on ne peut pas voir une bataille de plus près : la fumée empêchoit souvent de bien distinguer les objets ; mais c'étoit toujours un coup-d'œil fort rare, dont bien peu de monde peut se vanter d'avoir joui,

Ma derniere ressource de Bresse fixa davantage mes réflexions. Des coquins me dépouillent, un coquin vient à mon secours : comment est-il possible que, dans un cœur criminel, la vertu puisse pénétrer ? Non, ce n'est que par amour-propre, par ostentation, que *Scacciati* a été généreux envers moi. Mais quel que soit le motif qui l'ait déterminée, je lui devrai toujours de la reconnoissance.

La Providence se sert de différens moyens pour partager ses faveurs. Souvent elle se sert du méchant pour secourir l'honnête homme, et nous devons bénir l'auteur du bienfait, et en reconnoître l'intermédiaire.

Arrivé à *Descnzano*, je dînai dans cette même hôtellerie sur le lac de Garda, où j'avois couché deux fois, et j'arrivai à Vérone à la nuit tombante.

Vérone est une des belles villes de l'Italie ; elle mériteroit, sans doute, que je m'occupasse de ses beautés, de ses ornemens, de ses Académies, et des talens qu'elle a produits et cultivés dans tous les tems ; mais cette digression me meneroit trop loin ; je me bornerai uniquement à parler de ce monument, qui peut avoir quelque relation à l'objet de mes Mémoires.

Il y a à Vérone un Amphithéâtre qui est un ouvrage des Romains. On ne sait pas si c'est du tems de *Trajan* ou de *Domitien*, mais il est si bien conservé, qu'on peut s'en servir aujourd'hui comme dans le tems où il a été construit.

Ce vaste édifice que l'on appelle en Italie l'*Arena di Verona*, est d'une forme ovale ; son grand diamètre intérieur est de deux cens vingt-cinq pieds, sur cent trente-trois de largeur pour le petit diamètre. Quarante-cinq rangées de gradins de marbre l'entourent, et peuvent contenir vingt mille personnes assises, et à leur aise.

Dans cet espace qui en fait le centre, on donne des Spectacles de toute espece. Des courses, des joûtes, des

combats de taureaux, et en été on y joue même la Comédie sans autre lumiere que celle du jour naturel.

On construit, à cet effet, au milieu de cette place sur des trétaux très-solides, un théâtre en planche qui se défait en hiver, et se remonte à la nouvelle saison, et les meilleures Troupes d'Italie viennent alternativement y exercer leurs talens.

Il n'y a point de loges pour les spectateurs, une clôture de planches forme un vaste parterre avec des chaises. Le bas peuple se range à très-peu de frais sur les gradins qui sont en face du Théâtre, et malgré la modicité du prix de l'entrée, il n'y a pas de Salle en Italie qui rapporte autant que l'*Arena*.

En sortant de mon auberge le lendemain de mon arrivée, je vis des affiches de Comédie, et j'y lus qu'on donnoit ce jour-là *Arlequin muet par crainte*.

J'y vais l'après-midi, et je me place dans l'enclos, au milieu de l'*Arène*, où il y avoit une chambrée très-nombreuse.

On leve la toile; les Comédiens devoient faire une excuse à cause du changement de la Piece; ce n'étoit plus *le Muet par crainte* qu'on alloit donner, *c'étoit une autre Piece* du nom de laquelle je ne me souviens plus. Mais quelle agréable surprise pour moi! l'Acteur qui vient pour haranguer le public est mon cher Casali, le promoteur et le propriétaire de mon *Bélisaire*.

Je quitte ma place pour monter sur le Théâtre. Comme le local n'étoit pas bien vaste, on ne vouloit pas me laisser entrer; je fais demander Casali; il vient, il me voit, il en est enchanté. Il me fait monter, il me présente au Directeur, à la premiere Actrice, à la seconde, à la troisieme, à toute la Troupe. Tout le monde vouloit me parler: Casali m'arrache du cercle; il m'emmene derriere une toile; on change de décoration; je me trouve à dé-

couvert; je me sauve, et je suis sifflé. Mauvais prélude pour un Auteur, mais les Véronois m'ont bien dédommagé par la suite de ce petit désagrément. Cette compagnie étoit celle dont Casali m'avoit parlé à Milan; elle étoit attachée au Théâtre *Grimani à Saint Samuel* à Venise, où elle se rendoit tous les ans, pour y jouer l'automne et l'hiver, et aller passer en Terre-Ferme le printems et l'été.

M. Imer étoit le Directeur de la Troupe; c'étoit un Génois très-poli et très-honnête; il me pria à dîner chez lui le lendemain, qui étoit jour de relâche. J'acceptai son invitation; je lui promis en revanche la lecture de mon *Bélisaire*, nous étions tous d'accord et contens.

Je me rends le lendemain chez le Directeur; j'y trouve toute la compagnie rassemblée, *Imer* vouloit régaler ses camarades d'une nouveauté dont Casali les avoit prévenus. Le dîné étoit splendide; la gaîté des Comédiens charmante. On faisoit des couplets, on chantoit des chansons à boire; ils me prévenoient sur tout, c'étoit des racoleurs qui vouloient m'engager.

Le dîné fini, on se rassembla dans la chambre du Directeur, et je lus ma Piece; elle fut écoutée avec attention; et ma lecture finie, l'applaudissement fut général et complet. *Imer* avec un ton magistral, me prit par la main, et me dit: *Bravo.* Tout le monde me fit compliment; Casali pleuroit de joie. Un des Acteurs me demanda très-poliment si ses camarades seroient assez heureux pour jouer ma Piece les premiers. Casali se leve, et dit d'un air assuré: Oui, Monsieur, M. Goldoni m'a fait l'honneur de travailler pour moi, et en prenant la Piece qui étoit restée sur la table, je vais, dit-il, sous le bon plaisir de l'Auteur, je vais la copier moi-même; et sans attendre la réponse de l'Auteur, il l'emporte.

Imer me prit en particulier; il me pria d'accepter un appartement de garçon qui étoit dans la même maison,

et à côté du sien ; il me pria aussi d'accepter sa table pendant tout le tems que sa Troupe devoit rester à Vérone. Dans la situation où j'étois je ne pouvois rien refuser.

Chapitre XXXV.

Réunion des Intermedes à la Comédie. — L'Opéra Comique inconnu en Lombardie, et dans l'Etat de Venise. — La Pupile, *Intermede. — Présent de Casali bien employé. — Mon arrivée à Venise. — Coup d'œil de cette ville pendant la nuit. — Ma présentation au noble Grimani. — Ses promesses et mes espérances.*

Imer, sans avoir eu une éducation bien suivie, avoit de l'esprit et des connoissances ; il aimoit la Comédie de passion ; il étoit naturellement éloquent, et auroit très-bien soutenu les rôles d'amoureux à l'impromptu, suivant l'usage Italien, si sa taille et sa figure eussent répondu à ses talens. Court, gros, sans col, avec de petits yeux, et un petit nez écrasé, il étoit ridicule dans les emplois sérieux, et les caracteres chargés n'étoient pas à la mode.

Il avoit de la voix ; il imagina d'introduire à la Comédie les Intermedes en musique, qui pendant long-tems avoient été réunis au grand Opéra, et avoient été supprimés pour faire place aux Ballets.

L'Opéra Comique a eu son principe à Naples et à Rome, mais il n'étoit pas connu en Lombardie, ni dans l'Etat de Venise, de maniere que le projet d'*Imer* eut lieu, et la nouveauté fit beaucoup de plaisir, et rapporta aux Comédiens beaucoup de profit.

Il avoit deux Actrices dans cette Troupe pour les Intermedes ; l'une étoit une veuve très-jolie et très-habile,

appellée Zanetta Casanova, qui jouoit les jeunes amoureuses dans la Comédie : et l'autre une femme qui n'étoit pas Comédienne, mais qui avoit une voix charmante. C'étoit Madame *Agnese Amurat,* la même Chanteuse que j'avois employée à Venise dans ma sérénade.

Ces deux femmes ne connoissoient pas une note de musique, et Imer non plus ; mais tous les trois avoient du goût, l'oreille juste, l'exécution parfaite, et le public en étoit content.

Le premier Intermede par lequel ils avoient débuté, avoit été la *Cantatrice,* petite Piece que j'avois faite à Feltre pour un Théâtre de société, et j'avois contribué aux avantages de la compagnie de Venise sans le savoir, et sans être connu. Je devois donc être accrédité dans l'esprit du Directeur, à qui *Casali* m'avoit annoncé pour l'Auteur de la *Cantatrice,* et voilà la véritable raison des politesses dont il me combla ; car ordinairement on ne donne rien pour rien, et mon *Bélisaire* n'auroit pas suffi, si je n'eusse pas fait mes preuves pour la Poësie Dramatique.

Imer qui avoit le coup d'œil juste, prévoyoit que mon *Bélisaire,* feroit fortune par-tout; il n'en étoit pas fâché, mais il auroit voulu que sa personne et son nouvel emploi eussent eu part aux succès qu'il se promettoit. Il me pria de composer un Intermede à trois voix, et de le faire le plus promptement possible, pour avoir le tems de le faire mettre en musique.

Je fis mon Intermede en trois actes, et je le nommai la *Pupile.* Je pris l'argument de cette petite Piece, dans la vie privée du Directeur; je m'apperçus qu'il avoit une inclination décidée pour la veuve sa camarade : je voyois qu'il en étoit jaloux, et je le jouai lui-même.

Imer ne tarda pas à s'en appercevoir, mais l'Intermede lui parut si bien fait, et la critique si honnête et

si délicate, qu'il me pardonna cette plaisanterie. Il me remercia, il m'applaudit, et envoya tout de suite mon ouvrage à Venise, au Musicien qu'il avoit déjà prévenu.

En attendant, *Bélisaire* avoit été copié, les rôles distribués. Quelques jours après on fit la premiere répétition les rôles à la main, et la piece fit encore plus d'effet à cette seconde lecture, qu'elle n'en avoit fait à la premiere.

Casali content de moi plus que jamais, après m'avoir assuré que le Directeur et le Propriétaire du Théâtre auroient eu soin de me récompenser, me pria en grace de vouloir bien recevoir de lui particulierement une marque de sa reconnoissance, et me présenta six sequins. *Scacciati* me revint à l'esprit au même instant; je remerciai Casali, je pris les six sequins d'une main, et je les envoyai à *Scacciati* de l'autre.

Voici mon sistême. J'ai tâché toujours d'éviter les bassesses, mais je n'ai jamais été fier; j'ai secouru quand je l'ai pu tous ceux qui ont eu besoin de moi, et j'ai reçu sans difficulté, et je demandois même sans rougir les secours qui m'étoient nécessaires.

Je restai tranquillement à Vérone jusqu'à la fin de Septembre. Je partis ensuite pour Venise avec *Imer*, dans sa chaise de poste, et nous y arrivâmes le même jour à huit heures du soir. *Imer* me fit descendre chez lui, me fit voir la chambre qu'il m'avoit destinée, me présenta à sa femme, à ses filles, et comme j'avois grande envie d'aller voir ma tante maternelle, je les priai de me dispenser de souper avec eux.

J'étois très-curieux d'avoir des nouvelles de Madame St*** et de sa fille, et de savoir si elles avoient encore des prétentions sur moi. Ma tante m'assura que je pouvois être tranquille, que ces Dames hautes comme le tems, sachant que j'avois pris quelques engagemens avec

les Comédiens, m'avoient cru indigne de les accoster, et n'avoient pour moi que du mépris et de l'indignation.

Tant mieux, dis-je, tant mieux, c'est un avantage de plus que je devrai à mon talent. Je suis avec les Comédiens comme un Artiste dans son attelier. Ce sont d'honnêtes gens, beaucoup plus estimables que les esclaves de l'orgueil et de l'ambition.

Je parlai ensuite de mes affaires de famille. Ma mere qui étoit encore à Modene, se portoit bien, mes dettes étoient presque payées en entier, je soupai avec ma tante, et avec mes parens.

Après avoir pris congé d'eux pour aller chez mon hôte, je pris le chemin le plus long, je fis le tour du *Pont de Rialto* et de la place Saint-Marc, et je jouis du spectacle charmant de cette ville encore plus admirable de nuit que de jour.

Je n'avois pas encore vu Paris, je venois de voir plusieurs villes, où le soir on se promene dans les ténèbres. Je trouvai que les lanternes de Venise formoient une décoration utile et agréable, d'autant plus que les particuliers n'en sont pas chargés, puisqu'un tirage de plus par an de la Loterie est destiné pour en faire les frais.

Indépendamment de cette illumination générale, il y a celle des boutiques, qui de tout tems sont ouvertes jusqu'à dix heures du soir, et dont une grande partie ne se ferme qu'à minuit, et plusieurs autres ne se ferment pas du tout.

On trouve à Venise, à minuit, comme en plein midi, les comestibles étalés, tous les cabarets ouverts, et des soupés tout prêts dans les auberges et dans les hôtels garnis; car les dînés et les soupers de société ne sont pas communs à Venise, mais les parties de plaisirs et les piqueniques rassemblent les sociétés avec plus de liberté et plus de gaîté.

En tems d'été la place Saint-Marc et ses environs sont fréquentés la nuit comme le jour. Les cafés sont remplis de beau monde, hommes et femmes de toute espece.

On chante dans les places, dans les rues, et sur les canaux. Les marchands chantent en débitant leurs marchandises, les ouvriers chantent en quittant leurs travaux, les gondoliers chantent en attendant leurs maîtres. Le fond du caractere de la nation est la gaîté, et le fond du langage Vénitien est la plaisanterie.

Enchanté de revoir ma Patrie, qui me paroissoit toujours plus extraordinaire et plus amusante, je rentrai dans mon nouveau logement, et je trouvai Imer qui m'attendoit, et m'annonça qu'il iroit le lendemain chez M. Grimani, propriétaire du Théâtre; qu'il me meneroit avec lui, et qu'il me présenteroit à son Excellence, si je n'avois pas d'autres engagemens.

Comme j'étois libre, j'acceptai la proposition; et nous y allâmes ensemble. M. Grimani étoit l'homme du monde le plus poli; il n'avoit pas cette hauteur incommode qui fait du tort aux grands, pendant qu'elle humilie les petits. Illustre par sa naissance, estimé par ses talens, il n'avoit besoin que d'être aimé, et sa douceur captivoit tous les cœurs.

Il me reçut avec bonté, il m'engagea à travailler pour la Troupe qu'il entretenoit; et pour m'encourager davantage, il me fit espérer qu'étant propriétaire aussi de la Salle de Saint-Jean-Chrisostome et Entrepreneur du grand Opéra, il tâcheroit de m'employer, et de m'attacher à ce Spectacle.

Très-content de son Excellence, et des bons offices qu'Imer venoit de me rendre auprès de lui, je ne pensai plus qu'à mériter les suffrages du public.

La premiere représentation de *Bélisaire* étoit fixée pour la Sainte-Catherine, tems où les vacances du Palais

se terminent, et où le monde revient de la campagne; en attendant nous faisions des répétitions, tantôt de ma Tragi-Comédie, tantôt de mon Intermede, et comme mes occupations n'étoient pas bien considérables, je préparai des nouveautés pour le carnaval.

J'entrepris la composition d'une Tragédie intitulée *Rosimonde*, et d'un autre Intermede intitulé *la Birba*. Pour la grande Piece c'étoit *la Rosimonda del Muti*, mauvais Roman du siècle dernier, qui m'avoit fourni l'argument, et j'avois calqué la petite Piece sur les Batteleurs de la Place Saint-Marc, dont j'avois bien étudié le langage, les ridicules, les charges et les tours d'adresse.

Les traits comiques que j'employois dans les Intermedes, étoient comme de la graine que je semois dans mon champ pour y recueillir un jour des fruits mûrs et agréables.

Chapitre XXXVI.

Premiere représentation de Bélisaire, *son succès. — Premiere représentation de la* Pupile. — *Celle de* Rosimonde. — *Celle de la* Birba. — *Clôture des Spectacles.*

Enfin le 24 Novembre 1734, mon *Bélisaire* parut pour la premiere fois sur la scene. C'étoit mon début, et il ne pouvoit être ni plus brillant, ni plus satisfaisant pour moi.

Ma Piece fut écoutée avec un silence extraordinaire, et presque inconnu aux Spectacles d'Italie. Le public, habitué au bruit, prenoit l'essor dans les entr'actes, et par des cris de joie, par des claquemens de mains, par des signes réciproques entre le Parterre et les loges, on prodiguoit à l'Auteur et aux Acteurs les applaudissemens les plus éclatans.

A la fin de la Piece, tous ces élans d'une satisfaction peu commune redoublerent, de maniere que les Acteurs en étoient pénétrés. Les uns pleuroient, les autres rioient, et c'étoit la même joie qui produisoit ces effets différens.

On n'appelle pas en Italie l'Auteur de la Piece pour le voir, et pour l'applaudir sur la scene. Mais lorsque le premier Amoureux se présenta pour annoncer, tous les Spectateurs crierent unanimement: *Questa, questa, questa;* c'est-à-dire la même, la même, et l'on baissa la toile. On donna le lendemain la même, on continua de la donner tous les jours jusqu'au 14 Décembre, et on fit avec elle la clôture de l'automne.

Ce début fut très-heureux pour moi; car la Piece ne valoit pas tout le prix qu'on l'avoit estimée, et j'en fais moi-même si peu de cas, qu'elle ne paroîtra jamais dans le recueil de mes ouvrages.

La bonne Littérature est aussi bien connue et aussi bien cultivée à Venise, que par-tout ailleurs; mais les connoisseurs ne purent pas s'empêcher d'applaudir un ouvrage dont ils connoissoient les imperfections. En voyant la supériorité qu'avoit ma Piece, sur les farces et sur les puérilités ordinaires des Comédiens, ils auguroient de ce premier essai, une suite qui auroit pu donner de l'émulation, et frayer le chemin à une réforme du Théâtre Italien.

Le principal défaut de ma Piece étoit la presence de Bélisaire, les yeux crévés et ensanglantés; à cela près ma Piece que j'avois nommée Tragi-Comédie, n'étoit pas destituée d'agrémens; elle intéressoit le Spectateur d'une maniere sensible, et d'après nature. Mes Héros étoient des hommes, et non pas de demi-Dieux, leurs passions avoient le degré de noblesse convenable à leur rang, mais ils faisoient paroître l'humanité telle que nous la connoissions, et ils ne portoient pas leurs vertus et leurs vices à un excès imaginaire.

Mon style n'étoit pas élégant, ma versification n'a jamais donné dans le sublime ; mais voilà précisément ce qu'il falloit pour ramener peu à peu à la raison un public accoutumé aux hyperboles, aux antitheses et au ridicule du gigantesque et du romanesque.

A la sixieme représentation de *Bélisaire*, Imer crut pouvoir y joindre la *Pupile;* cette petite Piece fut très-bien reçue du public; mais Imer croyoit que l'Intermede soutenoit la Tragi-Comédie, et c'étoit celle-ci qui soutenoit l'Intermede.

De toute façon, j'y gagnai beaucoup pour ma part; car le public me voyant paroître en même-tems dans les deux genres, et d'une maniere tout-à-fait nouvelle, je méritai l'estime générale de mes compatriotes, et j'eus des encouragemens très-flatteurs et très-distingués.

Ce fut dans cette occasion que je fis la connoissance de son Excellence Nicolas Balbi, Patricien et Sénateur Vénitien, dont la protection vive et constante me fit en tout tems le plus grand honneur, et dont les avis, le crédit et les adhérences me furent toujours de la plus grande utilité.

Le 17 Janvier, on donna la premiere représentation de ma *Rosimonde.* Elle ne tomba pas; mais après *Bélisaire,* je ne pouvois pas me flatter d'avoir un succès aussi brillant; elle eut quatre représentations assez passables. A la cinquieme, Imer l'étaya d'un nouvel Intermede. La *Birba* fit le plus grand plaisir: cette bagatelle, très-comique et très-gaie, soutint *Rosimonde* pendant quatre autres représentations; mais il fallut revenir à *Bélisaire.* Cette piece eut, à la reprise, le même succès qu'elle avoit eu à son début; et *Bélisaire* et la *Birba* furent joués ensemble jusqu'au Mardi gras, et firent la clôture du Carnaval; ce qui termina l'année théatrale.

A Venise, on ne r'ouvre les salles de Spectacles qu'au commencement du mois d'Octobre; mais il y a pendant

les quinze jours de la foire de l'*Ascension* un grand Opéra, et quelquefois deux, qui ont jusqu'à vingt représentations.

Le noble *Grimani*, propriétaire du Théâtre de Saint-Samuel, faisoit représenter dans cette saison un Opéra pour son compte; et comme il m'avoit promis de m'attacher à ce Spectacle, il me tint parole.

Ce n'étoit pas un nouveau Drame qu'on devoit donner cette année-là; mais on avoit choisi *la Griselda*, Opéra d'*Apostolo Zeno* et de *Pariati*, qui travailloient ensemble avant que Zeno partît pour Vienne au service de l'Empereur, et le Compositeur qui devoit le mettre en musique, étoit l'Abbé *Vivaldi*, qu'on appelloit à cause de sa chevelure, il *Prete rosso* (le Prêtre roux). Il étoit plus connu par ce sobriquet, que par son nom de famille.

Cet Ecclésiastique, excellent Joueur de violon et Compositeur médiocre, avoit élevé et formé pour le chant Mademoiselle Giraud, jeune Chanteuse, née à Venise, mais fille d'un Perruquier François. Elle n'étoit pas jolie, mais elle avoit des graces, une taille mignone, de beaux yeux, de beaux cheveux, une bouche charmante, peu de voix, mais beaucoup de jeu. C'étoit elle qui devoit représenter le rôle de Griselda.

M. Grimani m'envoya chez le Musicien pour faire dans cet Opéra les changemens nécessaires, soit pour raccourcir le Drame, soit pour changer la position et le caractere des airs au gré des Acteurs et du Compositeur. J'allai donc chez l'Abbé Vivaldi, je me fis annoncer de la part de son Excellence *Grimani;* je le trouvai entouré de musique, et le bréviaire à la main. Il se leve, il fait le signe de la croix en long et en large, met son bréviaire de côté, et me fait le compliment ordinaire: — Quel est le motif qui me procure le plaisir de vous voir, Monsieur? — Son Excellence Grimani m'a chargé des changemens que vous croyez nécessaires dans l'Opéra de la prochaine foire.

Je viens voir, Monsieur, quelles sont vos intentions. — Ah, ah, vous êtes chargé, Monsieur, des changemens dans l'Opéra de *Griselda?* M. Lalli n'est donc plus attaché aux Spectacles de M. Grimani? — M. Lalli, qui est fort âgé, jouira toujours des profits, des Epîtres Dédicatoires et de la vente des livres, dont je ne me soucie pas. J'aurai le plaisir de m'occuper dans un exercice qui doit m'amuser, et j'aurai l'honneur de commencer sous les ordres de M. Vivaldi. — (L'Abbé reprend son bréviaire, fait encore un signe de croix, et ne répond pas.) — Monsieur, lui dis-je, je ne voudrois pas vous distraire de votre occupation religieuse; je reviendrai dans un autre moment. — Je sais bien, mon cher Monsieur, que vous avez du talent pour la Poésie; j'ai vu votre *Bélisaire*, qui m'a fait beaucoup de plaisir, mais c'est bien différent: on peut faire une Tragédie, un Poëme Epique, si vous voulez, et ne pas savoir faire un Quatrain musical. — Faites-moi le plaisir de me faire voir votre Drame. — Oui, oui, je le veux bien; où est donc fourrée Griselda? Elle étoit ici.... *Deus in adjutorium meum intende. Domine.... Domine.... Domine....* elle étoit ici tout à l'heure. *Domine ad adjuvandum....* Ah! la voici. Voyez, Monsieur, cette scene entre *Gualtiere* et *Griselda;* c'est une scene intéressante, touchante. L'Auteur y a placé à la fin un air pathétique, mais Mademoiselle Giraud n'aime pas le chant langoureux, elle voudroit un morceau d'expression, d'agitation, un air qui exprime la passion par des moyens différens, par des mots, par exemple, entrecoupés, par des soupirs élancés, avec de l'action, du mouvement; je ne sais pas si vous me comprenez. — Oui, Monsieur, je comprends très-bien; d'ailleurs j'ai eu l'honneur d'entendre Mademoiselle Giraud, je sais que sa voix n'est pas assez forte.... — Comment, Monsieur, vous insultez mon écoliere? Elle est bonne à tout, elle chante tout. — Oui, Monsieur, vous

avez raison, donnez-moi le livre, laissez-moi faire. — Non, Monsieur, je ne puis pas m'en défaire, j'en ai besoin, et je suis pressé. — Eh bien, Monsieur, si vous êtes pressé, prêtez-le moi un instant, et sur-le-champ je vais vous satisfaire. — Sur-le-champ? — Oui, Monsieur, sur-le-champ.

L'Abbé en se moquant de moi me présente le Drame, me donne du papier et une écritoire, reprend son bréviaire, et récite ses Psaumes et ses Hymnes en se promenant. Je relis la scene que je connoissois déjà ; je fais la récapitulation de ce que le Musicien desiroit, et en moins d'un quart-d'heure, je couche sur le papier un air de huit vers partagé en deux parties ; j'appelle mon Ecclésiastique, et je lui fais voir mon ouvrage. Vivaldi lit, il déride son front, il relit, il fait des cris de joie, il jette son office par terre, il appelle Mademoiselle Giraud. Elle vient ; ah ! lui dit-il, voilà un homme rare, voilà un Poëte excellent : lisez cet air ; c'est Monsieur qui l'a fait ici, sans bouger, en moins d'un quart-d'heure ; et en revenant à moi : ah ! Monsieur, je vous demande pardon ; et il m'embrasse, et il proteste qu'il n'aura jamais d'autre Poëte que moi.

Il me confia le Drame, il m'ordonna d'autres changemens ; toujours content de moi, et l'Opéra réussit à merveille.

Me voilà donc initié dans l'Opéra, dans la Comédie, et dans les Intermedes qui furent les avant-coureurs des Opéras Comiques Italiens.

CHAPITRE XXXVII.

Mes Comédiens à Padoue. — Changemens arrivés dans leur Troupe. — Ma prédilection pour une belle Comédienne. — Griselda, *Tragédie. — Mon voyage à Udine. — Entrevue avec mon ancienne Limonadiere. — Spectacle préparé pour l'ouverture de la Salle de Venise. — Mort de la belle Comédienne.*

La compagnie *Grimani* étoit allée à Padoue pour y jouer pendant la saison du printems, et m'attendoit, avec impatience, pour donner mes Pieces.

Débarrassé de l'Opéra de Venise, je me transférai à Padoue. Mes nouveautés parurent sur le Théâtre de cette ville, et les applaudissemens de mes Confreres les Docteurs égalerent ceux de mes compatriotes.

Je trouvai beaucoup de changemens dans la Troupe; la Soubrette étoit partie pour Dresde, au service de cette Cour, et l'Arlequin ayant été remercié, on avoit fait venir à sa place M. *Campagnani,* Milanois, qui, parmi les Amateurs, faisoit les délices de son pays, et n'étoit pas supportable avec les Comédiens.

Mais la perte la plus considérable que la compagnie venoit de faire, c'étoit celle de la veuve *Casanova,* qui, malgré sa liaison avec le Directeur, s'étoit engagée au service du Roi de Pologne; elle fut remplacée, pour le chant, par Madame *Passalacqua,* qui, en même-tems, s'étoit chargée de l'emploi de Soubrette; et pour les rôles d'Amoureuse, on avoit fait l'acquisition de Madame *Ferramonti,* charmante Actrice, jeune, jolie, très-aimable, très-instruite, pleine de talens et de qualités intéressantes.

Je ne tardai pas à m'appercevoir de son mérite; je m'y attachai particulierement; je devins l'ami de son mari,

qui n'étoit pas employé dans la Troupe, et j'avois formé le projet de faire de cette jeunesse une Actrice essentielle : les autres femmes ne manquerent pas d'en devenir jalouses ; j'essuyai des désagrémens ; et j'en aurois souffert davantage, si la mort ne l'eût pas enlevée dans la même année.

Au bout de quelques jours que j'étois à Padoue, le Directeur me parla des nouveautés qu'il falloit préparer pour Venise. Madame *Collucci*, surnommée la *Romana*, étoit premiere Amoureuse dans la compagnie, alternativement avec la *Bastona* ; et malgré ses cinquante ans, que le fard et la parure ne pouvoient pas cacher, elle avoit un son de voix si clair et si doux, une prononciation si juste et des graces si naturelles et si naïves, qu'elle paroissoit encore dans la fraîcheur de son âge.

Madame *Collucci* avoit une Tragédie de *Pariati*, intitulée *Griselda :* c'étoit sa Piece favorite ; mais elle étoit en prose, et on me chargea de versifier cet Ouvrage.

Rien de plus aisé pour moi : je venois de m'occuper de ce même sujet à Venise ; et la *Griselda* de *Pariati* n'étoit pas autre chose que l'Opéra qu'il avoit composé lui-même en société avec *Apostolo Zeno.*

J'entrepris, avec plaisir, de contenter la *Romana ;* mais je ne suivis pas exactement les Auteurs du Drame ; je fis beaucoup de changemens ; j'y ajoutai le pere de Griselda ; un pere vertueux qui avoit vu sans orgueil monter sa fille au trône, et la voyoit descendre sans regret. J'avois imaginé ce nouveau personnage pour donner un rôle à mon ami *Casali :* cette épisode donna un air de nouveauté à la Tragédie, la rendit plus intéressante, et me fit passer pour Auteur de la Piece.

Dans l'Edition de mes œuvres faite à Turin en 1777, par *Guibert et Orgeas*, cette Griselda se trouve imprimée, comme une Piece à moi appartenante : je déteste les plagiats, et je déclare que je n'en suis pas l'inventeur.

Mes Comédiens avoient rempli, à Padoue, le nombre des représentations convenues, et ils faisoient leurs paquets pour aller à Udine, dans le Frioul Vénitien.

Imer me proposa de m'y emmener avec lui. Je n'avois plus rien à craindre du côté de la Limonadiere, qui s'étoit mariée ; je consentis de suivre la compagnie ; mais ce ne fut pas avec le Directeur que je voyageai. Je lui fis mes excuses, et je partis dans une bonne voiture, avec Madame Ferramonti, et le bon-homme son mari.

A Udine, mes ouvrages furent très-applaudis : j'avois, dans cette ville, la prévention en ma faveur, et on trouva que l'Auteur du Carême poétique étoit, à leur avis, un assez bon Poëte dramatique.

Cette Limonadiere, que je n'avois pas aimée, mais que j'avois connue et fréquentée, et qui avoit fini par me mettre dans le plus grand embarras, sut que j'étois à Udine, et voulut me voir. Elle étoit mariée à un homme de son état, et elle m'écrivit une lettre fort drole et fort engageante. J'allai la voir à une heure marquée ; je la trouvai fort changée : notre conversation ne fut pas longue ; je n'avois pas envie de lui sacrifier mes nouvelles inclinations ; je ne la revis qu'une seconde fois, et pas plus.

J'avois d'ailleurs mes occupations théâtrales qui m'intéressoient : je desirois faire quelque chose d'extraordinaire pour l'ouverture du Spectacle dans la Capitale. Je ruminois plusieurs idées dans ma tête ; j'en communiquai quelques-unes au Directeur. Voici celle à laquelle nous nous arrêtâmes, et que je mis en exécution.

C'étoit un divertissement partagé en trois parties différentes, et qui remplissoit les trois actes d'une représentation ordinaire.

La premiere partie n'étoit qu'une assemblée littéraire. Tous les Acteurs, au lever de la toile, se trouvoient assis, et rangés sur la scene en habillement bourgeois. Le Di-

recteur ouvroit l'assemblée par un discours sur la Comédie et sur les devoirs des Comédiens, et finissoit par complimenter le public. Les Acteurs, les Actrices récitoient chacun à leur tour des couplets, des sonnets, des madrigaux analogues à leurs emplois, et les quatre masques qui étoient pour lors à visage découvert, débitoient des vers dans les différens langages des personnages qu'ils représentoient.

La seconde partie étoit remplie par une Comédie à canevas en un acte, dans laquelle je tâchai de donner des situations intéressantes aux Acteurs nouveaux.

La troisieme partie contenoit un Opéra Comique en trois actes, et en vers, intitulé la *Fondation de Venise.*

Cette petite Piece qui étoit peut-être le premier Opéra Comique qui parut dans l'Etat Vénitien, se trouve dans le vingt-huitieme volume de mes Œuvres, de l'édition de Turin.

Imer étoit très-content de mon idée, et de la maniere dont je l'avois exécutée. Toute la compagnie en étoit enchantée ; il n'y avoit que la *Bastona* qui se plaignoit de moi, et disoit tout haut que dans la charlatannerie de mon ouverture, j'avois fait pour Madame Ferramonti, qui n'étoit qu'une seconde Actrice, une Piece de vers, que les premieres avoient le droit de réclamer, et excitoit la *Romana* à s'en plaindre aussi, et à me tracasser.

Hélas ! la pauvre Ferramonti ne fut pas long-tems en but à la jalousie de ses camarades. Elle étoit enceinte, le tems de ses couches s'annonça par des préliminaires fâcheux ; la nature se refusa à son soulagement ; la sage-femme se trouva embarrassée. On fit venir un accoucheur, l'enfant étoit mal tourné ; on en vint à l'opération césarienne. Le fils étoit mort, et la mere le suivit de près.

Le mari vint me voir, il étoit désolé, je l'étois autant que lui ; je ne pouvois plus me souffrir dans cette ville,

je ne pouvois plus soutenir l'aspect de ces femmes qui jouissoient de mon affliction, et sous prétexte d'aller rejoindre ma mere qui étoit de retour de Modene, je partis sur-le-champ pour Venise.

CHAPITRE XXXVIII.

Mon retour à Venise. — Entretien avec ma mere. — Démarche de mon ancienne prétendue. — Retour de la Troupe de mes Comédiens à Venise. — Mon attachement pour Madame Passalacqua, ses infidélités.

Arrivé à Venise, je n'eus rien de plus pressé que d'aller embrasser ma mere; nous eûmes une longue conversation ensemble : mes fonds de Venise étoient dégagés; mes rentes de Modene étoient augmentées; mon frere étoit rentré dans le service; ma mere auroit desiré que j'eusse repris mon état d'Avocat.

Je lui fis voir que l'ayant une fois quitté et ayant reparu dans ma Patrie sous un aspect tout-à-fait différent, je ne pouvois plus me flatter de cette confiance que j'avois déméritée, et que la carriere que je venois d'entreprendre étoit également honorable, et pouvoit devenir lucrative.

Ma mere, les larmes aux yeux, dit qu'elle n'osoit pas s'opposer à mes volontés, qu'elle avoit à se reprocher de m'avoir détourné de la route des Chancelleries Criminelles, et me connoissant de la raison, de l'honneur et de l'activité, elle me laissoit maître de choisir mon état.

Je la remerciai, je l'embrassai une seconde fois, et de propos en propos je vins à l'article de Madame St*** et de sa fille, bien content que le mépris que ces dames

avoient marqué pour l'emploi que j'avois entrepris, m'eut délivré de toute crainte et de tout embarras.

Point du tout, dit ma mere, tu te trompes ; Madame St*** et sa fille sont venues me voir ; elles m'ont comblée de politesses, elles m'ont parlé de toi comme d'un garçon estimable, admirable ; l'éclat de tes succès t'a rendu digne de leur considération, et elles comptent toujours sur toi.

Non, dis-je, avec le ton de l'indignation ; non, ma mere, je ne me lierai jamais avec une famille qui m'a trompé, qui m'a ruiné, et qui a fini par me dédaigner.

Ne t'inquiete pas, repliqua ma mere ; elles ne sont pas plus riches qu'elles ne l'étoient ; j'irai leur rendre visite, je leur parlerai raison, et je prends sur moi de te dégager. Parlons d'autres choses, continua-t-elle, conte-moi ce que tu as fait pendant le tems de notre séparation : je la satisfis sur-le-champ, je lui fis part de plusieurs de mes aventures, et j'en cachai une grande partie ; je la fis rire, je la fis pleurer, je la fis trembler : nous dinâmes avec nos parens : ma mere à table vouloit redire à la société ce que j'avois conté ; elle s'embrouilloit, elle ne faisoit qu'exciter la curiosité : j'étois obligé de recommencer ; la gaieté du repas m'animoit ; je disois des choses que je n'avois pas dites à ma mere : ah ! fripon, disoit-elle de tems en tems, tu ne m'avois pas dit cela, ni ceci, ni cet autre : je passai ma journée fort agréablement, et je fis rire à mes dépens de vieux oncles et de vieilles tantes qui ne rioient jamais : j'avois plus de grace à causer peut-être que je n'en ai pour écrire.

Vers la fin du mois de Septembre, la Troupe de mes Comédiens revint à la Capitale : nous fîmes les répétitions de notre ouverture, et le 4 d'Octobre elle parut sur la scene.

La nouveauté surprit ; l'assemblée littéraire fut goûtée, la Comédie en un acte tomba, à cause de l'Arlequin qui

ne plaisoit pas ; l'Opéra Comique fut bien reçu et resta au Théâtre.

Le Directeur étoit satisfait que la partie musicale l'emportât ; mais il n'étoit pas trop content de Madame *Passalacqua ;* sa voix étoit fausse, sa maniere étoit monotonne, et sa phisionomie grimaciere : Imer vouloit soutenir les Intermedes, et un Musicien de l'Orchestre lui en proposa le moyen.

Ce vieux bon-homme de soixante ans venoit d'épouser une demoiselle qui n'en avoit que dix-huit : il la faisoit chanter avec son violon ; la jeune personne avoit des dispositions : Imer la trouva à son gré, me pria d'en prendre soin, et je m'en chargeai avec plaisir, la trouvant très-jolie et très-docile.

Madame *Passalacqua* en devint jalouse ; elle avoit fait des tentatives inutiles à Udine pour me gagner, et elle ne manqua pas son coup à Venise.

Je reçois un jour un billet de sa main, par lequel elle me prie d'aller chez elle sur les cinq heures du soir : je ne pouvois pas honnêtement m'y refuser : j'y vais ; elle me reçoit dans un ajustement de Nymphe de Cythere, me fait asseoir sur un canapé auprès d'elle, et me dit les choses du monde les plus flatteuses, et les plus galantes : je la connossois, j'étois sur mes gardes, et je soutenois la conversation avec une contenance héroïque. D'ailleurs je ne l'aimois pas ; elle étoit maigre, elle avoit les yeux verds, et beaucoup de fard couvroit son teint pâle et jaunâtre.

Madame *Passalacqua,* ennuyée de mon indifférence, fit jouer tous les ressorts de son adresse : est-il possible, me dit-elle, d'un ton passionné, que de toutes les femmes de cette Troupe, je sois la seule qui ait le malheur de vous déplaire ? Je sais me rendre justice, j'ai su respecter le mérite tant que je vous ai vu attaché à *Madame Fer-*

ramonti ; mais vous voir préférer actuellement une jeunesse stupide, une femme sans talent, sans éducation, cela est honteux pour vous, et c'est humiliant pour moi. Hélas ! je n'aspire pas au bonheur de posséder votre cœur ; je n'ai pas assez de mérite pour m'en flatter ; mais je suis Comédienne, je n'ai pas d'autre état, je n'ai pas d'autre ressource ; jeune, sans expérience, j'ai besoin d'exercice, de conseil, de protection : si j'avois le bonheur de plaire à Venise, ma réputation seroit établie, et ma fortune seroit assurée ; vous pourriez contribuer à mon bonheur ; avec votre talent, avec votre intelligence, en sacrifiant vos instans perdus pour moi, vous pourriez me rendre heureuse ; mais vous m'abandonnez, vous me méprisez. Ciel ! que vous ai-je fait ? (et quelques larmes s'échappoient de ses yeux) : j'avoue que son discours m'avoit attendri, et ses larmes acheverent ma défaite : je lui promis mon assistance, mes soins, mes bons offices ; elle n'étoit pas contente ; elle vouloit le sacrifice total de la femme du Musicien : cette proposition me révolta ; je lui dis que c'étoit trop vouloir, et je voulois m'en aller.

Madame *Passalacqua* m'arrête, prend le ton de la gaieté, regarde en l'air, trouve le tems fort beau, et me propose d'aller prendre le frais avec elle dans une gondole, qu'elle avoit fait venir à sa rive ; je refuse : elle en rit, elle insiste, et prend mon bras et m'entraîne : comment faire pour ne pas la suivre ?

Nous entrons dans cette voiture, où l'on est aussi commodément que dans le boudoir le plus délicieux. Nous allons gagner le large de la vaste Lagune qui environne la ville de Venise. Là notre adroit Gondolier ferme le petit rideau de derriere, fait de sa rame le gouvernail de la gondole, et la laisse aller doucement au gré du reflus de la mer.

Nous causâmes beaucoup, gaiement, agréablement, et au bout d'un certain tems la nuit nous paroissoit avancée, et nous ne savions pas où nous étions. Je veux regarder à ma montre ; il faisoit trop sombre pour y voir : j'ouvre le petit rideau de la poupe ; je demande au Gondolier l'heure qu'il étoit ; je n'en sais rien, Monsieur, me dit-il, mais je crois, si je ne me trompe pas, que c'est l'heure du berger. Allons, allons, lui dis-je, au logis de Madame. Le Gondolier reprend sa rame ; il tourne la proue de sa gondole du côté de la Ville, et nous chante en chemin faisant la strophe vingt-sixieme du seizieme chant de la Jérusalem délivrée.

Nous entrâmes chez Madame Passalacqua à dix heures et demie du soir : on nous servit un petit souper délicieux ; nous soupâmes tête-à-tête ; je la quittai à minuit, et je partis très-décidé à lui tenir compte des politesses dont elle m'avoit comblé.

En attendant que ma mere trouvât un appartement convenable pour me loger avec elle, je demeurois toujours chez le Directeur de la compagnie. Le lendemain de la soirée singulière dont je viens de parler, je vis mon hôte, et je lui dis que le caractere farouche et jaloux du vieux Musicien, m'avoit dégoûté, et je le priai de me dispenser des soins dont il m'avoit chargé pour la jeune femme. Je crayonnai ensuite un Intermede pour Madame Passalacqua, et j'allai la voir, et lui lire les premieres épreuves de ma reconnoissance.

Dans ces entrefaites on mit sur la scene *Griselda*. Cette Tragédie fut reçue du public comme un ouvrage nouveau ; elle plut beaucoup, elle attira beaucoup de monde. La *Romana* qu'on voyoit sur ce Théâtre depuis vingt ans, fut applaudie dans cette Piece comme dans son début. *Casali* intéressoit et faisoit pleurer, et *Vitalba* qui avoit si bien soutenu le rôle de *Bélisaire*, se surpassa dans celui de *Gualtiero*.

Vitalba me ramene tout de suite sur le compte de Madame Passalacqua. C'étoit un bel homme, un excellent Comédien, grand coureur de femmes, et fort libertin. Il en vouloit à la Passalacqua, et il ne falloit pas se donner beaucoup de peine pour la subjuguer. Je sus que pendant que je fréquentois cette Comédienne, Vitalba la voyoit aussi; je sus qu'ils avoient fait des parties ensemble, j'en fus piqué, et je m'éloignai de cette femme infidelle, sans daigner m'en plaindre, et sans lui dire le motif de ma retraite.

Elle m'écrivit une lettre touchante et plaintive; je lui détaillai dans ma réponse tout ce que j'avois à dire de ses mauvais procédés. Elle m'en envoya une seconde, dans laquelle sans nier, et sans s'excuser, elle me prioit en grace d'aller chez elle pour *une seule fois, pour la derniere fois,* ayant quelque chose à me confier qui regardoit *son état, son honneur et sa vie.*

Irai-je? ou n'irai-je pas? Je balançai pendant quelque tems; mais enfin, soit par curiosité, soit par besoin d'exhaler ma rage, je pris le parti d'y aller.

J'entre après m'être fait annoncer, et je la trouve étendue sur un canapé, la tête appuyée sur un oreiller; je la salue, elle ne me dit rien; je lui demande ce qu'elle avoit à me dire, elle ne me répond pas; le feu me monte au visage, la colere m'enflamme et m'aveugle, je laisse un libre cours à mon ressentiment, et sans aucun ménagement, je l'accable de tous les reproches qu'elle méritoit. La Comédienne ne disoit mot; elle essuyoit de tems en tems ses yeux; je craignois ces larmes insidieuses, et je voulois partir. Allez, Monsieur, me dit-elle avec une voix tremblante, mon parti est pris, vous aurez de mes nouvelles dans peu d'instans. Je ne m'arrête pas à ces mots vagues, je prends le chemin de la porte; je me retourne pour lui dire adieu, je la vois le bras levé, et un stilet à

la main tourné contre son sein. Cette vue m'effraye, je perds la tête; je cours, je me jette à ses pieds, j'arrache le couteau de sa main, j'essuye ses larmes, je lui pardonne tout, je lui promets tout, je reste; nous dînons ensemble, et.... nous voilà comme auparavant.

J'étois content de ma victoire, je bénissois le moment où je m'étois retourné en sortant; j'étois amoureux, je l'aimois de bonne foi; j'étois convaincu qu'elle m'aimoit aussi. Je cherchois des raisons pour excuser sa faute; *Vitalba* l'avoit surprise, elle en étoit repentante, elle avoit renoncé à *Vitalba* à jamais, pour jamais.... et au bout de quelques jours je sus, à n'en pouvoir douter, que Madame *Passalacqua* et M. *Vitalba* avoient dîné et soupé ensemble, et qu'ils s'étoient moqués de moi.

Chapitre XXXIX.

Mon Festin de Pierre *sous le titre de* Don Jouan Tenorio, ou le Dissolu. — *Vengeance complette contre la Passalacqua. — Mon voyage pour Genes. — Coup-d'œil de cette ville. — Origine de la loterie royale. — Mon mariage. — Mon retour à Venise.*

Ce n'est pas pour orner mes Mémoires ni pour recevoir les complimens sur ma bonhomie, que j'ai détaillé, dans le Chapitre précédent, les infidélités d'une Comédienne qui m'a trompé; mais ayant inséré cette anecdote dans un Ouvrage qui a servi à me venger, j'ai cru nécessaire de faire précéder l'historique de l'épisode avant de parler du sujet principal.

Tout le monde connoît cette mauvaise Piece espagnole, que les Italiens appellent *il Convitato di Pietra,* et les François *le Festin de Pierre.*

Je l'ai toujours regardée, en Italie, avec horreur, et je ne pouvois pas concevoir comment cette farce avoit pu se soutenir pendant si long-tems, attirer le monde en foule, et faire les délices d'un pays policé.

Les Comédiens Italiens en étoient étonnés eux-mêmes; et soit par plaisanterie, soit par ignorance, quelques-uns disoient que l'Auteur du Festin de Pierre avoit contracté un engagement avec le diable pour le soutenir.

Je n'aurois jamais songé à travailler sur cet Ouvrage; mais ayant appris assez de françois pour le lire, et voyant que Moliere et Thomas Corneille s'en étoient occupés, j'entrepris aussi de régaler ma Patrie de ce même sujet, afin de tenir parole au diable avec un peu plus de décence.

Il est vrai que je ne pouvois pas lui donner le même titre; car dans ma Piece, la Statue du Commendeur ne parle pas, ne marche pas, et ne va pas souper en ville; je l'ai intitulée *Don Jouan*, comme Moliere, en y ajoutant, *ou le Dissolu.*

Je crus ne devoir pas supprimer la foudre qui écrase *Don Jouan*, parce que l'homme méchant doit être puni; mais je ménageai cet événement de maniere que ce pouvoit être un effet immédiat de la colere de Dieu, et qu'il pouvoit provenir aussi d'une combinaison de causes secondes, dirigées toujours par les loix de la Providence.

Comme dans cette Comédie, qui est en cinq actes et en vers blancs, je n'avois pas employé l'Arlequin, ni d'autres masques italiens, je remplaçai le comique par un Berger et une Bergere, qui, avec Don Jouan, devoient faire reconnoître la *Passalacqua*, *Goldoni* et *Vitalba;* et rendre, sur la scene, l'inconduite de l'une, la bonne foi de l'autre, et la méchanceté du troisieme.

Elise étoit le nom de la Bergere, et la Passalacqua s'appelloit *Elisabeth*. Le nom de *Carino*, que je donnai au

Berger, étoit, à une lettre près, le diminutif de mon nom de Baptême (*Carlino*); et Vitalba, sous le nom de Don Jouan, rendoit exactement son vrai caractere.

Je faisois tenir à *Elise* les mêmes propos dont la Passalacqua s'étoit servie pour me tromper; elle faisoit usage, sur la scene, de ces larmes et de ce couteau dont j'avois été la dupe; et je me vengeois de la perfidie de la Comédienne, en même tems que *Carino* se vengeoit de sa Bergere infidelle.

La Piece étoit faite; il s'agissoit de la faire jouer: j'avois prévu que la *Passalacqua* ne consentiroit pas à se jouer elle-même. J'avois prévenu le Directeur et le Propriétaire du Théâtre; je fis distribuer les rôles sans faire la lecture de la Piece. La *Passalacqua*, qui ne tarda pas à reconnoître le personnage qu'elle devoit soutenir, alla s'en plaindre au Directeur, et à son Excellence Grimani. Elle protesta, à l'un et à l'autre, qu'elle ne paroîtroit pas dans cette Piece, à moins que l'Auteur n'y fît des changemens essentiels; mais il fut décidé qu'elle joueroit le rôle d'Elise comme il étoit, ou qu'elle sortiroit de la compagnie.

La Comédienne effrayée de l'alternative, prit son parti en brave, apprit son rôle, et le rendit en perfection.

A la premiere représentation de cette Piece, le public accoutumé à voir dans le *Convitato di Pietra*, Arlequin se sauver du naufrage à l'aide de deux vessies, et *Don Jouan* sortir à sec des eaux de la mer, sans avoir dérangé sa coëffure, ne savoit pas ce que vouloit dire cet air de noblesse, que l'Auteur avoit donné à une ancienne bouffonnerie. Mais comme mon aventure avec la Passalacqua et Vitalba étoit connue de beaucoup de monde, l'anecdote releva la Piece; on y trouva de quoi s'amuser, et on s'apperçut que le comique raisonné étoit préférable au comique trivial.

Mon Don Jouan augmentoit tous les jours de crédit et de concours; on le donna, sans interruption, jusqu'au Mardi gras, et il fit la clôture du Théâtre.

Malgré son succès, il n'étoit pas destiné à paroître dans le Recueil de mes Ouvrages, non plus que mon Bélisaire; car c'étoit bien le *Festin de Pierre réformé;* mais cette réforme n'étoit pas celle que j'avois en vue; ayant retrouvé cette Piece imprimée à Bologne, et horriblement maltraitée, je consentis à lui donner place dans mon Théâtre, d'autant plus que si mon Don Jouan n'étoit pas du nouveau genre que je m'étois proposé, il n'étoit pas non plus de celui que j'avois rejetté.

La compagnie de Saint-Samuel devoit aller cette année passer le printems à Genes, et l'été à Florence; et comme il y avoit six Acteurs nouveaux dans la Troupe, Imer crut ma présence nécessaire, et me proposa de m'y conduire avec lui.

Il s'agissoit d'aller voir deux des plus belles villes de l'Italie; je devois être défrayé de tout: l'occasion me paroissoit excellente: j'en parlai à ma mere; mes raisons étoient toujours bonnes avec elle, et je partis pour Genes, avec le Directeur.

Notre voyage fut heureux; toujours du beau tems; en traversant cette haute montagne que l'on appelle la *Boquere,* nous fûmes légerement incommodés, plus de la chaleur du soleil que du froid de la saison.

Après avoir traversé le très-riche et très-délicieux village de *Saint-Pierre d'Arena,* nous découvrîmes Genes du côté de la mer. Quel spectacle charmant, surprenant! C'est un amphithéâtre en demi cercle, qui, d'un côté, forme le vaste bassin du port, et s'éleve de l'autre par gradation sur la pente de la montagne, avec des bâtimens immenses, qui semblent, de loin, placés les uns sur les autres, et se terminent par des terrasses, par des balustrades,

ou par des jardins qui servent de toit aux différentes habitations.

En face de ces rangées de palais, d'hôtels, et de logemens bourgeois, les uns incrustés de marbre, les autres ornés de peintures, on voit les deux moles, qui forment l'embouchure du port; ouvrage digne des Romains, puisque les Génois, malgré la violence et la profondeur de la mer, vainquirent la nature qui s'opposoit à leur établissement.

En descendant du côté du Fanal pour gagner la porte de Saint-Thomas, nous vîmes cet immense Palais Doria, où trois Princes souverains furent logés en même tems; et nous allâmes ensuite à l'hôtellerie de Sainte-Marte, en attendant le logement qu'on devoit nous avoir destiné.

On tiroit la lotërie ce jour-là, et j'avois envie d'aller voir cette cérémonie. La loterie, qu'on appelle en Italie *il lotto di Genova,* et à Paris la loterie royale de France, n'étoit pas encore établie à Venise. Il y avoit cependant des Receveurs cachés, qui prenoient pour les tirages de Genes, et j'avois une reconnoissance dans ma poche pour une mise que j'avois faite chez moi.

C'est à Genes que cette loterie a été imaginée, et ce fut le hasard qui en donna la premiere idée. Les Génois tirent au sort deux fois par an les noms des cinq Sénateurs qui doivent remplacer ceux qui sortent de charge. On connoît, à Genes, tous les noms de ceux qui sont dans l'urne, et qui peuvent sortir; les particuliers de la ville commencerent par dire entr'eux: je parie qu'au tirage prochain un tel sortira; l'autre disoit je parie pour tel autre, et le pari étoit égal.

Quelque tems après, il y eut des gens adroits qui tenoient une banque pour et contre, et donnoient de l'avantage aux mettans. Le Gouverneur le sut; les petites banques furent défendues; mais des fermiers se présenterent

et furent écoutés. Voilà la loterie établie pour deux tirages; et quelque tems après, le nombre en fut augmenté.

Cette loterie est devenue aujourd'hui presque universelle: je ne dirai pas si c'est un bien ou si c'est un mal; je me mêle de tout, sans décider de rien; et tâchant de voir les choses du côté de l'optimisme, il me paroît que la loterie de Genes est un bon revenu pour le Gouvernement, une occupation pour les désœuvrés, et une espérance pour les malheureux.

Pour mon compte, je trouvai, cette fois, la loterie charmante. Je gagnai un ambe de cent pistoles, dont j'étois fort content.

Mais j'eus à Genes un bonheur bien plus considérable, et qui fit le charme de ma vie; j'épousai une jeune personne, sage, honnête, charmante, qui me dédommagea de tous les mauvais tours que les femmes m'avoient joués, et me raccomoda avec le beau-sexe. Oui, mon cher lecteur, je me suis marié, et voici comment.

Nous étions logés, le Directeur et moi, dans une maison attenant au Théâtre. J'avois vu, vis-à-vis les croisées de ma chambre, une jeune personne qui me paroissoit assez jolie, et dont j'avois envie de faire la connoissance. Un jour qu'elle étoit seule à sa fenêtre, je la saluai un peu tendrement; elle me fit une révérence, mais elle disparut sur-le-champ, et ne se laissa plus voir depuis.

Voilà ma curiosité et mon amour-propre piqués; je tâche de savoir quelles sont les personnes qui logent en face de mon appartement; c'est M. *Conio*, Notaire du College de Genes, et un des quatre Notaires députés à la banque de Saint-Georges, homme respectable, qui avoit de la fortune; mais qui ayant une famille très-nombreuse, n'étoit pas aussi aisé qu'il auroit dû l'être.

C'est bon: je veux faire connoissance avec M. *Conio*; je savois qu'Imer avoit des effets de cette banque, pro-

venans des loyers des loges, et qu'il négocioit sur la place par des Agens de change; je le priai de me confier un de ces effets, ce qu'il fit sans aucune difficulté; et j'allai à Saint-Georges pour le présenter à M. *Conio,* et profiter de cette occasion pour sonder son caractere.

Je trouvai le Notaire entouré de monde: j'attendis qu'il fut seul; je m'approchai de son bureau, et je le priai de vouloir bien me faire payer la valeur de mon effet.

Ce brave homme me reçut très-poliment, mais il me dît que je m'y étois mal pris; que ces billets ne se payoient pas à la banque, mais que le premier Agent de change, ou le premier Négociant m'auroit donné mon argent sur-le-champ. Je lui fis mes excuses; j'étois étranger, j'étois son voisin.... Je voulois lui dire bien des choses; mais l'heure étoit avancée, il me demanda la permission de fermer son bureau, et me dit que nous causerions chemin faisant.

Nous sortons ensemble, il me propose d'aller prendre une tasse de café, en attendant l'heure du dîné; j'accepte, car en Italie on prend dix tasses de café par jour. Nous entrons dans la boutique d'un Limonadier, et comme M. *Conio* m'avoit vu avec les Comédiens, il me demanda quels étoient les rôles que je jouois à la Comédie.

Monsieur, lui dis-je, votre question ne me choque point, quelqu'autre se seroit trompé comme vous. Je lui dis ce que j'étois et ce que je faisois; il me fit des excuses: il aimoit les Spectacles, il alloit à la Comédie, il avoit vu mes Pieces, il étoit enchanté d'avoir fait ma connoissance, et moi d'avoir fait la sienne. Nous voilà rapprochés; il venoit chez moi, j'allois chez lui; je voyois Mademoiselle Conio, je lui trouvois tous les jours plus d'agrémens et plus de mérite. Au bout d'un mois je demandai moi-même à M. Conio sa fille.

Il n'en fut pas surpris, il s'étoit aperçu de mon inclination, et ne craignoit pas un refus de la part de la

Demoiselle; mais sage et prudent comme il étoit, il me demanda du tems, et il fit écrire au Consul de Genes à Venise, pour avoir des informations sur mon compte. Je trouvai le délai raisonnable, j'écrivis aussi en même-tems; je fis part à ma mere de mon projet, je lui fis le portrait de ma prétendue, et je la priai de m'envoyer sur-le-champ tous les certificats qui sont nécessaires dans de pareilles occasions.

Au bout d'un mois je reçus le consentement de ma mere, et les papiers requis; quelques jours après, M. Conio reçut de son côté les témoignages les plus flatteurs en ma faveur. Notre mariage fut fixé pour le mois de Juillet, la dot fut convenue, et le contrat signé.

Imer ne savoit rien de tout cela; j'avois des raisons pour craindre qu'il ne traversât mon projet; il en fut très-fâché, il devoit aller à Florence pour y passer l'été, il fallut bien qu'il y allât sans moi.

Je promis cependant que je ne quitterois pas la compagnie, que je travaillerois pour Venise, que je m'y trouverois à tems; et je tins parole.

Me voilà l'homme du monde le plus content et le plus heureux; mais pouvois-je avoir une satisfaction sans qu'elle fut suivie d'un désagrément? La premiere nuit de mon mariage, la fievre me prend, et la petite vérole que j'avois eue à Rimini dans ma premiere jeunesse, vient m'attaquer pour la seconde fois.

Patience! heureusement elle n'étoit pas dangereuse, et je ne devins pas plus laid que je n'étois. Ma pauvre femme a bien pleuré au chevet de mon lit, elle étoit ma consolation, et l'a toujours été.

Nous partîmes, enfin, mon épouse et moi pour Venise, au commencement de Septembre. Oh ciel! que de larmes répandues, quelle séparation cruelle pour ma femme! elle quittoit tout d'un coup, pere, mere, des freres, des sœurs, des oncles, des tantes.... Mais elle partoit avec son mari.

Chapitre XL.

Mon retour à Venise avec ma femme. — Renaud de Montauban, *Tragi-Comédie.* — Henri, Roi de Sicile, *Tragédie.* — *Arrivée à Venise du fameux Arlequin* Sacchi *et de sa famille.* — *Leur entrée dans la Troupe de Saint-Samuel.* — *Acquisitions d'autres bons sujets.* — L'Homme accompli, *Comédie de caractere, en trois Actes, partie écrite, partie à canevas.*

Arrivé à Venise avec ma femme, je la présentai à ma mere et à ma tante: ma mere fut enchantée de la douceur de sa bru, et ma tante qui n'étoit pas aisée, fit de sa niece sa bonne amie. C'étoit un ménage charmant: la paix y régnoit; j'étois l'homme du monde le plus heureux.

Mes Comédiens qui ne comptoient plus sur moi, furent contens de me revoir, d'autant plus que je leur avois apporté une Piece nouvelle; c'étoit *Renaud de Montauban*, Tragi-Comédie en cinq Actes et en vers.

Ce sujet étoit du fonds de la Comédie Italienne, et aussi mauvais que l'ancien *Bélisaire*, et le *Festin de Pierre.* Je l'avois purgé des défauts grossiers qui le rendoient insupportable, et je l'avois rapproché, autant qu'il m'avoit été possible, du genre de l'ancienne Chevalerie, et de la décence convenable dans une Piece où paroissoit Charlemagne.

Le public habitué à voir Renaud, Paladin de France, paroître au Conseil de guerre enveloppé dans un manteau déchiré, et Arlequin défendre le château de son Maître, et terrasser les soldats de l'Empereur à coups de marmites et pots cassés, vit avec plaisir le Héros calomnié sou-

tenir sa cause avec dignité et ne fut pas mécontent de voir supprimer des bouffonneries déplacées.

Renaud de Montauban fut applaudi, moins cependant que *Bélisaire*, et le *Festin de Pierre*: il acheva la saison de l'Automne; mais je ne l'avois pas destiné à la presse, et j'ai été fâché de le voir imprimé dans l'Edition de Turin.

Ma premiere année de mariage m'avoit occupé, de maniere que je n'avois pas eu le tems de travailler pour la Comédie. Il falloit pourtant donner quelque nouveauté pour l'hiver: j'avois ébauché à Genes une Tragédie; j'en étois au quatrieme Acte; je fis bien vîte le cinquieme; je changeai, je corrigeai à la hâte, et je mis les Acteurs en état de donner cette Piece au commencement du Carnaval.

Henri, Roi de Sicile, étoit le titre de ma Piece; j'avois pris le sujet dans le *Mariage de vengeance*, nouvelle insérée dans le Roman de Gilblas. C'est le même fond que celui de *Blanche et Guiscard*, de *M. Saurin* de l'Académie Françoise; la Tragédie de l'Auteur François n'a pas eu un grand succès, la mienne non plus; il faut dire qu'il est des sujets malheureux, qui ne sont pas faits pour réussir.

La reprise de *Renaud* dédommagea les Comédiens, et fit la clôture de l'année comique.

Pendant le Carême on fit dans cette Troupe des changemens qui la porterent, autant qu'il étoit possible, au point de sa perfection.

On avoit changé la *Bastona* mere, contre la *Bastona* sa fille, excellente Actrice, pleine d'intelligence, noble dans le sérieux, et très-agréable dans le comique. *Vitalba*, premier Amoureux, avoit été remplacé par *Simonetti*, moins brillant que son prédécesseur, mais plus décent, plus instruit et plus docile. On avoit fait l'acquisition du

Pantalon Golinetti, médiocre avec son masque, mais supérieur pour jouer les jeunes Vénitiens à visage découvert: et celle du Docteur *Lombardi*, qui par sa figure et pour son talent étoit le premier dans cet emploi; et pour mon bonheur, la *Passalacqua* avoit été renvoyée: je n'avois pas de rancune; mais je me portois mieux quand je ne la voyois pas.

Ce qui rendit cette Compagnie complétement bonne, fut le fameux Arlequin *Sacchi* dont la femme jouoit passablement les secondes Amoureuses. et la sœur, à quelque charge près, soutenoit fort bien l'emploi de Soubrette.

Me voilà, me disois-je à moi-même, me voilà à mon aise; je puis donner l'essor à mon imagination; j'ai assez travaillé sur de vieux sujets. il faut créer, il faut inventer: j'ai des Acteurs qui promettent beaucoup: mais pour les employer utilement, il faut commencer par les étudier: chacun a son caractere naturel si l'Auteur lui en donne un à représenter qui soit analogue au sien, la réussite est presque assurée. Allons. continuois-je dans mes réflexions: voici le moment peut-être d'essayer cette réforme que j'ai en vue depuis si long-tems. Oui, il faut traiter des sujets de caractere: c'est-là la source de la bonne Comédie: c'est par-là que le grand Moliere a commencé sa carriere, et est parvenu à ce degré de perfection, que les anciens n'ont fait que nous indiquer, et que les modernes n'ont pas encore égalé.

Avois-je tort de m'encourager ainsi? Non: car la Comédie étoit mon penchant, et la bonne Comédie devoit être mon but: j'aurois eu tort, si mon ambition eût été de me rapprocher des Maîtres de l'art: mais je n'aspirois qu'à réformer les abus du Théâtre de mon pays, et il ne falloit pas être bien savant pour y parvenir.

D'après ces raisonnemens qui me paroissoient justes, je cherchai dans la compagnie l'Acteur qui m'auroit le

mieux convenu pour soutenir un caractere nouveau et agréable en même tems.

Je m'arrêtai au Pantalon Golinetti, non pas pour l'employer avec un masqne qui cache la phisionomie, et empêche que l'Acteur sensible fasse paroître sur son visage la passion qui l'anime; mais je faisois grand cas de sa maniere d'être dans les sociétés où je l'avois vu et sondé; je crus que je pouvois en faire un excellent personnage, et je ne me trompai pas.

Je fis donc une Comédie de caractere dont le titre étoit *Momolo Cortesan*. Momolo en Vénitien est le diminutif de Girolamo (Jérôme). Mais il n'est pas possible de rendre l'adjectif Cortesan, par un adjectif françois. Ce terme *Cortesan* n'est pas une corruption du mot courtisan; mais il dérive plutôt de courtoisie et courtois. Les Italiens eux-mêmes ne connoissent pas généralement le Cortesan Vénitien; aussi quand je donnai cette Piece à la presse, je l'intitulai *l'Uomo di Mondo;* et si je devois la mettre en François, je crois que le titre qui pourroit lui convenir, seroit celui de l'Homme accompli.

Voyons si je me trompe. Le véritable *Cortesan* Vénitien est un homme de probité, serviable, officieux. Il est généreux sans profusion, il est gai sans être étourdi, il aime les femmes sans se compromettre, il aime les plaisirs sans se ruiner, il se mêle de tout pour le bien de la chose, il préfère la tranquillité, mais il ne souffre pas la supercherie, il est affable avec tout le monde, il est ami chaud, protecteur zélé. N'est-ce pas là l'Homme accompli?

Y en a-t-il beaucoup, me dira-t-on, de ces *Cortesan* à Venise? oui, il n'y en a pas mal. Il y en a qui possedent plus ou moins les qualités de ce caractere; mais quand il s'agit de l'exécuter aux yeux du public, il faut toujours le montrer dans toute sa perfection.

Pour qu'un caractere quelconque fasse plus d'effet sur la scene, j'ai cru qu'il falloit le mettre en contraste avec des caracteres opposés; j'ai introduit dans ma Piece un mauvais Sujet Vénitien qui trompe des Etrangers; mon *Cortesan*, sans connoître les personnes trompées, les garantit des pieges et démasque le fripon. Arlequin n'est pas dans cette Piece un valet étourdi; c'est un fainéant qui prétend que sa sœur entretienne ses vices; le Cortesan donne un état à la fille, et met le paresseux dans la nécessité de travailler pour vivre; enfin l'Homme accompli acheve sa brillante carriere par se marier, et choisit parmi les femmes de sa connoissance celle qui a le moins de prétentions et le plus de mérite.

Cette Piece eut un succès admirable; j'étois content. Je voyois mes compatriotes revenir de l'ancien goût de la farce, je voyois la réforme annoncée, mais je ne pouvois pas encore m'en vanter. La Piece n'étoit pas dialoguée.

Il n'y avoit d'écrit que le rôle de l'Acteur principal. Tout le reste étoit à canevas: j'avois bien concerté les Acteurs; mais tous n'étoient pas en état de remplir le vuide avec art. On n'y voyoit pas cette égalité de style qui caracterise les Auteurs: je ne pouvois pas tout réformer à la fois sans choquer les Amateurs de la Comédie nationale, et j'attendois le moment favorable pour les attaquer de front avec plus de vigueur et plus de sureté.

CHAPITRE XLI.

Gustave Vasa, *Opéra. — Courte digression sur Metastasio et Apostolo Zeno. — Entretien avec ce dernier sur mon Opéra.* — Le Prodigue, *Comédie en trois Actes, partie écrite, partie à canevas. — Plaintes des Acteurs à masque.* — Les trente-deux Infortunes d'Arlequin, *Comédie à canevas. — Quelques mots sur l'Arlequin Sacchi.* — La Nuit Critique, *Comédie à canevas.*

Mes Comédiens devoient aller jouer en Terre-Ferme pendant le printems et l'été; ils auroient desiré que je les eusse suivis; mais je leur disois, avec l'Evangile, *uxorem duxi*, je suis marié.

Une autre raison me confirma dans le dessein de rester à Venise. Le propriétaire de ce même Théâtre, où l'on donnoit mes Comédies en automne et en hiver, m'avoit chargé d'un Drame musical, pour la foire de l'Ascension de la même année. Je fis cet Ouvrage pendant le Carême, et j'étois bien aise de présider à l'exécution.

Le célebre *Galuppi*, dit le Buranello, devoit le mettre en musique, et paroissoit content de mon Drame; mais, avant que de le lui livrer, me rappellant combien je m'étois trompé dans mon *Amalassunta*, et ne sachant pas si j'avois exactement rempli toutes les extravagances que l'on appelle des regles dans le Drame musical, je voulois le faire voir et me consulter avant que de l'exposer au public, et je choisis pour mon juge et pour mon conseil *Apostolo Zeno*, qui étoit de retour de Vienne, où il avoit été remplacé par l'*Abbé Metastasio*.

L'Italie doit à ces deux illustres Auteurs la réforme de l'Opéra. On ne voyoit, avant eux, dans ces Spectacles harmonieux, que des Dieux, et des diables, et des ma-

chines, et du merveilleux. *Zeno* crut le premier que la Tragédie pouvoit se représenter en vers lyriques sans la dégrader, et qu'on pouvoit la chanter sans l'affoiblir. Il exécuta son projet de la maniere la plus satisfaisante pour le public, et la plus glorieuse pour lui-même et pour sa nation.

On voit, dans ses Opéras, les héros tels qu'ils étoient, du moins tels que les historiens nous les représentent; les caracteres vigoureusement soutenus, ses plans toujours bien conduits; les épisodes toujours liés à l'unité de l'action; son style étoit mâle, robuste, et les paroles de ses airs adaptées à la musique de son tems.

Métastase, qui lui succéda, mit le comble à la perfection dont la Tragédie lyrique étoit susceptible: son style pur et élégant; ses vers coulans et harmonieux; une clarté admirable dans les sentimens; une facilité apparente qui cache le pénible travail de la précision; une énergie touchante dans le langange des passions, ses portraits, ses tableaux, ses descriptions riantes, sa douce morale, sa philosophie insinuante, ses analyses du cœur humain, ses connoissances répandues sans profusion, et appliquées avec art; ses airs, ou, pour mieux dire, ses madrigaux incomparables, tantôt dans le goût de Pindare, tantôt dans celui d'Anacréon, l'ont rendu digne d'admiration, et lui ont mérité la couronne immortelle que les Italiens lui ont déférée, et que les étrangers ne refusent pas de lui accorder.

Si j'osois faire des comparaisons, je pourrois avancer que Métastase a imité Racine par son style, et que Zeno a imité Corneille par sa vigueur. Leurs génies tenoient à leurs caracteres. Métastase étoit doux, poli, agréable dans la société. Zeno étoit sérieux, profond et instructif.

C'est donc à ce dernier que je m'étois adressé pour faire analyser mon *Gustave*.

Je trouvai ce savant respectable dans son cabinet; il me reçut très-honnêtement; il écouta la lecture de mon Drame sans prononcer un seul mot. Je m'appercevois cependant, à ses mines, des bons et des mauvais endroits de mon ouvrage. La lecture finie, je lui demandai son avis. C'est bon, me dit-il en me prenant par la main, c'est bon pour la foire de l'Ascension.

Je compris ce qu'il vouloit dire, et j'allois déchirer mon Drame; il m'en empêcha, et me dit, pour me consoler, que mon Opéra, tout médiocre qu'il étoit, valoit cent fois mieux que tous ceux dont les Auteurs, sous le prétexte d'imitation, ne faisoient que copier les autres. Il n'osa pas se nommer; mais je connoissois les plagiaires dont il avoit raison de se plaindre.

Je profitai des corrections muettes de M. Zeno; je fis quelques changemens dans les endroits qui avoient fait grincer les dents à mon Juge; mon Opéra fut donné; les Acteurs étoient bons, la musique excellente, les ballets fort gais; on ne disoit rien du Drame; je me tenois derriere le rideau; je partegeois les applaudissemens qui ne m'appartenoient pas; et je disois, pour me tranquilliser, ce n'est pas mon genre; j'aurai ma revanche à ma premiere Comédie.

L'ouvrage que j'avois préparé pour le retour de mes Comédiens, étoit *il Prodigo, le Prodigue.*

Je n'avois pas cherché le sujet dans la classe des *vicieux,* mais dans celle des *ridicules.* Mon Prodigue n'étoit ni joueur, ni débauché, ni magnifique. Sa prodigalité n'étoit qu'une foiblesse; il ne donnoit que pour le plaisir de donner; le fond de son cœur étoit excellent; mais sa bonhomie et sa crédulité l'exposoient au dérangement et à la dérision.

C'étoit un caractere nouveau; j'en connoissois les originaux, je les avois vus, et je les avois étudiés sur les bords

de la Brenta, parmi les habitans de ces délicieuses et magnifiques maisons de campagnes, où l'opulence éclate, et la médiocrité se ruine.

L'Acteur excellent qui avoit si bien soutenu le brillant personnage du *Cortesan Vénitien,* rendit en perfection le caractere lent et apathique de mon *Prodigue.*

J'avois donné à l'homme riche et foncierement libéral un Intendant fripon et adroit, qui, profitant des dispositions de son maître, lui fournissoit les occasions et les moyens de se satisfaire. Toutes les fois qu'il s'agissoit de trouver de l'argent, le bon-homme finissoit par dire au traître qui le séduisoit: *caro vecchio, fè vu;* c'est-à-dire, *mon ami, je me rapporte à vous, faites pour le mieux.*

Cette phrase avoit fait reconnoître à Venise des personnes à qui elle étoit familiere. On vouloit deviner mon original; je l'avois pris dans la foule des gens riches, qui sont dupes de leur foiblesse et de leurs séducteurs: mais une anecdote de mon imagination fut trouvée malheureusement historique, et manqua de me perdre.

Mon Prodigue a pour maitresse une jeune personne qui seroit devenue sa femme, s'il eût été moins dérangé: la Demoiselle se trouve chez lui avec ses parens sur la Brenta. L'amant lui offre une bague de prix; la Demoiselle la refuse. Quelque tems après, le Procureur du Prodigue arrive de Venise, et apporte la nouvelle à son client, qu'il a gagné son procès. L'homme généreux veut marquer sa joie et sa reconnoissance; il n'a pas d'argent, il donne, au Procureur, la bague: le Procureur l'accepte, et s'en va.

Dans ces entrefaites, on avoit conseillé à la Demoiselle d'accepter le bijou, afin que le jeune étourdi ne s'en défît pas mal-à-propos. Elle revient; elle parle de la bague; elle s'excuse de l'avoir refusée; elle ne pouvoit pas la recevoir sans permission; elle venoit de l'obtenir....

Hélas! la bague n'étoit plus, l'amant est désolé, le Prodigue est au désespoir ; quel trouble! quel embarras !

Voilà une de ces situations heureuses qui amusent les Spectateurs, qui produisent des révolutions et conduisent tout naturellement l'action à son dénouement.

On disoit que cette aventure étoit arrivée à un personnage de haute condition à qui j'avois en mon particulier beaucoup d'obligations. Heureusement, ce Seigneur ne s'en apperçut pas, ou fit semblant de ne pas s'en appercevoir. Il étoit intéressé à mes succès ; ma Piece avoit bien réussi, et il en étoit content aussi bien que moi.

Mon Prodigue eut vingt représentations de suite à son début ; le même bonheur le suivit à la reprise du carnaval, mais les personnages à masque se plaignoient de moi, je ne les faisois pas travailler ; j'allois les perdre, et ils avoient des amateurs et des protecteurs qui les soutenoient.

D'après ces plaintes, et d'après la conduite que je m'étois proposée, je donnai au commencement de l'année comique, une Comédie à sujet, intitulée *les trente-deux Infortunes d'Arlequin*. C'étoit *Sacchi* qui devoit l'exécuter à Venise ; j'étois sûr qu'elle ne pouvoit pas manquer de réussir.

Cet Acteur, connu sur la scene Italienne sous le nom de *Trouffaldin*, ajoutoit aux graces naturelles de son jeu, une étude suivie sur l'art de la Comédie et sur les différens Théâtres de l'Europe.

Antonio Sacchi avoit l'imagination vive et brillante ; il jouoit les Comédies de l'art, mais les autres Arlequins ne faisoient que se répéter, et *Sacchi* attaché toujours au fond de la scene, donnoit, par ses saillies nouvelles et par des réparties inattendues, un air de fraîcheur à la Piece, et ce n'étoit que *Sacchi* que l'on alloit voir en foule.

Ses traits comiques, ses plaisanteries n'étoient pas tirées du langage du peuple, ni de celui des Comédiens.

Il avoit mis à contribution les Auteurs Comiques, les Poëtes, les Orateurs, les Philosophes; on reconnoissoit dans ses impromptus, des pensées de *Séneque*, de *Cicéron*, de *Montagne;* mais il avoit l'art d'approprier les maximes de ces grands hommes, à la simplicité du balourd; et la même proposition, qui étoit admirée dans l'Auteur sérieux, faisoit rire sortant de la bouche de cet Acteur excellent.

Je parle de *Sacchi*, comme d'un homme qui a existé, car à cause de son grand âge, il ne reste à l'Italie que le regret de l'avoir perdu, sans l'espérance de le voir remplacer.

Ma Piece soutenue par l'Acteur dont je viens de parler, eut tout le succès qu'une Comédie à sujet pouvoit avoir. Les amateurs des masques et des canevas, étoient contens de moi. Ils trouverent que dans mes trente-deux Infortunes, il y avoit plus de conduite et de sens commun, que dans les Comédies de l'art.

J'observai que ce qui avoit plu davantage dans ma Piece, c'étoit les événemens que j'avois accumulés les uns sur les autres; je profitai de la découverte, et je donnai quinze jours après une seconde Comédie dans le même genre, et bien plus chargée de situations et d'événemens, puisque je l'avois intitulée *la Nuit Critique*, ou les cent quatre Evénemens dans la même nuit.

Cette Piece pouvoit s'appeller l'épreuve des Comédiens, car elle étoit si compliquée et si finement travaillée, qu'il n'y falloit pas moins que les Acteurs auxquels je la confiai pour la pouvoir exécuter d'une maniere aussi exacte, et avec tant de facilité.

J'en vis l'expérience quatre ans après. J'étois à Pise en Toscane. Une Troupe de campagne s'avisa de la donner pour me faire sa cour. J'entendis dire le lendemain dans un café, sur le Quai de l'Arno: *Dio mi guardi da*

mal di denti, e da cento e quattro accidenti. Dieu me préserve de la rage de dents, et de cent et quatre accidens.

Cela prouve que la réputation d'un Auteur dépend souvent de l'exécution des Acteurs. Il ne faut pas se dissimuler cette vérité, nous avons besoin les uns des autres, nous devons nous aimer, nous devons nous estimer réciproquement, *servatis servandis.*

Chapitre XLII.

Changement dans mon état. — Oronte, Roi des Scythes, *Opéra.*

J'avois satisfait le goût baroque de mes compatriotes, dont je recevois les complimens en riant, et je mourois d'envie de hâter la réforme jusqu'au bout. Mais il arriva dans cette année un événement, qui me fit interrompre pendant quelques mois le cours de mes travaux favoris.

Le Comte *Tuo*, Consul de Genes à Venise, venoit de mourir. Les parens de ma femme qui avoient du crédit et des protections, demanderent la place pour moi, et l'emporterent d'emblée.

Me voilà donc dans le sein de ma Patrie chargé de la confiance d'une République étrangere. Il me falloit du tems pour prendre connoissance d'un emploi que je ne connoissois pas encore. Les Genois n'avoient auprès des Vénitiens d'autre Ministre, que leur Consul. J'étois donc chargé de tout: j'expédiois mes dépêches tous les huit jours; je me mêlois de nouvelles, j'osois trancher du politique. J'avois appris cet art à Milan, et je ne l'avois pas oublié. Mes relations, mes réflexions, mes conjectures étoient agréées à Genes, et je n'étois pas mal dans le corps diplomatique de Venise.

Mon nouvel état et mes nouvelles occupations ne m'empêcherent pas de reprendre le fil de mes occupations Théâtrales; et dans le Carnaval de la même année, je donnai un Opéra au Théâtre de Saint-Jean-Chrisostôme, et une Comédie de caractere à celui de Saint-Samuel.

Mon Opéra qui portoit le titre d'*Oronte, Roi des Scythes*, eut un succès très-brillant. La musique de *Buranello* étoit divine; les décorations de *Jolli*, superbes; les Acteurs excellens; on ne disoit mot du livre, mais l'Auteur des paroles ne jouissoit pas moins du bonheur de ce spectacle charmant.

A la Comédie, au contraire, où je faisois donner en même tems une nouvelle Piece, intitulée *la Banqueroute*; tous les applaudissemens, tous les battemens de mains, tous les *bravo*; tout étoit pour moi.

Un Banqueroutier de mauvaise foi est un criminel, qui, en abusant de la confiance du Public, se deshonore lui-même, perd sa famille, vole, trahit les particuliers, et fait du tort au commerce en général.

Initié par mon nouvel emploi dans la connoissance des Négocians, je n'entendois parler que de *faillites*; et je voyois, que tous ceux qui se retiroient, qui se sauvoient, ou se laissoient prendre, ne devoient leur perte qu'à l'ambition, à la débauche, et à l'inconduite, et partant de l'emblême de la Comédie, *ridendo castigat mores*, je crus que le Théâtre pouvoit s'ériger en licée pour prévenir les abus, et en empêcher les suites.

Je ne me tins pas dans ma Piece uniquement aux Banqueroutiers; mais je fis connoître en même tems ceux qui contribuent davantage à leurs dérangemens, et je m'étendis jusqu'aux gens de loix, qui jettant de la poudre aux yeux des Créanciers, donnent le tems aux Banqueroutiers frauduleux de rendre leurs faillites plus lucratives et plus assurées.

Je ne sais pas si ma Piece a fait quelque conversion; mais je sais bien qu'elle a été généralement applaudie, et les Négocians que j'aurois dû craindre, ont été les premiers à en marquer leur satisfaction, les uns de bonne foi, les autres par politique.

La *Banqueroute* fut jouée sans intervalle pendant le reste du Carnaval, et elle fit la clôture de l'année comique 1740.

Il y avoit dans cette Piece des scenes écrites beaucoup plus que dans les deux précédentes. Je m'approchois tout doucement, vers la liberté d'écrire mes Pieces en entier, et malgré les masques qui me gênoient, je ne tardai pas à y parvenir.

Chapitre XLIII.

Fâcheuse découverte dans mon nouvel emploi. — Commission difficile heureusement terminée. — Imputations démenties. — Suspension de mes rentes à Modene. — Arrivée de mon frere à Venise. — Changement dans la Troupe de Saint-Samuel. — Portrait de la Soubrette. — La Dona di garbo, la brave Femme, *Comédie de caractere en trois Actes, en prose, et la premiere entierement écrite.*

J'étois comblé d'honneurs et de joie; mais vous savez, mon cher Lecteur, que mes jours heureux n'ont jamais été de longue durée.

Quand on m'offrit le Consulat de Genes, je l'acceptai avec reconnoissance et respect, sans demander quel étoit le traitement de la Charge. Ce fut encore une de mes sottises, qui ne me coûta pas moins que les autres.

Je ne pensai d'abord qu'à me rendre digne de la bienveillance de la République qui m'honoroit de sa confiance. Je pris un logement qui pût me rendre en état de recevoir les Ministres étrangers. J'augmentai mon domestique, ma table, mon train. Je crus ne pouvoir pas faire autrement.

En écrivant au bout de quelque tems au Secrétaire d'Etat avec lequel j'étois en correspondance, je lui motivai l'article de mon traitement. Voici à-peu-près ce que M. le Secrétaire me fit l'honneur de me mander pour me consoler.

Le comte Tuo (mon prédécesseur) *avoit servi la République pendant vingt années sans émolumens: le Sénat étoit content de moi: le Gouvernement trouvoit juste que je fusse récompensé; mais la guerre de Corse mettoit la République hors d'état de se charger d'une dépense à laquelle depuis long-tems elle avoit cessé de songer.*

Quelle triste nouvelle pour moi! Les profits du Consulat ne montoient pas à cent écus par an. Je voulois remercier sur-le-champ; mais par le Courier suivant une lettre m'arrive d'un Sénateur Génois qui me charge d'une commission épineuse, et m'encourage à rester.

Une personne chargée des affaires de la République de Genes, et qui réunissoit dans une Cour étrangere la Commission du Sénat et les Procurations des Rentiers, avoit abusé de la confiance des Génois, s'étoit sauvée avec des sommes considérables, et vivoit depuis quelques jours tranquillement à Venise.

Le Sénateur m'envoyoit des Lettres de crédit sur le Banquier *Santin Cambiasio*, et carte blanche pour obtenir la prise de corps, ou la saisie des effets de son débiteur.

La Commission étoit délicate, et l'exécution en paroissoit difficile. Cependant je connoissois mon pays: dans un Gouvernement où il y a presqu'autant de Tribunaux

de premiere instance, que de matieres sujettes à contestation, si l'affaire est bonne, on trouve la maniere d'obtenir justice sans blesser la délicatesse du droit des gens.

Je fus écouté, je fus bien servi; mon Client fut dédommagé, et l'argent et les effets passerent de mes mains à celles de M. Cambiasio à la disposition du Patricien Génois.

Cette affaire si bien conduite et si heureusement terminée, me fit un honneur infini; mais mon étoile ne tarda pas à m'accabler de ses influences.

Dans l'inventaire des effets que j'avois recouvrés, il y avoit deux boîtes d'or enrichies de diamans. J'étois chargé d'en procurer la vente. Je les confiai à un Courtier: ce malheureux les mit en gage chez un Juif, laissa la note du prêteur et se sauva. J'en étois responsable; il falloit payer pour les ravoir. M. Cambiasio fournit l'argent pour le compte du Sénateur, et mon beau-pere paya à Genes l'équivalent moyennant un revirement de parties pour un reste de la dot de sa fille qu'il me devoit encore.

Tous ces faits furent constatés à Genes et à Venise, et les propos qu'on tenoit sur mon compte furent amplement démentis.

Des gens d'affaires qui m'en vouloient à cause de ma Piece du Banqueroutier, ne cesserent pas cependant de me tracasser.

Imer, le Directeur de la Comédie de Saint-Samuel, avoit été constitué Procureur de Monsieur *Berio*, Génois son beau-frere, pour toucher à la Monnoie de Venise la somme de quinze cens ducats.

Imer, qui avoit la faculté de substituer d'autres Procureurs, me nomma à sa place. Je touchai l'argent; j'envoyai six cens vingt ducats à M. Berio, par le canal de MM. *Lembro & Simon freres Maruzzi*, Banquiers, dont je conserve encore la quittance, et je passai le reste

de la totalité à M. Imer dont j'eus une décharge passée pardevant Notaires.

On m'avoit imputé d'avoir distrait cette derniere somme. Je n'eus pas de peine à prouver le contraire; mais les propos, les écrits de ce tems-là pourroient revivre encore après ma mort; et je suis intéressé à conserver dans ces Mémoires ma défense et ma justification.

J'ai un neveu qui porte mon nom; si je n'ai pas d'autres bien à lui laisser, qu'il jouisse au moins de la réputation de cet oncle qui lui a tenu lieu de pere, et lui a procuré une éducation dont il a heureusement profité.

Je n'étois donc pas à mon aise au commencement de l'année 1740; et pour surcroît de malheur, je me vis privé tout-d'un-coup de la meilleure partie de mes rentes.

La guerre s'étoit allumée dans ces tems-là entre les François et les Espagnols d'un côté, et les Autrichiens de l'autre. On l'appelloit la guerre de Dom Philippe, et la Lombardie étoit inondée de Troupes étrangeres pour instaler ce Prince dans les Etats de Parme et Plaisance.

Le duc de Modene avoit réuni ses forces à celles des *Bourbons*. Il avoit été Généralissime de leur armée: et pour soutenir les frais de la guerre, il avoit arrêté le paiement des rentes de la banque ducale appellée *Luoghi di Monte.*

Ce vuide dans mes affaires domestiques acheva de me consterner. Je ne pouvois plus soutenir mon état.

Je pris le parti d'aller à Modene chercher de l'argent à tout prix; passer à Genes, et réclamer justice. J'écrivis en conséquence à la République, j'exposai la nécessité d'un voyage, je demandai la permission de mettre un substitut à ma place, et j'attendois l'agrément du Sénat.

Dans cette attente, et au milieu de mes chagrins et de mes embarras, mon frere arrive de Modene, fâché ainsi que moi de la suspension de nos rentes, mais encore plus

piqué de n'avoir pas été avancé dans la nouvelle promotion que S. A. S. venoit de faire dans ses Troupes. Il avoit tout bonnement quitté le service, et il venoit jouir de sa tranquillité à mes dépens.

D'un autre côté, les Comédiens me demandoient de l'ouvrage. C'étoit mon unique consolation ; mais *Sacchi* étoit parti ; la moitié de ses camarades l'avoit suivi. Le Pantalon Golinetti s'étoit retiré, et les Acteurs les plus essentiels étoient tous nouveaux pour moi.

Je cherchois parmi eux le sujet qui auroit pu m'intéresser davantage, et ma prédilection pour les Soubrettes m'arrêta sur Madame *Baccherini*, qui avoit remplacé dans cet emploi la sœur de *Sacchi*.

C'étoit une jeune Florentine, très-jolie, fort gaie, très-brillante, d'une taille arrondie, potelée, la peau blanche, les yeux noirs, beaucoup de vivacité, et une prononciation charmante. Elle n'avoit pas le talent et l'expérience de celle qui l'avoit précédée, mais on voyoit en elle des dispositions heureuses, et elle ne demandoit que du travail et du tems, pour parvenir à la perfection.

Madame Baccherini étoit mariée, je l'étois aussi. Nous nous liâmes d'amitié ; nous avions besoin l'un de l'autre ; je travaillois pour sa gloire, et elle dissipoit mon chagrin.

C'étoit un usage invétéré parmi les Comédiens Italiens, que les Soubrettes donnassent tous les ans, et à plusieurs reprises, des Pieces qu'on appelloit de transformations, comme l'*Esprit folet*, la *Suivante Magicienne* et d'autres du même genre, dans lesquelles l'Actrice paroissant sous différentes formes, elle changeoit plusieurs fois de costume, jouoit plusieurs personnages, et parloit différens langages.

Parmi quarante ou cinquante Soubrettes que je pourrois nommer, il n'y en avoit pas deux de supportables. On voyoit les caracteres faux, les costumes chargés, les langages bégayés, l'illusion manquée, et cela devoit être,

car pour qu'une femme soutienne agréablement toutes ces métamorphoses, il faudroit qu'elle eût vraiement sur elle ce charme qu'on suppose dans la Piece.

Ma belle Florentine mouroit d'envie de montrer son joli minois sous différentes coëffures. Je corrigeai sa folie, et je tâchai en même-tems de la contenter.

J'imaginai une Comédie dans laquelle, sans changer de langage ni d'habillement, elle put soutenir plusieurs caracteres, chose qui n'est pas bien difficile pour une femme, et encore moins pour une femme d'esprit.

Cette Piece avoit pour titre *la Dona di garbo, la brave Femme.* Elle plut infiniment à la lecture, Madame Baccherini en étoit enchantée, mais les Spectacles à Venise touchoient à leur fin. La Compagnie devoit aller à Genes pour y passer le printems, et c'étoit-là, où l'on devoit la jouer pour la premiere fois. Je me proposois de m'y rendre aussi à son début, mais je devins tout d'un coup le jouet de la fortune. Des événemens singuliers renverserent mes projets, et je ne vis jouer ma Piece que quatre ans après.

Chapitre XLIV.

Préparatifs pour mon voyage. — Prétentions de mon frere. — Lettres de Genes. — Mort de la Baccherini. — Nouvelle commission à Venise. — Statira, *Opéra sérieux. — Mauvais présent de mon frere. — Subtilités d'un faux Capitaine. — Mon désastre. — Mon départ de Venise.*

Les Comédiens partis, je me trouvai isolé; car, dans la position désagréable où j'étois, toute autre société m'ennuyoit.

Je ne m'occupois que de mon voyage: ma mere et ma tante n'avoient pas besoin de moi; ma femme alloit me suivre, il n'y avoit que mon frere qui étoit à charge à tout le monde.

Il avoit la plus haute idée de lui-même; je n'étois pas de son avis, et il étoit scandalisé de ma façon de penser.

Il auroit prétendu, par exemple, que je l'eusse proposé pour me remplacer pendant mon absence à Venise, ou que je l'eusse envoyé à Genes, pour solliciter les appointemens de mon emploi; mais je ne le croyois pas fait pour aucune de ces Commissions, et j'allois mon train, en attendant les lettres de Genes, pour exécuter mon projet.

Ces lettres arrivent; la permission m'est accordée, mon substitut est approuvé, me voilà content. J'irai à Modene demander le paiement de mes rentes; j'irai à Genes reclamer le traitement de ma charge: j'assisterai aux répétitions *de la Dona di garbo;* la *Baccherini* aura peut-être besoin de moi, et sera bien aise de me revoir. Les attraits de cette Actrice charmante ajoutoient encore à mon empressement; je me faisois une fête de lui voir remplir ce rôle important dans ma Piece.

Mais, ô Ciel! le frere de Madame Baccherini étoit encore à Venise. Il vient chez moi; je le vois éploré; il ne peut pas prononcer un mot; il me donne à lire une lettre de Genes; sa sœur étoit morte.

Quel coup pour moi! Ce n'étoit pas l'amant qui pleuroit sa maitresse, c'étoit l'Auteur qui regrettoit l'Actrice. Ma femme, qui me voyoit dans le chagrin, étoit assez raisonnable pour s'en rapporter à moi.

D'après cet événement, je ne changeai pas de projet: mais je n'étois plus si pressé de partir, et je crus pouvoir retarder mon départ.

Une société de nobles Vénitiens avoit pris à bail, pour cinq années, le Théâtre de Saint-Jean-Chrysostôme, et m'avoit demandé un Opéra pour la Foire de l'Ascension. J'avois refusé de les satisfaire ; mais devenu maître de mon tems, j'acceptai la commission; j'achevai, en peu de jours, un Opéra intitulé *Statira*, que j'avois dans mon porte-feuille.

J'assistai aux répétitions et à l'exécution de ce Drame, et je profitai des droits d'Auteur et d'une récompense extraordinaire de ces entrepreneurs généreux.

J'avois lieu d'être satisfait d'avoir prolongé mon séjour à Venise; mais je le payai bien cher par la suite, et c'est à mon frere que j'eus l'obligation du cruel embarras où je me trouvai.

Il entre un jour à deux heures après-midi chez moi: il pousse, avec sa canne, la porte battante de mon cabinet; je le vois le chapeau enfoncé sur sa tête, le visage enflammé, les yeux étincelans; je ne savois pas si c'étoit de joie ou de colere; et en me fixant avec un air dédaigneux, parbleu, mon frere, me dit-il, vous ne vous moquerez pas toujours de moi! — A propos de quoi, mon frere? lui dis-je. — Je ne fais pas des vers, reprend-il, mais chacun vaut son prix. Je viens de faire une découverte.... — Si elle peut vous être utile, lui dis-je, j'en serai enchanté. — Oui, utile et honorable pour moi, et encore plus utile et plus honorable pour vous. — Pour moi? — Oui: je viens de faire la connoissance d'un *Capitaine Ragusien*, d'un homme.... d'un homme comme il n'y en a pas. Il est en correspondance avec les principales Cours de l'Europe; il a des commissions qui font trembler; il est chargé de faire des recrues pour un nouveau Régiment de deux mille Esclavons; mais, ô Ciel! si le Gouvernement de Venise venoit à le pénétrer, nous serions perdus. Mon frere.... mon frere.... J'ai lâché le mot, vous connoissez l'importance de la discrétion.

Je voulois lui faire quelques réflexions. Ecoutez-moi, reprit-il en m'interrompant; il s'agit d'une place de Capitaine pour moi; j'ai servi en Dalmatie, comme vous savez; mon ami le sait aussi; il a connu mon oncle Visinoni à Zara, et il me destine une Compagnie. Mais pour vous, continua-t-il, pour vous, mon frere, il y a bien autre chose. — Pour moi? Que diable veut-il faire de moi? — Il vous connoît de réputation, il vous estime, vous serez l'*Auditeur*, vous serez le grand *Juge* du Régiment. — Moi? — Oui, vous.

Dans cet instant, le domestique entre, et nous annonce que nous sommes servis. Va-t-en à tous les diables, lui dit mon frere; nous avons des affaires, laisse-nous tranquilles. — Mais ne pourrions-nous pas, lui dis-je, différer après le dîné? — Point du tout; il faut attendre. — Pourquoi? — Monsieur le Capitaine va venir. — Vous l'avez prié? — Oui; trouvez-vous mauvais que j'aie pris la liberté de prier un ami? — Monsieur le Capitaine est donc votre ami? — Je n'en doute point. — Vous venez de faire sa connoissance, et il est déjà votre ami? — Nous ne sommes pas des courtisans, nous autres Militaires; nous nous connoissons au premier abord; l'honneur et la gloire forment notre liaison, et nous devenons amis un instant après.

Ma femme arrive, et nous prie de finir. Mon Dieu! Madame, crie mon frere, c'est impatientant. — C'est Madame votre mere, dit-elle, qui s'impatiente. — Ma mere, ma mere.... qu'elle dîne et qu'elle aille se coucher. — Ce que vous dites-là, mon frere, lui dis-je, sent furieusement la poudre à canon. — J'en suis fâché, j'en suis fâché; mais le Capitaine ne doit pas tarder. — On frappe; voilà Monsieur le Capitaine; bien des complimens; bien des excuses, allons dîner.

Cet homme avoit plus l'air d'un courtisan que d'un Militaire. Il étoit souple, doux, maniéré, le visage pâle,

allongé, le nez aquilain, et de petits yeux ronds et verdâtres : il étoit fort galant, très-attentif à servir les dames, débitant des moralités aux vieilles, et tenant des propos agréables aux jeunes, sans que ses historiettes l'empêchassent de bien dîner. Nous prîmes le café à table ; mon frere me fit souvenir de tous les restes de liqueurs que j'avois pour en régaler *son ami*, et nous allons enfin, le Ragusien, mon frere et moi, nous renfermer dans mon cabinet.

Comme la recommandation de mon frere ne me fournissoit pas une idée avantageuse en faveur de l'homme inconnu, celui-ci qui ne manquoit pas d'adresse et de prévoyance, m'étala dans un préambule très-rapide et très-élégant son nom, sa patrie, sa condition, ses titres, ses exploits, et finit par mettre sous mes yeux les lettres-patentes, écrites en langue Italienne, par lesquelles il étoit chargé de recruter deux mille hommes de nation Illirique, pour un nouveau Régiment, au service de la Puissance dont il tenoit la commission.

Dans ces lettres, le Ragusien étoit nommé Colonel du nouveau Régiment, avec faculté de nommer à sa volonté les Officiers, le Juge, les Fourriers, les Fournisseurs, etc. et il y avoit la signature du Souverain, celle du Ministre et Secrétaire d'Etat du département de la Guerre, avec le sceau de la Couronne.

Je ne connoissois pas trop ces signatures étrangeres, et je me méfiois toujours d'un homme que je voyois pour la premiere fois : et en attendant que je fusse à portée d'en vérifier l'authenticité, je fis des questions à M. le Capitaine, auxquelles il ne manqua pas de donner des réponses satisfaisantes.

Je lui demandai d'abord par quel hasard nous serions assez heureux, mon frere et moi, pour intéresser sa bienveillance en notre faveur.

Monsieur votre frere, répondit-il, est un homme qui peut être très-utile à mes intérêts. Il connoît la Dalmatie et l'Albanie, où il a servi, ce sont les deux Provinces qui peuvent fournir de beaux hommes pour mon Régiment. Je compte le munir de lettres et d'argent, et l'envoyer y faire des recrues. Mon frere se jette au col du Ragusien. — Vous verrez, vous verrez, mon ami; je vous emmenerai des Dalmatiens, des Albanois, des Croates, des Molaques, des Turcs, des Diables; laissez-moi faire, *Gospodina, Gospodina, dobro jutro, Gospodina.*

Le Capitaine qui étoit Esclavon lui-même, et se moquoit peut-être de la salutation Illirique et déplacée de mon frere, se mit à rire, et en se tournant de mon côté: Pour vous, Monsieur, me dit-il, je me fais un honneur en vous priant d'accepter dans mon Régiment la charge d'Auditeur Général. Vous êtes homme de loix, et votre état de Consul.... Mais à propos de la place que vous occupez, continua-t-il, j'ai une grace à vous demander. Je suis à Venise, c'est un pays libre, mais l'affaire que j'y traite actuellement est fort délicate, et pourroit choquer le Gouvernement, à cause de ses nationaux Dalmatiens: il y a des mouchards qui ne me quittent pas, je crains la surprise, si vous pouviez me loger chez vous, je ne serois peut-être pas à l'abri des poursuites de la République, mais j'aurois le tems de les éviter.

Monsieur, lui dis-je, mon logement n'est pas assez commode.... Mon frere crie, en m'interrompant, je céderai ma chambre à M. le Capitaine; je me défends, c'est inutilement. Voilà le Ragusien établi chez moi.

La société de cet homme étoit assez agréable; je n'étois pas difficile à me laisser gagner, et j'avois de la peine à le soupçonner. Je ne voulois cependant avoir rien à me reprocher. A mesure que j'entendois parler des personnes intéressées au secret de l'affaire en question, j'allois aux informations.

Je vis des Négocians chargés des uniformes du Régiment. Je parlai à des Officiers engagés par le Colonel breveté. Cet homme reçut un jour une lettre-de-change de six mille ducats sur les *freres Pommer*, Banquiers Allemands ; la lettre ne fut point acceptée, parce qu'il n'y avoit pas de lettre d'avis, mais les signatures étoient parfaitement imitées. Enfin je crus, et je tombai dans le panneau.

Trois jours après, le Ragusien rentra chez moi agité, consterné ; il devoit payer six mille livres dans la journée, il n'avoit pu obtenir de délai ; il alloit être poursuivi ; la nature de la dette alloit le découvrir tout-à-fait ; il étoit au désespoir, tout étoit perdu. Son discours me touche ; mon frere me sollicite, mon cœur me détermine. Je fais des efforts pour ramasser cet argent. Je suis assez heureux pour y parvenir, je le donne dans la journée à mon hôte, et le lendemain le scélérat s'enfuit.

Je reste dans l'embarras ; mon frere le cherche pour le tuer ; il étoit heureusement hors de danger. Toutes les dupes du Ragusien se rassembloient chez moi, mais nous étions forcés d'étouffer nos plaintes, pour éviter l'indignation du Gouvernement et les risées du Public.

Quel parti prendre ? Le voleur étoit sorti de Venise le 15 Septembre 1741. Je m'embarquai le 18 avec ma femme pour Bologne.

Chapitre XLV.

Mon embarquement pour Bologne. — Profits casuels dans cette ville. — Mauvaise nouvelle. — Voyage à Rimini. — Mon arrivée en cette ville. — Ma présentation au Duc de Modene. — Observations sur le Camp Espagnol. — Troupe de Comédiens à Rimini. — Le Monde de la Lune, *Comédie. — Mouvemens des Troupes Autrichiennes. — Retraite des Espagnols.*

Triste, rêveur, plongé dans le chagrin, j'allois passer une mauvaise nuit dans cette barque courriere que j'avois trouvée dans d'autres tems très-commode et très-amusante.

Ma femme plus raisonnable que moi, au lieu de se plaindre de sa situation, ne cherchoit que les moyens de me consoler. Ranimé par son exemple et par ses conseils, je tâchai de remplacer les regrets du passé par l'espérance d'un avenir plus heureux. Je m'endormis, et je me trouvai à mon réveil comme un homme qui a fait naufrage, et qui se sauve à la nage.

Arrivé au Pont de *Lago Scuro* sur le Po, à une lieue de Ferrare, je pris la poste, et j'arrivai le soir à Bologne. Je connoissois beaucoup cette Ville ; et j'y étois très-connu. Les Directeurs des Spectacles vinrent me voir : ils me demanderent quelques-unes de mes Pieces ; je fis des difficultés : mais j'avois besoin d'argent ; ils ne manquerent pas de m'en offrir, et je ne manquai pas d'en accepter.

Je leur confiai trois de mes originaux, pour qu'ils en fissent tirer des copies. Il falloit donc attendre : j'attendis, et je ne perdis pas mon tems.

On m'avoit demandé à Venise une Comédie sans femmes, et susceptible d'exercices militaires, pour un College

de Jésuites. Le faux Capitaine qui m'avoit trompé, me revint à l'esprit, et m'en fournit l'argument. J'intitulai ma Piece l'*Imposteur;* j'y employai toute la chaleur que l'indignation pouvoit m'inspirer ; j'y couchai en long et en large mon frere, je ne m'épargnai pas moi-même, et je donnai à ma bonhomie tout le ridicule qu'elle avoit méritée.

Ce petit travail me fit un bien infini : il effaça de mon esprit tout le noir que la méchanceté d'un fripon y avoit imprimé ; je me crus vengé.

Ma Piece étoit finie ; les Directeurs m'avoient rendu mes manuscrits ; j'allois partir pour Modene.

Il y avoit à Bologne un excellent Acteur qui jouoit les Pantalons, et qui étant à son aise aimoit mieux se reposer dans la belle saison, et ne jouoit la Comédie qu'en hiver.

Cet homme, appellé *Ferramonti,* ne m'avoit pas quitté pendant mon séjour à Bologne ; une Troupe de Comédiens qui étoit à Rimini au service du Camp Espagnol l'avoit engagé ; il étoit prêt à partir, et il venoit me faire ses adieux.

Vous allez à Rimini, lui dis-je, et je vais partir pour Modene. — Qu'allez-vous faire, dit-il, à Modene : tout le monde y est dans la consternation : le Duc n'y est pas. — Comment ! le Duc n'y est pas ? — Il s'est engagé dans une guerre ruineuse. — Je le sais ; mais où est-il ? — Il est à Rimini, il est au Camp Espagnol, et il y passera l'hiver.

Me voilà désolé ; j'ai manqué mon coup, c'est ma faute ; j'ai perdu trop de tems. Venez, me dit *Ferramonti,* venez à Rimini avec moi, vous y trouverez une Troupe qui est assez bonne. Je vous présenterai à mes camarades ; ils doivent vous connoître, ils doivent vous estimer. Venez avec moi, vous ferez quelque chose pour nous, et nous ferons tout pour vous.

La proposition ne me déplaisoit pas ; mais je voulois consulter ma femme : elle étoit Génoise ; nous étions en chemin pour aller revoir ses parens ; mais la pauvre enfant ! elle étoit la bonté, la complaisance personnifiées. Tout ce que son mari proposoit, elle le trouvoit bon : contente de me voir tranquille et satisfait, elle m'encouragea à suivre mon nouveau projet, et nous partîmes trois jours après avec le bon vieillard Vénitien.

Arrivés à la vue des remparts de Rimini, nous fûmes arrêtés au premier poste avancé, et on nous fit escorter à la grand'garde. Là le Comédien fut expédié sur la déclaration de son état, et nous fûmes envoyés ma femme et moi à la Cour de Modene.

Je connoissois dans tous les rangs plusieurs personnes attachées à son Altesse Sérénissime : je fus bien reçu ; je fus fêté : on me trouva un logement, et le lendemain, je fus présenté à ce Prince qui me reçut avec bonté, et me demanda quel étoit le motif qui me conduisoit à Rimini.

Je n'eus pas de peine à lui dire la vérité ; mais quand je prononçai les mots de banque ducale et de rentes arriérées, son Altesse tourna la conversation sur la Comédie, sur mes Pieces, sur mes succès, et l'audience se termina deux minutes après.

Je vis qu'il n'y avoit rien à espérer de ce côté-là ; je me tournai de celui des Comédiens, et j'y trouvai mieux mon compte.

J'allai dîner chez le Directeur : *Ferramonti* avoit beaucoup parlé de moi. Tout le monde y étoit : la premiere Amoureuse étoit une Actrice excellente, mais fort âgée ; la seconde une beauté stupide et mal élevée. Colombine étoit une brune fraîche et piquante, qui étoit prête d'accoucher, et qui par parenthese devint bientôt ma commere ; c'étoit la Soubrette, c'étoit mon lot.

Tout le monde me demande des Pieces; chacun auroit voulu en être le sujet principal: à qui donner la préférence? M. le Comte de Grosberg me tira d'embarras.

Ce brave Officier, Brigadier des Armées de S. M. Catholique, dans le Régiment des Gardes Valonnes, étoit un de ceux qui s'intéressoient le plus au Spectacle: il protégeoit particulierement l'Arlequin; il me pria de travailler pour ce personnage, et je le fis avec d'autant plus de plaisir que l'Acteur étoit bon, et que le protecteur étoit généreux.

L'Arlequin étoit *M. Bigottini*, bon Acteur pour les rôles de son emploi, mais surprenant pour les métamorphoses et pour les transformations.

M. de Grosberg se souvenoit d'une Piece de l'ancienne Foire de Paris, intitulée *Arlequin, Empereur dans la lune*. Il croyoit que ce sujet auroit pu faire briller son protégé; il n'avoit pas tort. Je travaillai la Piece à ma fantaisie d'après le titre: elle eut beaucoup de succès. Tout le monde fut content, et moi aussi.

Le Carnaval finit, le Théâtre fut fermé. M. *de Gages*, qui à côté du *Généralissime* étoit le Général Commandant, faisoit observer la police la plus exacte, et la discipline la plus rigoureuse à toute l'armée; point de jeux, point de bals, point de femmes suspectes. On vivoit à Rimini comme dans un couvent.

Les Espagnols faisoient la cour aux dames du pays à la maniere Castillane; elles étoient bien aises de voir les enfans de Mars plier le genou devant elles. Les sociétés étoient nombreuses, sans tumulte, et la galanterie brilloit sans scandale.

Je jouissois comme les autres de cette douce tranquillité, répandu dans les meilleures maisons de la ville, faisant la partie des Dames avec la noble contenance des Espagnols, voyant quelquefois ma commere avec la

gaîté Italienne, et j'attendois la bonne saison pour aller à Genes. Mais que d'entraves ! que de révolutions ! que d'événemens !

Les Troupes Allemandes qui étoient cantonnées dans le Bolonois, firent des mouvemens qui donnerent l'allarme aux Espagnols. Ceux-ci n'étoient point disposés à attendre l'ennemi de pied ferme, et à mesure que les premiers avançoient vers la Romagne, les derniers battoient en retraite, et alloient partager leur camp entre Pesaro et Fano.

Tous les Espagnols qui étoient à Cesena, à Cervia et à Cesenatico, vinrent se réunir dans Rimini au gros de l'armée ; je fus obligé de partager mon appartement ; mais ce n'est pas tout, ce n'est rien.

Mon frere, mon aimable frere vint en même-tems de Venise, avec deux Officiers Vénitiens, pour proposer à M. de Gages la levée d'un nouveau Régiment, et la place d'Auditeur m'étoit réservée. J'avois appris à me défier des projets ; je ne voulus pas les écouter, mais il falloit bien les loger et les nourrir.

Au bout de trois jours l'armée décampa, mon frere et ses compagnons la suivirent. Je restai à Rimini, mais plus embarrassé que jamais.

J'étois sujet du Duc de Modene, et j'étois Consul de Genes à Venise ; ces deux Nations suivoient dans cette guerre le parti des *Bourbons*. J'avois à craindre que les Autrichiens ne me prissent pour un homme suspect.

Je communiquai mes craintes à des gens du pays que je connoissois. Tout le monde les trouvoit justes, et me conseilloit de partir ; mais comment faire ? Il n'y avoit ni chevaux, ni voitures. L'armée avoit tout entraîné.

Je trouvai des Marchands étrangers qui étoient dans le même cas que moi. Je m'arrangeai avec eux ; nous prîmes la route de mer, et nous louâmes une barque pour Pesaro.

Le tems étoit beau, mais la nuit avoit été orageuse, et la mer étoit encore agitée. Nos femmes souffroient beaucoup, la mienne crachoit le sang ; nous nous arrêtames à la rade de la Catholica, à moitié chemin du voyage projetté ; nous achevâmes notre route par terre sur une charrette de paysans. Nous laissâmes à la garde de nos effets quelques-uns de nos domestiques qui devoient nous rejoindre à Pesaro, et nous arrivâmes dans cette ville fatigués, fracassés, sans connoissances, sans logemens, et c'étoit le moindre des maux qui nous étoient réservés.

Chapitre XLVI.

Mauvais gîte. — Fâcheuse nouvelle. — Entreprise hasardée. — Triste aventure. — Course fatiguante. — Bonheur inattendu.

Tout étoit en confusion dans la Ville de Pesaro, qui venoit de recevoir plus de monde qu'elle n'en pouvoit contenir. Point de places dans les Auberges, point de chambres à louer.

Le Comte de Grosberg étoit à *Fano* ; tous les Officiers de ma connoissance étoient occupés, et les personnes attachées au Duc de Modene ne pouvoient m'offrir que la table. Un valet-de-pied Modenois, qui avoit eu en partage un grenier, me céda, pour de l'argent, son joli appartement.

Le lendemain, je laissai ma femme dans son galetas, et j'allai à l'embouchure de la *Foglia,* pour voir si mes hardes étoient arrivées. J'y trouvai tous mes compagnons de voyage, qui étoient-là pour la même raison, et qui avoient passé la nuit encore plus mal gîtés que moi. Point de barques de Rimini, point de nouvelles de nos effets.

Je reviens à la Ville. Le Comte de Grosberg étoit de retour ; il prend pitié de moi, me loge auprès de lui, me voilà content; mais je retombe, deux heures après, dans une terrible consternation.

Je rencontre un de ces Commerçans que j'avois vu au rivage de la mer; je le vois triste, agité. Eh bien, Monsieur, lui dis-je, n'avons-nous rien de nouveau? — Hélas! me dit-il, tout est perdu; les Houssards Autrichiens se sont emparés de la *Catholica;* notre barque, nos effets, nos domestiques sont entre leurs mains. Voici la lettre de mon Correspondant de Rimini, qui m'en fait part. — Oh Ciel! que ferons-nous? lui dis-je. — Je n'en sais rien, répond-il, et me quitte brusquement.

Je reste interdit. La perte que je venois de faire, étoit pour moi irréparable; nous étions, ma femme et moi, très-bien équipés; trois coffres, deux porte-manteaux, des boîtes, des cartons, et nous étions restés sans chemise.

Pour les grands maux, il ne faut que de grands remedes. Je forme sur-le-champ mon projet; je le crois bon, et je vais le communiquer à mon protecteur. Je le trouve prévenu de l'invasion de la Catholica, et convaincu de la perte de mes effets; j'irai, lui dis-je, les réclamer; je ne suis pas Militaire, je ne suis pas attaché à l'Espagne; je ne demande qu'une voiture pour moi et pour ma femme.

M. le Comte de Grosberg admire mon courage; et pour se débarrasser de moi, peut-être, commence par me faire avoir le passe-port du Commissaire Allemand, qui, à cet effet, suivoit les Troupes Espagnoles, et donne ses ordres pour qu'on me procure une chaise.

La Poste n'alloit pas dans ce tems-là; les voiturins se tenoient cachés: on en trouva un à la fin; on le força de me mener; on le fit passer la nuit dans les écuries de M. de Grosberg, et je partis le lendemain de très-bon matin.

Je n'ai point parlé de mon épouse depuis ce nouvel accident, pour ne pas ennuyer mon lecteur: on peut imaginer facilement quelle devoit être la situation d'une femme qui perd tout d'un coup ses habillemens, ses bijoux, ses chiffons: mais elle étoit foncierement bonne, elle étoit raisonnable, et la voilà en route avec moi.

Le voiturin, fort souple et fort adroit, étoit venu nous chercher, sans nous donner la moindre marque de mécontentement, et nous partîmes après un petit déjeûné, fort tranquilles et assez gais.

Il y avoit dix milles de Pesaro jusqu'à la Catholica; nous en avions fait trois, lorsqu'il prit à ma femme un besoin pressant de descendre. Je fais arrêter; nous descendons, nous faisons quelques pas pour aller gagner une masure délabrée; le scélérat qui nous conduisoit fait tourner les chevaux, prend le galop du côté de Pesaro, et nous plante-là au milieu du grand chemin, sans ressource et sans espérance d'en retrouver.

On ne voyoit ame vivante passer par-là. Pas un paysan dans les champs, pas un habitant dans les maisons; tout le mondë craignoit les approches des deux armées: ma femme pleure, je leve les yeux au Ciel, et je me vois inspiré.

Courage, dis-je, ma chere amie, il y a six milles d'ici à la Catholica; nous sommes assez jeunes et assez bien constitués pour les soutenir; il ne faut pas reculer; il ne faut avoir rien à se reprocher: elle s'y prêta de la meilleure grace du monde, et nous continuâmes notre route à pied.

Au bout d'une heure de chemin, nous rencontrâmes un ruisseau qui étoit trop large pour pouvoir le sauter, et trop profond pour que ma femme pût le passer à gué; on voyoit un petit pont de bois pour la commodité de piétons, mais les planches en étoient brisées.

Je ne me démonte pas: je mets un genou parterre, ma femme accroche ses bras à mon cou, je me leve en riant, je traverse les eaux avec une joie inexprimable, et je me dis à moi-même: OMNIA BONA MEA MECUM PORTO, *je porte tout mon bien sur moi.*

J'avois les pieds et les jambes mouillées; patience: nous suivons notre marche; voilà, au bout de quelque tems, un autre ruisseau pareil à celui que nous venions de passer; même profondeur, le pont cassé de même: point de difficultés, nous le passâmes de la même maniere, et toujours avec la même gaieté.

Mais ce fut bien autre chose lorsqu'en nous approchant de la Catholica, nous rencontrâmes un torrent fort étendu, et dont les eaux rouloient à gros bouillons; nous nous assîmes au pied d'un arbre, en attendant que la Providence nous offrît un moyen pour le traverser sans danger.

On ne voyoit ni voitures, ni chevaux, ni charrettes passer par-là: il n'y avoit pas un cabaret dans ces environs; nous étions fatigués, nous avions passé la journée sans aucune nourriture, et nous avions besoin de nous rafraîchir.

Je me leve, je tâche de m'orienter. Ce torrent, dis-je, doit de toute nécessité se décharger dans la mer. Suivons les bords, et nous en trouverons l'embouchure.

Marchant toujours, poussés par la détresse et soutenus par l'espérance, nous découvrîmes des voiles qui nous indiquoient la proximité de la mer; nous prîmes courage, et nous doublâmes le pas; nous voyions à mesure que nous avancions le torrent devenir praticable, et nous fîmes des sauts et des cris de joie, lorsque nous découvrîmes un bateau.

C'étoient des pêcheurs qui nous reçurent très-honnêtement, qui nous transporterent au rivage opposé, et

nous remercierent mille fois pour un paul que je leur donnai.

Après cette premiere consolation, nous en eûmes une seconde, qui ne fut pas moins agréable et pas moins nécessaire. Une branche d'arbre attachée à une maison rustique nous annonce les moyens de nous rafraîchir; nous y trouvons du lait et des œufs frais, nous voilà contens.

Le repos, le peu de nourriture que nous venions de prendre, nous donnant assez de forces pour achever notre course, nous nous faisons conduire, par un garçon de l'Auberge, au premier *poste* avancé des Houssards Autrichiens.

Je présente mon passe-port au Sergent; celui-ci détache deux soldats pour nous faire escorter, et nous arrivons à travers les bleds écrasés, et la vigne, et les arbres abattus, au quartier du Colonel Commandant.

Cet Officier nous reçoit d'abord comme deux personnes qui voyageoient à pied; en lisant le passe-port qu'un des deux soldats lui avoit remis, il nous fait asseoir; et me regardant d'un air de bonté, comment, dit-il, vous êtes M. Goldoni? — Hélas! oui, Monsieur. — L'Auteur de *Bélisaire*? L'Auteur du *Cortesan Vénitien*? — C'est moi-même. — Et cette Dame est Madame Goldoni? — C'est tout le bien qui me reste. — On m'avoit dit que vous étiez à pied. — Cela n'est que trop vrai, Monsieur.

Je lui fis le récit du tour indigne que m'avoit joué le voiturin de Pesaro; je lui traçai le tableau de notre triste voyage, et je finis par lui parler de nos effets arrêtés, et lui faire sentir que mes projets, mes ressources et mon état dépendoient de leur perte ou de leur recouvrement.

Tout doucement, dit le Commandant: par quelle raison suiviez-vous l'armée? Quel intérêt vous attache aux Espagnols?

Comme la vérité ne m'avoit jamais fait de tort, et qu'au contraire elle avoit toujours été mon appui et ma défense, je lui fis l'abrégé de mes aventures; je lui parlai de mon Consulat de Genes, de mes rentes de Modene, de mes vues pour être dédommagé, et je lui dis que tout étoit perdu pour moi, si je me voyois privé du petit reste de ma fortune délabrée.

Consolez-vous, me dit-il d'un ton d'amitié, vous ne le perdrez pas; ma femme se leve en pleurant de joie; je veux marquer ma reconnoissance, le Colonel ne m'écoute pas. Il appelle, il ordonne qu'on fasse venir mon domestique et tous mes effets, mais à une condition, me dit-il; allez par-tout où vous voudrez, je ne vous défends que la voie de Pesaro. Non, certainement, lui dis-je, vos bontés, mes obligations.... Il ne me donne pas le tems de tout dire, il a des affaires, il m'embrasse, il baise le main à ma femme, et va se renfermer dans son cabinet.

Son valet-de-chambre nous accompagne à une hôtellerie qui étoit fort propre. Je lui offre un sequin, il le refuse très-noblement, et s'en va.

Une demi-heure après, mon domestique arrive fondant en larmes, se voyant libre et nous voyant contens; nos coffres étoient ouverts, j'en avois les clefs. Un serrurier les mit bientôt en état de servir.

Je louai, le lendemain de très-bon matin, une charrette pour mon bagage. Je pris la poste pour ma femme et moi, et nous allâmes retrouver, à Rimini, nos bons amis.

CHAPITRE XLVII.

Mon arrivée à Rimini. — Heureuse rencontre. — Commission honorable et lucrative. — Ma renonciation au Consulat de Genes. — Autre Commission encore plus lucrative. — Marche des Allemands de Rimini à la porsuite des Espagnols. — Mon départ pour la Toscane.

Arrivé au premier poste avancé, je déploye mon passeport; on me fait escorter jusqu'à la grand'garde de Rimini. Le Capitaine étoit à table; il apprend qu'il y a un homme et une femme qui arrivent en poste; il nous fait entrer: la premiere personne que je vois en entrant, c'est M. *Borsari*, mon ami, et mon compatriote, premier Secrétaire du Prince de Lobcowitz, Feld-Maréchal et Commandant Général de l'Armée Impériale.

M. Borsari savoit que j'avois passé l'hiver à Rimini, et que j'étois parti à la suite des Espagnols; je lui fis part du motif de mon retour, des singularités de mon voyage, et de mon dessein d'aller à Genes.

Non, dit-il, tant que nous resterons ici, vous n'irez pas à Genes. — Que ferai-je ici, lui dis-je? — Vous vous amuserez. — C'est le meilleur métier que je connoisse; mais encore faut-il s'occuper à quelque chose. — Nous vous occuperons: il y a une Comédie passable. — Quels sont les Acteurs principaux? — Il y a Madame Casalini, très-bonne Actrice; il y a Madame Bonaldi.... — Est-ce la Soubrette? — Oui. C'est ma commere: tant mieux, tant mieux, je la reverrai avec plaisir; pendant que nous causions, M. Borsari et moi, ma femme soutenoit un peu forcément la conversation de Messieurs les Officiers Allemands, qui ne plioient pas le genou devant les dames

comme les Espagnols; elle me fit signe qu'elle en avoit assez; nous prîmes congé de la compagnie, et Borsari ne nous quitta pas.

Mon domestique m'attendoit à la porte pour me prévenir que mon ancien logement étoit occupé. Borsari me promit que je l'aurois, qu'il feroit changer de quartier l'Officier qui étoit de sa connoissance; et en attendant il nous amena chez lui, et nous proposa une chambre à côté de la sienne, que nous acceptâmes avec plaisir, et que nous occupâmes pendant trois jours.

Le lendemain mon ami me présenta à son maître. Le Prince avoit entendu parler de moi; il me communiqua le projet d'une fête, et me chargea de l'exécution.

L'Impératrice Reine Marie-Thérese venoit de marier l'Archiduchesse sa sœur au Prince Charles de Lorraine. M. le Maréchal Lobcowitz vouloit que Rimini fît aussi des réjouissances pour cette auguste hymenée; il m'ordonna une *Cantate*, et se rapportoit à Borsari et à moi pour le choix du Compositeur et pour le nombre et la qualité des voix. Il nous laissoit les maîtres en tout; il ne nous recommandoit que de l'ordre et de la promptitude.

Il y avoit à Rimini un Maître de Musique; Napolitain, nommé *Ciccio Muggiore*, qui n'étoit pas du premier ordre, mais qui pouvoit passer en tems de guerre. Nous le chargeâmes de la commission; nous fîmes venir de Bologne deux Chanteurs et deux Chanteuses; je fis des paroles sur de la vieille musique de notre Compositeur, et au bout d'un mois, notre *Cantate* fut exécutée sur le Théâtre de la Ville, au contentement de celui qui l'avoit ordonné, et à la satisfaction des Officiers étrangers et de la noblesse du pays.

Nous fûmes, le Compositeur et moi, très-largement récompensés par le Général Allemand; mais le Napolitain qui n'étoit pas sot, m'avoit suggéré d'avance d'un moyen,

qu'il avoit peut-être expérimenté, pour augmenter nos profits.

Nous fîmes assez noblement relier une quantité considérable d'exemplaires de notre Cantate imprimée. Nous allâmes dans un beau carrosse la présenter à tous les Officiers de l'Etat Major des différens Régimens qui étoient logés dans la Ville et dans les environs, et nous rapportâmes chez moi une bourse honnêtement remplie de sequins de Venise, de pistoles d'Espagne, et de quadruples de Portugal, que nous portageâmes tranquillement et modestement.

Pendant ce tems-là, on m'écrivit de Genes qu'un Négociant de Venise, sans intention de me faire aucun tort, demandoit mon emploi de Consul en cas que je ne voulusse pas le garder, et s'offroit de servir sans émolumens, content d'un titre, qui, vu son état, pouvoit lui être avantageux beaucoup plus qu'à moi: le Sénat Génois ne me renvoyoit pas, mais il me mettoit dans le cas ou de me retirer, ou de servir *gratis*. J'adoptai le premier de ces deux partis, je remerciai la République, et je n'y pensai pas davantage.

D'ailleurs j'avois tant souffert, que j'étois bien aise de me tranquilliser pendant quelque tems; j'avois de l'argent, je n'avois rien à faire, j'étois heureux.

Rimini, pour ceux qui l'avoient vu pendant le séjour des Espagnols, n'étoit pas reconnoissable: il y avoit des amusemens de toute espece; des bals, des concers, des jeux publics, des sociétés brillantes, des filles galantes: il y avoit des amusemens pour tous les caracteres et pour tous les états; j'aimois ma femme, je partageois mes plaisirs avec elle, et èlle me suivoit par-tout.

Ce n'étoit que chez ma commere, qu'elle ne me suivoit pas; elle ne m'empêchoit pas d'y aller; mais cette Actrice n'étoit pas de son goût, et on ne peut pas disputer des goûts.

Enfin ma pauvre commere fut obligée de partir: les Officiers Allemands vouloient avoir un Opéra pour le Carnaval, et les Comédiens furent contraints de céder la place.

Le Comte Novati, Milanois, Lieutenant-Général des Armées de Leurs Majestés Royales et Impériales, s'étoit chargé des soins du nouveau Spectacle; il me fit l'honneur de m'en proposer la direction; je l'acceptai avec plaisir, et je n'eus pas lieu de m'en repentir; car la générosité de ce Seigneur me fit jouir de profits auxquels je ne pouvois pas m'attendre.

J'allois donc de mieux en mieux; la fortune paroissoit avoir changé à mon égard. Effectivement depuis le dernier désastre de la Catholica, et celui de mon retour à Rimini, je n'ai plus essuyé de ces coups terribles qui paroissoient vouloir m'écraser.

L'Opéra cessa avec le Carnaval, et aux distractions amusantes, succéderent les affaires politiques et les intérêts de la guerre.

Au commencement du Carême, le Feld-Maréchal Autrichien rappella auprès de lui toutes ses Troupes, qui étoient cantonnées dans la Romagne, et je jouis du coup-d'œil charmant d'une revue générale de quarante mille hommes.

C'étoit le signal du décampement des Autrichiens; je fis mes adieux à mon ami *Borsari*, et quarante jours après il n'y avoit pas un Allemand dans ce pays que l'on appelle aujourd'hui la Romagne, et qui s'appelloit du tems des Empereurs Romains l'Exarquat de Ravenne.

Je voulois partir aussi: le voyage de Genes étoit devenu inutile pour moi; j'étois libre; j'étois maître de ma volonté; j'avois suffisamment d'argent, je mis en exécution un ancien projet.

Je voulois voir la Toscane, je voulois la parcourir, et l'habiter pendant quelque tems; j'avois besoin de me fa-

miliariser avec les Florentins et les Siennois, qui sont les textes vivans de la bonne langue Italienne. J'en fis part à ma femme; je lui fis voir que cette route nous rapprochoit de Genes; elle en parut satisfaite, et notre voyage fut décidé pour Florence.

Chapitre XLVIII.

Mon arrivée à Florence. — Quelques mots sur cette ville. — Mon voyage à Sienne. — Connoissance du Chevalier Perfetti, et son talent extraordinaire. — Sociétés de Sienne. — Route pour Volterre. — Vues des Catacombes. — Curiosités ramassées dans ce Pays, et dans celui de Peccioli. — Mon arrivée à Pisa.

La nouvelle route de Bologne à Florence n'étoit pas encore ouverte en 1742. On y va actuellement en un jour, et il en falloit au moins deux pour traverser ces hautes montagnes, où la Toscane est enclavée.

Ne pouvant donc éviter le mauvais chemin, je choisis les plus court; je confiai mes hardes à un Conducteur de mulets.

Nous prîmes la poste, ma femme et moi, jusqu'à *Castrecarro;* delà nous traversâmes à cheval les alpes de Saint Benoît, et nous arrivâmes dans ce beau pays auquel on doit la renaissance des lettres.

Je ne m'étendrai pas sur la beauté et sur les agrémens de la ville de Florence. Tous les écrivains, tous les voyageurs lui rendent justice: de belles rues, des palais magnifiques, des jardins délicieux, des promenades superbes, beaucoup de sociétés, beaucoup de littérature, beaucoup de curiosités; les arts en crédit, les talens estimés, la cultivation très-soignée, les productions de la

terre excellentes, le commerce favorisé, une riche riviere qui traverse la Ville, un port de mer très-considérable dans ses dépendances, de beaux hommes, de belles femmes, de la gaieté, de l'esprit, des étrangers de toutes nations, des amusemens de toute espece.... C'est un pays charmant.

Je restai quatre mois dans cette Ville avec un véritable plaisir. J'y fis des connoissances très-intéressantes. Celle du Sénateur *Rucellai*, Auditeur de la Jurisdiction; celle du Docteur *Cocchi*, Médecin systématique et Philosophe agréable; celle de l'Abbé *Gori*, antiquaire très-éclairé et très-savant dans la langue *Etrusque;* et celle de l'Abbé *Lami*, auteur d'un Journal Littéraire, le meilleur ouvrage que l'on ait vu en Italie dans ce genre.

J'avois projetté de passer l'été à Florence, et l'automne à Sienne; mais l'envie que j'avois de voir et d'entendre le Chevalier *Perfetti*, me détermina à partir dans les premiers jours du mois d'Août.

Perfetti étoit un de ces Poëtes qui font à l'impromptu des Pieces de vers, et qu'on ne rencontre qu'en Italie; mais il étoit si supérieur à tout autre, et il ajoutoit tant de science et tant d'élégance à la facilité de sa versification, qu'il mérita d'être couronné à Rome dans le Capitole; honneur qui n'avoit été conféré à personne depuis le *Petrarque*.

Cet homme célebre étoit fort âgé; on le voyoit rarement dans les sociétés, et encore moins en public, on me dit qu'il devoit paroître le jour de l'Assomption à l'Académie des *Intronati* de Sienne: je partis sur-le-champ avec ma fidelle compagne: nous fûmes admis et placés à l'Académie en qualité d'étranger. *Perfetti* étoit assis sur une espece de chaire; un des Académiciens lui adressa la parole; et comme il ne pouvoit s'écarter du sujet de la solemnité du jour, pour laquelle l'Académie s'étoit

assemblée, il lui proposa pour argument, la réjouissance des Anges à l'approche du corps immaculé de la Vierge.

Le Poëte chanta pendant un quart-d'heure des strophes à la maniere de *Pindare*. Rien de si beau, rien de si surprenant; c'étoit Petrarque, Milton, Rousseau; c'étoit Pindare lui-même. J'étois bien aise de l'avoir entendu: j'allai lui faire ma visite le lendemain; sa connoissance m'en fit faire d'autres: je trouvai les sociétés de Sienne charmantes: il n'y a pas de parties de jeu qui ne soient précédées par une conversation littéraire: chacun lit sa petite composition, ou celle d'un autre, et les dames s'en mêlent aussi bien que les hommes; du moins c'étoit ainsi de mon tems; je ne sais pas si la galanterie n'y a pas obtenu la préférence exclusive, comme dans tout le reste de l'Italie.

Curieux de parcourir la Toscane, je pris en partant de Sienne la route de ce pays marécageux, que l'on appelle les Maremmes, vaste terrain inutile, défriché en grande partie par les soins du Marquis Ginori de Florence, où il avoit établi une manufacture de porcelaine, et je montai à la ville de *Volterre*, une des anciennes Républiques de la Toscane, bâtie sur le sommet d'une montagne très-haute et très-escarpée.

Ce pays, que peu de voyageurs vont voir, est assez intéressant par sa position, et par les vestiges qu'on y voit encore des monumens des Etrusques, et du Paganisme qui étoit leur religion.

J'entrai ventre à terre dans des catacombes; je les parcourus à l'aide de torches de cire jaune, et je reconnus ma poltronnerie dans toute son étendue. Les deux guides qui me précédoient, se consultoient sur les endroits à choisir pour marcher dans le souterrain: n'allons pas par-là, disoit l'un, car la voûte a tombé il n'y a pas long-tems: allons donc par-ici, disoit l'autre; mais si cette

autre voûte alloit tomber, disois-je en tremblant à mes deux conducteurs.... Eh! cela n'arrive pas toujours, me répondoient-ils: j'en sortis enfin, Dieu merci, et je me promis bien de n'y plus retourner.

Qu'ai-je vu? Rien: j'étois la dupe de ma curiosité; mais je fis ce que tant d'autres avoient fait avant moi.

Ce que je vis avec plus de plaisir et sans danger, ce fut des coquilles entassées sur ces hautes montagnes, qui avoient au moins une demie-lieue d'élévation du niveau de la Méditerranée, à leur sommet; c'étoit pour la premiere fois que je voyois cette preuve incontestable, de grandes révolutions de la nature, dont l'origine est encore incertaine, et dont le méchanisme n'a pas encore été découvert.

J'emportai avec moi des blocs de ces coquillages entassés, j'emportai aussi des pieces assez bien travaillées d'*albâtre de Volterre,* transparant, mais fort tendre.

J'ajoutai à mes nouvelles richesses de petits tuyaux, travaillés par des insectes qui en font leur retraite pendant l'hiver, et qu'on ne trouve que dans le pays de *Peccioli* que je traversai; et à la nuit tombante, je me trouvai aux portes de Pise, où j'allai me loger à l'Hôtel de la Poste.

Chapitre XLIX.

Quelques mots sur la ville de Pise. — Mon aventure à la Colonie des Arcades. — Mon nouvel emploi. — Mes succès. — Mes distractions.

Pise est un pays fort intéressant: l'*Arno* qui traverse la Ville est plus navigable qu'il ne l'est à Florence, et le canal de communication entre cette riviere et le port de Livourne, procure à l'Etat des avantages considérables.

Il y a à Pise une Université aussi ancienne, et aussi fréquentée que celles de Pavie, de Padoue et de Bologne.

L'Ordre des Chevaliers de Saint-Etienne, fondé en 1562, par Côme de Médicis, tient tous les trois ans son Chapitre général dans cette Ville.

Les bains de Pise sont très-salutaires, l'air de la Ville et des environs passe pour le meilleur de l'Italie, et l'eau y est aussi pure, aussi légere et aussi passante que celle de *Nocera*.

Je ne devois rester à Pise que quelques jours, et j'y passai trois ans consécutifs. Je m'y étois fixé sans le vouloir: j'avois pris des engagemens sans y penser: mon génie comique n'étoit pas éteint, mais il étoit étouffé. Thalie, piquée de ma désertion, m'envoyoit de tems en tems des émissaires pour me ramener à ses drapeaux: je cédai enfin à la douce violence d'une séduction agréable, et je quittai pour la seconde fois le temple de Thémis pour revenir à celui d'Apollon.

Je ferai mon possible pour resserrer en peu de mots le cours d'un triennal, qui demanderoit pour lui tout seul un volume.

Je m'amusois à Pise, les premiers jours de mon arrivée, à examiner des curiosités qui en méritoient la peine: la Cathédrale très-riche en marbres et peintures, le clocher singulier qui penche extrêmement en dehors, et paroît droit en dedans: le cimetiere environné d'un superbe portique, et contenant une terre impregnée de sels alcalis ou calcaires, qui en vingt-quatre heures de tems réduit les cadavres en cendre; mais je commençois à m'ennuyer, car je ne connoissois personne.

En me promenant un jour du côté du Château, je vis une grande porte-cochere, et des carrosses arrêtés, et du monde qui y entroit; je regarde en dedans, je vois une

cour très-vaste, un jardin au bout, et quantité de personnes assises sous une espece de berceau.

Je m'approche davantage; je vois un homme à livrée, mais qui avoit l'air et les façons d'un homme d'importance; je lui demande à qui étoit cet hôtel, et quel étoit le motif qui rassembloit tant de monde.

Ce valet très-poli et assez bien instruit ne manqua pas de satisfaire ma curiosité. Cette assemblée que vous voyez-là, me dit-il, est une *Colonie des Arcades de Rome*, appellée la *Colonia Alfea;* la Colonie d'Alphée, fleuve très-célebre en Grece qui arrosoit l'ancienne *Pise,* en *Aulide.*

Je demande si je pouvois en jouir; très-volontiers, répond le Portier; il m'accompagne lui-même jusqu'à l'entrée du jardin; il me présente à un valet de l'Académie: celui-ci me place dans le cercle; j'écoute, j'entends du bon et du mauvais, et j'applaudis l'un et l'autre également.

Tout le monde me regardoit, et paroissoit curieux de savoir qui j'étois: l'envie me prit de les contenter. L'homme qui m'avoit placé, n'étoit pas loin de ma chaise; je l'appelle, et je le prie d'aller demander au chef de l'assemblée, s'il étoit permis à un étranger d'exprimer en vers la satisfaction qu'il venoit d'éprouver: le chef annonce ma demande à haute voix, et l'Assemblée y consent.

J'avois dans ma tête un *sonnet,* que j'avois composé dans ma jeunesse dans une pareille occasion: je changeai à la hâte quelques mots qui pouvoient regarder le local; je débitai mes quatorze vers avec ce ton et ces inflexions de voix, qui relevent les sentimens et la rime. Le sonnet paroissoit avoir été fait sur-le-champ; il fut extrêmement applaudi: je ne sais si la séance devoit durer davantage, mais tout le monde se leva, et tout le monde vint autour de moi.

Voilà bien des connoissances entamées; voilà bien des sociétés à choisir: celle de M. *Fabri* fut pour moi la plus utile et la plus agréable. Il étoit Chancelier de la Jurisdiction de l'Ordre de Saint-Etienne, et il présidoit sous le titre pastoral de *Gardien* à l'assemblée des Arcades.

Je vis par la suite tous les bergers d'Arcadie, que j'avois vus rassemblés: je dînois chez les uns, je soupois chez les autres: les Pisans sont très-officieux envers les étrangers: ils conçurent pour moi de l'amitié, de la considération: je m'étois annoncé comme Avocat de Venise; j'avois conté une partie de mes aventures: ils voyoient que j'étois un homme sans emploi, mais susceptible d'en avoir; ils me proposerent de reprendre la robe que j'avois quittée; ils me promirent des cliens et des livres; tout licencié étranger pouvoit exercer ses fonctions au Barreau de Pise: j'entrepris hardiment l'exercice d'Avocat Civil, et d'Avocat Criminel.

Les Pisans me tinrent parole en tout, et j'eus le bonheur de les contenter. Je travaillois jour et nuit; j'avois plus de causes que je n'en pouvois soutenir: j'avois trouvé le secret d'en diminuer le fardeau à la satisfaction des cliens; je leur prouvois le tort qu'ils avoient de plaider, je tâchois de les raccommoder avec leurs parties adverses: ils me payoient mes consultations, et nous étions tous contens.

Pendant que mes affaires alloient au mieux, et que mon cabinet fleurissoit de maniere à inspirer de la jalousie à mes confreres, le diable fit venir à Pise une Troupe de Comédiens: je ne pus m'empêcher d'aller les voir; la démangeaison me prit de leur donner quelque chose du mien: ils étoient trop médiocres pour que je leur confiasse une Piece de caractere; je leur abandonnai ma Comédie à canevas, intitulée *les cent quatre accidens arrivés dans la même nuit*, et ce fut dans cette occasion que j'essuyai le désagrément rapporté dans le Chapitre XLI.

Mortifié de la chûte de ma Piece, je me proposois de ne plus revoir les Comédiens, de ne plus songer à la Comédie; je redoublai l'ardeur de mon travail juridique, et je gagnai trois procès dans le même mois.

Une défense au criminel me fit aussi un honneur infini. Un jeune homme de famille avoit dérobé son voisin; il y avoit une porte forcée, et on alloit le condamner aux galeres.

Une famille respectable, un fils unique, des sœurs à marier, ne falloit-il pas le sauver?

La partie plaignante indemnisée, je fis changer la serrure de l'appartement du premier; la clef du second pouvoit l'ouvrir; le jeune homme s'étoit trompé d'étage, il avoit ouvert par méprise; l'argent étoit exposé, et l'occasion l'avoit séduit.

Je commençai mon Mémoire par le septieme verset du Psaume vingt-cinquieme: *Delicta juventutis meæ et ignorantias meas ne memineris, Domine.* Oubliez, mon Dieu, les fautes de ma jeunesse et celles de mon ignorance; j'étayai le plaidoyer par des autorités classiques, des décisions de la Rote Romaine, de celles de la Chambre Criminelle de Florence, que l'on appelle *il Magistrato degli Otto,* le Tribunal des VIII; j'y mis du raisonnement et du pathétique; ce n'étoit point un coupable habitué au crime, et qui tâchoit de pallier son délit; c'étoit un étourdi qui avouoit sa faute, et ne demandoit grace que pour l'honneur d'un pere respectable, et de deux demoiselles de qualité prêtes à marier et intéressantes.

Enfin, mon petit voleur fut condamné à garder prison pendant trois mois: la famille fut très-contente de moi, et le Juge Criminel me fit compliment.

Me voilà donc attaché de plus en plus à une profession qui me rapportoit à la fois beaucoup d'honneur, beaucoup de plaisir et un profit raisonnable.

Au milieu de mes travaux et de mes occupations, une lettre de Venise vient me distraire, et met tout mon sang et tous mes esprits en mouvement ; c'étoit une lettre de *Sacchi*.

Ce Comédien étoit de retour en Italie ; il me savoit à Pise, il me demandoit une Comédie, et il m'envoyoit même le sujet sur lequel il me laissoit libre de travailler à ma fantaisie.

Quelle tentation pour moi ! Sacchi étoit un Acteur excellent, la Comédie avoit été ma passion ; je sentis renaître dans mon individu l'ancien goût, le même feu, le même enthousiasme ; c'étoit le *Valet de deux Maîtres* le sujet qu'on me proposoit ; je voyois quel parti j'aurois pu tirer de l'argument de la Piece, et de l'Acteur principal qui devoit la jouer ; je mourois d'envie de m'essayer encore.... Je ne savois comment faire.... Les procès, les cliens venoient en foule.... Mais mon pauvre Sacchi.... Mais le *Valet de deux Maîtres*.... Allons encore pour cette fois.... Mais non.... Mais oui.... Enfin, j'écris, je réponds, je m'engage.

Je travaillois le jour pour le Barreau, et la nuit pour la Comédie ; j'acheve la Piece, je l'envoye à Venise : personne ne le sait ; il n'y avoit que ma femme qui étoit dans le secret ; aussi a-t-elle souffert autant que moi : hélas ! je passois les nuits.

CHAPITRE L.

Mon aggrégation aux Arcades de Rome. — Ma Comédie de l'Enfant d'Arlequin perdu et retrouvé. — *Cause intéressante à Pise. — Autre Cause à Florence. — Mon voyage à Lucques. — Musique extraordinaire. — Opéra charmant. — Route délicieuse.*

Pendant que je travaillois à ma Piece, je faisois fermer ma porte à la nuit tombante, et je n'allois pas passer les soirées au café des Arcades.

La premiere fois que j'y reparus, j'essuyai des reproches; je m'excusai sous prétexte d'affaires de cabinet. Ces Messieurs étoient bien aises de me voir occupé; mais ils ne vouloient pas que j'oubliasse l'amusement délicieux de la poésie.

M. Fabri arrive; il est charmé de me voir; il tire de sa poche un gros paquet, et me présente deux diplomes qu'il avoit fait venir pour moi: l'un étoit la chartre qui m'aggrégeoit à l'Arcadie de Rome, sous le nom de Polisseno; l'autre me donnoit l'investiture des campagnes *fégées*. Tous alors me saluerent, en chorus, sous le nom de *Polisseno Fegeio*, et m'embrasserent en qualité de leur Compasteur et de leur Confrere.

Nous sommes riches, comme vous voyez, mon cher lecteur, nous autres Arcadiens; nous possédons des terres en Grece; nous les arrosons de nos sueurs, pour y recueillir des branches de lauriers; et les Turcs y sement du bled, y plantent des vignes, et se moquent de nos titres et de nos chansons.

Malgré mes occupations, je ne laissois pas de composer de tems en tems des sonnets, des odes, et d'autres Pieces de poésie lyrique, pour les séances de notre Académie.

Mais les Pisans avoient beau être contens de moi, je ne l'étois pas; je me rends justice, je n'ai jamais été bon Poëte; je l'étois peut-être pour l'invention, le Théâtre en est la preuve; c'est de ce côté-là que mon génie s'est tourné.

Sacchi me fit part, quelque tems après, du succès de ma Piece. *Le Valet de deux Maîtres* étoit applaudi, étoit couru on ne pouvoit pas davantage, et il m'envoya un présent auquel je ne m'attendois pas; mais il me demandoit encore une Piece, et il me laissoit le maître du sujet; il desiroit cependant que ma derniere Comédie, n'étant fondée que sur le comique, celle-ci eût pour base

une fable intéressante, susceptible de sentimens et de tout le pathétique convenable à une Comédie.

C'étoit *un homme* qui parloit; je le connoissois bien; j'avois grande envie de le satisfaire, et ses procédés m'y engageoient encore davantage; mais mon cabinet.... voilà mon esprit à la torture. J'avois dit, à ma derniere Piece, *encore pour cette fois*. J'avois trois jours de tems pour répondre. Pendant ces trois jours, marchant, dînant, dormant, je ne rêvois que Sacchi; je ne pensois qu'à lui; il falloit bien débarrasser ma tête de cet objet, pour être bon à quelque autre chose.

J'imaginai donc cette Piece connue, en France comme en Italie, sous le titre de *l'Enfant d'Arlequin perdu et retrouvé*. Le succès qu'a eu cette bagatelle, ne se peut concevoir; c'est elle qui m'a fait venir à Paris; Piece heureuse pour moi, mais qui ne verra jamais le jour tant que je vivrai, et qui n'aura jamais place dans mon Théâtre Italien.

Je la composai dans un tems où mon esprit étoit agité. Je donnai à cette Comédie des situations intéressantes, mais je n'eus pas le tems de les amener avec cette précision qui caractérise les bons Ouvrages. Il y avoit des diamans, peut-être, mais ils étoient enchassés dans du cuivre: on voyoit qu'un Auteur avoit fait des scenes, mais l'ensemble paroissoit l'ouvrage d'un écolier. J'avoue que le dénouement de cette Piece pourroit passer pour un chef-d'œuvre de l'art, si des défauts essentiels ne prévenoient pas contre la totalité de la Comédie. Son défaut principal est celui de l'invraisemblance; elle est manquée en tout point; je l'ai toujours jugée de sang froid, et je ne me suis jamais laissé séduire par les applaudissemens.

Aussi-tôt ma Piece finie, je la lus avec attention. Je reconnus toutes les beautés qui pouvoient la rendre agréa-

ble, et toutes les imperfections dont elle étoit remplie ; je l'envoyai cependant à sa destinée.

L'Italie n'avoit fait que goûter les premiers essais de la réforme que j'avois projettée. Il y avoit encore assez de partisans de l'ancienne Comédie, et j'étois sûr que la mienne, sans s'éloigner beaucoup de la marche ordinaire et triviale, devoit plaire, et devoit même surprendre par ce mélange de comique et de pathétique, que j'avois artistement ménagés.

Je sus par la suite combien son succès avoit été brillant, et je n'en fus pas étonné ; mais quelle fut ma surprise, lorsque je vis en arrivant en France cette Piece suivie, applaudie, portée aux nues sur le Théâtre de la Comédie Italienne !

Il faut dire qu'en entrant aux Spectacles les hommes se forment des idées et des préventions différentes, et que les François applaudissoient dans la Salle des Italiens ce qu'ils auroient condamné sur le Théâtre de leur Nation.

Après avoir envoyé *le fils d'Arlequin* à Monsieur Sacchi, qui devoit être le pere, je pris le cours de mes occupations journalieres. J'avois plusieurs Causes à faire expédier ; je commençai par celle qui me paroissoit la plus intéressante.

Le Client que j'avois à défendre n'étoit qu'un paysan, mais les paysans de la Toscane sont fort à leur aise, plaident toujours, et payent assez bien.

Ils ont presque tous des héritages à bail emphitéotique pour eux, pour leurs enfans et leurs petits-enfans. Ils donnent une somme convenue à l'entrée du bail, et une redevance annuelle ; ils regardent ces biens comme à eux appartenans, ils s'y attachent, ils ont soin de les améliorer, et à la fin du bail les propriétaires en profitent.

Mon Plaideur avoit affaire à un Prieur de Couvent qui vouloit faire résilier le bail, par la raison que les

Moines sont toujours mineurs, et qu'on pouvoit tirer meilleur parti de leurs terres; je découvris le monopole. C'étoit une jeune veuve, qui, sous la protection du Révérend Pere, vouloit déposséder le villageois.

Je fis un Mémoire qui intéressoit la nation, qui prouvoit l'importance de la conservation des baux emphitéotiques: je gagnai mon Procès, et mon plaidoyer me fit un honneur infini.

Je fus obligé quelques jours après d'aller à Florence, pour solliciter un ordre du Gouvernement pour faire enfermer pendant la Procédure entamée, une Demoiselle au couvent.

C'étoit une fille majeure, et riche héritiere, qui avoit signé un contrat de mariage avec un Gentilhomme Florentin, Officier dans les troupes de la Toscane, et qui vouloit épouser un jeune homme qui lui plaisoit davantage.

Pendant que nous étions dans la Capitale, mon Client et moi, la fille majeure s'arrangea avec son nouveau prétendu de maniere à éluder nos démarches. Le Procès alloit changer de face, et pouvoit devenir sérieux. Nous écoutâmes des propositions, la Demoiselle étoit riche, l'affaire fut arrangée à l'amiable.

De retour à Florence, un autre Procès m'engagea pour Lucques. J'étois bien aise de voir cette République, qui n'est ni étendue, ni puissante, mais qui est riche, agréable et très-sagement gouvernée.

J'amenai ma femme avec moi, et nous y passâmes six jours le plus agréablement du monde. C'étoit au commencement de Mai. Le jour de l'Invention de la Sainte Croix est la fête principale de la ville: il y a dans la Cathédrale une Image de notre Sauveur, que l'on appelle *il volto Santo, la Sainte Image,* et on l'expose ce jour-là avec la pompe la plus brillante, et une musique si nom-

breuse en voix et en instrumens, que je n'en ai pas vu de pareilles ni à Rome, ni à Venise.

Il existe une fondation faite par un dévot Lucquois, qui ordonne de recevoir ce jour-là à la Cathédrale tous les Musiciens qui se présenteront, et de les payer, non pas à proportion de leurs talens, mais à proportion de la route qu'ils auront faite; et la récompense est fixée à tant par lieue, ou par mille.

Cette musique devoit être plus bruyante qu'agréable, mais l'Opéra que l'on donnoit à Lucques en même-tems, étoit des mieux choisis et des mieux composés. La charmante *Gabrielli* faisoit les délices de ce Spectacle harmonieux. Elle étoit de bonne humeur; le célebre *Guadagni*, qui étoit son héros sur la scene et dans le particulier, avoit soumis les caprices de la *Virtuose* à l'empire de l'amour. Il la faisoit chanter tous les jours, et le public accoutumé à la voir malingre, dégoûtée et dégoûtante, jouissoit pleinement de sa belle voix et de son talent supérieur.

Mes affaires arrangées, et ma curiosité satisfaite, je quittai à regret ce pays respectable, qui, sous la protection de l'Empereur, *pro tempore*, jouit d'une liberté tranquille, et s'occupe de la plus salutaire et de la plus exacte police.

J'étois bien aise de voir et de faire voir à ma femme une autre partie très-intéressante de la Toscane, nous traversâmes les territoires de *Pescia*, de *Pistoia* et de *Prato*.

Il n'y a pas de coteaux mieux exposés, de terres mieux cultivées, de campagnes plus riantes, plus délicieuses. Si l'Italie est le jardin de l'Europe, la Toscane est le jardin d'Italie.

CHAPITRE LI.

Mon retour à Pise. — Arrivée de mon beau-frere de Genes. — Son départ et celui de ma femme pour le même pays. — Désagrément essuyé dans mon emploi. — Réfroidissement de mon zele. — Conversation singuliere avec un Comédien. — Piece nouvelle composée à sa réquisition. — Mon voyage à Livourne.

Quelques jours après mon retour à Pise, le frere aîné de ma femme arriva de Genes; il venoit réclamer de la part de ses parens l'engagement que j'avois pris avec eux d'aller les voir.

J'avois fait deux absences pour affaires, je ne pouvois pas m'en permettre une troisieme pour mon plaisir: ma femme ne disoit rien; mais je connoissois le desir qu'elle avoit de revoir sa famille, et je prévoyois le chagrin de mon beau-frere, s'il eût été obligé de revenir tout seul chez lui: j'arrangeai les choses à la satisfaction de tous trois: mon épouse partit pour Genes avec son frere, et je restai seul et tranquille occupé des affaires de mon cabinet.

J'avois des causes dans tous les tribunaux de la Ville, j'avois des cliens de tous les états, des nobles de la premiere classe, des bourgeois des plus riches, des commerçans des plus accrédités, des Curés, des Moines, de gros Fermiers, jusqu'à un de mes confreres, qui étant impliqué dans un procès criminel, me choisit pour son défenseur.

J'avois donc toute la Ville pour moi; tout le monde au moins l'auroit cru, et je le croyois aussi; mais je ne tardai pas à m'appercevoir que je m'étois trompé; l'amitié et la considération m'avoient naturalisé dans les cœurs

des particuliers, mais j'étois toujours étranger, quand ces mêmes individus se rassembloient en corps.

Il mourut dans ce tems-là un ancien Avocat Pisan, qui, selon l'usage du pays, étoit le défenseur appointé de plusieurs Communautés Religieuses, de quelques Corps d'arts et métiers, et de différentes maisons de la Ville; ce qui lui faisoit en vin, en bled, en huile et en argent, un état très-honnête, et le défrayoit de la dépense de sa maison.

Je demandai à sa mort toutes ces places vacantes pour en avoir quelques-unes: les Pisans les obtinrent toutes, et le Vénitien fut exclus.

On me disoit pour me consoler, qu'il n'y avoit que deux ans et demi que j'étois à Pise, qu'il y en avoit quatre au moins que mes antagonistes faisoient des démarches pour succéder au vieillard qui venoit de mourir, qu'il y avoit des engagemens pris, des paroles données, et qu'à la premiere occasion je serois content.

Tout cela pouvoit être vrai; mais, de vingt places, pas une pour moi! Cet événement me donna de l'humeur, et m'indisposa de maniere que je ne regardois plus mon emploi que comme un établissement casuel et précaire.

Un jour que j'étois concentré dans mes réflexions, on m'annonce un étranger qui vouloit me parler. Je vois un homme de près de six pied, gros et gras à proportion, qui traverse la salle, ayant une canne à la main, et un chapeau rond à l'Angloise.

Il entre à pas comptés dans mon cabinet; je me leve: il fait une gesticulation pittoresque, pour me dire de ne pas me gêner; il s'avance, je le fais asseoir; voici notre conversation:

Monsieur, dit-il, je n'ai pas l'honneur d'être connu de vous; mais vous devez connoître mon pere et mon oncle à Venise; je suis votre très-humble serviteur Darbes. — Comment, Monsieur Darbes? Le fils du Directeur de la

Poste du Frioul, cet enfant qu'on croyoit perdu, qu'on a tant cherché, qu'on a tant regreté ? — Oui, Monsieur, cet enfant prodigue qui ne s'est pas encore prosterné aux genoux de son pere. — Pourquoi différez-vous à lui donner cette consolation ? — Ma famille, mes parens, ma patrie ne me reverront que couronné de laurier. — Quel est votre état, Monsieur ?

Il se leve, il frappe de sa main sur la rotondité de son ventre, et d'un ton mêlé de fierté et de plaisanterie: Monsieur, dit-il: je suis Comédien. Tous les talens, lui dis-je, sont estimables, si celui qui les possede sait se faire distinguer; je suis, répondit-il, le Pantalon de la compagnie qui est actuellement à Livourne, je ne suis pas le dernier de mes camarades, et le public ne se refuse pas de courir en foule aux Pieces de mon emploi; *Medebac*, notre Directeur, a fait cent lieues pour me déterrer; je ne fais pas déshonneur à mes parens, à mon pays, à ma profession, et sans me vanter, Monsieur (donnant encore un coup de main sur son ventre), *Garelli* est mort, Darbes l'a remplacé.

Je veux lui faire compliment; il se range dans une posture comique qui me fait rire et m'empêche de continuer: ce n'est pas par gloriole, reprend-il, que je vous ai étalé les avantages dont je jouis dans mon état; mais je suis Comédien, je m'annonce à un Auteur, j'ai besoin de lui.... — Vous avez besoin de moi ? — Oui, Monsieur, je viens vous demander une Comédie; j'ai promis à mes camarades une Comédie de Goldoni, je veux tenir parole à mes camarades.

Vous le voulez ? lui dis-je, en riant. — Oui, Monsieur, je vous connois de réputation; vous êtes aussi honnête qu'habile; vous ne me refuserez pas. — J'ai des occupations, je ne le puis pas. — Je respecte vos occupations; vous ferez la Piece à votre aise quand vous voudrez.

Il s'empare de ma boîte en causant, il prend une prise de tabac, il laisse couler dans la tabatiere quelques ducats d'or, il la referme, il la jette sur ma table avec un de ces lazzis qui semblent vouloir cacher ce qu'on est bien aise de faire appercevoir; j'ouvre ma boîte: je ne veux pas me prêter à la plaisanterie; de grace, de grace, dit-il, ne vous fâchez pas; c'est un à compte pour le papier; je veux rendre l'argent; des postures, des révérences; il se leve, il recule, il gagne la porte, et il s'en va.

Qu'aurois-je dû faire dans pareille circonstance? Je pris, ce me semble, le meilleur parti; j'écrivis à Darbes, qu'il pouvoit compter sur la Piece qu'il m'avoit demandée, et je le priai de me dire, si c'étoit en Pantalon masqué, ou sans masque qu'il la desiroit.

Darbes ne tarda pas à me répondre: il ne pouvoit pas y avoir dans la lettre des postures et des contorsions, mais il y avoit des traits singuliers.

J'aurai donc, dit-il, une Comédie de Goldoni? ce sera la lance et le bouclier avec lesquels j'irai affronter tous les Théâtres du monde.... Que je suis heureux! j'ai parié cent ducats avec mon Directeur, que j'aurois une Piece de Goldoni: si je gagne le pari, le Directeur paye et la Piece est à moi.... Je suis jeune; je ne suis pas encore assez répandu, mais j'irai défier à Venise les Pantalons Rubini à Saint-Luc, et Corrini à Saint-Samuel; j'irai attaquer Ferramonti à Bologne, Pasini à Milan, Bellotti, dit Tiziani, en Toscane, et jusqu'à Gollinetti dans sa retraite, et Garelli dans son tombeau.

Il finissoit par dire, qu'il desiroit que son rôle fût celui d'un jeune homme sans masque, et m'indiquoit pour modele une ancienne Comédie de l'art, intitulée *Pantalon Paroncin.*

Ce mot Paroncin, soit pour la traduction littérale, soit pour le caractere du sujet, revient parfaitement au

mot François, *Petit-Maître;* car Paron en dialecte Vénitien dit la même chose que *Patrone* en Toscan, et Maître en François; et *Paroncin* est le diminutif de *Paron* et de *Patrone* comme *Petit-Maître* est le diminutif de *Maître.*

Les *Paroncini* Vénitiens jouoient de mon tems le même rôle à Venise que les *Petits-Maîtres* à Paris, mais tout change.

Il n'y en a plus en France, il n'y en a peut-être plus en Italie.

Je fis donc la Piece pour Darbes sous le titre de *Tonin Bella Grazia*, qu'on pourroit traduire en François: *Toinet-le-Gentil.*

J'expédiai mon Ouvrage en trois semaines; et je le portai moi-même à Livourne, Ville que je connoissois beaucoup, qui n'étoit qu'à quatre lieues de Pise, et où j'avois des amis, des cliens et des correspondans; Darbes, que j'avois fait prévenir de mon arrivée, vint me voir à l'auberge où j'étois logé; je lui fis lecture de ma Piece, il en parut très-content, et avec beaucoup de cérémonies, de révérences, et de mots entrecoupés, me remit galamment le *pari* qu'il avoit gagné, et pour éviter les remercîmens, il s'enfuit sous prétexte d'aller communiquer la Piece à son Directeur.

Je rendrai compte de cet Ouvrage à l'occasion de son début à Venise; car j'ai à entretenir actuellement mon lecteur de quelque chose de plus intéressant.

Chapitre LII.

Visite de M. Medebac, qui m'oblige d'aller dîner chez lui. — Portrait de Madame Medebac. — Je vois ma Comédie de la Dona di Garbo *pour la premiere fois. — — Détail de cette Piece. — Medebac m'engage. — Mes adieux à Pise. — Mon départ.*

Après l'entretien que j'avois eu avec Darbes, je regardai à ma montre: il étoit deux heures; c'étoit trop tard pour aller demander la soupe à quelqu'un de mes amis, et j'envoyai ordonner mon dîné à la cuisine de mon auberge.

Pendant que l'on mettoit le couvert, on m'annonce M. Medebac. Il entre, il me comble de politesses, et me prie à dîner chez lui. La soupe étoit servie sur ma table, je le remercie. Darbes, qui étoit revenu avec son Directeur, prend mon chapeau et ma canne, et me les presénte. Medebac insiste de son côté; Darbes me prend par le bras gauche, l'autre par le bras droit; ils me serrent, ils me traînent, me voilà parti.

En entrant chez le Directeur, Madame Medebac vint nous recevoir à la porte de l'antichambre. Cette Actrice estimable, autant par ses mœurs que par son talent, étoit jeune, jolie, et bien faite; elle me fit l'accueil le plus honnête et le plus gracieux. Nous nous mîmes à table; c'étoit un dîner de famille, mais fort honnête, et servi avec la plus grande propreté.

On avoit affiché, pour ce jour-là, une Comédie *de l'art;* mais on me fit la galanterie de changer les affiches, et de donner Griselda, en y ajoutant, Tragédie de M. Goldoni. Quoique cette Piece ne fut pas tout-à-fait de moi;

mon amour-propre en étoit flatté, et j'allai la voir dans la loge qu'on m'avoit destinée.

Je fus estrêmement content de Madame Medebac, qui jouoit le rôle de *Griselda*. Sa douceur naturelle, sa voix touchante, son intelligence, son jeu, la rendoient à mes yeux un objet intéressant, une Actrice estimable, au-dessus de toutes celles que je connoissois.

Mais je fus bien plus satisfait le jour suivant, car l'on donna la *Dona di Garbo*, la brave femme, qui avoit été jusqu'alors ma Comédie favorite.

J'avois composé cette Piece à Venise, pour Madame *Baccherini;* je devois la voir à Genes à son début; l'Actrice mourut avant que de la jouer, et mon voyage de Genes n'eut pas lieu; c'étoit donc pour la premiere fois que la *Dona di Garbo* paroissoit à mes yeux. Quel plaisir pour moi de la voir si bien jouée!

C'est ici l'occasion d'entrer dans le détail de cette Piece, que je n'ai fait qu'annoncer dans le Chapitre XLIII.

Rosaure, fille d'une Blanchisseuse en fin de la ville de Pavie, voyoit beaucoup d'étudians et quelques Professeurs de l'Université, chez sa mere, et elle étoit dans le cas de cultiver son génie pour les lettres, et se procurer en même tems un établissement honorable. Elle fut trompée par un jeune homme qui, après lui avoir tout promis, la quitta pour une autre.

Rosaure court après son amant, arrive avant lui, s'établit, à l'aide d'un domestique qu'elle connoissoit, femme-de-chambre de la belle sœur de son infidele, elle tâche de gagner tout le monde, et elle parvient à mettre toute la famille dans ses intérêts. Le pere est un Avocat; elle connoît le droit romain et la pratique du Palais.

Le fils aîné a la passion de la loterie, Rosaure lui parle des phases de la lune, des influences, des constellations, des songes, des cabales, des combinaisons.

La femme est coquette, la suivante fait l'étalage le plus complet de tout ce qui peut flatter la coquetterie.

La demoiselle a une inclination secrette; Rosaure s'en apperçoit, la fait parler; lui promet de la seconder, donne du courage à l'amant timide, et s'engage à solliciter leur union.

Brighella est un valet fort adroit; il n'y a pas de ruses qu'elle ne connnoisse. Arlequin est un valet balourd; il n'y a pas de singeries qu'elle ne fasse; elle amuse les uns, elle flatte les autres; mais son but principal est de gagner le chef de la maison, et elle le gagne si bien qu'il veut l'épouser.

Florinde arrive (c'est le nom de l'amant perfide); le pere déclare son inclination et son projet; le fils s'y oppose : il faut qu'il déclare le motif de son opposition; il est forcé d'avouer ses engagemens avec la femme-de-chambre de sa belle-sœur. Le pere voit l'impossibilité de l'épouser, force son fils à rendre justice à la jeune personne qu'il avoit trompée, et l'oblige à tenir la parole qu'il lui avoit donnée.

Florinde est récalcitrant; tout le monde est contre lui, il en rougit, il en est confondu, il l'épouse.

Voilà le triomphe de Rosaure. Mais est-elle une brave femme? Ce titre a excité beaucoup de critiques; cependant, je ne l'ai pas changé, et Rosaure fait elle-même sa justification à la fin de la Piece.

Tout le monde, dit-elle, m'a appellée jusqu'à présent une brave femme, parce que j'ai sçu flatter leurs passions et je me suis conformée à leurs caracteres et à leurs goûts; j'avoue que ce titre ne me convient pas; car j'aurois dû être, pour le mériter, plus sincere et moins séduisante.

Si Rosaure a été, pendant le cours de la Piece, une femme adroite et rusée, elle devient, par ses derniers mots, une femme raisonnable, *une brave femme.*

Il y eut une autre critique contre ma Piece. L'on disoit que Rosaure étoit trop instruite pour une femme; je remis ma défense entre les mains du beau-sexe, et j'eus de quoi démentir l'injustice et les préjugés.

Content de l'exécution de cette Comédie, j'en fis compliment à Madame Medebac et à son mari. Cet homme qui connoissoit mes ouvrages, et à qui j'avois confié les désagrémens que je venois d'essuyer à Pise, me tint, quelques jours après, un discours très-sérieux et très-intéressant pour moi; il faut que j'en rende compte à mes lecteurs, car c'est d'après cet entretien avec Medebac que je renonçai à l'état que j'avois embrassé depuis trois ans, et que je repris le sentier que j'avois abandonné.

Si vous êtes décidé, me dit un jour Medebac, à quitter la Toscane, si vous comptez revenir dans le sein de vos compatriotes, de vos parens et de vos amis, j'ai un projet à vous proposer, qui vous prouvera au moins le cas que je fais de votre personne et de vos talens. Il y a à Venise, continua-t-il, deux Salles de Comédie; je m'engage d'en avoir une troisieme, et de la prendre à bail pour cinq à six ans, si vous voulez me faire l'honneur de travailler pour moi.

La proposition me parut flatteuse; il ne falloit pas d'efforts pour me faire pencher du côté de la Comédie. Je remerciai le Directeur de la confiance qu'il avoit en moi; j'acceptai la proposition, nous fîmes nos conventions, et le contrat fut dressé sur-le-champ.

Je ne signai pas dans ce moment-là, car je voulois en faire part à ma femme, qui n'étoit pas encore de retour. Je connoissois sa docilité, mais je lui devois les égards de l'estime et de l'amitié; elle arrive, elle approuve, j'envoie ma signature à Livourne.

Voilà donc ma muse et ma plume engagées aux ordres d'un particulier. Un Auteur François trouvera peut-être

cet engagement singulier. Un homme-de-lettres, dira-t-on, doit être libre, doit mépriser la servitude et la gêne.

Si cet Auteur est à son aise comme l'étoit *Voltaire*, ou cinique comme Rousseau, je n'ai rien à lui dire; mais si c'est un de ceux qui ne se refusent pas au partage de la recette et au profit de l'impression, je le prie en grace de vouloir bien écouter ma justification.

Le prix le plus haut pour entrer à la Comédie en Italie ne passe pas la valeur d'un paole *romain*, dix sols de France.

Il est vrai que tous ceux qui vont dans les loges paient la même somme en entrant; mais les loges appartiennent au Propriétaire de la Salle, et la recette ne peut pas être considérable, de sorte que la part d'Auteur ne mériteroit pas la peine de courir après.

Il y a une autre ressource en France pour les gens à talens; ce sont les gratifications de la Cour, les pensions, les bienfaits du Roi. Rien de tout cela en Italie, et c'est par cette raison que la partie du monde la plus disposée peut-être aux productions d'esprit, gémit dans la léthargie et dans la paresse.

Je suis tenté quelquefois de me regarder comme un phénomene; je me suis abandonné sans réflexion au génie comique, qui m'a entraîné, j'ai perdu trois ou quatre fois les occasions les plus heureuses pour être mieux, et je suis toujours retombé dans les mêmes filets; mais je n'en suis pas fâché; j'aurois trouvé partout ailleurs plus d'aisance peut-être, mais moins de satisfaction.

J'étois très-content de mon état et de mes conventions avec Medebac; mes Pieces étoient reçues avant la lecture; elles étoient payées sans attendre l'événement. Une seule représentation me valoit pour cinquante: si je mettois plus d'attention, plus de zele dans les ouvrages, afin de les faire réussir, c'étoit l'honneur qui m'excitoit au travail, et la gloire me récompensoit.

Ce fut dans le mois de Septembre 1746, que je me liai avec Medebac, et je devois aller le rejoindre à Mantoue, dans le mois d'Avril de l'année suivante; j'avois donc six mois de tems pour arranger mes affaires à Pise, pour expédier des causes appointées, pour céder à d'autres celles que je ne pouvois pas continuer, pour prendre congé de mes Juges et de mes cliens, et pour faire mes adieux poétiques à l'Académie des Arcades. Je remplis tous mes devoirs, et je partis après Pâques.

CHAPITRE LIII.

Mes adieux à Florence. — Le Sibillone, *Amusement Littéraire. — Mon départ de la Toscane, et mes regrets. — Traversée de l'Appenin. — Mon passage par Bologne et Ferrare. — Mon arrivée à Mantoue. — Mes incommodités et mon départ pour Modene. — Arrangement de mes affaires à la Banque ducale. — Mon voyage pour Venise.*

Avant que de quitter la Toscane, j'étois bien aise de revoir encore une fois la ville de Florence, qui en est la Capitale.

Faisant mes visites et mes adieux aux personnes de ma connoissance, on me proposa d'aller à l'Académie des *Apatistes.* Elle ne m'étoit pas inconnue, mais il s'agissoit de voir ce jour-là le *Sibillone,* amusement littéraire que l'on y donne de tems à autre, et que je n'avois pas encore vu.

Le *Sibillone,* ou la grande Sibille, n'est qu'un enfant de dix à douze ans que l'on place sur une chaire, au

milieu de la salle de l'assemblée. Une personne prise au hasard parmi le nombre des assistans, adresse une demande à cette jeune Sibille; l'enfant doit sur-le-champ prononcer un mot, c'est l'oracle de la Prophétesse, c'est la réponse à la question proposée.

Ces réponses, ces oracles donnés par un Ecolier, sans même avoir le tems de la réflexion, n'ont pas pour l'ordinaire le sens commun; mais il se trouve à côté de la tribune un Académicien, qui, se levant de son siége, soutient que le *Sibillone* a très-bien répondu, et se propose de donner à l'instant l'interprétation de l'Oracle.

Pour faire connoître au Lecteur jusqu'où peut aller l'imagination et la hardiesse d'un esprit Italien, je vais rendre compte de la question, de la réponse et de l'interprétation dont je fus témoin.

Le demandeur qui étoit un étranger, comme moi, prie la Sibille de vouloir bien lui dire: *Pourquoi les femmes pleurent plus souvent et plus facilement que les hommes.* La Sibille pour toute réponse prononce le mot *paille*, et l'interprete, adressant la parole à l'auteur de la question, soutient que l'Oracle ne pouvoit être ni plus décisif, ni plus satisfaisant.

Ce savant Académicien qui étoit un Abbé d'environ quarante ans, gros et gras, ayant une voix sonore et agréable, parla pendant trois quarts-d'heure. Il fit l'analyse des plantes légeres, il prouva que la *paille* surpassoit les autres en fragilité; il passa de la *paille* à la femme; il parcourut avec autant de vîtesse que de clarté, une espece d'essai anatomique du corps humain. Il détailla la source des larmes dans les deux sexes. Il prouva la délicatesse des fibres dans l'un, la résistance dans l'autre. Il finit par flatter les Dames qui étoient assistantes, en donnant les prérogatives de la sensibilité à la foiblesse, et se garda bien de parler des pleurs de commande.

J'avoue que cet homme me surprit. On ne peut pas employer plus de science, plus d'érudition, plus de précision dans une matiere qui n'en paroissoit pas susceptible. Ce sont des tours de force, si vous voulez, c'est dans le goût à-peu-près du *chef-d'œuvre d'un inconnu,* mais il n'est pas moins vrai que ces talens rares sont estimables, et qu'ils ne leur manque que de l'encouragement, pour se mettre au niveau de tant d'autres, et faire passer leurs noms à la postérité.

En rentrant ce même jour chez moi, je trouvai la lettre de voiture que j'attendois de Pise: mes coffres étoient à la Douane de Florence; j'allai le lendemain les faire expédier, pour Bologne, et je ne tardai pas à les suivre.

Depuis la porte de la ville que je quittois à regret jusqu'à *Cafaggiolo,* maison de plaisance du Grand Duc, à quatorze milles de la Capitale, je jouissois encore de l'exposition agréable et de l'industrieuse culture du pays Toscan; mais aussi-tôt que je commençai à grimper l'Appenin, je vis un changement étonnant dans le sol, dans l'air, dans la nature entiere. Je franchis, avec le dépit de la comparaison, ces trois hautes montagnes le *Giogo*, l'*Uccellatoio*, et la *Raticosa*, en souhaitant que les Florentins et les Boulonnois trouvassent les moyens d'applanir cette route escarpée qui rendoit fatiguante et ennuyeuse la communication de ces deux pays intéressans; mes vœux furent exaucés quelques tems après.

Arrivés à Bologne, nous avions besoin, ma femme et moi, de nous reposer; nous ne vîmes personne: au bout de vingt-quatre heures, nous reprîmes notre route, et nous arrivâmes à Mantoue à la fin du mois d'Avril.

Medebac, qui m'attendoit avec impatience, et me reçut avec joie, m'avoit préparé mon logement chez Madame Balletti.... C'étoit une ancienne Comédienne, qui, sous le

nom de *Fravoletta,* avoit excellé dans l'emploi de Soubrette, qui jouissoit, dans sa retraite, d'une aisance fort agréable, et conservoit encore, à l'âge de quatre-vingt-cinq ans, des restes de sa beauté, et une lueur assez vive et piquante de son esprit.

C'étoit la belle-mere de Mademoiselle *Silvia,* qui fit les délices de la Comédie Italienne à Paris, et la grand'-mere de M. Balletti, que je vis briller à Venise par le talent de la danse, et qui sut se distinguer en France par celui de la Comédie.

Je passai un mois à Mantoue fort mal à mon aise, et presque toujours dans mon lit; l'air de ce pays marécageux ne me convenoit pas; je donnai au Directeur deux nouvelles Comédies que j'avois composées pour lui. Il en parut assez content, et ne trouva pas mauvais que j'allasse l'attendre à Modene, où il devoit se rendre pour y passer la saison de l'été; je fis bien de partir, car, à la seconde poste, je me sentis soulagé, et j'arrivai à Modene en parfaite santé.

La guerre étoit terminée: l'Infant Don Philippe étoit en possession des Duchés de Parme, Plaisance et Guastalle; le Duc de Modene étoit revenu chez lui; la banque ducale proposoit des arrangemens aux rentiers, et j'étois bien aise de me trouver à portée de vaquer par moi-même à mes propres intérêts.

A la fin de Juillet, Medebac et sa Troupe arriverent à Modene; je donnai à ce Directeur une troisieme Piece; mais je gardai le début de mes nouveautés pour Venise.

C'étoit-là où j'avois jetté les fondemens d'un Théâtre Italien, et c'étoit-là où je devois travailler pour la construction de ce nouvel édifice. Je n'avois pas de rivaux à combattre, mais j'avois des préjugés à surmonter.

Si mon lecteur a eu la complaisance de me suivre jusqu'ici, la matiere que je vais lui offrir l'engagera peut-être à me continuer sa bienveillance et son attention.

Mon style sera toujours le même, sans élégance et sans prétention, mais enflammé par le zele de mon art, et dicté par la vérité.

Fin de la premiere Partie.

MÉMOIRES DE M. GOLDONI

POUR SERVIR

A L'HISTOIRE DE SA VIE

ET

A CELLE DE SON THÉÂTRE.

DEUXIEME PARTIE.

Chapitre I.

Mon retour à Venise. — Medebac prend à bail le Théâtre Saint-Ange. — Antoinet le Gentil, l'Homme Prudent, les deux Jumeaux Vénitiens, *Pieces de caractere, chacune en trois Actes, et en prose. — Détail de ces trois Pieces. — Leur succès.*

Quelle satisfaction pour moi de rentrer au bout de cinq ans dans ma Patrie, qui m'avoit toujours été chere, et qui embellissoit à mes yeux toutes les fois que j'avois le bonheur de la revoir.

Ma mere après mon dernier départ de Venise avoit loué pour elle et pour sa sœur un appartement dans la Cour de Saint-Georges, aux environs de Saint-Marc. Le quartier étoit beau, le local passable, et j'allai me réunir

à cette tendre mere qui me caressoit toujours, qui ne se plaignoit jamais de moi.

Elle me demanda des nouvelles de mon frere, et je lui fis la même question; nous ne savions ni l'un ni l'autre ce qu'il étoit devenu. Ma mere le croyoit mort, et pleuroit; je le connoissois un peu mieux, j'étois sûr qu'il reviendroit un jour à ma charge, et je ne me suis pas trompé.

Medebac avoit loué le Théâtre Saint-Ange, qui n'étant pas des plus vastes, fatiguoit moins les Acteurs, et contenoit assez de monde pour produire de suffisantes recettes.

Je ne me souviens pas quelle fut la Piece que l'on donna à l'ouverture. Je sais bien que cette Troupe nouvellement arrivée, ayant à lutter contre des rivaux très-habiles, et habitués dans la Capitale, eut de la peine à se faire des protecteurs et des partisans.

Ce fut la *Griselda*, qui au bout de quelque tems commença à donner quelque crédit à notre Théâtre. Cette Tragédie intéressante, et le jeu de l'Actrice qui l'embellissoit encore davantage, firent une sensation générale dans le public, en faveur de Madame Medebac, et la *Dona di Garbo*, la brave Femme, que l'on donna quelques jours après, acheva d'établir sa réputation.

Darbes, le Pantalon de la Compagnie, avoit été bien reçu, et fort applaudi jusqu'alors dans les rôles de son emploi; mais il n'avoit pas encore joué à visage découvert, et c'étoit-là où il pouvoit briller davantage.

Il n'osoit pas jouer les Pieces que j'avois faites pour le Pantalon *Golinetti*, au Théâtre de Saint-Samuel, et j'étois moi-même de son avis, car les premieres impressions ne s'effacent pas facilement, et il faut éviter, tant qu'on peut, les comparaisons.

Darbes ne pouvoit donc paroître que dans la Piece Vénitienne que j'avois travaillée pour lui; je me doutois

bien qu'*Antoinet le Gentil* n'auroit pas valu *le Cortesan Vénitien*, mais il falloit l'essayer.

Nous allâmes aux répétitions. Les Comédiens rioient comme des fous, je riois aussi; nous crûmes que le public auroit fait comme nous, mais ce public que l'on dit n'avoir point de tête, en eut une bien ferme et bien décidée à la premiere représentation de cette Piece, et je fus obligé de la retirer sur-le-champ.

Dans de pareilles circonstances, je ne me suis jamais révolté contre les Spectateurs, ni contres les Comédiens. J'ai commencé toujours par m'examiner moi-même de sang-froid, et je vis cette fois-là que le tort étoit de mon côté.

Une Comédie tombée ne mérite pas que l'on en donne l'extrait; elle est imprimée, tant pis pour moi, et pour ceux qui se donneront la peine de la lire. Je dirai seulement, pour me faire pardonner mes fautes, que quand j'écrivis cette Comédie, j'étois hors d'exercice depuis quatre ans; j'avois la tête remplie des occupations de mon état; j'avois du chagrin; j'étois de mauvaise humeur, et pour comble de malheur, mes Comédiens la trouverent bonne; nous fîmes la sottise de moitié, et nous la payâmes de même.

Le pauvre Darbes étoit très-mortifié, il falloit tâcher de le consoler. J'entrepris sur-le-champ une nouvelle Piece dans le même genre, et je le fis paroître en attendant avec son masque dans une nouvelle Comédie, qui lui fit beaucoup d'honneur, et eut beaucoup de succès. C'étoit l'*Homme Prudent*, Piece en trois Actes et en prose.

Pantalon, riche Négociant Vénitien, établi à *Sorrento*, dans le Royaume de Naples, avoit deux enfans d'un premier lit, *Octave* et *Rosaure*, et il venoit de se remarier avec *Béatrice*, fille d'un Commerçant du même endroit.

Mauvais ménage. La belle-mere étoit coquette et méchante, le beau-fils libertin, et la belle-fille une sotte.

Béatrice avoit des Cicisbées, le jeune homme avoit des maitresses, la Demoiselle avoit des intrigues. Pantalon, homme sage et prudent, tâche de les gagner par la douceur: il ne fait rien, il essaye de les menacer; les menaces les irritent davantage, et la contrainte les met au désespoir.

Béatrice violente, et excitée par les mauvais conseils des personnes qu'elle fréquente, porte sa colere et sa méchanceté jusqu'au dessein de se défaire de son époux; elle gagne et engage dans le crime son beau-fils aussi indigne, aussi scélérat que la belle-mere. Celui-là fournit le poison, et l'autre saisit l'instant que le cuisinier est en commission pour jetter l'arsénic dans le potage destiné au respectable vieillard.

Rosaure a une chienne qu'elle aime à la folie, elle veut la faire déjeûner, et prend de ce potage. La chienne en mange, elle tombe dans des convulsions, et meurt. *Rosaure* est au désespoir, elle confie l'aventure à son amant: celui-ci devine d'où part le coup, il ne peut soupçonner que la belle-mere ou le fils; il s'intéresse à la vie de Pantalon, et va dénoncer le crime. La Justice s'empare de Béatrice et d'Octave. L'*Homme Prudent* cache le corps du délit, et se rend lui-même défenseur des accusés.

Les preuves manquent, la marmite empoisonnée n'existe plus, une chienne vivante et pareille à celle qui étoit morte fait illusion, une harangue vigoureuse et pathétique du pere et du mari, convainc le Juge, et le touche; les accusés sont absous; la tendresse de Pantalon gagne les cœurs de ses ennemis, et sa prudence sauve l'honneur de sa famille.

J'avois composé cette Piece à Pise, pendant que j'étois occupé de causes criminelles que j'avois à défendre. La Fable n'étoit pas tout-à-fait inventée. Ce crime affreux avoit été commis de mon tems dans un pays de la To-

scane, et je n'étois pas fâché de faire connoître à mes compatriotes quelles avoient été mes occupations pendant cinq années d'absence.

Cette Comédie eut à Venise un succès complet; ce poison et cette harangue au criminel, et les tirades dont elle étoit chargée, n'étoient pas dans le goût de la bonne Comédie, mais le Pantalon y étoit on ne peut pas plus à son aise pour faire valoir la supériorité de son talent dans les différentes nuances qu'il devoit exprimer, et il n'en fallut pas davantage pour le faire généralement proclamer l'Acteur le plus accompli qui fut alors sur la scene.

Il falloit cependant pour établir encore davantage sa réputation, le faire briller à visage découvert; c'étoit mon projet, c'étoit mon but principal. Pendant que Darbes jouissoit des applaudissemens de l'*Homme Prudent*, je travaillois pour lui une Piece intitulée *les deux Jumeaux Vénitiens*.

J'avois eu assez de tems, et assez de facilité pour examiner les différens caracteres personnels de mes Acteurs. J'avois apperçu dans celui-ci deux mouvemens opposés et habituels dans sa figure, et dans ses actions. Tantôt c'étoit l'homme du monde le plus riant, le plus brillant, le plus vif; tantôt il prenoit l'air, les traits, les propos d'un niais, d'un balourd, et ces changemens se faisoient en lui tout naturellement, et sans y penser.

Cette découverte me fournit l'idée de le faire paroître sous ces deux différens aspects dans la même Piece.

L'un des deux freres, appellé *Tonin*, avoit été envoyé à Venise par son pere, l'autre nommé *Zanetto*, avoit été envoyé à Bergame, chez son oncle. Le premier étoit gai, brillant, agréable; l'autre grossier et maussade.

Ce dernier devoit se marier avec Rosaure, fille d'un Négociant de Vérone, et part pour rejoindre sa future.

L'autre court après sa maitresse dans la même ville: voilà comme les deux Jumeaux se rapprochent sans le savoir.

La ressemblance ne pouvoit pas être plus frappante, puisque c'étoit la même personne qui jouoit les deux rôles; mais les noms étant différens, l'intrigue devoit être plus difficile pour l'Auteur, et plus piquante pour le Spectateur.

Il y a un personnage épisodique dans cette Piece qui fournit beaucoup de jeu, prépare et acheve la catastrophe. C'est un imposteur nommé *Pancrace*, qui étant l'ami du beau-pere futur de Zanetto, aspire à gagner le cœur ou la main de Rosaure, et se cache sous le manteau de l'hypocrisie.

Cet homme adroit s'empare de l'esprit du niais Bergamasque; il lui fait croire qu'il n'est rien au monde de si dangereux que les femmes. Zanetto qui, à cause de son imbécillité, ne peut se vanter des faveurs du sexe, trouve que Pancrace a raison, mais la chair le tourmente; le coquin lui donne une poudre pour s'en garantir, le pauvre diable l'avale, et s'empoisonne.

Voilà encore du poison; j'eus tort de l'avoir employé dans deux Pieces consécutives, d'autant plus que je savois comme un autre que ces moyens n'étoient pas ceux de la bonne Comédie, mais la réforme n'étoit encore que dans son berceau; d'ailleurs quelle différence entre les effets du poison dans la premiere, et ceux qui en dérivent dans la seconde. Le crime dans la Comédie de l'*Homme Prudent* fournit du pathétique qui intéresse et touche; celui des deux Jumeaux produit, malgré son horreur, des incidens amusants, et d'un vrai comique.

Il n'est rien de plus plaisant que la folie de ce nigaud, qui croyant parvenir à se venger de la cruauté des femmes par le mépris, souffre et s'égaye en même-tems. J'avois beaucoup hasardé, je l'avoue, mais je connoissois un peu mon pays, et la Piece fut portée jusqu'aux nues.

Ce qui contribua infiniment au succès de cette Comédie, fut le jeu incomparable du Pantalon qui se vit au comble de sa gloire et de sa joie. Le Directeur n'étoit pas moins content de voir la réussite de son entreprise assurée, et j'eus ma part aussi de satisfaction, me voyant fêté et applaudi beaucoup plus que je ne l'avois mérité.

Chapitre II.

Critiques de mes Comédies. — Brochures insultantes contre les Comédiens. — Leur histoire et leur défense. — La Vedova Scaltra, *la Veuve Rusée, Comédie en trois Actes, en prose. — Extrait de cette Piece. — L'*Honnête Fille, *Comédie Vénitienne en trois Actes, en prose. — Son extrait. — Son succès.*

J'avois donné trois Pieces nouvelles depuis mon retour à Venise sans qu'aucune critique vînt interrompre ma tranquillité; mais pendant la neuvaine de Noël, il y eut des personnes désœuvrées, qui, étant privées de l'amusement des Spectacles, firent paroître quelques brochures contre l'Auteur et contre les Comédiens; on ne disoit rien contre ma premiere Piece qui étoit tombée; au contraire, la critique frappoit plutôt sur mon pays que sur mon Ouvrage: on prétendoit que la Comédie d'*Antoinet-le-Gentil* étoit bonne, mais trop vraie et trop piquante, et on me condamnoit seulement de l'avoir exposée à Venise.

A l'égard des deux autres, on trouvoit que dans l'*Homme Prudent* il y avoit autant de ruse que de prudence: on condamnoit le rôle de Pancrace dans *les deux Jumeaux Vénitiens:* il y avoit dans ces critiques du bon et du mauvais, des raisons et des torts, quelques mots piquans

compensés par des éloges, et de l'encouragement; et je ne pouvois pas en être fâché.

Mais c'étoit à la Troupe de Medebac qu'on en vouloit davantage; on l'appelloit la *Troupe des Balladins*, et les propos étoient d'autant plus méchans, qu'ils étoient fondés sur quelques principes de vérité.

Madame Medebac étoit fille d'un Danseur de corde. Brighella son oncle avoit été *Paillasse*, et le Pantalon avoit épousé la belle-sœur du chef de ces voltigeurs.

Cette famille cependant, quoique élevée dans un état périlleux et décrié, vivoit dans la plus exacte régularité pour les mœurs, et n'avoit manqué ni d'instruction, ni d'éducation.

Medebac, bon Comédien, ami et compatriote de ces bonnes gens, voyant que plusieurs d'entr'eux avoient des dispositions pour la Comédie, les conseilla de changer d'état; il fut écouté, Medebac les forma; les nouveaux Comédiens firent des progrès rapides, et parvinrent en très-peu de tems à tenir tête aux compagnies les plus anciennes et les plus accréditées en Italie.

Méritoit-elle, cette Troupe devenue habile et toujours honnête, qu'on lui reprochât sa premiere profession? C'étoit de la méchanceté toute pure, c'étoit la jalousie de ses rivaux, c'étoit les autres Spectacles de Venise, qui la craignoient, et ne pouvant pas la détruire, avoient la bassesse de la mépriser.

Lorsque je vis ces Comédiens à Livourne pour la premiere fois, je m'y attachai, autant pour leurs talens que pour leur conduite, et je tâchai de les porter par mes soins, et par mes travaux à ce degré de considération qu'ils ont par-tout mérité.

Les ennemis de Medebac avoient beau dire et beau faire, les Comédiens gagnerent tous les jours plus de consistance, et la Piece dont je vais rendre compte assura

leur crédit, et les mit en état de jouir d'une parfaite tranquillité.

Ce fut par la *Vedova Scaltra,* la Veuve rusée, que l'on fit l'ouverture du Carnaval de l'année 1748.

Cette veuve Vénitienne qui avoit été pendant quelque tems garde-malade de son vieux mari, qui jouissois d'une fortune considérable, aspiroit à se dédommager du tems perdu par un mariage mieux assorti.

Elle avoit fait au bal la connoissance de quatre étrangers: Milord *Roncbif*, Anglois, le Chevalier *le Bleau*, François, *Dom Alvaro de Castille*, Espagnol, et *le Comte di Bosco Nero*, Italien.

Les quatre voyageurs, enchantés de la beauté et de l'esprit de la jeune veuve, lui font leur cour, et tâchent, chacun de leur côté, de mériter la préférence sur leurs rivaux.

Milord lui envoye un beau diamant, le Chevalier lui donne un beau portrait, l'Espagnol lui fait cadeau de l'arbre généalogique de sa famille, et le Comte Italien lui adresse une lettre bien tendre, mais dans laquelle plusieurs traits de jalousie font voir le caractere national.

La veuve fait ses réflexions sur ce début de ses nouveaux adorateurs, elle trouve l'Anglois, généreux, le François, galant, l'Espagnol, respectable, et l'Italien amoureux.

Elle marque quelque penchant pour ce dernier; mais sa femme-de-chambre qui est de nation Françoise, vient au secours de sa maitresse, lui prouve qu'elle ne peut être heureuse qu'en épousant un François.

Rosaure, c'est le nom de la veuve, prend du tems pour se déterminer. Le premier et le second acte se passent en visites et tentatives et rivalités: les caracteres nationaux sont en contraste, et il en résulte un comique décent et varié.

J'ai à me reprocher d'avoir un peu trop chargé le rôle du Chevalier, mais ce n'est pas ma faute; j'avois vu

des François à Florence, à Livourne, à Milan et à Venise; j'avois rencontré des originaux, et je les avois copiés; je ne me suis apperçu de ma faute qu'en arrivant à Paris; je n'y ai pas reconnu ces ridicules que j'avois vu en Italie; ou la façon de penser et la maniere d'être ont changé en France depuis vingt-cinq ans; ou les François aiment à se donner des torts dans les pays étrangers.

Le dernier acte de cette Comédie est le plus intéressant et le plus piquant: la veuve à qui je donnai à juste titre l'épithete de rusée, veut s'assurer davantage de l'attachement et de la sincérité de ses quatre amans; elle profite du Carnaval de Venise, et se déguisant de quatre différentes manieres, elle joue successivement la compatriote des quatre étrangers.

Sérieuse avec l'Anglois, folâtre avec le François, grave et sévere avec l'Espagnol, et amoureuse avec le Romain, à l'aide du masque, du costume et de la voix déguisée, elle trompe si bien ses amans, que les trois premiers tombent dans le panneau, et préferent soutenir la femme de leur pays, et le Comte est le seul qui se refuse aux tentatives de l'inconnue pour ne pas manquer de fidélité à sa maitresse.

La veuve donne un bal chez elle, fait prier les quatre étrangers qui ne manquent pas de s'y rendre; elle déclare à haute voix l'essai qu'elle venoit de faire de leur sincérité, et donne la main au Comte qui est au comble de sa joie.

Milord trouve qu'elle a bien fait, et le Chevalier demande la place de Cicisbée; il n'y a que l'Espagnol qui est piqué de la ruse, il condamne les Italiennes et s'en va; le bal commence et la Piece finit.

J'avois donné des Pieces très-heureuses; aucune ne l'avoit été au point de celle-ci. — Elle eut trente représentations de suite; elle a été jouée par-tout avec le même bonheur. Le début de ma réforme ne pouvoit pas être

plus brillant. J'avois encore une Piece à donner pour le Carnaval : il falloit que la clôture ne démentît pas les premiers succès de cette année décisive, et je trouvai l'ouvrage qu'il me falloit pour couronner mes travaux.

J'avois vu au Théâtre Saint-Luc une Piece intitulée *le Putte de Castello* (les jeunes filles du quartier du Château); c'étoit une Comédie populaire dont le sujet principal étoit une Vénitienne sans esprit, sans mœurs et sans conduite.

Cet Ouvrage avoit paru avant l'Ordonnance de la censure des Spectacles; tout étoit mauvais, caractere, intrigue, dialogue, tout étoit dangereux; cependant c'étoit une Comédie nationale; elle amusoit le public; elle attiroit du monde, et on rioit aux mauvaises plaisanteries.

J'étois si content de ce public, qui commençoit à préférer la Comédie à la farce, et la décence à la scurilité, que pour empêcher le mal que cette Piece auroit pu faire dans les esprits encore chancelans, j'en donnai une dans le même genre, mais honnête et instructive, intitulée *la Putta Onorata* (l'honnête fille) qui étoit le contrepoison des filles du quartier du Château.

L'Héroïne de ma Piece n'étoit qu'une personne du peuple, mais qui par ses mœurs et par sa conduite étoit faite pour intéresser tous les rangs et tous les cœurs honnêtes et sensibles.

Bettina (Babet), orpheline de pere et de mere, se soutenant du travail de ses mains, est forcée de vivre avec sa sœur et avec Arlequin son beau-frere, l'un et l'autre mauvais sujets.

Bettina est sage sans être ni prude, ni bigotte; elle a un amoureux qu'elle se flatte pouvoir épouser; c'est Pasqualin qui passe pour être le fils d'un Gondolier Vénitien, jeune homme d'une conduite assez réguliere, mais sans biens et sans emploi.

La jeune fille, qui l'aime beaucoup, ne lui permet pas d'aller la voir chez elle, ce n'est que de sa fenêtre qu'elle le voit et qu'elle lui parle; sa sœur fâchée de voir ce pauvre garçon se promener dans la rue, ne manque pas quelquefois de le faire entrer. Bettina se renferme toujours dans sa chambre, craignant les dangers de l'amour et les propos des voisins.

Pantalon, Négociant Vénitien, connoissoit cette enfant, l'estimoit beaucoup, lui donnoit de tems en tems des secours, et lui avoit promis de la marier; mais lorsqu'elle lui confie son inclination, Pantalon ne consent pas qu'elle épouse un homme sans état et sans fortune.

Le Marquis de Ripaverde voit Bettina, et en devient amoureux; il fait des démarches pour la séduire: la sœur et le beau-frere de la jeune fille se rangent du parti du Marquis, mais il n'est pas possible d'ébranler la fermeté de l'honnête orpheline; le Marquis la fait enlever: elle resiste toujours: il lui propose de la marier à son amant qui étoit le fils de son Gondolier, elle refuse de l'accepter de sa main.

Il y a dans cette Piece beaucoup de jeu, beaucoup d'intrigue et beaucoup d'événemens. Le Marquis est marié; Madame la Marquise apprend la nouvelle passion de son mari; elle en veut à Bettina, elle la voit, elle lui parle, et devient sa protectrice et son amie.

Lelio, cru fils de Pantalon, arrive de Livourne, où il avoit été élevé depuis son enfance; il ne connoît pas son pere, et differe d'aller le voir pour jouir de la liberté du Carnaval de Venise.

C'est un libertin; il manque d'argent, et en cherche de tous les côtés; le Marquis lui propose de donner des coups de bâton à un homme qui venoit de lui manquer de respect. Lelio veut s'acquitter de la commission. Pantalon se défend et se nomme; Lelio reconnoît son pere et se sauve; il est arrêté, on veut l'envoyer aux Isles de l'Archipel.

La véritable mere de ce malheureux qui est la femme du Gondolier du Marquis, est forcée de parler: Lelio est son fils, et Pasqualin est celui de Pantalon; elle avoit été la nourrice de ce dernier, et l'avoit changé pour faire la fortune de son enfant.

Bettina voit son amant devenu riche, et croit l'avoir perdu pour toujours; mais Pantalon récompense la vertu en la déclarant sa belle-fille.

Dans l'abrégé que je viens de donner de cette Piece, il pourroit y paroître un double intérêt; mais il faut lire la Piece, on verra que l'action est unique, et que la reconnoissance de Pasqualin étoit nécessaire à la catastrophe de Bettina.

Il y a dans cette Comédie des scenes de Gondoliers Vénitiens, tracées d'après nature, et très-divertissantes pour ceux qui connoissent le langage et les manieres de mon pays.

Je voulois me réconcilier avec cette classe de domestiques qui mérite quelque attention, et qui étoit mécontente de moi.

Les Gondoliers à Venise ont place aux Spectacles quand le parterre n'est pas plein: ils ne pouvoient pas entrer à mes Comédies; ils étoient forcés d'attendre leurs maîtres dans la rue ou dans leurs gondoles; je les avois entendus moi-même me charger de titres fort drôles et fort comiques; je leur fis ménager quelques places dans des angles de la salle; ils furent enchantés de se voir joués, et j'étois devenus leur ami.

Cette Piece eut tout le succès que je pouvois desirer; la clôture ne pouvoit pas être plus brillante, plus accomplie: voilà ma réforme déjà bien avancée; quel bonheur! quel plaisir pour moi!

———

CHAPITRE III.

Critiques, disputes, avis différens sur mes nouvelles Comédies. — Ma façon de penser sur l'unité de lieu. — L'explication et l'utilité du mot Protagoniste. — *Quelques mots sur les Comédies que les François appellent Drames.*

Pendant que je travaillois sur d'anciens fonds de la Comédie Italienne, et que je ne donnois que des Pieces partie écrite et partie à canevas, on me laissoit jouir en paix des applaudissemens du parterre; mais aussi-tôt que je m'annonçai pour Auteur, pour inventeur, pour Poëte, les esprits se réveillerent de leur léthargie, et me crurent digne de leur attention et de leurs critiques.

Mes compatriotes, habitués depuis si long-tems aux farces triviales et aux représentations gigantesques, devinrent tout d'un coup Censeurs rigides de mes productions; ils faisoient retentir dans les cercles les noms d'*Aristote*, d'*Horace*, et de *Castelvetro*, et mes ouvrages faisoient la nouvelle du jour.

Je pourrois me passer de rappeller aujourd'hui ces disputes verbales que le vent emportoit, et que mes succès étouffoient: mais je suis bien aise d'en faire mention, pour prévenir mes lecteurs de ma façon de penser sur les préceptes de la Comédie, et sur la méthode que je m'étois proposée dans l'exécution.

Les unités requises pour la perfection des ouvrages théâtrals, furent de tout tems des sujets de discussion parmi les Auteurs et les Amateurs.

Les Censeurs de mes Pieces de caractere n'avoient rien à me reprocher à l'égard de l'unité d'action, rien

non plus sur celle du tems; mais ils prétendoient que j'avois manqué à l'unité du lieu.

L'action de mes Comédies se passoit toujours dans la même ville; les personnages n'en sortoient point: ils parcouroient, il est vrai, différens endroits, mais toujours dans l'enceinte des mêmes murs; et je crus, et je crois encore, que de cette maniere l'unité du lieu étoit suffisamment observée.

Dans tous les arts, dans toutes les découvertes, l'expérience a toujours précédé les préceptes: les écrivains ont donné par la suite une méthode à la pratique de l'invention, mais les Auteurs modernes ont toujours eu le droit d'interpréter les anciens.

Pour moi, ne trouvant pas dans la poétique d'Aristote ni dans celle d'Horace le précepte clair, absolu et raisonné de la vigoureuse unité de lieu, je me suis fait un plaisir de m'y conformer toutes les fois que j'en ai cru mon sujet susceptible; mais je n'ai jamais sacrifié une Comédie qui pouvoit être bonne à un préjugé qui auroit pu la rendre mauvaise.

Les Italiens n'auroient jamais été si rigides envers moi et encore moins pour mes premieres productions, s'ils n'eussent pas été provoqués par le zele mal entendu de mes partisans.

Ceux-ci faisoient monter le mérite de mes Pieces trop haut, et les gens instruits ne condamnoient que le fanatisme.

Les disputes s'échaufferent davantage à l'égard de ma derniere Piece. Mes athletes soutenoient que *l'Honnête Fille* étoit une Comédie sans défauts, et les rigoristes trouvoient que j'avois mal choisi le *Protagoniste.*

Je demande pardon à mes lecteurs si j'ose me servir ici d'un mot grec, qui doit être connu, mais qui n'est guere usité: ce mot ne se trouve ni dans les Dictionnaires

François, ni dans les Dictionnaires Italiens. Cependant, des Auteurs célebres de ma Nation s'en sont servi et s'en servent communément. *Castelvetro*, *Crescimbeni*, *Gravina*, *Quadriò*, *Muratori*, *Maffei*, *Metastasio*, et tant d'autres, ont employé le terme de Protagoniste, pour dire le sujet principal de la Piece. Vous voyez l'utilité de ce grécisme, qui renferme la valeur de six mots, et je demande la permission d'en faire usage pour éviter la monotonie d'une phrase, qui, dans le cours de mon ouvrage, pourroit devenir ennuyeuse.

J'avois donc mal choisi le caractere du *Protagoniste*, parce que je ne l'avois pas pris dans la classe des vicieux ou des ridicules.

L'Honnête Fille étoit, au contraire, un sujet vertueux qui intéressoit par ses mœurs, par sa douceur et par sa position, et j'avois manqué, disoient-ils, le but de la Comédie, qui est de faire abhorrer le vice, et de corriger les défauts: mes Censeurs avoient raison, mais je n'avois pas tort.

Je voulois commencer par flatter ma Patrie, pour laquelle je travaillois; le sujet étoit neuf, agréable, national. Je proposois à mes Spectateurs un modele à imiter. Pourvu que l'on inspire la probité, ne vaut-il pas mieux gagner les cœurs par les attraits de la vertu, que par l'horreur du vice?

Quand je parle de la vertu, je n'entends pas cette vertu héroïque, touchante par ses désastres, et larmoyante par sa diction. Ces Ouvrages auxquels on donne en France le titre de *Drames*, ont certainement leur mérite, c'est un genre de représentation théâtrale, entre la Comédie et la Tragédie. C'est un amusement de plus fait pour les cœurs sensibles; les malheurs des Héros Tragiques nous intéressent de loin, mais ceux de nos égaux doivent nous toucher davantage.

La Comédie qui n'est qu'une imitation de la nature, ne se refuse pas aux sentimens vertueux et pathétiques, pourvu qu'elle ne soit pas dépouillée de ces traits comiques et saillans qui forment la base fondamentale de son existence.

Dieu me garde de la folle prétention de m'ériger en précepteur. Je fais part à mes Lecteurs du peu que j'ai appris, du peu que je fais, et dans les livres les moins estimés, on trouve toujours quelque chose qui mérite attention.

Je finirai ce chapitre par dire quelques mots sur le dialecte Vénitien que j'employai dans la Comédie de l'*Honnête Fille*, et dans plusieurs autres de mon Théâtre.

Le langage Vénitien est sans contredit le plus doux et le plus agréable de tous les autres dialectes de l'Italie. La prononciation en est claire, délicate, facile; les mots abondans, expressifs; les phrases harmonieuses, spirituelles; et comme le fond du caractere de la Nation Vénitienne est la gaîté, ainsi le fond du langage Vénitien est la plaisanterie.

Cela n'empêche pas que cette langue ne soit susceptible de traiter en grand les matieres les plus graves et les plus intéressantes; les Avocats plaident en Vénitien, les harangues des Sénateurs se prononcent dans le même idiôme, mais sans dégrader la Majesté du Trône, ou la dignité du Barreau, nos Orateurs ont l'heureuse facilité naturelle d'associer à l'éloquence la plus sublime, la tournure la plus agréable et la plus intéressante.

Je tâchai de donner une idée du style nerveux et brillant de mes compatriotes, dans la Comédie de l'*Avocat Vénitien*. Cette Piece fut reçue, entendue, et goûtée partout, elle fut même traduite en François. Les succès de mes premieres Pieces Vénitiennes m'encouragerent à en faire d'autres. Il y en a un nombre considérable dans ma

collection, ce sont celles peut-être qui me font le plus d'honneur, et je me garderois bien d'y toucher.

Je mis, et je mettrai toujours dans mes Editions l'explication des mots les plus difficiles, pour l'intelligence des Etrangers; et pour peu que l'on connoisse la langue Italienne, on n'aura pas beaucoup de peine à lire, et à comprendre le Vénitien comme le Toscan.

Chapitre IV.

La Bonne Femme, *suite de* l'Honnête Fille, *Comédie Vénitienne, en trois Actes et en prose. — Son heureux succès. — Anecdote d'un jeune homme converti. — Réflexions sur les sujets populaires.* — Le Cavalier et la Dame, *ou* les Cicisbées, *Comédie en trois Actes et en prose. — Son succès. — Critique d'un incident de la même Piece.*

L'Honnête Fille qui avoit fait la clôture de l'année comique 1748, fit par sa reprise l'ouverture de l'année suivante; elle se soutint toujours avec le même bonheur, et ne cessa que pour faire place à la premiere représentation de *la Buona Moglie, la Bonne Femme.*

Cette Piece faisoit la suite de la précédente; les personnages qui avoient paru dans la premiere, paroissent dans celle-ci: ils conservoient leurs positions et leurs caracteres; il n'y avoit que *Pasqualin,* qui, entraîné par de mauvaises compagnies, avoit changé de mœurs et de conduite.

Bettina ouvre la scene à côté du berceau de son enfant; elle l'arrose de ses larmes, et se plaint de son cher mari.

Il joue, il se ruine, il découche; elle est au désespoir, mais elle en est toujours amoureuse.

Pantalon avoit donné des fonds à son fils pour faire un petit commerce; Pasqualin avoit presque tout dissipé; c'étoit *Lelio* et *Arlequin* qui le séduisoient, qui vivoient à ses dépens, et lui faisoient payer les parties de plaisir dont ils étoient les promoteurs.

Ils le menent un jour dans un cabaret avec des femmes suspectes, et avec des compagnons de débauche. Pantalon en est instruit, et va les surprendre; Pasqualin se cache; les convives s'en vont, Arlequin, mauvais sujet, décele Pasqualin à son pere, et suit ses camarades.

Pantalon veut dans son premier mouvement faire éclater sa colere; il revient en lui-même.

« Ah! non, dit-il, il faut essayer la douceur; une tendre correction vaudra mieux, peut-être, que les reproches et la punition; je le verrai, je lui parlerai en pere, et je le serai toujours, si je reconnois en lui la raison de l'homme, et les entrailles d'un fils. »

Il fait sortir le jeune homme; celui-ci, interdit, tremblant, prend son manteau, et veut partir.

« Arrêtez, dit le pere, avec un air de bonté et de tendresse; arrêtez, mon fils; je ne veux ni gronder, ni menacer, et moins encore vous punir: je ne vois que trop, que séduit par les mauvais conseils, vous avez secoué le joug de l'obéissance filiale, et que je ne suis plus dans le cas peut-être d'exercer sur vous mes droits; je vous prie donc.... Oui, mon cher enfant, je vous aime toujours, et je vous prie de vouloir bien m'écouter. »

Pasqualin, pénétré de la douceur de son pere, laisse couler quelques larmes; Pantalon prend une chaise, fait asseoir son fils à côté de lui: il lui trace le caractere de ses connoissances, le tableau de la position où il l'avoit retrouvé, le tort qu'il faisoit à son nom, à sa réputation,

à son pere, à sa tendre femme, à son cher enfant; Pasqualin se jette aux pieds de son pere; le fils est repentant, le pere est au comble de sa joie.

On m'a fait croire que cette scene avoit produit à Venise une conversion; on m'a même fait connoître le jeune homme qui avoit été dans le cas de Pasqualin, et qui étoit rentré dans le sein de sa famille. Si l'histoire est vraie, il faut dire que le jeune homme avoit avant que d'entrer à la Comédie de bonnes dispositions pour s'amender; et si ma piece peut y avoir contribué en quelque chose, ce fut peut-être l'expression énergique du Pantalon, qui avoit l'art de remuer les passions, et de toucher les cœurs jusqu'aux larmes.

Voilà deux Pieces très-heureuses, dont j'avois pris le sujet principal dans la classe du peuple; je cherchois la nature par-tout, et je la trouvois toujours belle quand elle me fournoissoit des modeles vertueux, et des traits de bonne morale.

Mais en voici une du haut comique: *Il Cavaliere e la Dama;* le Seigneur et la Dame de qualité.

Il y avoit long-tems que je regardois avec étonnement ces êtres singuliers que l'on appelle en Italie Cicisbées, et qui sont les martyrs de la galanterie; et les esclaves des fantaisies du beau sexe.

La Piece dont je vais rendre compte les regarde particulierement, mais je ne pouvois pas afficher *la Cicisbeature* pour ne pas irriter d'avance la nombreuse société des galans, et je cachai la critique sous le manteau de deux personnages vertueux qui font contraste avec les ridicules.

Donna Eleonora d'une naissance illustre, mais d'une fortune médiocre, avoit épousé un gentilhomme Napolitain fort riche, mais qui ayant eu le malheur de tuer un homme en duel, s'étoit sauvé à Bénévent, et tous ses biens avoient été confisqués.

La femme qui n'avoit apporté en dot que de la noblesse, étoit fort mal à son aise, et son mari lui demandoit des secours, et le procès qu'elle avoit entamé contre le *Fisc* ne finissoit pas.

Elle est d'une sagesse admirable, et d'une délicatesse sans égale; elle doit le loyer de son hôtel, et se défait de quelques bijoux pour s'en acquitter: Anselme qui en est le propriétaire, homme âgé et fort honnête, connoissant la probité et l'indigence de la dame, refuse de recevoir le terme; elle insiste, il la prie si bien, qu'elle garde l'argent, mais son Procureur arrive un instant après, et sous prétexte des frais de la procédure, lui emporte jusqu'au dernier sol qu'il avoit apperçu du côté de l'œil sur la table.

Dom Rodrigue, d'une des premieres familles du Royaume de Naples, avoit beaucoup de considération et beaucoup d'attachement pour *Donna Eleonora;* il n'étoit pas son cicisbée; la Dame l'estimoit également, le voyoit chez elle de tems en tems, et ne l'auroit pas souffert en qualité de galant.

Cet homme respectable, qui connoissoit la délicatesse de Donna Eleonora, cherchoit des prétextes pour lui procurer des secours: elle avoit assez d'esprit pour s'en appercevoir, et avoit toujours de bonnes raisons pour se défendre sans hauteur et sans avoir l'air de le refuser.

Cependant des Dames de la Ville qui avoient chacune leur Cicisbée, croient absolument que Dom Rodrigue est celui de Donna Eleonora: elles sont curieuses de savoir comment elle se conduit dans l'absence de son mari, et elles vont lui rendre visite avec leurs cavaliers.

On voit dans cette scene le mari de l'une être le Cicisbée de l'autre, et leur satisfaction mutuelle; on entend les propos de cette espece de galanterie, et on peut se former quelque idée du ton de ces conversations.

Mais c'est dans les têtes-à-têtes qu'on en apprend davantage; je ne rapporterai qu'un seul trait que j'avois copié d'après nature, et qui se trouve dans la scene septieme du premier acte.

Une Dame mariée se plaint devant son Cicisbée, que son laquais lui a manqué de respect; le cavalier dit qu'il faut le punir: *c'est à vous,* reprend la Dame, *à me faire obéir, et à me faire respecter de mes domestiques.*

La brieveté que je suis forcé d'employer dans mes extraits, ne permet pas de m'étendre sur cette partie épisodique de la Piece, et il faut aller au dénouement.

Le mari de Donna Eleonora meurt de maladie à Bénévent; les Dames curieuses ne manquent pas d'aller chez la veuve avec leurs Cicisbées, sous prétexte de compliment. Il n'y a point de portier; les domestiques sont occupés, les Dames montent, les cavaliers leur donnent le bras; ils entrent sans se faire annoncer: la maitresse de la maison est surprise; beaucoup d'excuses, beaucoup de sensibilité affectée d'une part, beaucoup de réserve de l'autre. Dom Rodrigue arrive; voilà la compagnie galante en mouvement; des signes, des coups de coude, des sourires malins.

Donna Eleonora, fatiguée, ennuyée, demande la permission de se retirer: c'est juste, c'est juste, disent ses bonnes amies; la pauvre Dame est dans le chagrin, c'est à Dom Rodrigue à la consoler: le veuve en est piquée: elle prie Dom Rodrigue de la laisser en liberté. Celui-ci fait voir une lettre du défunt qui lui recommande sa femme, et le prie, si la Dame y consent, de le remplacer: les Dames et les cavaliers encouragent la veuve; elle demande une année de tems pour se déterminer: Dom Rodrigue est content; les galans se moquent du retard, et la Piece finit.

Cette Piece fut extrêmement applaudie; elle eut quinze représentations de suite, et fit la clôture de l'automne.

Je m'attendois à des murmures, à des plaintes; mais au contraire les femmes sages rioient des femmes galantes, et celles-ci faisoient tomber le ridicule sur les imitatrices de Donna Eleonora, qu'elles appelloient des Sauvages.

Je fus attaqué cependant sur une anecdote, que je n'ai pas insérée dans l'extrait de la Comédie pour ne pas l'allonger.

Un jeune cavalier vouloit être le Cicisbée de Donna Eleonora; on se moquoit de lui dans les sociétés; il parie une montre d'or, qu'il parviendra à la gagner; ces propos lui causent une dispute avec Dom Rodrigue; le jeune étourdi lui envoie un cartel dont voici la réponse qui est le sujet de la critique.

« Toutes les loix, Monsieur, me défendent d'accepter votre défi: s'il n'y avoit que des punitions à craindre, je m'exposerois à les subir pour vous prouver mon courage, mais le déshonneur attaché au crime du duéliste m'empêche de me rendre à un endroit marqué: j'ai une épée à mon côté pour me défendre et pour repousser les insultes, et vous me trouverez toujours prêt à vous répondre par-tout où vous aurez l'audace de me provoquer. Je suis, etc. »

L'Auteur de la critique soutenoit que Dom Rodrigue manquoit au point d'honneur, mais il n'osoit pas se montrer; et cette brochure anonyme disparut le lendemain de son apparition.

CHAPITRE V.

Reprise de la Veuve rusée. *Parodie critique et satyrique de cette Piece. — Mon apologie. — Mon triomphe. — Epoque de la censure des Pieces de Théâtre à Venise.*

J'avois donné des Pieces très-heureuses, aucune ne l'avoit été comme *la Veuve rusée;* mais aucune n'essuya des critiques aussi fortes et aussi dangereuses.

Mes adversaires, ou ceux de mes Comédiens, tenterent un coup qui pouvoit nous écraser tous également, si je n'eusse pas eu assez de courage pour soutenir la cause commune.

A la troisieme représentation de la reprise de cette Piece, on vit paroître les affiches du Théâtre Saint-Samuel, qui annonçoient une Comédie nouvelle, intitulée *l'Ecole des Veuves.*

Quelqu'un m'avoit dit que ce devoit être la parodie de ma Piece. Point du tout, c'étoit ma *Veuve* elle-même: les quatre étrangers des mêmes nations, la même intrigue et les mêmes moyens.

Il n'y avoit que le dialogue de changé, et ce dialogue étoit rempli d'invectives et d'insultes contre moi et contre mes Comédiens.

Un Acteur débitoit quelques phrases de mon original, un autre ajoutoit *sotises, sotises.* On répétoit quelques bons mots, quelques plaisanteries de ma Piece, on crioit en chorus: *bêtise, bêtise.*

C'et ouvrage n'avoit pas coûté beaucoup de peine à l'Auteur; il avoit suivi mon plan et ma marche, et son style n'étoit pas plus heureux que le mien; cependant, les applaudissemens éclatoient de tous les côtés; les sarcasmes, les traits satyriques étoient relevés par des risées,

par des *bravo*, par des battemens de mains réitérés; j'étois dans ma loge, couvert de mon masque, je gardois le silence, et j'appellois le public ingrat.

Mais j'avois tort ; ce public conjuré contre moi, n'étoit pas le mien.

Les trois quarts des Spectateurs n'étoient composés que de gens intéressés à ma perte ; nous avions à faire, Medebac et moi, à six autres Spectacles dans la même ville. Chacun d'eux avoit ses amis, ses adhérens, et la médisance ne manquoit pas d'amuser les indifférens.

Je pris mon parti sur-le-champ ; j'avois promis de ne pas répondre aux critiques; mais pour cette fois-ci, il y auroit eu de la lâcheté de ma part, si je n'eusse pas arrêté ce torrent qui menaçoit de me détruire.

Je rentre chez moi; je donne mes ordres pour que l'on soupe, qu'on aille se coucher, qu'on me laisse tranquille; je m'enferme dans mon cabinet; je prends la plume avec du dépit, et je ne la quitte que quand je me crois satisfait.

Je mis mon apologie en action; je composai un dialogue à trois personnages, sous le titre de *Prologue apologétique de la Veuve rusée.*

Je ne m'étendis pas sur l'ineptie de l'ouvrage de mes ennemis; je tâchai d'abord de faire connoître l'abus dangereux de la liberté des Spectacles, et la nécessité d'une police pour la décence théâtrale.

J'avois remarqué, dans cette méchante Parodie, des propos qui devoient blesser la délicatesse de la République, à l'égard des étrangers. Le peuple de Venise se sert, par exemple, du mot *Panimbruo*, pour insulter les Protestans; c'est un mot vague, à peu-près comme celui de Huguenot en France; et le Gondolier de Milord, dans *l'Ecole des Veuves*, traitoit de *Panimbruo* son maître; les autres étrangers n'étoient pas ménagés davantage, et j'étois sûr

que mes observations ne pouvoient pas manquer le but que je m'étois proposé.

Après avoir soutenu l'intérêt de la société civile, je traitois ma cause, je prouvois l'injustice que je venois d'essuyer: je repoussois les critiques par des raisons, et je répondois par des réflexions honnêtes aux satyres insultantes.

Mon ouvrage fait, je n'allai pas le présenter au Gouvernement. J'évitai les conflits des Jurisdictions et des protections: j'envoyai ma brochure à la presse, et j'adressai mes plaintes au public.

Je ne pouvois pas cacher mon projet: on le sut, on le craignit, on fit l'impossible pour m'empêcher de l'exécuter.

Medebac avoit un protecteur du premier ordre de la noblesse, et dans les premieres charges de l'Etat: il auroit dû me favoriser: au contraire, il craignoit que ma témérité ne causât ma perte et celle de son protégé: il me fit l'honneur de venir me voir: il me conseilla d'abord de retirer mon *Prologue*: voyant que je résistois, il me confia que je courrois risque de déplaire au suprême tribunal qui a la grande police de l'Etat.

J'étois ferme dans ma résolution, rien ne pouvoit m'ébranler: je dis très-franchement à Son Excellence, que mon ouvrage étoit à l'impression, que mon Imprimeur devoit être connu, et que le Gouvernement étoit le maître de faire enlever mon manuscrit, mais que je partirois sur-le-champ pour le faire imprimer dans le pays étranger.

Ce Seigneur fut étonné de ma fermeté: il me connoissoit, il me fit la grace de s'en rapporter à moi; il me prit par la main d'un air de confiance, et me laissa maître de ma volonté.

Le jour suivant ma brochure parut. J'en avois fait tirer trois mille exemplaires: je les fit distribuer *gratis*

à tous les Cafés, à tous les *Casins* de société, aux portes des Spectacles, à mes amis, à mes protecteurs, à mes connoissances. Voici le résultat de la peine que je m'étois donnée, voici mon triomphe.

L'Ecole des Veuves fut supprimée sur-le-champ, et il parut deux jours après un Arrêt du Gouvernement qui ordonnoit la censure des Pieces de Théâtre. Ma *Veuve rusée* alla son train avec plus d'éclat et plus d'afluence que jamais. Nos ennemis furent humiliés, et nous redoublâmes de zele et d'activité.

Si mon Lecteur étoit curieux de connoître l'auteur de *l'Ecole des Veuves*, je ne pourrois pas le satisfaire. Je ne nommerai jamais les personnes qui ont eu l'intention de me faire du mal.

Chapitre VI.

L'Heureuse Héritiere, *Comédie en trois Actes et en prose.* — *Sa chute.* — *Départ du Pantalon* Darbes. — *Mon engagement avec le Public.*

Nous touchions à la fin du carnaval de 1749 : nous allions à merveille, et nous avions l'avantage sur tous les autres Spectacles : mais après la bataille que j'avois soutenue, et la victoire que j'avois remportée, il me falloit un coup d'éclat pour couronner mon année.

La méchanceté de mes ennemis m'avoit trop occupé pour que je pusse exécuter le projet d'une clôture brillante que j'avois ébauchée. Je trouvai dans mon portefeuille une Comédie dont je n'étois pas content ; je ne voulois pas la hasarder. J'aurois mieux aimé remplir le reste du carnaval par des reprises. Medebac me fit voir que nous n'avions donné que deux nouveautés dans l'année,

que le public qui paroissoit content de la défense de la *Veuve rusée*, ne seroit peut-être pas assez discret pour nous pardonner la disette de nouveautés, et qu'il falloit absolument se garantir de ses reproches, et finir par une nouvelle Comédie.

Je me rendis à ces réflexions qui n'étoient pas mal fondées. Je donnai l'*Heureuse Héritiere*, Comédie en trois Actes et en prose; elle tomba, comme je l'avois prévu; et comme le Public oublie facilement ce qui l'a amusé, et ne pardonne pas quand il est ennuyé, nous allions fermer le Spectacle avec désagrément.

Un autre événement bien plus fâcheux, et d'une conséquence plus dangereuse, vint nous troubler en même-tems.

Darbes, ce Pantalon excellent, qui étoit un des soutiens de la Troupe, fut demandé à la République de Venise, par le Ministre de Saxe, pour le service du Roi de Pologne. Il devoit partir incessamment, et il quitta la Comédie sur-le-champ, pour ne s'occuper que de son voyage.

La perte de Medebac étoit d'autant plus considérable, qu'on ne connoissoit pas de sujets capables de le remplacer: et nous vîmes dans les jours gras refuser les loges pour l'année suivante.

Piqué de mon côté de la mauvaise humeur du Public, et ayant la présomption de valoir quelque chose, je fis le compliment de clôture pour la premiere Actrice, et je lui fit dire en mauvais vers, mais très-clairement, et très-positivement, que l'auteur qui travailloit pour elle, et pour ses camarades, s'engageoit de donner dans l'année suivante seize Pieces nouvelles.

La Troupe d'un côté, et le Public de l'autre, me donnerent à la fois une preuve certaine et bien flatteuse de leur confiance. Car les Comédiens n'hésiterent pas à s'en-

gager sur ma parole, et huit jours après toutes les loges furent louées pour l'année suivante.

Lorsque je contractai cet engagement, je n'avois pas un seul sujet dans ma tête. Cependant il falloit tenir parole, ou créver. Mes amis trembloient, mes ennemis rioient, je confortois les uns, je me moquois des autres. Vous verrez dans les chapitres suivans comment je m'en suis tiré.

Chapitre VII.

Découverte d'un nouveau Pantalon. — Le Théâtre Comique, *Piece en trois Actes, en prose.* — *Son extrait.* — Les Femmes Pointilleuses, *Comédie en trois Actes, en prose.* — *Son extrait.* — Le Café, *Comédie en trois Actes, en prose.* — *Son analise et son succès.*

Voici une terrible année pour moi, dont je ne puis me souvenir sans frissonner encore. Seize Comédies en trois actes remplissant chacune, selon l'usage d'Italie, deux heures et demie de Spectacle.

Ce qui m'inquiétoit davantage, c'étoit la difficulté de retrouver un Acteur aussi habile et aussi agréable que celui que nous venions de perdre.

Je faisois diligence de mon côté, et Medebac du sien, pour recruter quelque bon sujet dans la Terre-Ferme, et nous découvrîmes un jeune homme qui jouoit avec applaudissement les rôles de Pantalon dans les Troupes roulantes.

Nous le fîmes venir à Venise pour l'essayer; il avoit de bonnes dispositions avec son masque, et étoit encore meilleur à visage découvert: belle figure, belle voix: il chantoit à ravir, c'étoit Antoine Mattiuzzi, dit Collalto, de la Ville de Vicence.

Cet homme, qui avoit eu de l'éducation et ne manquoit pas d'esprit, ne connoissoit que les anciennes Comédies de l'art, et avoit besoin d'être instruit dans le nouveau genre que j'introduisois.

Je m'y attachai; je pris soin de lui, il m'écoutoit avec confiance; sa docilité m'engageoit toujours davantage, et je suivis la compagnie à Bologne, et à Mantoue pour achever de former mon nouvel Acteur qui étoit devenu mon ami.

Pendant les cinq mois que nous passâmes dans ces deux villes de la Lombardie, je ne perdis pas mon tems; je travaillai jour et nuit, et nous revînmes vers le commencement de l'automne à Venise, où nous étions attendus avec beaucoup d'impatience.

Nous fîmes l'ouverture du Spectacle par une Piece qui avoit pour titre *il Teatro Comico*, le Théâtre Comique. Je l'avois annoncée et affichée, Comédie en trois actes; mais ce n'étoit à vrai dire qu'une Poétique mise en action, et divisée en trois parties.

J'eus l'intention, en composant cet Ouvrage, de le mettre à la tête d'une nouvelle édition de mon Théâtre; mais j'étois bien aise aussi d'instruire les personnes qui ne s'amusent pas de la lecture, et de les engager à écouter sur la scene des maximes et des corrections qui les auroient ennuyées dans un livre.

Le lieu de la scene de cette Comédie ne change point; c'est le Théâtre même où les Comédiens doivent se rassembler pour répéter une petite Piece intitulée *le Pere rival de son Fils*.

Le Directeur ouvre la scene avec Eugene son camarade, et lui parle de l'embarras, et des dangers de sa direction. La premiere Actrice paroît: elle est fâchée d'être arrivée trop tôt, et se plaint de la paresse de ses camarades; les trois Acteurs tombent de propos en propos sur l'engagement de leur Auteur, qui avoit promis à la clôture

seize Comédies nouvelles pour l'année courante: Madame Medebac assure qu'il tiendra parole, et annonce les titres que voici: *le Théâtre Comique, les Femmes Pointilleuses, le Café, le Menteur, l'Adulateur, l'Antiquaire, Pamela, l'Homme de goût, le Joueur, la Feinte malade, la Femme prudente, l'Inconnue, l'Honnête Aventurier, la Femme changeante* et *les Caquets.*

Eugene remarque que dans le nombre de seize Pieces bien comptées, ne se trouve pas *le Pere rival de son Fils* qu'on alloit répéter; c'est, dit le Directeur, un petit Ouvrage que l'Auteur nous donne par-dessus le marché.

Collalto entre en habit bourgeois; il est tremblant, il craint le Public; le Directeur l'encourage: le nouvel Acteur débite à merveille une scene que j'avois composée pour le faire applaudir, et il est reçu de la maniere la plus flatteuse et la plus décisive.

Les Acteurs et les Actrices paroissent à leur tour: le Directeur donne par-ci, par-là des avis, qui sans prétention et sans pédanterie sont des préceptes de l'art, et des principes de la nouvelle Poétique.

On vient à la répétition de la petite Piece; Pantalon paroît sous son masque; on le trouve assez bien, et l'on espere beaucoup de lui.

La répétition est interrompue, un Auteur vient proposer à la compagnie des sujets dans le mauvais goût de l'ancienne Comédie Italienne; c'est une situation que je ménageai pour fournir au Directeur l'occasion d'en marquer les défauts, et de parler du nouveau systeme: les discours sérieux du Directeur sont égayés par les plaisanteries de l'Auteur: l'école au lieu d'ennuyer devient amusante, et ce Poëte finit par devenir Comédien.

On reprend la répétition: le Pantalon fait beaucoup rire, lorsqu'il est en scene avec sa maitresse, et fait pleurer quand il découvre la rivalité de son fils,

La Piece est coupée une seconde fois par l'arrivée d'une femme inconnue qui tranche de la personne de qualité, et salue d'un air de protection les Actrices : tout le monde est en respect ; on lui donne un fauteuil, on la fait asseoir ; c'est une Actrice de l'Opéra Comique, qui vient offrir ses talens ; les Comédiens se mettent à leur aise.

Le Directeur remercie la Chanteuse, en lui disant que son Théâtre n'a pas besoin de l'agrément du chant. La Virtuose est embarrassée entre l'orgueil et le besoin. L'Auteur qui la connoît, lui fait part du parti qu'il venoit de prendre, et lui conseille de l'imiter ; elle le veut bien, et se recommande ; le Directeur la prend à l'essai. Nouveau motif pour rentrer dans quelques détails de la Comédie réformée.

Enfin, la répétition est achevée. Pantalon sacrifie son amour à la tendresse paternelle, et la Piece finit avec applaudissement.

Je n'ai pas le tems de rendre compte des complimens de mes amis, et de l'étonnement de mes ennemis ; il ne s'agit pas maintenant de me vanter de mes projets, mais d'en faire connoître l'exécution.

Nous donnâmes, quelques jours après, la premiere représentation *delle Donne Puntigliose*, les Femmes Pointilleuses.

Rosaure, femme d'un riche Négociant, qui jouit de la noblesse accordée par privilege aux Commerçans de son pays, a la sotte ambition d'aller figurer dans la Capitale, et de s'introduire dans les sociétés des Dames de qualité.

Elle tient table chez elle, c'est le moyen d'avoir du monde. Les Dames y vont les unes à l'insçu des autres, et Rosaure est reçue dans quelques bonnes maisons, toujours avec beaucoup d'hommes, jamais en société de femmes.

Une Comtesse, noble d'ancienne date, mais de mince finance, s'engage à donner un bal chez elle, et de faire danser Rosaure avec ce qu'il y a de plus grand dans la

ville ; il y a dans ce manege des conditions très-onéreuses pour l'étrangere ; celle-ci s'y soumet sans difficulté ; mais il faut ménager la délicatesse de la Dame vénale.

Un ami de l'une et de l'autre avance une proposition concertée. Les deux Dames sont de différens avis ; on fait un pari ; la Comtesse le gagne, et Rosaure le paye. Le bal se donne ; l'assemblée ne peut être ni plus nombreuse, ni mieux choisie. La provinciale est en danse, et les Dames une à une décampent.

Rosaure est furieuse, mais la raison vient à son secours ; elle ouvre les yeux, elle avoue qu'il vaut mieux être la premiere dans un petit pays, que la derniere dans un grand, et quitte la Capitale.

L'abrégé que je viens de donner, ne renferme que l'action principale de la Piece, mais le ridicule inépuisable qui en faisoit l'argument, me fournit abondamment du comique pour plaire, et de la morale pour instruire.

Je composai cette Comédie pendant mon séjour à Mantoue, et je la fis donner sur le Théâtre de cette ville pour l'essayer. Elle fit le plus grand plaisir, mais je courus le risque de m'attirer l'indignation d'une des premieres Dames du pays.

Elle s'étoit trouvée, il n'y avoit pas long-tems, dans le même cas que la Comtesse, protectrice de Rosaure. Tout le monde avoit les yeux tournés vers sa loge ; mais heureusement pour moi, cette Dame avoit trop d'esprit pour donner prise à la méchanceté des rieurs, et applaudissoit à tous les endroits qui pouvoient lui être appliqués.

La même chose m'arriva depuis à Florence et à Vérone ; on croyoit dans chacune de ces deux villes que j'avois pris là mon sujet. C'est une preuve évidente que la nature est la même par-tout, et que puisant dans sa source, les caracteres ne sont jamais manqués.

Cette Piece fit moins de plaisir à Venise que par-tout ailleurs, et cela devoit être.

Les femmes des Patriciens chez elles ne sont pas dans le cas qu'on leur dispute la prééminence, et ne connoissent pas les vétilles de la province.

J'avois puisé cette Piece dans la classe de la Noblesse, et je pris la suivante dans celle de la Bourgeoisie; c'étoit en Italien, *la Bottega di Caffè*, et le *Café* tout simplement en François. Le lieu de la scene qui ne varie point, mérite quelqu'attention; c'est un carrefour de la ville de Venise. Il y a trois boutiques en face; celle du milieu est un Café, celle à sa droite est occupée par un Perruquier, et l'autre à gauche par un homme qui donne à jouer. D'un côté il y a entre deux rues une petite maison, habitée par une Danseuse, et de l'autre un hôtel garni.

Voilà une unité de lieu bien exacte. Les rigoristes pour cette fois-ci seront bien contens de moi, mais le seront-ils de l'unité de l'action? Ne trouveront-ils pas que le sujet de cette Piece est compliqué, que l'intérêt est partagé?

J'aurois l'honneur de répondre à ceux qui tiendroient de pareils propos, que je ne présente pas dans le titre de cette Piece une histoire, une passion, un caractere; mais un Café, où plusieurs actions se passent à la fois, où plusieurs personnes sont amenées par différens intérêts: et si j'ai eu le bonheur d'établir un rapport essentiel entre ces différens objets, et de les rendre nécessaires l'un à l'autre, je crois avoir rempli mon devoir, en surmontant encore plus de difficultés.

Il faudroit lire la Piece en entier pour en juger: il y a autant de caracteres que de personnages.

Ceux qui figurent davantage, sont deux jeunes mariés, dont le mari est dérangé, et la femme vertueuse et souffrante.

Le maître Limonnadier, honnête, serviable, obligeant, s'intéresse à ce ménage malheureux, et parvient à corriger l'un, et à rendre l'autre heureuse et contente.

Il y a un bavard médisant, fort original et comique; c'est un de ces fléaux de l'humanité qui inquiette tout le monde, qui ennuie les pratiques du Café, lieu de la scene, et sur-tout les deux amis du Limonnadier.

Le méchant est puni; il découvre par plaisanterie les manœuvres du brelandier fripon, attenant au Café. Cet homme est arrêté, et le bavard est vilipendé et chassé, comme délateur.

Cette Comédie eut un succès très-brillant; l'assemblage et le contraste des caracteres ne pouvoient pas manquer de plaire; celui du médisant étoit appliqué à plusieurs personnes connues. Une entr'autres m'en voulut beaucoup; je fus menacé; on parloit de coups d'épée, de couteau, de pistolets; mais curieux, peut-être, de voir seize Pieces nouvelles dans une année, ils me donnerent le tems de les terminer.

Chapitre VIII.

Le Menteur, *Comédie en trois Actes, et en prose, imitation du* Menteur *de Corneille.* — Le Flatteur, *Comédie en trois Actes, en prose.* — *Extrait de cette Piece.* — La Famille de l'Antiquaire, *Comédie en trois Actes, en prose.* — *Précis de la Piece.* — *Traduction de cet Ouvrage par un Auteur François.*

Dans un tems où je cherchois des sujets de Comédies par-tout, je me rappellai que j'avois vu jouer, à Florence, sur un Théâtre de société, le *Menteur*, de Corneille, traduit en Italien: et comme on retient plus facilement une

Piece que l'on a vu représenter, je me souvenois très-bien des endroits qui m'avoient frappé; et je me rappelle d'avoir dit, en la voyant, voilà une bonne Comédie; mais le caractere du Menteur seroit susceptible de beaucoup plus de comique.

Comme je n'avois pas le tems de balancer sur le choix de mes argumens, je m'arrêtai à celui-ci, et mon imagination, qui étoit dans ce tems-là très-vive et très-prompte, me fournit sur-le-champ telle abondance de comique, que j'étois tenté de créer un nouveau *Menteur*.

Mais je rejettai mon projet. Corneille m'en avoit donné la premiere idée; je respectai mon maître, et je me fis un honneur de travailler d'après lui, en ajoutant cependant ce qui me paroissoit nécessaire pour le goût de ma Nation, et pour la durée de ma Piece.

J'imaginai, par exemple, un amant timide, qui releve infiniment le caractere audacieux du Menteur, et le met dans des positions fort comiques.

Lélio, qui est *le Menteur*, arrive à Venise au clair de la lune; il entend une sérénade dans le canal, et s'arrête pour en jouir; c'est un amusement que *Florinde* avoit ordonné pour *Rosaure* sa maitresse; mais il se cachoit par timidité. Lélio voit deux femmes sur une terrasse, en approche, entre en conversation, et les trouve fort à son gré; il fait tomber le discours sur la sérénade; les demoiselles ne peuvent pas en deviner l'auteur. Lélio s'arroge modestement le mérite de leur avoir procuré cet amusement.

Les deux sœurs ne le connoissent pas. Lélio leur fait croire qu'il est à Venise depuis long-tems, et qu'il en est amoureux; on lui demande de laquelle des deux; c'est un secret qu'il ne peut pas encore révéler; c'est à peu-près la scene de Corneille, et je suivis exactement cet Auteur dans celle du Menteur avec son pere.

Il y a, dans la scene seizieme du second acte, un *sonnet* de l'amant timide, qui embarrasse furieusement le Menteur. Florinde, toujours amoureux et toujours craintif, n'osant pas se déclarer ouvertement, jette un papier sur la terrasse de sa maitresse, avec des vers qui, sans le nommer, pourroient le faire deviner. Rosaure s'apperçoit du paquet; elle l'ouvre, elle lit, et n'y entend rien.

Lélio arrive, et lui demande le sujet de sa lecture; c'est un *sonnet*, dit-elle, qui vient de m'être adressé, et je n'en connois pas l'auteur. Lélio demande si elle trouve les vers bien faits, si le style en est tendre et respectueux.

Rosaure en paroît satisfaite, et Lélio n'hésite pas à s'en donner le mérite: il y a, dans les vers de Florinde, des propos contradictoires à tout ce que Lélio jusqu'alors avoit débité: le Menteur se trouve embarrassé; mais il tourne si adroitement les phrases à son avantage, qu'il parvient à se faire croire.

Je ne rapporterai pas ici le sonnet de Florinde ni les subtilités de Lélio, qu'on peut lire dans l'original imprimé; je finirai mon extrait en assurant le lecteur que cette scene fit le plus grand plaisir, et que la Piece eut tout le succès que je pouvois desirer.

Le sujet d'un Menteur, qui étoit moins vicieux que comique, m'en suggéra un autre plus méchant et plus dangereux; c'est *le Flatteur* dont je parle.

Celui de Rousseau n'eut pas de succès en France, le mien fut très-bien reçu en Italie: en voici la raison: le Poëte François avoit traité cet argument plus en Philosophe qu'en Auteur comique; et je cherchai, en inspirant de l'horreur pour un vicieux, les moyens d'égayer la Piece par des épisodes comiques, et des traits saillans.

Don *Sigismonde*, qui est *le Flatteur*, occupe la place de premier Secrétaire auprès de Don Sancio, Gouverneur de Gaëte dans le royaume de Naples. Don *Sancio* est un

homme insouciant, Donna *Louise*, son épouse, est une femme ambitieuse, et Isabelle leur fille une petite étourdie, sans esprit et sans éducation. Le Secrétaire les connoît, les flatte, les trompe, et tire parti de leurs foiblesses, pour assurer sa fortune.

La flatterie de ce mauvais sujet ne se borne pas à la maison dont il s'est emparé; mais il tâche, dans la ville, de gagner les maris pour corrompre les femmes, et profite de l'imbécillité de son maître, pour faire éloigner les personnes qui lui déplaisent.

Cet homme n'est pas flatteur uniquement pour le plaisir de l'être, comme le méchant de Gresset, la flatterie n'est chez lui que le moyen pour parvenir à satisfaire ses vices.

Il est, à la fois, orgueilleux, libertin et avide d'argent, et c'est cette derniere passion qui le perd.

Il a la bassesse de faire diminuer les gages des gens du Gouverneur, pour augmenter ses profits. Les domestiques s'adressent au Secrétaire, pour être indemnisés; ils sont très-bien reçus, ils sont flattés, caressés; mais ils ne gagnent rien.

Ces malheureux se rassemblent; ils reconnoissent l'auteur de leur perte, ils crient vengeance; on parle de coups de fusils, de coups de couteau; le Cuisinier se charge de l'empoisonner, et il exécute son projet.

Don Sigismonde est la victime de sa méchanceté; il meurt repentant, il avoue ses fautes; Don Sancio reconnoît les siennes; il n'y a que Madame la Gouvernante qui regrette le Flatteur.

J'étois fâché d'être obligé d'employer le poison pour le dénouement de la Piece; mais je ne pouvois pas faire autrement; le scélérat méritoit d'être puni, le Gouverneur le protégeoit: la Cour de Naples ne le connoissoit pas assez; j'imaginai un genre de mort qu'il avoit bien mérité.

D'ailleurs, ma réforme n'étoit pas encore au point où elle devoit être, et où je l'ai portée depuis. Je me permettois encore quelques licences dans le goût de la Nation, et j'étois toujours content quand j'avois trouvé un dénouement naturel et frappant.

Mais voici une Comédie d'un genre tout-à-fait différent de la précédente; car elle est prise dans la classe des ridicules, alternative qui n'est pas inutile à la production successive de plusieurs ouvrages.

C'est la *Famiglia dell'antiquario*, la maison de l'antiquaire, qui fait la sixieme des seize Pieces projetées.

Je l'avois d'abord intitulée tout simplement l'*Antiquaire*, qui en est le *Protagoniste;* mais craignant que les disputes entre sa femme et sa bru ne produisissent un double intérêt, je donnai un titre à la Comédie qui embrasse tous les sujets à la fois, d'autant plus que les ridicules des deux femmes, et celui du chef de la famille, se donnent la main, et contribuent également à la marche comique et à la moralité de l'ouvrage.

Le mot d'*Antiquaire* s'applique également en Italie à ceux qui s'occupent savamment de l'étude de l'antiquité, et à ceux qui ramassent, sans connoissance, des copies pour des originaux, et des futilités pour des monumens précieux; c'est parmi ces derniers que je pris mon sujet.

Le Comte *Anselme*, plus riche d'argent que de connoissances, devient Amateur de tableaux, de médailles, de pierres gravées, et de tout ce qui a l'apparence de l'antiquité ou de la rareté. Il s'en rapporte à des frippons qui le trompent, et se forme, à grand frais, un cabinet ridicule.

Il a une femme qui, au moment d'être grand'mere, a toutes les prétentions de la jeunesse; une bru qui ne pouvant pas souffrir la subordination, frémit de n'être pas la maitresse absolue; le Comte *Jacinte*, qui est le

fille ; on en trouve un enfin qui les contente l'une et l'autre ; c'est celui d'établir deux ménages, et de les séparer pour toujours ; tout le monde est content, et la Piece finit.

Je vis, quelques années après, donner cette Piece à Parme, traduite en françois par M. Collet, Secrétaire des commandemens de Madame Infante : cet Auteur, très-estimable à tous égards, et très-connu à Paris par de charmans ouvrages qu'il a donné à la Comédie Françoise, a parfaitement bien traduit ma Piece ; et c'est lui, sans doute, qui la fit valoir.

Mais il en changea le dénouement ; il crut que la Piece finissoit mal, laissant partir la belle-mere, et la belle-fille brouillées, et il les raccommoda sur la scene.

Si ce raccommodement pouvoit être solide, il auroit bien fait ; mais qui peut assurer que le lendemain ces deux dames acariâtres n'eussent pas renouvellé leurs disputes ?

Je puis me tromper, mais je crois que mon dénouement est d'après nature.

CHAPITRE IX.

Pamela, *Comédie en trois Actes, en prose, et sans masques. — Analyse de la Piece.* — L'Homme de goût, *Comédie en trois Actes, en prose. — Son médiocre succès. — Abrégé de la Piece.* — Le Joueur, *Piece en trois Actes. — Sa chute. — Défense des jeux de hasard, et suppression de la* Redoute *à Venise.*

Il y avoit quelque tems que le Roman de Pamela faisoit les délices des Italiens, et mes amis me tourmentoient pour que j'en fisse une Comédie.

Je connoissois l'Ouvrage ; je n'étois pas embarrassé pour en saisir l'esprit, et rapprocher les objets ; mais le but moral de l'Auteur Anglois ne convenoit pas aux mœurs et aux loix de mon pays.

A Londres un Lord ne déroge pas à la noblesse en épousant une paysanne ; à Venise un patricien qui épouse une plébéienne, prive ses enfans de la noblesse patricienne, et ils perdent leurs droits à la souveraineté.

La Comédie, qui est ou devroit être l'école des mœurs, ne doit exposer les foiblesses humaines que pour les corriger, et il ne faut pas hasarder le sacrifice d'une postérité malheureuse sous prétexte de récompenser la vertu.

J'avois donc renoncé au charme de ce Roman ; mais dans la nécessité où j'étois de multiplier mes sujets, et entouré à Mantoue comme à Venise de personnes qui m'excitoient à travailler d'après lui, j'y consentis de bon gré.

Je ne mis cependant la main à l'Ouvrage qu'après avoir imaginé un dénouement qui, loin d'être dangereux, pouvoit servir de modele aux amans vertueux, et rendre en même tems la catastrophe plus agréable et plus intéressante.

Pamela ouvre la scene avec *Jevre*, ancienne gouvernante de la maison ; elle regrette sa maitresse, décédée depuis quelque mois, et instruit le public de son état. C'est une villageoise que Miladi avoit prise chez elle en qualité de femme-de-chambre ; mais qui l'aimoit comme son enfant, et lui avoit procuré une éducation au-dessus de sa condition. La conversation tombe sur le fils de la défunte : Jevre fait espérer à Pamela que Milord *Bonfil* n'oubliera pas à son égard les recommandations de sa mere : Pamela laisse appercevoir par des mots entrecoupés, et accompagnés de quelques soupirs, son inclination pour son jeune maître : elle veut quitter Londres, elle veut

rentrer dans le sein de sa famille; c'est le combat de l'amour et de la vertu.

Dans le courant de la Piece, on voit le jeune Lord brûler du même feu que Pamela; elle est sage; il fait des tentatives pour la soumettre à ses volontés; Pamela est inébranlable, Milord est furieux.

Miladi *Dauvre,* sœur de Milord Bonfil, s'apperçoit de la passion de son frere; elle lui demande Pamela; Bonfil hésite d'abord; il consent, puis révoque son consentement: il enferme Pamela; il est dans la plus grande agitation.

Le Lord *Artur,* son ami, vient le voir; il s'apperçoit de son chagrin; il tâche de l'égayer; il lui propose trois différens partis pour le marier; Bonfil ne les trouve pas à son gré.

Il se passe une scene entre ces deux amis, qui est une espece de discussion sur le choix d'une femme, sur la liberté angloise, et sur les inconvéniens des unions inégales par rapport à la succession.

Ce dernier article fait de la sensation dans l'esprit de Bonfil; il en est vivement frappé, mais il ne peut pas se déterminer à se défaire de Pamela.

Celle-ci avoit écrit à son pere, et lui avoit fait part de son embarras et de ses craintes: ce pere arrive; il se présente à Milord et lui demande sa fille; Milord refuse de la lui rendre; Andreuve (c'est le nom du vieillard) demande sérieusement à Milord quelles sont ses vues sur sa fille: Milord avoue sa passion; il aime Pamela; trop heureux s'il pouvoit en faire son épouse; ce n'est pas l'intérêt qui l'en empêche; c'est sa condition, sa naissance. Le vieillard touché des sentimens de Milord, et se voyant au moment de faire le bonheur de sa fille, lui confie son secret; Andreuve n'est pas son nom; c'est le Comte d'Auspingh, Ecossois, qui, dans les révolutions de ce Royaume, fut compris parmi les rébelles de la Couronne Britannique,

se sauva sur les montagnes de l'Angleterre, acheta avec le peu d'argent qui lui étoit resté assez de terre pour labourer et pour vivre; il a des preuves de son ancien état, cite les témoins vivans qui peuvent le reconnoître.

Milord Bonfil examine les papiers, voit les témoins, sollicite la grace pour l'homme proscrit, et l'obtient sans difficulté; il épouse Pamela; voilà la vertu récompensée, et la bienséance sauvée.

Ce qu'il y a de plus singulier dans cette Piece, c'est qu'après l'agnition, où, selon les regles de l'art, l'action devroit se terminer, il y a dix scenes, qui au lieu d'ennuyer, amusent autant que les précédentes, et peut-être encore davantage.

Pamela ne sait pas ce qui s'est passé entre Bonfil et son pere; elle ne reconnoît pas son nouvel état, elle est prête à quitter son amant; celui-ci s'amuse à la tourmenter: il va se marier: il épouse la Comtesse d'Auspingh; il en fait l'éloge : Pamela souffre, son pere arrive, l'encourage à embrasser Milord: Pamela n'y comprend rien; on veut la mettre au fait; elle n'en peut rien croire; Jevre la salue comme sa maitresse, Miladi Dauvre vient lui faire compliment: enfin Pamela est assurée de son bonheur: elle est toujours modeste et reconnoissante; elle change de condition, et ne change point de caractere.

Je n'ai pas parlé jusqu'ici d'un personnage qui égaye infiniment le sérieux de la Piece; c'est le Chevalier Hernold, neveu de Miladi Dauvre, jeune Anglois qui vient de faire le tour de l'Europe, et qui, faute de principes et de connoissances, rapporte avec lui tous les ridicules des pays qu'il a parcourus.

Il va chez Milord Bonfil; il le trouve prenant du thé en société, il débute avec la gaîté françoise, et se moque du sérieux de ses compatriotes; on lui offre du thé, il le

refuse: il vante le chocolat Espagnol, et le café de Venise; il bavarde beaucoup, il parle de la galanterie de Paris, des amusemens de l'Italie, et fait l'éloge des Arlequins; il trouve les arlequinades charmantes; tout le monde s'ennuie et s'en va.

Voilà, dit le Chevalier à Bonfil, voilà des hommes qui n'ont pas voyagé: si vous aviez fait précéder aux voyages, répond Bonfil, des études et des connoissances, vous n'auriez pas borné vos observations à la galanterie Françoise et aux arlequinades Italiennes.

La Comédie de Pamela est un drame selon la définition des François; mais le Public la trouva intéressante et amusante, et ce fut de tous mes Ouvrages donnés jusqu'alors celui qui emporta la palme.

Après une Piece à sentimens, j'en fis suivre une autre fondée sur les usages de la société civile, et intitulée *Il Cavaliere di buon gusto*, qu'on pourroit traduire en François, *l'Homme de goût*.

Il est vrai que ce titre annonceroit en France un homme instruit dans les sciences et dans les beaux arts; et l'Italien *de bon goût* que je peins dans ma Piece est un homme qui, avec une fortune modique, sait trouver le moyen d'avoir une maison charmante, des domestiques choisis, un cuisinier excellent, et brille dans les sociétés comme un homme très-riche, sans faire tort à personne et sans déranger ses affaires.

Il y a des curieux dans la Piece qui voudroient pouvoir deviner son secret: il y a des médisans qui osent le dénigrer, et ces derniers sont du nombre de ceux qui fréquentent sa table, et profitent de sa générosité.

Le Comte *Ottavio*, qui est le *Protagoniste*, est un homme d'un certain âge, fort gai, fort agréable, badinant toujours avec le beau-sexe sans envie et sans crainte de s'engager.

Il a un neveu dont il gouverne le bien; la mere du jeune homme n'aime pas son beau-frere, et donne de la défiance à son fils; le Comte s'en apperçoit, il en rit; et pour désespérer la veuve de son frere, il fait croire qu'il va se marier au préjudice de son héritier.

Il laisse aller les propos fort loin, et quand il s'agit de faire connoître son inclination, il présente pour sa maitresse *Pantalon*, et fait voir un traité de commerce qu'il a avec ce Négociant, et qui lui produit assez de fonds pour soutenir l'état brillant dont il jouit.

Il y a des scenes intéressantes de l'*Homme de goût* dans son particulier; il instruit son Secrétaire; il corrige son Bibliothécaire; il forme son nouveau Maître d'hôtel; il renvoie les mauvais domestiques, il récompense les bons; ce sont de petites leçons qui ne nuisent et n'ennuyent point.

Cette Piece a assez bien réussi, mais elle eut le malheur de succéder à *Pamela* qui avoit fait tourner la tête à tout le monde; l'*Homme de goût* fut plus heureux à sa reprise l'année suivante.

La même aventure arriva au *Joueur*, qui étoit la neuvieme Comédie de mon engagement, mais ne s'étant pas relevée comme avoit fait la derniere, je la jugeai d'après le Public, Piece tombée sans ressource.

J'avois placé fort heureusement dans la Comédie du *Café*, troisieme Piece de cette année, un Joueur que le nouveau Pantalon avoit rendu à visage découvert, d'une maniere très-agréable et très-intéressante. Je crus alors n'en avoir pas assez dit sur cette passion malheureuse, je me proposai de traiter la matiere à fond; mais le Joueur épisodique du *Café* l'emporta sur celui qui en faisoit le sujet principal.

Il faut ajouter encore, que dans ce tems-là tous les jeux de hasard étoient tolerés à Venise. Il y avoit cette fameuse Redoute qui enrichissoit les uns, et ruinoit les

autres; mais qui attiroit les joueurs des quatre parties du monde, et faisoit circuler l'argent.

C'étoit mal à propos de mettre à découvert les conséquences de cet amusement dangereux, et encore plus la mauvaise foi de certains joueurs, et les artifices des courtiers de jeu; et dans une ville de deux cens mille ames, ma Piece ne devoit pas manquer d'avoir beaucoup d'ennemis.

La République de Venise vient de défendre les jeux de hasard, et de supprimer *la Redoute.* Il peut y avoir des particuliers qui se plaignent de cette suppression, mais il suffit de dire pour en prouver la sagesse, que ceux même du *Grand-Conseil* qui aimoient le jeu, ont donné leurs voix en faveur du nouvel Arrêt.

Je ne cherche pas à excuser la chute de ma Piece par des raisons étrangeres: elle échoua, elle étoit donc mauvaise, et ce n'est pas peu pour moi que de seize Comédies, celle-ci fut la seule qui tomba.

Le Public redemandoit *Pamela,* je refusai pour cette fois-là de le contenter; j'étois jaloux de remplir mon engagement, et j'avois encore sept Pieces nouvelles à donner.

Je savois bien que mes partisans m'auroient fait grace de quelques-unes pour le plaisir de revoir celle qui les avoit tant amusés. Mais les méchans m'auroient insulté, et je préférai la gloire de confondre mes adversaires au doux plaisir de satisfaire mes amis. J'étois presque sûr du succès de la Comédie que j'allois donner; je la fis annoncer, je la fis afficher avec confiance, et je ne me suis pas trompé.

Chapitre X.

Petit Libelle, galanterie de mes ennemis. — Le véritable Ami, *Piece en trois Actes et sans masques.* — *Son succès.* — *Son analyse.* — La Feinte malade, *Piece en trois Actes.* — *Son succès.* — La Femme Prudente, *Piece en trois Actes, sans masques.* — *Quelques mots sur cette Piece.* — *Son succès.*

La quantité des Pieces que je donnois l'une après l'autre, ne laissoit pas le tems à mes ennemis de faire éclater leur haine contre moi. Mais pendant les dix jours de relâche à cause de la neuvaine de Noël, ils ne manquerent pas de me régaler d'une brochure qui contenoit plus d'injures que de critiques.

On disoit, d'après la chute de ma dernière Comédie, que Goldoni avoit jetté son feu, qu'il commençoit à décliner, qu'il finiroit mal, que son orgueil seroit humilié.

Il n'y avoit que ce dernier mot qui me déplaisoit ; on pouvoit m'accuser d'imprudence, pour avoir contracté un engagement qui pouvoit me coûter le sacrifice de ma santé ou celui de ma réputation ; mais pour de l'orgueil, je n'en ai jamais eu, ou du moins je ne m'en suis jamais apperçu.

Je ne fis aucun cas de ce libelle ; mais je compris de plus en plus la nécessité de rétablir sur mon Théâtre, l'intérêt, la gaieté, l'instruction et l'ancien crédit.

La Comédie du *Véritable Ami,* que je donnai à l'ouverture du Carnaval, remplit toutes mes vues ; une anecdote historique m'en fournit l'argument, et je le traitai avec toute la délicatesse que ce sujet méritoit.

Florinde est le héros de la Piece ; il a un ami intime à Vérone, appellé *Lélio.* Il va le rejoindre uniquement pour jouir de sa société, et il reste un mois chez lui.

Lélio doit épouser *Rosaure*, fille d'un homme riche, mais d'une avarice sordide; il mene chez sa prétendue son ami; celui-ci en devient amoureux: il s'apperçoit que la demoiselle est éprise autant que lui, et prend le parti de quitter Vérone.

Béatrice, fille surannée et tante de Lélio, fâchée du départ de Florinde dont elle se flattoit de faire la conquête, lui fait une déclaration.

Florinde étonné, surpris, n'ose pas déplaire ouvertement à la tante de son ami; il la remercie, et lui dit, sans se compromettre, des choses honnêtes et galantes. Lélio arrive; il prie Béatrice de le laisser seul avec son ami; elle engage son neveu à s'opposer au départ de Florinde, et sort assez contente de lui.

La scene des deux amis est très-intéressante. Lélio se plaint de sa maitresse. Depuis quelques jours, il est mal reçu, il est mal vu; il n'est plus aimé; il charge Florinde d'aller sonder le cœur de Rosaure; quelle commission pour un amant! Il résiste en vain; l'amitié l'exige, il y va.

La nouvelle conversation de Rosaure et Florinde achevе la défaite de l'un et de l'autre. Ces deux amans malheureux sont les victimes de l'honneur et de la passion la plus vive.

Florinde revient à son premier projet; il faut partir. Il reçoit une lettre de Rosaure où son amour semble augmenter par le désespoir de sa perte; il prend le parti de lui répondre pour la désabuser, et lui annoncer son départ: il écrit: un domestique arrive, et l'avertit, en tremblant, que Lélio est attaqué par deux hommes armés, et se défend avec désavantage. Florinde se jette sur son épée, court à la défense de son ami, et laisse, sur la table, la lettre qu'il avoit commencée.

Béatrice entre d'un côté pendant que Florinde sort d'un autre: elle s'apperçoit de la lettre, et lit ces mots.

« Je ne connois que trop, Mademoiselle, les bontés que vous avez pour moi, et je suis trop foible et trop reconnoissant pour vous regarder avec indifférence.

» Mon ami m'a reçu chez lui; il m'a fait part de tous les secrets de son cœur; ce seroit manquer à l'amitié et à l'hospitalité.... »

L'écrit n'en dit pas davantage; mais le mot d'hospitalité fait croire à Béatrice que cette lettre la regarde; elle croit que Florinde l'aime; elle trouve sa délicatesse outrée, et se charge de l'encourager.

Florinde revient; il cherche sa lettre; Béatrice qui l'avoit cachée, s'en apperçoit, et badine. Lélio entre; il embrasse son ami, son sauveur. Béatrice ajoute qu'il doit l'embrasser aussi comme son parent, et fait voir la lettre de Florinde. Lélio est enchanté que son ami devienne son oncle; Florinde est dans le plus grand embarras; il faut trahir le secret de Rosaure, ou il faut se sacrifier à Béatrice. Il prend ce dernier parti, et la tante sort toute fiere du triomphe de ses attraits.

Lélio prend encore plus de confiance en son ami; il avoit quelques légers soupçons, ce dernier événement le tranquillise entierement: il va chez sa maitresse; il présente Florinde comme le futur de sa tante; quel martyre pour l'un! et quelle désolation pour l'autre!

J'ai annoncé, au commencement de cet extrait, le pere de Rosaure comme un avare outré; il avoit promis sa fille en mariage à Lélio, qui, n'étant pas riche, faisoit fonds sur vingt mille écus, qui étoient la dot de la demoiselle. L'avare confie à sa fille, les larmes aux yeux, que l'instant de débourser cet argent seroit celui de sa mort. Rosaure, qui n'aime pas Lélio, tranquillise son pere, et l'assure qu'il en jouira pendant toute sa vie. L'avare fait courir le bruit qu'il a fait des pertes, qu'il est dans la misere, et voudroit marier sa fille sans dot.

Lélio se voyant déchu du côté de l'amour et de celui de la fortune, renonce à Rosaure, et prie son ami d'aller remplir pour lui les devoirs de la bienséance.

Florinde qui est riche et toujours amoureux, prends le parti violent de dévoiler à Lélio l'intelligence de son cœur avec celui de Rosaure; et après avoir passé en revue les témoignages qu'il lui avoit donnés de sa délicatesse et de son amitié, il lui demande la permission d'épouser Rosaure.

Lélio n'a pas à se plaindre de son ami; c'est lui qui l'a introduit, c'est lui qui l'a mis dans le cas d'apprécier le mérite de la demoiselle, et de s'y attacher. Il reconnoît les sacrifices que Florinde avoit faits pour lui. Rosaure ne lui convient plus, il la cede sans difficulté.

On en fait la proposition au pere; il en est très-content, pourvu que ce soit sans dot.

Tout est convenu, on se rassemble pour la signature du contrat; mais quelle révolution! on vient annoncer à l'avare que sa cassette est volée.

On y accourt; on arrête le voleur, le trésor est sauvé. Le pere régorge d'argent, et la fille est une riche héritiere; Florinde ne peut l'épouser qu'aux dépens de la fortune de son ami.

Il n'hésite pas à donner la derniere preuve de son amitié et de sa probité, il épouse Béatrice, et employe son crédit et son amour même pour engager la Demoiselle à donner la main à son premier prétendu. Rosaure pénétrée de douleur et d'admiration, ayant perdu l'espérance de posséder son amant, consent de le satisfaire, et donne la main à Lélio, qui se flatte de gagner son cœur.

Cette Piece est une de mes favorites, et j'eus le plaisir de voir le Public d'accord avec moi; j'étois étonné moi-même d'avoir réussi à lui donner le tems et les soins nécessaires dans une année si laborieuse pour moi.

Mais en voici une autre qui ne me coûta pas moins de peine, et n'eut pas moins de succès; c'est *la Finta ammalata,* la Feinte malade.

Avant que de rendre compte de la Piece, je vais faire connoître l'original qui m'en fournit le sujet.

Madame Medebac étoit une Actrice excellente, très-attachée à sa profession, mais c'étoit une femme à vapeurs; elle étoit souvent malade, souvent elle croyoit l'être, et quelquefois elle n'avoit que des vapeurs de commande.

Dans ces derniers cas, on n'avoit qu'à proposer de donner un beau rôle à jouer à une Actrice subalterne, la malade guérissoit sur-le-champ.

Je pris la liberté de jouer Madame Medebac elle-même; elle s'en apperçut un peu, mais trouvant son rôle charmant, elle voulut bien s'en charger, et le rendit en perfection.

Rosaure aimoit le Docteur *Onesti,* jeune Médecin de la Faculté, autant aimable dans la société, que savant dans son art. Le pere du Docteur avoit été l'ami de M. *Pantalon,* pere de Rosaure, et le fils alloit de tems en tems le voir, mais pas aussi souvent que la Demoiselle l'auroit desiré.

Elle se dit malade; on fait venir le Docteur, et à mesure que l'amour augmente, la maladie devient plus sérieuse; elle tombe dans les convulsions, elle pleure, elle rit, elle chante, elle fait des cris épouvantables.

Pantalon veut avoir une consultation, il nomme lui-même les Médecins consultans; et tout le monde se rassemble.

Cette assemblée est composée de trois Médecins. Le Docteur Onesti, le Docteur *Buonatesta,* le Docteur *Malfatti,* et M. *Tarquinio* qui est le Chirurgien de la maison.

M. Onesti, qui est le Médecin habitué, connoissant sa malade, et faisant le rapport des symptômes de la ma-

ladie, annonce un dérangement d'esprit, plutôt qu'une indisposition corporelle. M. Buonatesta, après avoir examiné la malade, pense différemment. M. Malfatti est tantôt de l'avis de l'un, tantôt de l'avis de l'autre, et le Chirurgien ayant demandé la permission de dire aussi son avis, conclue pour la saignée.

Je suis fils de Médecin, je l'ai été aussi pour un instant, et je condamne l'inconséquence de ceux qui font l'éloge ou la critique de la Médecine en général. Devant parler de cet art *qu'il faut respecter pour la nécessité,* je fais paroître dans ma Piece trois Médecins ; l'un honnête et prudent, l'autre charlatan, le troisieme ignorant ; ce sont les trois classes que l'on peut rencontrer dans la Médecine ; que Dieu nous garde des deux dernieres, mais la seconde est encore plus dangereuse.

Je ne m'étendrai pas davantage dans l'analyse de cette Piece, dont on prévoit le dénouement dès le premier Acte.

C'est une amie de Rosaure qui découvre son secret, qui s'intéresse à sa santé et à son bonheur, qui en parle au pere, et le met dans la nécessité de guérir sa fille, en lui accordant l'élixir qui lui convenoit davantage.

La difficulté la plus considérable que cette bonne amie ait à surmonter, est la répugnance du Docteur. Ce n'étoit pas faute de considération et d'attachement pour Rosaure ; mais il craint qu'on ne dise dans le monde que le Médecin a séduit sa malade, et il a assez de délicatesse pour la refuser ; mais l'amie de Rosaure sait si bien se retourner, que les obstacles sont anéantis, et le mariage se fait.

Malgré la simplicité du sujet, cette Piece fut généralement bien reçue, et extrêmement applaudie; elle doit son succès, peut-être, au jeu de l'Actrice qui se plaisoit à se jouer elle-même, et le faisoit sans effort et sans gêne. Les trois différens caracteres des Médecins, et un Apoti-

caïre sourd et nouvelliste, qui entendoit tout de travers, et préféroit la lecture des gazettes à celle des ordonnances, n'y contribuerent pas moins.

Ce fut donc le comique et la gaieté qui firent le bonheur de la feinte Malade; et ce fut l'intérêt tout seul qui fit celui de la *Donna Prudente*, de la *Femme Prudente*, dont je vais rendre compte.

Donna *Eularia* est la femme du monde la plus sage et la plus raisonnable, et Dom *Robert* son mari, le plus extravagant, et le plus inconséquent de la terre.

Cet homme est jaloux. Son épouse n'aimeroit pas mieux que de mener une vie tranquille et retirée; il la force à voir du monde pour qu'on ne se doute pas de sa jalousie.

Pour faire connoître cette Piece, il faudroit la suivre scene par scene. Elle est si artistement travaillée, que le dialogue est très-nécessaire pour pouvoir en juger, et ce seroit passer la mesure que je me suis proposée, si je donnois un extrait presque aussi long que la Comédie.

Ce qui m'en avoit fourni le sujet, c'étoient ces mêmes sociétés où j'avois pris celui du Cavalier et de la Dame, c'est-à-dire, dans la classe des Cicisbées.

Il y a des maris en Italie qui tolerent de bon gré les galans de leurs femmes, et sont même leurs amis et leurs confidens; mais il y en a aussi de jaloux qui souffrent avec dépit ces êtres singuliers, qui sont les maîtres en second dans les ménages déréglés.

Dom Robert étoit le moins fait pour les tolérer chez lui; mais un homme qui cherche à s'avancer dans le monde, et qui a besoin de protecteurs et d'amis, peut-il renfermer sa femme dans sa maison?

Il y a dans la Piece une Dame de Province qui ne connoissant pas les mœurs de la Capitale, trouve les galans ridicules. Dom Robert est d'accord avec cette femme

raisonnable; il se lie avec elle d'amitié, il prend le parti d'aller jouir de la tranquillité que lui offre une petite ville ignorée. Donna Eularia y consent, elle encourage même son mari à exécuter son projet, et couronne, par une résignation vertueuse, le mérite de ses souffrances.

Le Public qui ne cessoit pas de s'intéresser à cette femme malheureuse et prudente, parut assez content d'un dénouement qui lui promettoit sa tranquillité; et la Piece finit avec applaudissement, et se soutint très-heureusement jusqu'à la nouveauté qui la remplaça.

Chapitre XI.

L'Inconnue, *Comédie Romanesque en trois Actes, en prose.* — L'honnête Aventurier, *Comédie en trois Actes, en prose. — Analogie du Protagoniste avec l'Auteur.* — La Femme capricieuse, *autre Comédie en trois Actes, en prose.* — Les Caquets, *Comédie en trois Actes, en prose. — Succès de ces quatre Pieces. — Mon engagement rempli. — Satisfaction du Public.*

Après la Comédie de *Pamela*, et sur-tout pendant le succès équivoque de *l'Homme de Goût*, et la chute du *Joueur*, mes amis vouloient absolument que je donnasse quelqu'autre sujet de Roman afin, disoient-ils, de m'épargner la peine de l'invention.

Fatigué de leurs sollicitations, je finis par dire, qu'au lieu de lire un Roman pour en faire une Piece, j'aimerois mieux composer une Piece dont on pourroit faire un Roman.

Les uns se mirent à rire, les autres me prirent au mot : faites-nous donc, me dirent-ils, un Roman en action,

une Piece aussi embrouillée qu'un Roman. — Je vous la ferai. — Oui? — Oui! — Parole d'honneur? — Parole d'honneur!

Je rentre chez moi, et échauffé de ma gageure, je commence la Piece, et le Roman tout-à-la-fois, sans avoir le sujet ni de l'une, ni de l'autre.

Il faut, me dis-je à moi-même, beaucoup d'intrigue, du surprenant, du merveilleux, et de l'intérêt en même tems, du comique et du pathétique.

Une héroïne pourroit intéresser plus qu'un héros; où irai-je la chercher? Nous verrons; prenons en attendant une inconnue pour Protagoniste; et je couche sur le papier: *L'Inconnue,* Comédie: acte premier, scene premiere. — Cette femme doit avoir un nom; oui, donnons-lui le nom de *Rosaure;* mais viendra-t-elle toute seule donner les premieres notices de l'argument de la Piece? Non, c'est le défaut des anciennes Comédies: faisons-la entrer avec.... Oui, avec *Florinde.... Rosaure et Florinde.*

Voilà comme je commençai l'*Inconnue,* et je continuai de même; bâtissant un vaste édifice sans savoir si j'en faisois un temple ou une halle.

Chaque scene en produisoit une autre; un événement m'en produisoit quatre; à la fin du premier acte, le tableau étoit esquissé; il ne s'agissoit que de le remplir.

J'étois étonné moi-même de la quantité, et de la nouveauté des incidens que l'imagination me fournissoit.

Ce fut à la fin du second acte que je pensai au dénouement, et je commençai dès-lors à le préparer pour en avoir un inattendu, surprenant; mais qui ne tombât pas des nues.

Le fond de la Piece est une fille inconnue, qui dans son enfance a été confiée par un étranger à une Paysanne, avec assez d'argent pour l'engager à en avoir soin; cette enfant devient grande, jolie et bien faite; elle a

deux amans : *Florinde* qu'elle aime ; et *Lélio* qu'elle ne peut souffrir ; le premier l'enleve, l'autre la poursuit ; elle est tantôt au pouvoir de l'un, tantôt au pouvoir de l'autre ; toujours cependant dans des positions à ne rien faire craindre pour son innocence.

Elle rencontre un protecteur zélé : la femme en est jalouse ; nouveaux malheurs, nouveaux événemens : elle passe de désastre en désastre ; elle est soupçonnée, arrêtée, enfermée ; c'est le jouet de la fortune.

Mais enfin la Piece et le Roman finissent comme à l'ordinaire : Rosaure se trouve être la Comtesse Théodore, fille d'un noble Napolitain, et elle épouse Florinde qui est de la même condition.

Mes amis en furent contens ; le public aussi, et tout le monde avoua que ma Piece auroit pu fournir assez de matériaux pour un Roman de quatre gros volumes *in octavo*.

Sortant d'une Piece Romanesque, je tombai sur un autre sujet, qui sans donner dans le merveilleux, pouvoit, à cause de ses combinaisons singulieres, être placé dans la classe des *Tom-Jones*, des *Tompsons*, des *Robinsons*, et de leurs pareils.

Le Protagoniste avoit cependant un principe historique ; car si *l'honnête Aventurier* qui donne le titre à la Piece, n'est pas mon portrait, il a essuyé au moins autant d'aventures, et il a exercé autant de métiers que moi ; et comme le public en applaudissant la Piece me faisoit la grace de m'approprier des faits et des maximes qui me faisoient honneur, je ne pus pas cacher de m'être donné un coup d'œil en la composant.

Mon ouvrage, soit dans l'historique, soit dans le fabuleux, fut reçu très-favorablement. *L'Honnête Aventurier* eut un succès aussi bien décidé, que constamment soutenu, et je jouis en même-tems du bonheur de la Piece, et de l'honneur de l'allégorie.

Mais il falloit sortir de ce genre de Pieces à sentimens, et revenir aux caracteres et au vrai comique, d'autant plus que nous touchions à la fin du Carnaval, et qu'il falloit égayer le Spectacle, et le mettre à la portée de tout le monde.

Ce fut donc *la Donna volubile* (la Femme capricieuse) que je donnai pour l'avant-derniere de l'année. Nous avions une Actrice dans la compagnie qui étoit la femme du monde la plus capricieuse ; je ne fis que la copier, et Madame Medebac qui connoissoit l'original, n'étoit pas fâchée, toute bonne personne qu'elle étoit, de se moquer un peu de sa camarade.

Ce caractere est par lui-même comique, mais s'il n'est pas étayé par des situations intéressantes et agréables, il pourroit facilement devenir ennuyeux.

On peut ridiculiser les changemens de modes, de coëffures, des parties de plaisirs, mais pour rendre la femme changeante un sujet de Comédie, il faut que ce soient les caprices de l'esprit qui en fournissent le ridicule.

Une femme qui est amoureuse, et qui une heure après ne veut plus aimer ; qui débite des maximes, et s'enflamme d'une passion tout-à-fait contraire à sa premiere façon de penser : voilà le personnage comique.

Le dénouement de cette Piece est celui qui convient à une folie qui mérite d'être corrigée. Rosaure est enfin décidée pour le mariage ; tout le monde l'évite, et personne n'en veut.

Madame Medebac joua le rôle à la perfection, sa douceur naturelle rendoit à merveille la niaiserie de la femme capricieuse, et la Piece fit tout l'effet que je pouvois desirer.

Il ne me restoit plus qu'une Comédie à donner pour terminer l'année, et pour remplir mon engagement.

Nous étions à l'avant-dernier Dimanche du Carnaval; je n'avois pas encore écrit une ligne de cette derniere Piece, je ne l'avois pas même encore imaginée.

Je sors ce même jour de chez moi; je vais pour me distraire dans la Place Saint-Marc; je regarde si quelques masques ou quelques bateleurs ne me fourniroient pas le sujet d'une Comédie ou d'une parade pour les jours gras.

Je rencontre sous l'arcade de l'horloge un homme qui me frappe tout d'un coup, et me fournit le sujet que je cherchois. C'étoit un vieux Arménien, mal vêtu, fort sale et avec une longue barbe, qui couroit les rues de Venise, et vendoit des fruits secs de son pays, qu'il appelloit *Abagigi*.

Cet homme qu'on rencontroit par-tout, et que j'avois rencontré moi-même plusieurs fois, étoit si connu et si méprisé, que voulant se moquer d'une fille qui cherchoit à se marier, on lui proposoit *Abagigi*.

Il ne m'en fallut pas davantage pour revenir content chez moi. Je rentre, je m'enferme dans mon cabinet, j'imagine une Comédie populaire intitulée *i Pettegolezzi* (les Caquets).

C'est sous ce dernier titre qu'on la donne à Paris à la Comédie Italienne, traduite en François par M. Riccoboni fils. Le Traducteur changea adroitement le personnage d'Abagigi, qui n'étoit pas connu en France, en celui d'un Juif, marchand de lunettes, mais ni le Juif en François, ni l'Arménien en Italien, ne jouent les rôles de *Protagoniste*, ils ne servent l'un et l'autre qu'à faire le nœud de la Piece.

Voici un abrégé de l'intérêt principal de cette Comédie, qui a été heureuse dans les deux langues.

Chechina (prononcez *Quequina*), *Fanchon*, passe pour être la fille d'un Marinier Vénitien à qui elle avoit été

confiée dès sa premiere enfance. Parvenue à l'âge d'être mariée, on lui trouve un parti convenable, mais les caquets s'en mêlent et dérangent tout.

Une femme qui est du secret dit à l'oreille d'une de ses amies que Chechina n'est pas la fille du Marinier, cette amie le dit à une autre, et de bouche en bouche, et d'oreille en oreille, et toujours avec l'assurance de la discrétion, le secret est divulgué ; on regarde la fiancée comme une bâtarde, et la nôce est interrompue.

Le pere véritable arrive à Venise ; il sort d'esclavage, il paroît dans le costume Lévantin ; il se trouve à côté de l'Arménien, Marchand d'*Abagigi,* on prend l'un pour l'autre, on croit Chechina fille du vilain barbon; les caquets recommencent, il suffit qu'une femme s'en doute, pour que tout le quartier soit de son avis. Chechina est méprisée, on lui rit au nez, on l'appelle Mademoiselle *Abagigi,* elle est au désespoir.

Enfin le pere putatif et le vrai pere se rencontrent. Tout est mis au clair; Chechina rentre dans son état, elle épouse son prétendu ; les caquets changent de ton, et la Piece finit fort gaiement.

Je ne pus la donner pour la premiere fois que le mardi gras, et elle fit la clôture du Carnaval. Le concours fut si extraordinaire ce jour-là, que le prix des loges monta au triple et au quadruple, et les applaudissemens furent si tumultueux, que les passans douterent si c'étoit l'effet de la satisfaction, ou d'une révolte générale.

J'étois dans ma loge fort tranquille, entouré de mes amis qui pleuroient de joie. Une foule de monde vient me chercher, m'oblige de sortir, me porte et me traîne malgré moi à la Redoute, me promene de salle en salle, et me fait recueillir des complimens que j'aurois évités si je l'avois pu.

J'étois trop fatigué pour soutenir une pareille cérémonie ; d'ailleurs ne sachant pas d'où partoit l'enthousiasme du moment, j'étois fâché que l'on mit cette Piece au-dessus de tant d'autres que j'aimois davantage.

Mais je démêlai peu-à-peu le vrai motif de cette acclamation générale. C'étoit le triomphe de mon engagement rempli.

Chapitre XII.

Suite de mes pénibles travaux. — Ingratitude du Directeur. — Projet de la premiere édition de mon Théâtre. — Premier volume de mes Œuvres. — Mon voyage à Turin. — Quelques mots sur cette ville. — Moliere, *Comédie en cinq Actes et en vers. — Histoire de cette Piece. — Son succès à Turin. — Mon voyage à Genes. — Mon retour à Venise. — Premiere représentation de* Moliere *dans cette Capitale. — Son succès.*

J'avois, à quarante-trois ans, beaucoup de facilité pour l'invention et pour l'exécution de mes sujets; mais j'étois homme comme un autre. L'assiduité au travail avoit dérangé ma santé; je tombai malade, et je payai la peine de ma folie.

Sujet comme je l'étois à des vapeurs noires qui attaquent, à la fois, le corps et l'esprit, je les sentis se renouveller dans mon individu avec plus de violence que jamais.

J'étois épuisé de fatigue, mais le chagrin n'avoit pas moins de part à ma situation ; il faut tout dire, je ne dois rien cacher à mes lecteurs.

J'avois donné seize Pieces dans le cours d'une année ; le Directeur ne les avoit pas demandées, mais il n'en

avoit pas moins profité. Quel parti en avois-je tiré pour moi ? Pas une obole au-delà du prix convenu pour l'année. Pas la moindre gratification. beaucoup d'éloges. beaucoup de complimens. et pas la plus petite reconnoissance : j'en étois fâché. mais je ne disois mot.

Cependant, on ne vit pas de gloire : il ne me restoit d'autre ressource que celle de l'impression de mes Œuvres : mais qui l'auroit cru ? Medebac s'y opposa. et quelques-uns de ses protecteurs lui donnoient raison.

Cet homme me contestoit les droits d'Auteur. sous prétexte d'avoir acheté mes ouvrages. J'avois encore du tems à rester avec lui : je ne pouvois pas. ou. pour mieux dire. je ne voulois pas être en procès avec des personnes que je devois voir tous les jours : j'aimois trop la paix pour la sacrifier à l'intérêt : je cédai mes prétentions. et je me contentai de la *permission* de faire imprimer, chaque année. un seul volume de mes Comédies : je compris, par cette *permission* singuliere. que Medebac comptoit m'avoir attaché à lui pendant toute ma vie : mais je n'attendis que la fin de la cinquieme année pour le remercier.

Je donnai donc les manuscrits de quatre de mes Pieces au Libraire. et ce fut *Antoine Bettinelli* qui entreprit la premiere édition de mon Théâtre. et en publia le premier volume en l'année 1751 à Venise.

La Troupe de mes Comédiens devoit aller passer le printems et l'été à Turin : je crus que le changement d'air et l'agrément d'un voyage pourroient contribuer au rétablissement de ma santé. Je suivis la Troupe (à mes frais), et ayant intention de passer à Genes, j'amenai ma chere compagne avec moi.

Je ne connoissois pas Turin : je le trouvai délicieux. L'uniformité des bâtimens dans les rues principales, produit un coup-d'œil charmant. Ses places, ses églises sont de toute beauté. La cittadelle est une promenade superbe;

il y a de la magnificence et du goût dans les habitations royales, soit à la ville, soit à la campagne. Les Turinois sont fort honnêtes et fort polis; ils tiennent beaucoup aux mœurs et aux usages des François; ils en parlent la langue familierement; et voyant arriver chez eux un Milanois, un Vénitien ou un Génois, ils ont l'habitude de dire, c'est un *Italien*.

Les Comédiens donnoient mes Pieces à Turin; elles étoient suivies; elles étoient même applaudies; mais il y avoit des êtres singuliers qui disoient à chacune de mes nouveautés: *c'est bon, mais ce n'est pas du Moliere;* on me faisoit plus d'honneur que je ne méritois: je n'avois jamais eu la prétention d'être mis en comparaison avec l'Auteur François; et je savois que ceux qui prononçoient un jugement si vague et si peu motivé, n'alloient au Spectacle que pour parcourir les loges, et y faire la conversation.

Je connoissois Moliere, et je savois respecter ce Maître de l'Art aussi bien que les Piémontois, et l'envie me prit de leur en donner une preuve qui les en auroit convaincus.

Je composai sur-le-champ une Comédie en cinq actes et en vers, sans masques et sans changemens de scenes, dont le titre et le sujet principal étoient *Moliere* lui-même.

Deux anecdotes de sa vie privée m'en fournirent l'argument. L'une est son mariage projeté avec Isabelle, qui étoit la fille de la Béjard; et l'autre la défense de son *Tartuffe*. Ces deux faits historiques se prêtent l'un à l'autre si bien, que l'unité de l'action est parfaitement observée.

Les imposteurs de Paris allarmés contre la Comédie de Moliere, savoient que l'Auteur avoit envoyé au camp où étoit Louis XIV, pour obtenir la permission de la jouer, et ils craignoient que la révocation de la défense ne lui fût accordée.

J'employai, dans ma Piece, un homme de leur classe, appellé *Pirlon*, hypocrite dans toute l'étendue du terme, qui s'introduit dans la maison de l'Auteur, découvre à la Béjard l'amour de Moliere pour sa fille, qu'elle ignoroit encore, et l'engage à quitter son camarade et son Directeur; en fait autant avec Isabelle, lui faisant regarder l'état de Comédienne comme le chemin de la perdition, et tâche de séduire *la Forêt*, leur Suivante, qui, plus adroite que ses maitresses, joue celui qui vouloit la jouer, le rend amoureux, et lui hôte son manteau et son chapeau pour en régaler Moliere, qui paroît sur la scene avec les hardes de l'imposteur.

J'eus la hardiesse de faire paroître, dans ma Piece, un hypocrite bien plus marqué que celui de Moliere; mais les faux dévots avoient beaucoup perdu de leur ancien crédit en Italie.

Pendant le dernier entr'acte de ma Comédie, on joue le *Tartuffe* de Moliere sur le Théâtre de l'Hôtel de Bourgogne; tous les personnages de ma Piece paroissent au cinquieme acte, pour faire compliment à Moliere: *Pirlon*, caché dans un cabinet où il attendoit *la Forêt*, sort malgré lui à la vue de tout le monde, et essuie tous les sarcasmes qu'il avoit mérités; et Moliere, pour comble de son bonheur et de sa joie, épouse Isabelle en dépit de sa mere, qui aspiroit à la conquête de celui qui alloit devenir son gendre.

Il y a, dans la Piece, beaucoup de détails de la vie de Moliere. Le personnage de Valerio n'est autre chose que *Baron*, Comédien de la Troupe de Moliere; *Léandre* est la copie de *La Chapelle*, ami de l'Auteur, et très-connu dans son histoire; et le Comte Lasca est un de ces Piémontois qui jugeoient les Pieces sans les avoir vues, et mettoient mal adroitement l'Auteur Vénitien en comparaison avec l'Auteur François; c'est-à-dire, l'écolier avec le maître.

Cet ouvrage est en vers; j'avois fait des Tragi-Comédies en vers blancs; mais c'est la premiere Comédie que je composai en vers rimés.

Comme il s'agissoit d'un Auteur François qui avoit beaucoup écrit dans ce style, il falloit l'imiter, et je ne trouvai que les vers appellés *Martelliani*, qui approchassent des *Alexandrins;* j'ai parlé de cette versification dans le chapitre XVII de la premiere partie de mes Mémoires.

Ma Piece achevée et les rôles distribués, j'en fis faire deux répétitions à Turin, et je partis pour Genes sans la voir représenter.

Mes Comédiens et quelques-uns de la ville étoient instruits de l'allégorie du *Comte Lasca;* je les avois chargés de m'en donner des nouvelles; et je sus, quelques jours après, que la Piece avoit eu grand succès, que l'original de la critique avoit été reconnu, et qu'il avoit été d'assez bonne foi pour avouer qu'il l'avoit méritée.

Je restai à Genes pendant tout l'été, y menant une vie délicieuse, et dans la plus parfaite oisiveté. Ah! qu'il est doux, sur-tout quand on a beaucoup travaillé, de passer quelques jours *sans rien faire!* Mais nous allions grand train vers la saison de l'automne; le tems commençoit à se rafraîchir, et je repris le chemin qui devoit me reconduire à mon attelier.

Arrivé à Venise, je trouvai mon premier volume imprimé, et de l'argent chez mon Libraire; je reçus, en même-tems, une montre d'or, une boîte du même métal, un cabaret d'argent, avec du chocolat, et quatre paires de manchettes de point de Venise. C'étoient les présens de ceux à qui j'avois dédié mes quatre premieres Comédies.

Medebac arriva quelques jours après moi; il me parla beaucoup du plaisir qu'avoit fait le *Moliere* à Turin; j'avois grande envie de le voir, et nous le donnâmes dans le mois d'Octobre 1751, à Venise.

Cette Piece contenoit deux nouveautés à la fois; celle du sujet et celle de la versification. Les vers *martelliani* étoient oubliés; la monotonie de la césure, et la rime trop fréquente, et toujours accouplée, avoient déjà dégoûté les oreilles des Italiens, du vivant même de leur Auteur, et tout le monde étoit prévenu contre moi qui prétendois faire revivre des vers que l'on avoit proscrits.

Mais l'effet démentit la prévention; mes vers firent autant de plaisir que la Piece, et *Moliere* fut placé par la voix publique à côté de *Pamela.*

CHAPITRE XIII.

Le Pere de Famille, *Comédie en trois Actes. — Analyse de cette Piece.* — L'Avocat Vénitien. — *Son abrégé.* — Le Feudataire *et son extrait.* — La Fille obéissante. — *Singularités de ses épisodes.*

Si je me permettois de prononcer sur la valeur de mes Pieces, d'après mon sentiment, je dirois bien des choses en faveur du Pere de famille, dont je vais rendre compte; mais ne jugeant mes Ouvrages que sur la décision du Public, je ne puis le placer que dans la seconde classe de mes Comédies.

J'avois travaillé cependant ce sujet intéressant avec tout le soin, que mes observations et mon zele m'avoient inspiré: j'étois tenté même d'intituler ma Piece: *l'Ecole des Peres;* mais il n'appartient qu'aux grands maîtres de donner des écoles, et je pouvois me tromper comme l'Auteur de *l'Ecole des Veuves.*

J'avois vu dans le monde des meres complaisantes, des marâtres injustes, des enfans gâtés, des précepteurs dangereux: je rassemblai tous ces différens objets dans

un seul tableau, et je traçai vivement dans un pere sage et prudent la correction du vice et l'exemple de la vertu.

Il y a un autre pere dans cette Comédie qui, formant un épisode, produit l'intrigue et le dénouement. Ce dernier pere a deux filles ; l'une élevée à la maison, l'autre chez une tante, qui fait l'allégorie du couvent, ne pouvant pas en Italie prononcer ce mot sur la scene.

La premiere a très-bien réussi, l'autre a tous les défauts possibles cachés sous le manteau de l'hypocrisie. Mon intention étoit de donner la préférence à l'éducation domestique, et le Public la comprit très-bien, et y donna son approbation.

Je fis succéder à cette Piece morale et critique un sujet vertueux et intéressant, qui fut infiniment goûté, et que le Public plaça dans la premiere classe de mes productions: c'étoit *l'Avocat Vénitien.*

J'avois donné dans la Comédie de *l'Homme Prudent* un essai de mon ancien état de Criminaliste en Toscane; je voulus rappeller à mes compatriotes que j'avois été Avocat civil à Venise.

Alberto doit aller plaider une cause à *Rovigo,* Capitale du *Polesine,* dans les Etats de Venise. Il arrive dans cette Ville; les connoissances l'amenent dans les bonnes sociétés: il y rencontre *Rosaure,* l'adversaire de Florinde qui étoit son client: Alberto trouve la demoiselle très-jolie, très-aimable, et il en devient amoureux.

Florinde va chez son Avocat; il le trouve occupé de son affaire; il cause avec lui sur les moyens de la partie adverse: Alberto n'en fait aucun cas; il est sûr de la victoire: Florinde, voyant une boîte à tabac sur la table de l'Avocat, l'ouvre et voit le portrait de Rosaure, et se méfie de son défenseur. Alberto aussi sincere qu'intrépide, avoue sa passion, et tâche de calmer l'esprit agité de Florinde, en l'assurant de sa probité. Le plaideur ne

paroît pas trop content; Alberto emploie toute son éloquence pour lui faire sentir que dans les circonstances où ils étoient l'un et l'autre, l'honneur de l'Avocat étoit entre les mains du client, et que le défaut de confiance de sa part lui feroit perdre sa réputation et son état. Florinde en est touché, il se rend. Les Parties paroissent devant le Juge, Alberto plaide sa Cause avec toute la force et toute l'énergie qui lui sont inspirées par l'honneur et le devoir. Il gagne son Procès, et il rend sa maitresse malheureuse.

Rosaure avoit un amant qui l'auroit épousée, si elle eût été riche, et la quitte la voyant dechue de ses prétentions. Alberto, après avoir rempli les devoirs de son état, satisfait l'inclination de son cœur; c'est lui qui a été l'instrument de la perte de la Demoiselle, il lui offre sa main; il l'épouse, et partage sa fortune avec elle.

Tout le monde étoit content de ma Piece, et mes confreres, habitués à voir la robe ridiculisée dans les anciennes Comédies de l'art, étoient satisfaits du point de vue honorable dans lequel je l'avois exposée.

Les méchans cependant ne manquerent pas d'empoisonner l'intention de l'Auteur et l'effet de l'ouvrage. Il y en avoit un entr'autres qui crioit tout haut, que ma Piece n'étoit que la critique des Avocats, que mon Protagoniste étoit un être imaginaire, qu'il n'y en avoit pas un sur le tableau qui fut capable de l'imiter, et que j'avois montré un Avocat incorruptible pour relever la foiblesse et l'avidité de tant d'autres, en nommant même ceux qui étoient les plus accrédités par leurs talens, comme les plus à craindre pour leur probité.

On aura de la peine à croire que l'Auteur de la critique fut de ce même corps respectable: mais le fait n'est que trop vrai, l'homme audacieux eut l'imprudence de s'en vanter. Il fut puni par le mépris universel, et forcé de changer d'état.

Passons bien vîte d'une Piece heureuse à une autre qui ne le fut pas moins; c'est le *Feudataire*, en Italien *Feudatario*, dont le sujet principal est une héritiere présomptive d'un fief qui étoit tombé dans des mains étrangeres.

Les différends entre la Demoiselle et le possesseur de la terre en question, s'arrangent par le mariage de ces deux personnes; mais il y a des incidens fort intéressans, et la Piece est égayée par des caracteres et des scenes d'un comique original et nouveau.

Les Syndics de la Communauté de *Monte-Fosco* attendent le nouveau Seigneur qui doit venir prendre possession de sa terre; ils tâchent de rassembler les gros Fermiers et Laboureurs de leur village; ils arrangent le discours pour la réception; ils montent au Château, ils y trouvent la mere avec le fils. La vue de Madame la Marquise les embarrasse; ils n'avoient rien préparé pour la Dame; il est indécent de ne pas lui adresser la parole, ils demandent du tems, et la réception est remise.

Les femmes vont en cérémonie faire leur cour à Madame la Marquise. Celle-ci leur fait donner des rafraîchissemens qu'elles ne connoissent pas, elles prennent du café sans y mettre du sucre, et trouvent la boisson détestable. Le chocolat leur paroît meilleur, et elles boivent à la santé de Madame.

C'étoit une provision de ridicules que j'avois faite quelques années auparavant à *Sanguinetto*, Fief du Comte *Leoni*, dans le Véronois, lorsque je fus amené par ce Seigneur pour y dresser un Procés-verbal.

Je ne sais pas si cette Comédie a autant de mérite que le *Pere de Famille;* mais elle eut beaucoup de succès, je dois la respecter d'après la décision de mes Juges.

Même aventure arriva à la *Figlia obbediente* (la Fille obéissante) inférieure aussi, à mon avis, au *Pere de Fa-*

mille; elle eut le même succès que la Comédie précédente. En cherchant la cause de ce phénomene, je la trouve dans l'agrément du comique, dont les dernieres abondent, au lieu que l'autre a son mérite principal dans la critique et dans la morale. Cela prouve qu'en général on aime mieux s'amuser que s'instruire.

Dans cette derniere Comédie, le sujet principal n'est pas bien intéressant, car il manque de suspension, la péripétie étant prévue dès le commencement de l'action; mais ce furent encore les épisodes originales et fort comiques qui firent le bonheur de la Piece.

Rosaure, fille de Pantalon, sacrifie son amour au respect qu'elle doit à son pere. Celui-ci ne condamne pas l'inclination de sa fille; mais dans l'absence de son amant, il l'engage avec un riche étranger, et il est l'esclave de sa parole.

L'homme à qui *Rosaure* est destinée par son pere, est d'un caractere si singulier, qu'on l'auroit trouvé fabuleux, et presqu'impossible, si l'original n'eut pas été reconnu.

Il n'y avoit rien dans ses extravagances qui pût faire du tort à ses mœurs ni à sa probité; au contraire, il étoit noble, juste, généreux, mais sa maniere d'être, ses conversations par monosyllabes, ses prodigalités à contre tems, et ses réflexions bizarres, quoique sensées, le rendoient fort comique, et faisoient beaucoup parler de lui.

Pouvois-je perdre de vue un pareil original? Je le jouai, mais avec décence, et les personnes qui le connoissoient et qui lui étoient même attachées, ne purent pas se plaindre de moi.

Un autre personnage moins noble, mais pas moins comique, contribue à l'agrément de cette Comédie: c'est le pere d'une Danseuse, glorieux des richesses de sa fille, fruits, disoit-il, de son talent, sans porter atteinte à sa vertu.

J'avois été malade à Bologne. Cet homme venoit me voir dans ma convalescence, il ne me parloit que de Princes, que de Rois, que de magnificences, et toujours de la délicatesse de son enfant.

A ma premiere sortie, j'allai lui rendre visite. Sa fille n'y étoit pas; il me fit voir son argenterie: voyez, voyez, disoit-il, des plats d'argent, des soupieres d'argent, des assiettes d'argent, jusqu'à la chaufferette d'argent, tout est argent chez nous, tout est argent. Falloit-il oublier le pere content, la fille heureuse, la vertu récompensée?

Cette épisode se lie fort bien dans la Comédie avec celle de l'Homme extraordinaire, et l'un et l'autre contribuent au bonheur de la fille obéissante, qui épouse son amant à la satisfaction de son pere.

Cette Piece fut applaudie, fut suivie, et elle fit la clôture de l'automne en 1751.

Chapitre XIV.

La Suivante généreuse, la Femme de bon sens, les Négocians, les Femmes jalouses, *quatre Pieces en trois Actes et en prose. — Leur abrégé et leur succès.*

Pendant les jours de relâche, à cause de la neuvaine de Noël, il arriva une aventure fort heureuse pour Medebac, et agréable aussi pour moi.

Marliani, le Brighella de la Compagnie, étoit marié; sa femme, qui avoit été Danseuse de corde comme lui, étoit une jeune Vénitienne, fort jolie, fort aimable, pleine d'esprit et de talens, et montroit d'heureuses dispositions pour la Comédie; elle avoit quitté son mari pour des étourderies de jeunesse; elle vint le rejoindre au bout de

avoit pas moins profité. Quel parti en avois-je tiré pour moi ? Pas une obole au-delà du prix convenu pour l'année. Pas la moindre gratification, beaucoup d'éloges, beaucoup de complimens, et pas la plus petite reconnoissance; j'en étois fâché, mais je ne disois mot.

Cependant, on ne vit pas de gloire; il ne me restoit d'autre ressource que celle de l'impression de mes Œuvres; mais qui l'auroit cru? Medebac s'y opposa, et quelques-uns de ses protecteurs lui donnoient raison.

Cet homme me contestoit les droits d'Auteur, sous prétexte d'avoir acheté mes ouvrages. J'avois encore du tems à rester avec lui; je ne pouvois pas, ou, pour mieux dire, je ne voulois pas être en procès avec des personnes que je devois voir tous les jours; j'aimois trop la paix pour la sacrifier à l'intérêt; je cédai mes prétentions, et je me contentai de la *permission* de faire imprimer, chaque année, un seul volume de mes Comédies; je compris, par cette *permission* singuliere, que Medebac comptoit m'avoir attaché à lui pendant toute ma vie; mais je n'attendis que la fin de la cinquieme année pour le remercier.

Je donnai donc les manuscrits de quatre de mes Pieces au Libraire, et ce fut *Antoine Bettinelli* qui entreprit la premiere édition de mon Théâtre, et en publia le premier volume en l'année 1751 à Venise.

La Troupe de mes Comédiens devoit aller passer le printems et l'été à Turin; je crus que le changement d'air et l'agrément d'un voyage pourroient contribuer au rétablissement de ma santé. Je suivis la Troupe (à mes frais), et ayant intention de passer à Genes, j'amenai ma chere compagne avec moi.

Je ne connoissois pas Turin; je le trouvai délicieux. L'uniformité des bâtimens dans les rues principales, produit un coup-d'œil charmant. Ses places, ses églises sont de toute beauté. La cittadelle est une promenade superbe;

il y a de la magnificence et du goût dans les habitations royales, soit à la ville, soit à la campagne. Les Turinois sont fort honnêtes et fort polis; ils tiennent beaucoup aux mœurs et aux usages des François; ils en parlent la langue familierement; et voyant arriver chez eux un Milanois, un Vénitien ou un Génois, ils ont l'habitude de dire, c'est un *Italien*.

Les Comédiens donnoient mes Pieces à Turin; elles étoient suivies; elles étoient même applaudies; mais il y avoit des êtres singuliers qui disoient à chacune de mes nouveautés: *c'est bon, mais ce n'est pas du Moliere;* on me faisoit plus d'honneur que je ne méritois: je n'avois jamais eu la prétention d'être mis en comparaison avec l'Auteur François; et je savois que ceux qui prononçoient un jugement si vague et si peu motivé, n'alloient au Spectacle que pour parcourir les loges, et y faire la conversation.

Je connoissois Moliere, et je savois respecter ce Maître de l'Art aussi bien que les Piémontois, et l'envie me prit de leur en donner une preuve qui les en auroit convaincus.

Je composai sur-le-champ une Comédie en cinq actes et en vers, sans masques et sans changemens de scenes, dont le titre et le sujet principal étoient *Moliere* lui-même.

Deux anecdotes de sa vie privée m'en fournirent l'argument. L'une est son mariage projeté avec Isabelle, qui étoit la fille de la Béjard; et l'autre la défense de son *Tartuffe*. Ces deux faits historiques se prêtent l'un à l'autre si bien, que l'unité de l'action est parfaitement observée.

Les imposteurs de Paris allarmés contre la Comédie de Moliere, savoient que l'Auteur avoit envoyé au camp où étoit Louis XIV, pour obtenir la permission de la jouer, et ils craignoient que la révocation de la défense ne lui fût accordée.

vagues et des complimens; mais elle déploie toute sa fureur et toute sa méchanceté avec le Comte, et l'excite à tel point qu'elle le détermine à se défaire de sa femme.

Le mari cruel veut l'empoisonner. Heureusement, la Comtesse en est prévenue; elle le trompe, elle fait croire d'avoir avalé la boisson meurtriere; elle lui parle comme une victime expirante, qui l'aime toujours, et qui lui pardonne.

Le Comte touché, repentant, avoue ses torts; il crie au secours pour faire revenir sa chere femme; la Suivante paroît; elle s'accuse d'avoir pénétré le secret, d'avoir changé la caraffe, d'avoir sauvé la maitresse en dépit du maître. Le Comte en est enchanté; il embrasse sa femme; il récompense la Soubrette; il déteste la Marquise, et il la congédie.

Voilà le dénouement heureux de la Piece, qui fut généralement et constamment applaudie; et voilà Madame la Directrice guérie des convulsions que la jalousie lui avoit causées.

J'avois fait briller l'ancienne Actrice et l'Actrice nouvelle; il ne falloit pas oublier *Collalto*, Acteur aussi excellent, aussi essentiel que ses deux camarades.

Il avoit joué dans *les deux Jumeaux;* il n'avoit pas réussi aussi bien que Darbes, son prédécesseur, pour lequel la Piece avoit été composée. J'imaginai, pour ce nouvel Acteur, un ouvrage à peu-près dans le même genre, lui faisant jouer Pantalon pere et Pantalon fils dans la même Piece; le premier sous son masque, l'autre à visage découvert, et tous les deux dans le même costume.

Cette Comédie avoit pour titre dans son origine, *i due Pantaloni*, les deux Pantalons; mais vu la difficulté de rencontrer pour l'avenir des Acteurs aussi habiles que Collalto, je changeai ces deux personnages en la faisant imprimer, et je donnai le nom de Pancrace au pere, et

celui de Jacinthe au fils, faisant parler à l'un et à l'autre le langage Toscan.

Je gagnai, par ce changement, la facilité de les faire paroître tous deux en même-tems sur la scene, rencontre que j'avois évitée, lorsqu'un seul Acteur soutenoit les deux rôles. L'ouvrage y perd du côté de la surprise, de voir un seul homme se transformer en deux personnages différens; mais la Piece est toujours la même, et je vais en dire quelques mots d'après sa nouvelle forme, que j'intitulai *i Mercanti* (les Négocians).

Pancrace, Commerçant Vénitien, a un ami intime de son même état; c'est un Hollandois fort riche, appellé *Rainemur*, qui habite le même pays avec *Giannina* (Janneton) sa fille très-instruite et très-sensée.

Giacinto (Jacinthe) fils de Pancrace, sans être libertin, court après les plaisirs. Il aime Giannina, il en est aimé, et le seroit davantage s'il avoit autant de bon sens que sa jeune maitresse; elle prend à tâche de le corriger, elle y parvient et l'épouse.

Voilà le fond et le dénouement de la Piece; mais les caracteres opposés du pere et du fils, et l'entremise de l'ami Hollandois produisent des scenes fort agréables et fort intéressantes.

Je ne pourrois en donner le détail sans passer les bornes que je me suis proposées dans mes Mémoires; je me contenterai de dire que cette Piece très-heureuse avec le jeu de deux Pantalons, n'eut pas moins de succès sur plusieurs Théâtres d'Italie, comme on la voit imprimée.

J'étois fort content de la réussite de trois Pieces que j'avois données dans le courant du carnaval; mais nous touchions à la fin de l'année comique, et il falloit faire la clôture avec quelque chose qui pût amuser les personnes qui ne vont au Spectacle que dans les jours gras, sans déplaire à ceux qui le fréquentent toute l'année.

Je n'avois pas attendu à ce moment-là pour y pourvoir, il y avoit un mois que j'avois composé une Comédie pour cet objet; c'étoit *le Donne gelose* (les Femmes jalouses), Piece Vénitienne.

Le personnage principal de cette Piece est une jeune veuve, appellée *Lucrece,* qui a le bonheur de gagner de tems en tems à la loterie, et brille par ce moyen beaucoup plus que son état ne lui permettoit.

Ceci est un premier motif de jalousie et de médisance pour ses voisines, et pour ses connoissances; mais il y en a d'autres bien plus intéressans.

Des maris, des peres, des amans vont chez Lucrece, les uns pour la consulter sur les bons ou sur les mauvais numéros de la loterie; les autres pour louer des habits de masque dont elle fait un petit commerce.

La jalousie est un animal à cent têtes, surtout parmi les femmes du peuple. Les hommes ont beau dire, ont beau faire, tous leurs pas son comptés, tous leurs mots sont pris de travers; leurs actions les plus simples ne sont que des infidélités, et Lucrece est la bête noire du quartier.

Mais elle ne craint rien. Elle sait se défendre par ses tours d'adresse, par des services rendus et par des preuves convaincantes de son honnêteté, elle parvient à humilier, à confondre ses ennemies, et force les jalouses à se taire.

La piece a produit le meilleur effet, et le rôle de Lucrece soutenu par Coraline, fut rendu avec tant d'énergie et de vérité, que l'ouvrage eut le succès le plus brillant.

Tant pis pour Madame Medebac. La pauvre femme retomba dans ses convulsions.

Chapitre XV.

Mon voyage à Bologne. — Heureuse connoissance contractée avec un Sénateur de cette ville. — Ses bontés à mon égard. — Les Tracasseries domestiques, *Piece en trois Actes. — Son succès.* — Le Poëte fanatique, *Piece en trois Actes. — Son histoire. — Son jugement.*

Les vapeurs de Madame Medebac réveillerent apparemment les miennes, avec cette différence qu'elle n'étoit malade que d'esprit, et je l'étois de corps.

Je me ressentois encore, et je me suis ressenti toujours du travail des seize Comédies: j'avois besoin de changer d'air, et j'allai rejoindre mes Comédiens à Bologne.

Arrivé dans cette Ville, je vais dans un café qui est en face de l'Eglise de Saint Petrone; j'entre, personne ne me connoît; arrive quelques minutes après un Seigneur du pays qui, adressant la parole à une table entourée de cinq à six personnes de sa connoissance, leur dit en bon langage Bolonois: *mes amis, savez-vous la nouvelle?* On lui demande de quoi il s'agit; *c'est,* dit-il, *que Goldoni vient d'arriver.*

Cela m'est égal, dit l'un. *Qu'est-ce que cela nous fait?* dit un autre. Le troisieme répond plus honnêtement: *je le verrai avec plaisir. Ah, la belle chose à voir!* disent les deux premiers. *C'est,* répond l'autre, *l'Auteur de ces belles Comédies....* Il est interrompu par un homme qui n'avoit pas encore parlé, et qui crie tout haut: *oui, oui, grand Auteur! magnifique Auteur, qui a supprimé les masques, qui a ruiné la Comédie....* Dans cet instant le *Docteur Fiume* arrive, et dit en m'embrassant: *ah, mon cher Goldoni, soyez le bien arrivé.*

Celui qui avoit marqué l'envie de me connoître s'approche de moi, et les autres défilent un à un sans rien dire.

Cette petite scene m'amusa beaucoup. Je vis avec plaisir le Docteur, qui avoit été quelques années auparavant mon Médecin: je fis des politesses à l'honnête Bolonnois qui avoit quelque bonne opinion de moi, et nous allâmes tous ensemble chez M. le Marquis d'Albergati Capacelli, Sénateur de Bologne.

Ce Seigneur très-connu dans la République des Lettres par ses traductions de plusieurs Tragédies Françoises, par de bonnes Comédies de sa façon, et encore plus par le cas qu'en faisoit M. de Voltaire, avoit indépendamment de sa science et de son génie, les talens les plus heureux pour l'art de la déclamation théâtrale; et il n'y avoit pas en Italie de Comédiens, ni d'Amateurs qui jouassent comme lui les Héros tragiques, et les Amoureux dans la Comédie.

Il faisoit les délices de son pays, tantôt à Zola, tantôt à Medicina, ses terres; il étoit secondé par des Acteurs et des Actrices de sa société, qu'il animoit par son intelligence et par son expérience; j'eus le bonheur de contribuer à ses plaisirs, ayant composé cinq Pieces pour son Théâtre, dont je rendrai compte à la fin de cette seconde partie.

M. d'Albergati eut toujours beaucoup de bonté et d'amitié pour moi; j'étois logé chez lui toutes les fois que j'allois à Bologne, et il ne m'a pas oublié dans notre éloignement actuel, m'ayant adressé une de ses Comédies, précédée d'une Epître charmante et très-honorable pour moi.

Pendant mon séjour à Bologne, je ne perdis pas mon tems; je travaillai pour mon Théâtre, et je composai entr'autres une Comédie, intitulée *i Puntigli domestici* (*Les*

Tracasseries domestiques), par laquelle nous fîmes à Venise l'ouverture de l'année comique 1752.

Il s'agit dans cette Piece de personnes de qualité; c'est une veuve avec deux enfans, et son beau-frere qui est le chef de la famille.

Ils sont tous raisonnables, ils s'aiment, et ils paroissent faits pour jouir de la plus douce tranquillité; mais les gens de la maison, toujours brouillés entr'eux, et tracassiers par état, tâchent d'intéresser les maîtres dans les brouilleries domestiques; la discorde s'empare des uns et des autres, et le désordre va si loin, que l'on parle de séparation.

Il y a un homme de loix qui les tourmente, et leur conseille de plaider. Un ami commun s'intéresse à leur tranquillité; on propose des moyens: le premier article du raccommodement est de mettre les domestiques à la porte; ce projet souffre beaucoup de difficulté; chaque maître voudroit garder le sien, mais au bout du compte, c'est l'unique expédient pour rétablir la paix; on fait maison neuve: tous les différends cessent, et les maîtres se rapprochent sans difficulté.

J'avois ramassé le fond de cette Piece dans plusieurs sociétés que j'avois vu être la dupe de leur attachement pour leurs domestiques, et j'eus le plaisir de voir applaudir une morale qui paroissoit très-utile pour les familles qui vivent sous le même toit.

Je passai d'un sujet intéressant à un sujet comique. J'avois vu un homme fort riche qui, ayant une fille unique, jeune, jolie, et avec dispositions très-heureuses pour la poësie, refusoit de la marier, pour jouir lui tout seul du talent de cette Muse charmante.

Il tenoit chez lui des assemblées de littérature: tout le monde y alloit avec plaisir pour la fille; mais le pere étoit d'un ridicule insoutenable.

Quand la Demoiselle débitoit ses vers, cet homme infatué se tenoit debout, il regardoit à droite et à gauche, il faisoit faire silence, il se fâchoit si on éternuoit, il trouvoit indécent que l'on prît du tabac, il faisoit tant de mines et de contorsions, qu'on avoit toutes les peines du monde à retenir les éclats de rire.

Les vers de la fille achevés, le pere étoit le premier à battre des mains, ensuite il sortoit du cercle; et sans égard pour les poëtes, qui récitoient leurs compositions, il alloit derriere la chaise de tout le monde, disant tout haut et avec indécence: *avez-vous entendu, ma fille? Oh! qu'en dites-vous? C'est bien autre chose.*

Je me suis rencontré plusieurs fois à de pareilles scenes. La derniere que je vis, finit mal; car les Auteurs se brouillerent tout de bon, et quitterent la place fort brusquement.

Ce pere fanatique vouloit aller à Rome pour faire couronner sa fille dans le Capitole, les parens l'en empêcherent, le Gouvernement s'en mêla; la demoiselle fut mariée malgré lui, et quinze jours après il tomba malade, et le chagrin le tua.

D'après cette anecdote, je composai une Comédie intitulée, *le Poëte fanatique*, donnant au pere aussi le goût tant bon que mauvais de la poésie pour répandre plus de gaité dans la Piece; mais cet Ouvrage ne vaut pas la *Métromanie* de Piron; au contraire, c'est une de mes plus foibles Comédies.

Elle eut cependant quelque succès à Venise, mais elle le dut aux agrémens dont j'avois étayé le sujet principal. *Collalto* étoit un jeune *Improvisateur*, et plaisoit par les graces de son chant en débitant ses vers. Le Brighella, domestique, étoit Poëte aussi, et ses compositions et ses impromptus burlesques étoient fort amusans; mais une Comédie sans intérêt, sans intrigues et sans suspensions,

malgré ses beautés de détail, ne peut être qu'une mauvaise Piece.

Pourquoi est-elle donc imprimée? Parce que les Libraires s'emparent de tout, et ne consultent pas même les Auteurs vivans.

Chapitre XVI.

Annonce à Medebac de notre séparation pour l'année suivante. — Mon engagement avec le propriétaire du Théâtre Saint-Luc. — La Locandiera, *Comédie en trois Actes et sans masques. — Son brillant succès. — Convulsions de Madame Medebac. —* L'Amant Militaire, *Piece en trois Actes. — Son succès. —* Les Femmes curieuses, *Piece en trois Actes, et la derniere de mon engagement avec Medebac. — Allégorie de cette Comédie. — Son succès. — Trois Pieces nouvelles données à Medebac à l'instant de notre séparation. — Leurs titres et leurs argumens.*

Arrivé à la neuvaine de Noël de l'année 1751, c'étoit le tems de faire ressouvenir Medebac que nous touchions à la fin de notre engagement, et de le prévenir qu'il ne comptât pas sur moi pour l'année suivante.

Je lui en parlai à l'amiable, sans formalité; il me répondit très-poliment qu'il en étoit fâché, mais que j'étois le maître de mes volontés; il fit cependant son possible pour m'engager à rester avec lui; il me fit parler par plusieurs personnes, mais mon parti étoit pris; et pendant les dix jours de relâche, je m'arrangeai avec son Excellence Vendramini, noble Vénitien, et Propriétaire du Théâtre *Saint-Luc.*

Je devois encore travailler pour le Théâtre Saint-Ange jusqu'à la clôture de 1752; et je fis si bien mon devoir,

que je donnai au Directeur plus de Pieces qu'il n'y avoit de tems pour les faire jouer, et il lui en resta quelques-unes qu'il fit valoir après notre séparation.

Madame Medebac étoit toujours malade; ses vapeurs devenoient toujours plus gênantes et plus ridicules; elle rioit et elle pleuroit tout-à-la-fois; elle faisoit des cris, des grimaces, des contorsions. Les bonnes gens de sa famille la croyoient ensorcelée: ils firent venir des exorcistes; elle étoit chargée de reliques, et jouoit et badinoit avec ces monumens pieux comme un enfant de quatre ans.

Voyant la premiere Actrice hors d'état de s'exposer sur la scene, je fis, à l'ouverture du Carnaval, une Comédie pour la Soubrette. Madame Medebac se fit voir debout et bien portante le jour de Noël; mais quand elle sut qu'on avoit affiché pour le lendemain *la Locandiera*, Piece nouvelle faite pour Coraline, elle alla se remettre dans son lit, avec des convulsions de nouvelle invention, qui faisoient donner au diable sa mere, son mari, ses parens et ses domestiques.

Nous ouvrîmes donc le Spectacle le 26 Décembre, par *la Locandiera*; ce mot vient de *Locanda*, qui signifie, en Italien, la même chose qu'hôtel garni en François. Il n'y a pas de mot propre, dans la langue Françoise, pour indiquer l'homme ou la femme qui tiennent un hôtel garni. Si on vouloit traduire cette Piece en François, il faudroit chercher le titre dans le caractere, et ce seroit, sans doute, *la Femme adroite*.

Mirandolina tient un hôtel garni à Florence, et par ses graces, et par son esprit, gagne, même sans le vouloir, le cœur de tous ceux qui logent chez elle.

De trois étrangers qui logent dans cet hôtel, il y en a deux qui sont amoureux de la belle hôtesse, mais le Chevalier *Ripa-Fratta*, qui est le troisieme, n'étant pas

susceptible d'attachement pour les femmes, la traite grossierement, et se moque de ses camarades.

C'est précisément contre cet homme agreste et sauvage, que Mirandolina dresse toutes ses batteries ; elle ne l'aime pas, mais elle est piquée, et veut, par amour-propre et pour l'honneur de son sexe, le soumettre, l'humilier et le punir.

Elle commence par le flatter, en faisant semblant d'approuver ses mœurs et son mépris pour les femmes : elle affecte le même dégoût pour les hommes ; elle déteste les deux étrangers qui l'importunent ; ce n'est que dans l'appartement du *Chevalier* qu'elle entre avec plaisir, étant sûre de n'être pas ennuyée par des fadaises ridicules. Elle gagne d'abord, par cette ruse, l'estime du Chevalier qui l'admire, et la croit digne de sa confiance ; il la regarde comme une femme de bon sens ; il la voit avec plaisir. *La Locandiera* profite de ces instans favorables, et redouble d'attention pour lui.

L'homme dur commence à concevoir quelques sentimens de reconnoissance ; il devient l'ami d'une femme qu'il trouve extraordinaire, et qui lui paroît respectable. Il s'ennuie quand il ne la voit pas ; il va la chercher ; bref, il devient amoureux.

Mirandolina est au comble de sa joie ; mais sa vengeance n'est pas encore satisfaite ; elle veut le voir à ses pieds ; elle y parvient, et alors elle le tourmente, le désole, le désespere, et finit par épouser, sous les yeux du Chevalier, un homme de son état, à qui elle avoit donné sa parole depuis long-tems.

Le succès de cette Piece fut si brillant qu'on la mit au pair, et au dessus même, de tout ce que j'avois fait dans ce genre, où l'artifice supplée à l'intérêt.

On ne croira peut-être pas, sans la lire, que les projets et les démarches et le triomphe de Mirandolina soient vraisemblables dans l'espace de vingt-quatre heures.

On m'a flatté peut-être en Italie; mais on m'a fait croire que je n'avois rien fait de plus naturel et de mieux conduit, et qu'on trouvoit l'action parfaitement soutenue et complette.

D'après la jalousie que les progrès de Coralina produisoient dans l'ame de Madame Medebac, cette derniere Piece auroit dû l'enterrer; mais comme ses vapeurs étoient d'une espece singuliere, elle quitta le lit deux jours après, et demanda qu'on coupât le cours des représentations de *la Locandiera*, et qu'on remît au Théâtre *Pamela.*

Le public n'en étoit pas plus content; mais le Directeur ne crut pas devoir s'opposer au desir de sa femme, et *Pamela* reparut sur le Théâtre, après la quatrieme représentation d'une Piece heureuse et nouvelle. Ce sont des petites galanteries qui arrivent presque par-tout où le despotisme se moque de la raison. Pour moi, je n'avois rien à dire; il s'agissoit de deux de mes filles, et j'étois tendre pere de l'une comme de l'autre.

Après quelques représentations de *Pamela*, je parlai à mon tour, et je fis voir au Directeur que nous avions des Comédies nouvelles à donner, et qu'il ne falloit pas satisfaire les caprices aux dépens de son intérêt.

Je fus écouté, et nous donnâmes la premiere représentation de l'*Amant Militaire*, que j'imaginai d'après les connoissances que j'avois acquises dans les deux guerres de 1732 et de 1740.

Dom *Alonse*, Enseigne dans un Régiment Espagnol, se trouve, en quartier-d'hiver, logé chez Pantalon, Négociant Vénitien, et devient amoureux de la fille unique de son hôte.

Je peignis, dans Dom Alonse, les honnêtes et sages Officiers que j'avois connus: et dans Dom *Garcias*, Lieutenant de la même Nation, je copiai ceux qui se permettent des étourderies de jeunesse.

L'intérêt principal de la Piece consiste dans les amours de Dom Alonse et Rosaure, dans la valeur de l'un, et dans la crainte de l'autre de ces deux amans: ils se trouvent tête-à-tête; le tambour annonce qu'il faut marcher. Dom Alonse quitte sa maitresse sur-le-champ; les prieres, les pleurs, les caresses ne l'arrêtent pas, il s'éloigne brusquement de son amante.

Il revient, il a rempli son devoir, et le Général qui fait beaucoup de cas d'un jeune Militaire qui a de l'honneur et du cœur, ne lui refuse pas la permission de se marier.

Cette Comédie eut tout le succès qu'elle pouvoit avoir, elle fut mise par le Public dans la classe des Pieces heureuses.

En voici une autre qui s'éleva encore plus haut, et dans laquelle Rosaure et Coraline jouoient des rôles presque égaux, sans pouvoir décider laquelle des deux étoit la plus applaudie. C'étoit *le Donne curiose* (les Femmes curieuses), Piece qui, sous un titre bien caché, bien déguisé, ne représentoit qu'une loge de Francs-Maçons.

Pantalon, Négociant Vénitien, étant à la tête d'une société de personnes de son état, a loué une petite maison où cette compagnie se rassemble pour y dîner, pour y souper, pour parler d'affaires, ou des nouvelles du jour.

Les femmes en sont excluses, en voilà assez pour les rendre curieuses, soupçonneuses, impatientes. Les unes pensent que l'on y joue gros jeu, d'autres qu'ils cherchent la pierre philosophale, et d'autres soutiennent qu'ils refusent d'y amener leurs femmes, parce qu'ils en ont d'étrangeres.

Elles gagnent le domestique de Pantalon, qui se prête au desir de la fille de la maison, et promet de l'introduire avec ses amies dans le *casin* de son maître.

Cet homme prend sur lui de faire une sottise, dans l'espérance qu'il en arrivera plus de bien que de mal,

Celui qui avoit marqué l'envie de me connoître s'approche de moi, et les autres défilent un à un sans rien dire.

Cette petite scene m'amusa beaucoup. Je vis avec plaisir le Docteur, qui avoit été quelques années auparavant mon Médecin: je fis des politesses à l'honnête Bolonnois qui avoit quelque bonne opinion de moi, et nous allâmes tous ensemble chez M. le Marquis d'Albergati Capacelli, Sénateur de Bologne.

Ce Seigneur très-connu dans la République des Lettres par ses traductions de plusieurs Tragédies Françoises, par de bonnes Comédies de sa façon, et encore plus par le cas qu'en faisoit M. de Voltaire, avoit indépendamment de sa science et de son génie, les talens les plus heureux pour l'art de la déclamation théâtrale; et il n'y avoit pas en Italie de Comédiens, ni d'Amateurs qui jouassent comme lui les Héros tragiques, et les Amoureux dans la Comédie.

Il faisoit les délices de son pays, tantôt à Zola, tantôt à Medicina, ses terres; il étoit secondé par des Acteurs et des Actrices de sa société, qu'il animoit par son intelligence et par son expérience; j'eus le bonheur de contribuer à ses plaisirs, ayant composé cinq Pieces pour son Théâtre, dont je rendrai compte à la fin de cette seconde partie.

M. d'Albergati eut toujours beaucoup de bonté et d'amitié pour moi; j'étois logé chez lui toutes les fois que j'allois à Bologne, et il ne m'a pas oublié dans notre éloignement actuel, m'ayant adressé une de ses Comédies, précédée d'une Epître charmante et très-honorable pour moi.

Pendant mon séjour à Bologne, je ne perdis pas mon tems; je travaillai pour mon Théâtre, et je composai entr'autres une Comédie, intitulée *i Puntigli domestici* (*Les*

Tracasseries domestiques), par laquelle nous fîmes à Venise l'ouverture de l'année comique 1752.

Il s'agit dans cette Piece de personnes de qualité; c'est une veuve avec deux enfans, et son beau-frere qui est le chef de la famille.

Ils sont tous raisonnables, ils s'aiment, et ils paroissent faits pour jouir de la plus douce tranquillité; mais les gens de la maison, toujours brouillés entr'eux, et tracassiers par état, tâchent d'intéresser les maîtres dans les brouilleries domestiques; la discorde s'empare des uns et des autres, et le désordre va si loin, que l'on parle de séparation.

Il y a un homme de loix qui les tourmente, et leur conseille de plaider. Un ami commun s'intéresse à leur tranquillité; on propose des moyens: le premier article du raccommodement est de mettre les domestiques à la porte; ce projet souffre beaucoup de difficulté; chaque maître voudroit garder le sien, mais au bout du compte, c'est l'unique expédient pour rétablir la paix; on fait maison neuve; tous les différends cessent, et les maîtres se rapprochent sans difficulté.

J'avois ramassé le fond de cette Piece dans plusieurs sociétés que j'avois vu être la dupe de leur attachement pour leurs domestiques, et j'eus le plaisir de voir applaudir une morale qui paroissoit très-utile pour les familles qui vivent sous le même toit.

Je passai d'un sujet intéressant à un sujet comique. J'avois vu un homme fort riche qui, ayant une fille unique, jeune, jolie, et avec dispositions très-heureuses pour la poësie, refusoit de la marier, pour jouir lui tout seul du talent de cette Muse charmante.

Il tenoit chez lui des assemblées de littérature: tout le monde y alloit avec plaisir pour la fille; mais le pere étoit d'un ridicule insoutenable.

NOTE.

Pag. 3. — Au Roi. Luigi XVI. I disegni di riforme, cui il Goldoni accenna, son quelli esposti dal Controllore generale Calonne all'assemblea dei Notabili raccolta il 12 febbraio 1787; ognun sa con quali effetti ben diversi dalle « perspectives heureuses pour l'avenir » che l'ottimista intravedeva nella sua bonaria filantropia. Per intender meglio la quale può vedersi L. Falchi, *Intendimenti sociali di C. Goldoni,* Roma, 1907. Siccome i Notabili, succeduto al Calonne il Brienne, doverono cessare i loro lavori il 25 maggio, questa dedica al Re resta datata tra il febbraio e il maggio di quell'anno 1787. Notevole è, tra gli altri sottoscrittori ai *Mémoires,* Calonne (*M. l'Abbé de*).

Pag. 5 e segg. — Noms de MM. les souscripteurs. Specialmente notevoli, oltre i nomi della famiglia regnante, sono questi, per ciò, ben s'intende, che può lumeggiare la vita del Goldoni e la qualità de' suoi fautori; ed altro diremo a suo luogo, su alcuni di essi stessi, seguendo i *Mémoires* che vi accennano.

Albergati (*M. Le Marquis Sénateur de Bologne*). È Francesco Albergati, bolognese, vissuto dal 1728 al 1804, per cui vedasi E. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di F. Albergati commediografo del secolo XVIII,* Bologna, 1878. Per le sue relazioni col Goldoni, ivi, a pag. 116 e segg.

Bacelli (*Mademoiselle*). Probabilmente, la Bacelli-Zanarini, che nel 1766 aveva esordito a Parigi, alla Comédie Française, con gli *Amori di Arlecchino e Camilla* del Goldoni. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, Firenze, 1897; I, 243.

Balletti (*M.*). Antonio Stefano Balletti, attore. Cfr. A. Ademollo, *Una famiglia di Comici italiani nel secolo decimottavo,* Firenze, 1885, a pag. 55 e segg.; e L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., I, 257-59.

Bartoli (*M.*). Giuseppe Bartoli, che era stato professore di Lettere greche e italiane nella Università di Torino e Antiquario del Re di Sardegna; nato a Padova nel 1717, morto nel 1788 a

Parigi, dove nel 1773 era stato eletto Socio straniero nell'Académie Royale des Inscriptions et Belles Lettres. Cfr. P. A. Paravia, *Della vita e degli studi di Giuseppe Bartoli,* Torino, 1842; e L. Piccioni, *Studi e ricerche intorno a G. Baretti,* Livorno, 1899, a pag. 170 e segg.

Bitaubé (*M.*). Paolo Geremia Bitaubé, morto nel 1808; famoso allora principalmente per la versione libera di Omero, e in relazione col Cesarotti e con altri dotti italiani.

Boccage (*Madame du*). Maria Anna Le Page, da maritata Du Boccage, vissuta dal 1710 al 1802; in amichevoli relazioni anche coll'Algarotti, con Gasparo Gozzi, con la Paolina Grismondi, con Angelo Fabroni, ecc., alcuni dei quali conobbe ne' suoi viaggi, e autrice, tra il resto, di un *Voyage en Italie.* Cfr. P. J. Guilbert, *Notice biographique et littéraire sur M.me Du Boccage,* Rouen, 1807.

Bertinazzi Carlin (*Madame*). Cioè la vedova di Carlino Bertinazzi, il famoso Arlecchino (morto nel 1783) che era di solito chiamata Madame Carlin. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., I, 370 e segg.

Cherubini (*M.*). Probabilmente, il gran musicista, Luigi, nato a Firenze nel 1760, che dal luglio 1786 era a Parigi, dove, due anni dopo, dette *Démophon,* il suo primo melodramma francese, all'Opéra.

Ducis (*M.*). Gianfrancesco Ducis, di Versailles, vissuto dal 1733 al 1816; scrittore di tragedie, che sono spesso sconciature dei drammi dello Shakespeare. Curioso è che in una di esse, *Roméo et Juliette,* fece entrare l'episodio dantesco del Conte Ugolino; il che lo conferma un po' infarinato di cose italiane.

Florian (*M. le Chevalier de*). È l'autore delle *Fables,* che fu anche commediografo di un certo valore. Visse dal 1755 al 1794.

Greuse (*M.*). Probabilmente il famoso pittore Giovan Battista Greuze (vissuto dal 1726 al 1805) che viveva allora, ammirato, a Parigi.

Grimme (*M. le baron de*). Senza dubbio è il barone Federico Melchiorre di Grimm (vissuto dal 1723 al 1807), l'amico del Diderot; di cui è così bella e curiosa la *Correspondance.* Cfr. E. Scherer, *Melchior Grimm,* Parigi, 1887. Per le sue benemerenze verso il Goldoni, cfr. anche la *Bibliografia goldoniana* di A. G. Spinelli, Milano, 1884, pag. 248.

Le Brun (*Madame*). Maria Luisa Elisabetta Vigée Lebrun (vissuta dal 1755 al 1842); la elegante pittrice che nel 1789 viaggiò anche in Italia, amata e celebrata.

Manara (*M. le Marquis de*). Il poeta Prospero Manara, vissuto dal 1714 al 1800, su cui cfr. A. Avoledo, *La vita e le opere di P. Manara*, Piacenza, 1899.

Ségur (*Madame la Comtesse de*). Probabilmente la scrittrice, nata a Parigi nel 1756, morta nel 1828.

Zannuzzi (*M*). Francesco Antonio Zanuzzi, l'attore che aveva avuta gran parte nell'andata del Goldoni a Parigi; dove egli era ancor vivo nel 1790. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., II, 749-50.

Pag. 21 e segg. — Préface. A pag. 22 l'accenno alle prime edizioni delle Commedie sarà chiaro da questo prospetto sommario: Bologna, 1750; Venezia, 1751; Venezia, 1752; Venezia, 1753; Bologna, 1753 (oltre alcune altre incerte); sino a quella di Firenze, appresso gli eredi Paperini, 1753-55, in tomi 10, esplicitamente indicata qui dal Goldoni; dopo la quale si ebbero queste altre: Venezia, 1753; Pesaro, 1753-57; Torino, 1756-58; Venezia, 1757-63; Bologna, 1757-64; Torino, 1757; Napoli, 1761; Venezia, 1761 e seguenti; Bologna, 1762; Venezia, 1770-72; Torino, 1772-74; Torino e Genova, 1774-77; Venezia, 1777-78; Venezia, 1788-95; Livorno, 1788-93; Lucca, 1788-93; e altre parziali o incerte. Per tutte, quanto alle precise indicazioni, cfr. A. G. Spinelli, *Bibliografia goldoniana*, Milano, 1884. Per l'edizione veneziana del Pasquali, 1761 e seguenti, che il Goldoni cita espressamente, cfr. ivi a pag. 97-121.

Pag. 27. — Nacque il 25 febbraio. La fede di nascita, nei Registri battesimali della Chiesa di San Tomà, ora conservati nella Chiesa dei Frari, è questa (edita, dopo che da I. Ciampi, da P. G. Molmenti, *Carlo Goldoni*, Venezia, 1880, pag. 123; e da F. Galanti, *Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII*, Padova, 1882, pag. 526-27, corretta nella data iniziale, dal 7 al 1° marzo): riprodotta in facsimile da G. Ortolani, *Della vita e dell'arte di C. Goldoni, Saggio storico*, Venezia, 1907.

Adì 1 Marzo 1707.

Carlo Sgualdo fio de D. Giulio q. Carlo Goldoni, e la Sig.ra Margarita Giugali nato li 25 del passatto, Comp.e l'Ill. Sig. Zuanne Carlichiopoli Avocato stà a S. Anzolo Com.e la Bazzata da San Polo. Battizò il S.r Pievano.

Il Ponte dei Nomboli ora non esiste più, per essere stato interrato il rio.

Pag. 27. — Il « famoso collegio di Parma » è quello che fu aperto nel 1601 da Ranuccio I col titolo *Collegio dei Nobili*. Può riuscir gradito sapere che gli spettacoli teatrali vi ebbero molto favore. Cfr. G. Capasso, *Il Collegio dei Nobili di Parma*, Parma, 1901.

Pag. 27. — Ecco come E. v. L. restituisce la genealogia della famiglia Goldoni (e innanzi Guldoni, come vedremo che Carlo medesimo talvolta si firmò a piè di atti in latino).

Francesco Maria, modenese, che fu primo violino del duca di Modena, e morì verso il 1662, sposò Virginia Barilli, anch'essa modenese. Da loro nacquero in Modena, nel 1645, Carlo Alessandro e nel 1651 Alberto, che gli fu dunque fratello e non zio, e che, dopo aver servito Venezia nel Levante, conseguendovi il grado di maggiore, tornò a Modena nel 1699, vi fu nominato colonnello nel 1702, e poi comandante a Finale di Modena, ove morì verso il 1719. Carlo Alessandro sposò in prime nozze, nel 1670, Catterina Pasini, di Padova, e in seconde nozze, nel 1699, Marta Cappini, di Peschiera, che abitava a Venezia. Non sposò nè una Barilli nè una Salvioni. Morì nel 1703. La Pasini morì a Roncade, in quel di Treviso, nel 1697; e pare che da lei nascesse Giulio, padre di Carlo; dalla Cappini, che morì nel 1702, nacque una Antonia. Giulio sposò Margherita Salvioni; e da loro nacque il poeta, come abbiam visto, il 25 febbraio 1707; nacque poi, nel 1712, Giampaolo. Un autografo della Margherita Salvioni (che vi si firma Savioni Goldoni; ma ben si spiega con la sfumatura dialettale veneta la variante del casato), in data *16 aprile 1721, Venesia*, si trova nella Biblioteca civica di Trieste e fu pubblicato da A. Gentille, *Una lettera inedita di C. Goldoni* in *Archeografo triestino*, N. S., XXIII, 1900, fasc. 2. La firma Savioni appare anche nel documento di cui vedasi nella nota a pag. 73. Su Giulio Goldoni cfr. A. Lazzari, *Il padre di Goldoni*, in *Rivista d'Italia*, Roma, febbraio 1907, pag. 257 e segg.

Pag. 28. — I cinque Savii alla Mercanzia, istituiti nel secolo XVI per provvedere al commercio e sopraintendervi, erano nel secolo XVII divenuti altresì un tribunale speciale per le liti dei Turchi, degli Ebrei, degli Armeni, sudditi della Porta ma dimoranti in Venezia. Cfr. F. Mutinelli, *Lessico veneto*, ecc., Venezia, 1852, pag. 358.

Pag. 28-29. — « Ricordomi ancora quei dì felici, ne'quali facevasi dall'avolo mio paterno una brillante villeggiatura in Roncade, convertita la sala dell'abitazione nostra in un teatro per

musica, in cui per proprio e per comune divertimento cantavano Paita e la Diana Vico e la celebre Vienna. » Così il Goldoni, nel luogo che ora citeremo; ma per le vere condizioni tra le quali era, cfr. A. LAZZARI, op. cit.: « Egli nacque non in mezzo allo strepito e alla dovizia della casa del giocondo Notaro, ma circa quattro anni dopo la morte del nonno, e in un ambiente assai modesto. » Infatti Carlo Alessandro abbiam visto che morì non nel 1712, ma nel 1703. Nella dedica del *Ricco insidiato* scrisse altresì il Goldoni al conte A. M Zanetti: « Parmi vedere ancora quell'alta Loggia coperta, che noi diciamo in lingua nostra Terrazza, in cui piantato vi era un industrioso edifizio di burattini, giocati mirabilmente da voi, da mio padre, e da altri compagni vostri: ed ecco come il destino, che mi voleva portare al teatro, principiava fin da quel tempo a spargerne i semi nella fantasia e nel cuore; » cfr. *Nuovo Teatro Comico,* Venezia, Pitteri, VII, 158. Un altro accenno alle recite infantili coi burattini si troverà nelle note alla pag. 156.

Pag. 29. — Giampaolo nacque il 10 gennaio 1712.

Pag. 30. — Il frontespizio del tomo I delle *Commedie* nell'edizione Pasquali mostra Carlo in atto di scrivere la sua prima commedia nella biblioteca paterna; e vi si leggono sulle costole di alcuni libri i nomi dei commediografi Porta [G. B. Della Porta], Fagiuoli, Cicognini, Maggi, Lemene, Gigli.

Pag. 30. — Non si deve pensare a Iacopo Cicognini, nato a Castrocaro (di famiglia, a quel che pare, veneta) nel 1577, che stette a lungo in Firenze, sua patria d'elezione, e vi morì nel 1633. Siccome se ne hanno per le stampe solo un dramma profano, *La finta Mora,* e tre sacre rappresentazioni, non può darsi che il Goldoni intenda qui parlare di lui, che pure scrisse assai pel teatro (cfr. M. STERZI, *Jacopo Cicognini,* in *Giornale storico e letterario della Liguria,* nov.-dic. 1902). Certo intende parlare di suo figlio Giacinto Andrea, nato a Firenze nel 1606, e morto, pare, nel 1660; al quale si attribuiscono moltissime commedie, e molte sono sue certamente: cfr. A. LISONI, *Un famoso commediografo dimenticato,* Parma, 1896; e A. BELLONI, *Il Seicento,* Milano, 1899, a pag. 290-92.

Pag. 30. — Forse, non otto anni aveva quando scrisse la commedia, ma circa undici Il che pare provato dal fatto che a Perugia andò a dodici anni, chiamatovi dal padre subito che questi n' ebbe ammirato l' ingegno precoce: come si ha dalla Prefazione al tomo II delle *Commedie* nell'edizione Pasquali.

Pag. 30. — Il padrino, come abbiam visto dalla fede di nascita che ne storpia il cognome, fu Giovanni Calichiopulo, eletto avvocato nel 1674, secondo che rintracciò E. v. L.

Pag. 30. — *Vallé,* Valle. Probabilmente (nota E. v. L) don Giacomo Valle, bergamasco, che nel 1736, testimoniò dello stato libero di Carlo fidanzato. Ma nell'*Archivio Veneto*, XXIII, 55, son riferite da E. v. L. medesimo queste parole di lui in esso documento: « l'ho conosciuto da putello perchè pratticavo in casa sua. » Onde la probabilità si cambia quasi in certezza.

Pag. 31. — Giovan Maria Lancisi, romano, vissuto dal 1654 al 1720, fu illustre scienziato, bibliofilo, cattedratico, oltre che medico. Cfr. tra gli altri suoi biografi G. M. Crescimbeni, in *Notizie istoriche degli Arcadi morti,* Roma, 1720, I, 24 e segg.

Pag. 32. — *Bailloni,* Baglioni.

Pag. 33. — Le due « académies » sono, conforme a un senso tuttora vivo nell'uso francese, le cavallerizze, l'una alle Fondamenta Nuove, l'altra alla Giudecca, come avverte E. v. L.

Pag. 34. — Il Goldoni fu accettato nel Collegio dei Gesuiti nel maggio 1719. Tutto il poemetto in ottave *Il burchiello di Padova* (*Opere,* XVII, *Componimenti diversi*, pag. 251 e segg.) è una caratteristica enumerazione dei meriti che il Goldoni attribuiva a quell'Ordine e alla sua opera educativa, religiosa, civile.

Pag. 35. — Il « régent » era il padre Filippo Liggi, come altrove dice il Goldoni stesso.

Pag. 36. — E. v. L. nota che il frontespizio del tomo II della edizione Pasquali mostra il Goldoni, tra i suoi compagni, in atto di sventolare una bandierina fregiata delle lettere S. P. Q. R.; infatti, nella prefazione a quel tomo, egli dice che fu creato, nella scuola, Imperatore dei Romani e che sostenne tutto l'anno quella dignità. Ma conviene aggiungere che la memoria lo tradì malamente, se pure non si voglia, il che non farei, accusarlo di vanità sino alla menzogna: perchè, invece di aver tali onori, risulta dai registri del Collegio che egli fu uno dei tre della sua classe che non valsero a superare l'esame, e dovè ripetere l'anno. Cfr. A. Valeri, *Una bugia di Carlo Goldoni,* in *La Rassegna Internazionale,* Firenze, 1902, VIII, 195-203.

Pag. 37. — *La sorellina di Don Pilone ovvero L'avarizia più forte nella padrona che nella serva* è di Girolamo Gigli (senese, vissuto dal 1660 al 1722), che la fe' recitare la prima volta nel 1722 dagli Accademici Rozzi in Siena.

Pag. 38. — La zia paterna di Carlo (come annota E. v. L.), Antonina Goldoni, sposò nel 1717 l'avvocato Gian Paolo Indric; e pare che quel matrimonio togliesse alla madre di Carlo uno degli ostacoli che le impedivano di lasciare Venezia, quando essa aveva cura della giovane cognata; la quale, nata nel 1701, si sposò sedicenne all'Indric quarantenne. Vedi oltre a pag. 55.

Pag. 40. — E. v. L. avverte che tali affari di famiglia furono probabilmente per raccogliere l'eredità di Alberto Goldoni, di cui vedemmo che morì verso il 1719.

Pag. 40. — I due mesi che fu chiuso in casa per la malattia (dice il Goldoni stesso, riferito da E. v. L.) « gl'impiegai saporitamente nella lettura di Plauto. » Per la dimora in Rimini, cfr. C. Tonini, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX*, Rimini, 1884; II, 222 e segg. Al vaiolo soffertovi accenna anche nella Prefazione al tomo XV delle *Commedie* nell'edizione Pasquali.

Pag. 41. — « Difendendo in pubblico alcune tesi, delle quali io ero pochissimo persuaso: » così il Goldoni stesso, nella prefazione al tomo IV dell'edizione Pasquali, come anche riferisce E. v. L.

Pag. 41. — Per le donne nei teatri cfr. A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, Torino, 1891; I, 41, 80, 404, 416, II, 80, 448, 501.

Pag. 41. — Vedasi più oltre a pag. 50.

Pag. 42. — « Comunicai ad esse [le attrici] il mio genio comico; mi chiesero dialoghi, dei soliloqui; ed io ogni sera andavo provveduto di fogli scritti. » Così il Goldoni, riferito da E. v. L.

Pag. 46. — Osserva E. v. L. che Tommaso Barilli, Consigliere di Stato, era cugino non di Giulio, padre di Carlo, ma del nonno Carlo Alessandro; e che la dote pare non fosse della madre di Giulio, ma di Virginia Barilli, madre di Carlo Alessandro.

Pag. 49. — Probabilmente la stagione teatrale della « Sensa, » o Ascensione: la qual festa nel 1721 cadde il 22 maggio.

Pag. 49. — E. v. L. ha rintracciato che don Niccolò Gennari, coadiutore e poi canonico, morì a Chioggia, di circa 60 anni, nel 1729.

Pag. 50. — « Maccheroni (de') Florindo, Napolitano. Primo Innamorato di gran nome nella sua Patria, il quale fioriva circa l'anno 1720. Era un comico, che unir sapeva alla prontezza delle parole l'argutezza dei sali; e giocava meravigliosamente delle scene insieme col Pulcinella. Aveva egli una veemente passione pe' Maccheroni; e però *Florindo de' Maccheroni* fu comunemente

appellato, e si venne quindi a perdere la memoria del suo vero nome. In alcune commedie ridicole, e dove la mensa avea luogo, voleva che fossero apparecchiati i maccheroni, che venivano da lui divorati, non che mangiati. Nella *Tragicommedia del Gran Convitato di Pietra,* portavali ben conditi nelle saccoccie dell'abito, e mangiavali senza soggezione alcuna in mezzo alla scena. Di tutto ciò il comico Agostino Fiorilli ci ha con sicurezza dato indizio, e noi sulla di lui asserzione abbiamo di questo capriccioso Commediante questa breve notizia qui riportata. » F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici italiani*, Padova, 1782; II, 3-4. Nulla ha potuto aggiungere L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 932-34.

Pag. 52. — La Prefazione al tomo V delle *Commedie*, ediz. Pasquali, narra come il padre lo cogliesse una volta mentre visitava da solo una « più bella che onesta » malata, e ne correva pericolo: e l'incisione relativa mostra la scena del giovane praticante che tasta il polso alla bella, mentre la madre di lei si accommiata a bella posta e sta per uscire dalla camera.

Pag. 55. — Giampaolo Indric, come abbiamo visto, aveva sposato Antonina Goldoni nel 1717; morì nel 1761 più che ottantenne, superstite di due o tre anni alla moglie, tanto più giovane di lui, da cui aveva avuto parecchi figliuoli. Nelle *Opere,* ediz. cit., XVII (*Componimenti diversi*), pag. 209 e segg., si leggono *Versi inviati dall'autore a sua cugina Anna Maria Indrich che veste l'abito religioso.*

Pag. 55. — E. v. L. annota che nonno di Margherita Goldoni era l'editore e tipografo Giacomo Bertani; e tra i figli di lui deve essere stato lo zio qui rammentato, forse Antonio.

Pag. 55. — « Non mi dispiaceva un tale esercizio [della pratica nello studio dell'Indric], tanto più che le copie che si facevano delle scritture e le mance de' buoni clienti accrescevano la mesata. Ma qual uso faceva io del denaro che guadagnava? L'abitazione del zio era vicinissima al teatro di S. Samuele, dove in quel tempo brillava la miglior compagnia de' commedianti d'Italia, ed io sacrificava ad essi il mio piccolo tesoretto, e tutte le sere che mi restavano in libertà, cercando mille pretesti per isfuggire dal tavolino e correre al mio diletto teatro. Oh quanta carta ho io consumato al mio principale, per scarabocchiare delle scene delle commedie! Oh quante volte mi hanno trovato sul fatto a formare il sommario di una commedia, in luogo di sommare un processo! » Così il Goldoni, opportunamente riferito da

E. v. L. Il quale avverte che nel maggio del 1722, per la Sensa, al San Samuele si ebbe opera in musica, non commedia: quindi crede che il Goldoni venisse a Venezia, non nella primavera del 1722, ma nell'inverno 1721-22; e aggiunge che quando i commedianti tornarono nell'ottobre del 1722, il Goldoni era già, probabilmente, partito per Milano.

Pag. 59. — Scipione Zavarisi, di Formigine, aveva sposato nel 1699 Virginia Goldoni, sorella di Giulio e per ciò zia paterna di Carlo: da lui era nato il notaio Giulio. Così E. v. L.

Pag. 59. — Pietro Goldoni Vidoni Ajmi, marchese di San Raffaele e signore di Viliceto, senatore di Milano, onorato di alti uffici, morto a 83 anni nel 1758. Tolgo queste notizie di tra le altre che ne son date da E. v. L.

Pag. 59. — Sul Collegio Ghislieri, fondato da Pio V (Michele Ghislieri) nel 1569, cfr. E. Galletti, *Il Collegio Ghislieri di Pavia*, Pavia, 1890; dove, per quel che riguarda i tempi del Goldoni, specialmente importa il Capo V.

Pag. 60. — Nel 1722-23 era Protettore del Collegio Ghislieri il cardinale Giuseppe Sacripante; Viceprotettore, pare, Don Giulio Resta vescovo di Tortona; Prefetto amministratore, o Rettore, Don Giacomo Bernerio: cfr. E. Galletti, *Il Collegio Ghislieri*, ediz. cit., pag. 280, 281, 282; e il testo dei *Mémoires* a pag. 63.

Pag. 61. — Francesco Lauzio, come si ha da una lapide nell' Università di Pavia, morì nel 1745. Cfr. altresì *Memorie e documenti per la storia dell' Università di Pavia*, Pavia, 1877, I, 94; e G. Natali, *Carlo Goldoni a Pavia*, Pavia, 1907.

Pag. 62. — Il *Teatro italiano*, curato da Scipione Maffei, uscì a Verona nel 1723-25, e non contiene che tragedie.

Pag. 63. — La fede di battesimo presentata dal Goldoni per essere ammesso nel Collegio Ghislieri si conserva nell'archivio del Collegio stesso, e E. v. L. riconobbe che fu falsificata nella cifra dell'anno 1707 mutata in 1705. Il Goldoni entrò nel Collegio, quando già da circa due mesi era inscritto tra gli studenti dell' Università: la fede di battesimo è datata 2 novembre 1722, e il documento annesso in cui il Patriarca di Venezia attestò la condizione civile, la condotta buona e lo stato libero di Carlo, è datato 8 gennaio 1723. Vedasi nei *Mémoires* più oltre, a pag. 70-71.

Pag. 63. — Nel suddetto documento del Patriarca di Venezia si dice, come riferisce E. v. L., che Carlo e i suoi genitori vivono « ratione pauperum, adeo ut propriis praefatorumque parentum suorum impensis litterarum studiis vacare nequeat. »

Pag. 63. — La tonsura il Goldoni la ricevè, nella cappella del palazzo vescovile, dal cardinale Agostino Cusani, vescovo della diocesi, il 25 decembre 1722; subì l'esame e ottenne l'approvazione, il 4 gennaio 1723, dal Vicario generale, dall'abate di San Salvatore e dal Priore di San Tommaso; entrò, graziato, nel Collegio il giorno dopo, 5 gennaio, essendo stato nominato al posto vacante con patenti del marchese Ghislieri, date il 25 settembre, presentate il 26 novembre 1722. Tutto ciò, seguendo E. v. L.

Pag. 63. — Su Giacomo Francesco Bernerio (morto il 14 febbraio 1725) cfr. G. Natali, op. cit., pag. 2.

Pag. 64. — E. v. L. dice che sulla stola di una « sovrana » o « soprana, » conservata in una casa privata a Pavia, oltre i ricami accennati dal Goldoni, si legge la voce *Caritas*; il Galletti, op. cit., ediz. cit., pag. 108, riferisce invece, da un decreto del 1616, questa foggia prescritta alla veste: « oblungam et punicei coloris, ad illius habitus formam qua Romae summi Pontificis Cubicularii uti solent, cum manica holoserica villosa ejusdem coloris, his litteris *Pietas* in tela argentea opere phrygio adscriptis. » Erano obbligatorii i capelli corti e la tonsura, ma gli alunni, e tra loro (dice il Galletti) fu anche il Goldoni, col pretesto della salute si misero il « perrucchino. »

Pag. 68. — Documenti citati da E. v. L. mostrano che l'antica casa Goldoni era stata ceduta, con un contratto di permutazione da Giulio, il 30 settembre 1723, poche settimane prima che Carlo si recasse a Modena.

Pag. 72. — Alcuni sonetti di Carlo per laurea di compagni suoi nel Collegio Ghislieri si possono vedere nei *Fogli sparsi del* Goldoni *raccolti da* A. G. Spinelli, Milano, 1885, a pag. 149 e segg. Ed è probabile sieno tra essi i quattro cui il Goldoni accenna; ma son datati 7 gennaio, 5 luglio, 8 luglio 1724, 16 gennaio, 27 gennaio 1725.

Pag. 73. — Francesco Salvioni (di cui il cognome è scritto Savioni nel registro mortuario) morì a Milano il 7 maggio 1723; onde questo viaggio è da ricondurre, con E. v. L., al maggio-giugno di quell'anno.

Pag. 76. — Secondo E. v. L., tra i quattro notai Bonaldi che rogarono in Venezia nel sec. XVIII, ravviseremo il marito di Maria Elisabetta o in Francesco Maria, di cui si hanno atti dal 1711 al 1728, o in Donato, di cui si hanno atti del 1695 al 1749.

Pag. 76-77. — Tra i *Fogli sparsi del* Goldoni, ediz. cit., leggesi a pag. 153, un sonetto « Per il giorno di S. Francesco cele-

brato da esse (sic) madri R. R. in Chioza; » e lo Spinelli annota che « deve essere stato composto durante le vacanze autunnali del 1724 che il Goldoni passò in Chioggia presso la sua famiglia; » ma, perchè non vi si fa nessuna menzione nè allusione alla reliquia venuta da Roma, e alla festa straordinaria con cui fu accolta e venerata, così stimo che il sonetto debba essere riferito piuttosto a un 4 ottobre, festa del Santo d'Assisi, di uno di quegli anni verso il 1725. Altri due sonetti del giugno 1725, per una cerimonia religiosa di Chioggia, sono ivi, a pag. 159-60.

Pag. 79. — Don Giuseppe Scarabelli successe al Bernerio nel febbraio del 1725, e durò in officio sino al 1735: cfr. E. GALLETTI, op. cit., ediz. cit., a pag. 282.

Pag. 82. — Qualche anno fa, il prof. Umberto Cosmo, allora studente lettere italiane sotto di me nell'università di Padova, mi fe' vedere una copia da lui procuratasi del *Colosso:* pur troppo nè io nè lui sappiamo come e per colpa di chi andò smarrita e neppure potemmo procurarcene un'altra. Rammento che era una serie di sonetti descrittivi, di non molta arguzia, sebbene ravvivati qua e là dai motti cui il Goldoni accenna. Il titolo di « Atellana » che egli dà al componimento non deve far credere quindi, anche dichiarato da lui secondo che egli fa, che fosse quel lavoro una « comédie informe; » era una satira come tante altre di allora, in sonetti.

Pag. 83. — Il marchese Girolamo Erba Odescalchi era stato nominato governatore di Pavia nel decembre 1723. Da notarsi è che egli compì il suo biennio di governatorato nel 1725; onde possiamo stabilire fin da ora, sulla scorta di E. v. L., che il Goldoni dovè ricorrere a lui dentro quell'anno. E ciò si accorda con la menzione che più volte egli fa de' suoi tre anni scolastici 1722-23, 1723-24, 1724-25, e col fatto che era a Udine nella quaresima del 1726. Ma E. v. L. trovò nei registri degli scolari del Collegio Ghislieri, senza indicazione di mese nè di giorno, nel 1727, segnata l'espulsione con le parole « propter satiricam poesim fuit eiectus; » e solo il 24 novembre 1727 fu accolto nel Collegio, come suo successore, « ad locum sopranumerarium, vacantem ob exclusionem D. Caroli Goldoni » un Giovan Pietro Rafferio di Casale, che le sue Lettere patenti, datate del 25 settembre, aveva presentate il 13 ottobre. Onde la congettura che « se i Reggenti del Collegio non poterono perdonare al Goldoni, il quale aveva quasi sollevato la città con una satira che colpiva le principali famiglie, ed accresciuto in modo così pericoloso il

fermento che da lungo tempo esisteva fra la scolaresca e la cittadinanza, dall'altra parte non si voleva forse categoricamente dire di no ai grandi personaggi che s' interessavano a favore del povero veneziano; » e che per ciò, espulso l'alunno, si tardasse a segnarne officialmente l'espulsione. La qual congettura era stata ragionata largamente da E. v. L., prima che nella nota ai *Mémoires*, nello studio *Carlo Goldoni e le sue Memorie, frammenti*, in *Archivio Veneto*, Venezia, anno XII, 1882, a pag. 5 e segg.; e cfr. E. MASI, *Altri appunti goldoniani*, in *Parrucche e Sanculotti*, Milano, 1886, pag. 66. Resta assodato che il Goldoni dovè andarsene da Pavia, in un « caldo giorno di Maggio, » come egli dice in una delle prefazioni dell' edizione Pasquali, certamente nel 1725; nè a me pare che i documenti pavesi abbiano una così stridente contradizione, da lasciare in qualsiasi modo nel dubbio. Infatti l'indicazione dell'anno 1727 e le parole latine sull'espulsione si trovano scritte nella contropagina della nota dell'ammissione, e, giova ripeterlo, l'anno non ha determinazione nè di mese nè di giorno. Piuttosto che un documento vero e proprio, sembra una notizia presa per memoria. E forse fu aggiunta più tardi, con un errore o di trascrizione (1727 per 1725) o di reminiscenza. Cfr. anche G. NATALI, op. cit., pag. 2-3.

Pag. 85. — Gianvincenzo Gravina era morto sin dal 6 gennaio 1718; ma vivissima durava la fama di lui, oltre che pe'suoi grandi meriti di filosofo del Diritto e di critico (qui importa rammentarne anche le tragedie), per la protezione data al Metastasio: e si capisce come il Goldoni potesse ignorarne allora, nel 1725, la morte, o poi ridursi male ne' suoi pensieri di allora.

Pag. 91. — Nei *Fogli sparsi*, ediz. cit., a pag. 164, si legge un sonetto « Lode agli ingegni sottili, che fioriscono in Porto Gruero picciola cittadella della Repubblica. » Porto Gruero, oggi, in lingua, Portogruaro.

Pag. 91. — Non occorre far notare che il « Taillamento » è il Tagliamento, e che il « Lisonce » è l'Isonzo.

Pag. 92-93. — Caratteristico dello spirito di osservazione innato nel Goldoni è quanto egli dice qui, con inevitabili errori, del dialetto friulano, in cui egli, a ragione, sente una lingua a sè (ladino). Per queste pagine cfr. B. CHIURLO, *Il Friuli nelle Memorie di C. Goldoni e la prima pubblicazione del commediografo*, Udine, 1907. Versi del Goldoni in friulano sono in *Opere*, ediz. cit., XVII (*Componimenti diversi*), pagg. 95, 102.

Pag. 94. — Passeriano.

Pag. 94. — Il conte Francesco D'Arcano, in una delle ultime sere del carnevale del 1727, mentre se ne tornava dal teatro, fu ferito con una pistolettata, e ne morì il giorno dopo. Si sospettò che l'uccisore fosse lo stesso Podestà di Udine, Giulio Gussoni, per gelosia della moglie Faustina Lazzari; e costui fu, nel settembre di quell'anno, chiamato a Venezia per il processo, onde uscì assolto. Stando fermo ciò che ho notato sopra, a pag. 83, potrebbesi concludere con E. v. L. (*Carlo Goldoni e le sue Memorie*, in *Archivio Veneto*, XII, 1882, pag. 7-8), che fe' fare speciali ricerche a V. Joppi, aver qui novamente il Goldoni confuse le date, ponendo questo fatto innanzi alla predicazione del padre Cattaneo che egli celebrò in sonetti, come ora vedremo, nel 1726. Ma anche si potrebbe credere con B. Chiurlo, op. cit., pag. 29, che qui il Goldoni computasse con lo stile veneto, il cui anno 1726 corrispondeva al 1727 dello stile comune: « cosicchè può darsi benissimo che abbia avuto nel carnovale del 1727 (1726 stile veneto) anche questa spinta ad acconciare in sonetti le prediche del p. Giacomo Cattaneo: » potrebbesi credere, se la cronologia seguente, specialmente per le date dei componimenti di cui vedasi qui oltre nelle note alle pagine 104 e 106, non fosse di grave ostacolo. Onde resta più probabile la confusione delle date. Nella Prefazione al tomo IX delle *Commedie*, ediz. Pasquali, son particolareggiate le due avventure amorose che Carlo ebbe nel Friuli.

Pag. 95. — « Lugrezio Treo, patrizio udenese, nato nel 1677, stampò in Udine l'anno 1722 l'opera vantaggiosa *Sacra Monumenta provinciae Fori Julii:* » G. A. Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII,* Venezia, 1806, I, 153. Morì nel 1748 lasciando varie opere inedite: cfr. F. Di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani,* Udine, 1885, pag. 211.

Pag. 95. — Nella Prefazione al tomo IX dell'edizione Pasquali, così il Goldoni: « Stampai la raccolta in libricciolo, composto di trentotto sonetti, altrettanti epiloghi alle prediche, che componeano il Quaresimale. Alla testa di ogni sonetto vi era l'argomento e la division letterale, e alla fine del libro un sonetto diretto al Padre Cattaneo, frate Agostiniano milanese, predicatore. Dedicai l'operetta agl' Ill. sigg. Deputati della città di Udine. » Ecco il titolo: *Il Quaresimale in epilogo del M. R. P. Giacomo Cattaneo in Udine. Sonetti di Carlo Goldoni;* Udine, Giov. B. Fongarino, 1726. Cfr. A. G. Spinelli, *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 233, e B. Chiurlo, op. cit, pag. 25 e segg.

Pag. 103. — Si lasciò cogliere dalla madre della ragazza, mentre era con lei in innocente colloquio, ma nella sua propria camera, e dovè promettere di sposarla: fuggì da Udine e andò a Gorizia a raggiungervi il padre, che accomodò con una sommetta la faccenda.

Pag. 103. — Francesco Antonio, conte di Lantieri e di Paratico, gran capitano di Gorizia ed amministratore di Gradisca e Aquileia; nato nel 1663. Non aveva il grado militare che il Goldoni gli attribuisce; generale era un suo parente, Gian Federico Lantieri. Morì nel 1729. Vippacco è a circa trenta chilometri da Gorizia, verso oriente.

Pag. 104. — Possono utilmente vedersi nei *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 167 e segg., i versi del Goldoni al conte Lantieri « Nel giorno di San Francesco Oda recitata nel castello di Vipacco il giorno 4 ottobre 1726; » in strofe che mostrano San Francesco stesso nell'atto di additare al Goldoni, lassù in Paradiso, lo « scanno vuoto » destinato all'eroe, « germe de' Lantieri! » Curiosa e spropositata reminiscenza dantesca.

Pag. 104. — La festa di san Carlo Borromeo, 4 novembre, era anche l'onomastico dell'imperatore Carlo VI.

Pag. 105. — Di Pier Jacopo Martelli, bolognese, vissuto dal 1666 al 1727, non occorre rammentare nè la vita nè le opere: i tomi del suo Teatro uscirono in Roma nel 1709, e quindi a Bologna nel 1715 e nel 1723; le *Opere* tutte, a Bologna dal 1723 al 1735 in sette tomi. Forse resterà incompiuta, per la compianta morte dell'autrice, la stampa degli studii di MARIA CARMI, *Pier Jacopo Martelli,* bene avviata con un primo saggio a Firenze nel 1906: pel teatro può vedersi E. BERTANA, *Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri,* Torino, 1901 (Supplemento 4° al *Giorn. Stor. della Lett. ital.*): A. PARDUCCI, *La tragedia classica italiana del secolo XVIII anteriore all'Alfieri,* Rocca San Casciano, 1902; e A. GALLETTI, *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII,* Cremona, 1901.

Pag. 105. — *Lo Starnuto di Ercole*, scritto in martelliani, ma stampato a bella posta co' due emistichii distinti l'un sotto l'altro (quando parla Ercole, no). si può leggere nelle *Opere* di P. J. MARTELLI, Bologna, 1723, V, 241 e segg.

Pag. 106. — A questo tempo appartiene anche il componimento polimetro « A S. E. la signora contessa Cecilia di Rabatta, idilio recitato in Gorizia nel giorno di S. Cecilia l'anno 1726, »

che leggesi nei *Fogli sparsi*, ediz. cit., a pag. 172 e segg. La festa di S. Cecilia cade il 22 novembre. E. v. L. suppone che il conte Lantieri tornasse a Gorizia dopo il 25 ottobre di quell'anno 1726, accompagnato da Giulio e Carlo Goldoni.

Pag. 106. — Laibach; italianamente Lubiana.

Pag. 107. — Non senza curiosità, per l'aspetto di Palmanova allora, è la monografia, ricca di disegni, di L. ROSENFELD, *Palmanova*, Udine, 1888.

Pag. 113. — Rettore dell' Università era allora Don Bartolommeo Sassarini; come pone E. v. L.

Pag. 113. — Lodovico Antonio Muratori, di cui non occorre qui dire altro, aveva un nipote dottore in legge e notaio, Antonio Fortunato Soli, che visse dal 1703 al 1754, e che si era laureato nel decembre 1726; coetaneo quindi al Goldoni: nel 1750 assunse il casato Muratori. Queste notizie ebbe E. v. L. dal bisnipote di lui, Pietro Muratori. Il grande erudito, nato nel 1672, era allora nel colmo della sua meravigliosa attività.

Pag. 113. — Il Goldoni era suddito del Duca di Modena (cfr. *Mémoires*, I, 257); il che allora non toglieva la possibilità che fosse altresì suddito veneziano, distinguendosi dalla Serenissima due cittadinanze, l'una, *ab intra*, con tutti i dritti, l'altra, *ab extra*, con solo i dritti di protezione. Per le relazioni di lui con Modena, cfr., oltre che [C. BORGHI] *Memorie sulla vita di C. Goldoni*, Modena, 1859, P. GAZZA, *Carlo Goldoni a Modena*, Modena, 1903.

Pag. 113. — La Galleria, oggi a Dresda, fu venduta da Francesco III al re di Polonia nel 1745.

Pag. 114. — Le iniziali, come E. v. L. osservò, corrispondono bene al nome e al cognome di Giovan Battista Vicini, nato nel 1709 a Finale di Modena, e morto in Modena nel 1782; il quale fu Poeta primario di quella corte, e « avrebbe potuto ottener luogo tra' più illustri Poeti, se uguale alla prontezza dell' ingegno fosse stata la diligenza nel coltivarlo, e se alla vivacità della fantasia avesse corrisposto l'avvedimento nel rattenerla entro a' giusti confini: » così G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, Modena, 1784, V, 384-85. E l'ipotesi già era in qualche modo rafforzata dal fatto che in una lettera dal Goldoni, il 9 dicembre 1757, diretta, per quel che stima il Masi, al Vicini stesso, si leggono queste parole che alludono a qualche brutto caso occorso alla persona cui egli scriveva: « La riputazione degli uomini come Lei mi sta a cuore quanto la mia medesima e quando il colpo non

sia sicuro, non è bene l'avventurarlo. Si fidi di un uomo di onore, che lo stima, e l' ha sempre stimato malgrado a qualunque mortificazione procuratagli da' suoi nemici; » *Lettere di* C. GOLDONI *con proemio e note di* E. MASI, Bologna, 1880, pag. 120-21. Sebbene il Vicini parteggiasse talora pel Chiari (cfr. *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 34), le relazioni tra lui e il Goldoni appariscono dalle *Lettere* (pag. 122, 135; e *Fogli sparsi*, 58) tali da giustificare pienamente quello che qui il Goldoni stesso ne direbbe, riferendogli titoli e lodi che allora il condannato non aveva ma che erano da lui acquisiti da tanti anni quando l'autobiografo tornava col pensiero a' suoi casi giovanili. Pur si restava in dubbio, perchè il Vicini aveva allora non più che diciannove anni, e perchè nessuna traccia si era trovata, di tale condanna, nelle carte modenesi. Ma la bontà dell'ipotesi fu pienamente dimostrata da A. G. SPINELLI, e le ragioni del fatto furono da lui chiarite, negli articoli, *Chi era l'abbé J. B. V. nelle Memorie di Goldoni?* Modena, 1901, e *Il sonetto di Vicini contro i Gesuiti* nelle *Quattro note goldoniane*, Modena, 1903.

Pag. 116. — Generali, come Provveditori generali; non capi di esercito: secondo che, subito sopra, appare dal testo.

Pag. 117. — Francesco Bonfadini, giovane patrizio, entrò in officio (come segna E. v. L.) il 9 settembre 1727; dunque il Goldoni, entratovi quattro mesi dopo, cominciò a professare sotto lui nel decembre 1727 o nel gennaio 1728. In un Capitolo che si troverà ristampato anche ne' suoi *Componimenti diversi* (*Opere*, Prato, 1827, XVII, 285 e segg.) il Goldoni ha queste terzine che concordano coi *Mémoires* e li integrano: il poeta parla al fratello dello sposo:

> .... Parmi, Eccellenza, inver, parmi l'altr' ieri
> Ch' io LA vidi di Chioggia alle contrade,
> Allor che 'l prode, il fior de' cavalieri,
> Il suo gran genitor resse il domíno
> D'Adria, colà, sedici mesi interi.
> Era Vostra Eccellenza ancor bambino,
> Ed io folta la barba aveva al mento....
> I' fui del Zabotin coadiutore,
> Allor che a Chioggia l'Eccellenza Vostra
> Era col padre suo, saggio rettore;
> E so, ch' i' allor di volontà fea mostra
> D'apprendere un mest'er dei più spinosi
> E dei più corti (*sic*) della patria nostra.

E in brevissimo tempo a far m' esposi
Quel, ch' altri forse non avrebber fatto
Dopo aver su le panche i panni rosi.
Ma quinci e quindi dal destin fui tratto,
E natura mi spinse a comic' arte,
A cui mi parve riuscir più adatto.
Unqua però dal mio pensier non parte
Quel caro tempo, ch' i' passai con seco,
Di ricca mensa e ricchi doni a parte:
E ancor mi vanto, ed a mia gloria reco,
La conquistata protezion cortese
D' una famiglia sì benigna meco.

Tra il resto, accenna quivi alla morte di Francesco, padre dello sposo, pianto da tutti, e alla inconsolabile vedovanza della moglie sua, Andriana Dolfin, cui il Goldoni aveva dedicato *La Donna di garbo*. E alla morte, anche da lui molto rimpianta, accenna altresì nelle ottave *Amor vendicato*, per le nozze di Orsetta Giovanelli con Pietro di Francesco Bonfadini, che si legge nel volume suddetto delle *Opere*, a pag. 16 e segg. Per le quali rime cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 223. Lo Zabottin del capitolo è Egidio Zabottini, di Castelfranco, Cancelliere criminale; il Coadiutore, è Stefano Porta, di Feltre.

Pag. 118. — Nel frontespizio del tomo IX dell'edizione Pasquali si vede la figura del Goldoni seduto a un tavolino e dinanzi a lui uno cui si danno tratti di corda; e il buon Carlo confessa: « Faceami specie nei primi tempi vedere un uomo attaccato alla corda, e doverlo esaminare tranquillamente. »

Pag. 122. — Paolo Spinelli (così E. v. L.) fu Podestà di Feltre dal 24 aprile 1729 al 24 settembre 1730; e ne' suoi dispacci si trovano tracce dirette del Goldoni. Osservabile è che tre volte firmasse, latinamente, *Carolus Guldoni*, tornando all'originaria forma del casato.

Pag. 123. — Su Carlo Antonio Veronese, vissuto dal 1700 al 1762 (noto anche per ciò che narra di lui J. J. Rousseau, *Confessions*, Parte II, Libro VII, vantandosi di averlo fatto andare in Francia con le sue figliuole), cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ed. cit., II, 634 e segg.; e anche *Giorn. stor. d. letter. ital.*, X, 1887, pag. 279: e, per i figli suoi, Pietro Antonio Francesco, vissuto dal 1732 al 1776, Anna detta Corallina, vissuta dal 1730 (?) al 1782, Camilla (Giacomina Antonietta) vissuta dal 1735 (?) al 1768, ivi, pag. 637-45.

Pag. 123. — Il Vicario era Alessandro Novello da Castelfranco; così E. v. L.

Pag. 126. — Ecco ciò che nella Prefazione al tomo IX dell'edizione Pasquali dice il Goldoni su la *Cantatrice*, Intermezzo comico: « Conoscea fin d'allora l'arte e il costume della maggior parte di queste Sirene armoniche e delle loro mamme, e ne feci un ritratto passabile, capace d'istruire e di divertire. Perduto ho poscia interamente il primo intermezzo [*Il buon vecchio*], per la poca cura ch'io avevo delle cose mie, ed avrei perduto anche il secondo; ma è stato esso da qualcheduno conservato [cioè da certo avv. Gori che vi mutò qualche frase e lo fece anche stampare] e l'ho veduto qualche anno dopo rappresentare in Venezia, col titolo della *Pelarina*, che significa in veneziano una *dona che pela*, cioè che pilucca gli amanti: e come l'intermezzo riuscì felicemente, e altri se ne avea fatto merito e ne avea ricavato non poco utile, diss'io anch'io col poeta *Sic vos non vobis.* » *La Pelarina* può leggersi nelle *Opere*, Prato, 1824, Drammi, IV, pag. 241 e segg.: e cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 95, dove lo Spinelli cade, per altro, in una curiosa svista, negando che sia del Goldoni. Cfr. anche i *Mémoires* qui a pag. 200.

Pag. 128. — E. v. L. nota che il dott. Giulio Goldoni appare in Modena da documenti notarili il 12 giugno 1729; e in un atto del 3 luglio 1730 è rammentato « cittadino modenese e veneto. »

Pag. 130. — La Fede di morte, che E. v. L. si procurò, pone la morte del dott. Giulio Goldoni il 29 gennaio 1731, in età di anni cinquanta. In realtà ne aveva soltanto quarantotto. Cfr. A. Lazzari, *Il padre di Goldoni*, ediz. cit.; e, per qualche particolare, E. Biondi, *Babbo Goldoni*, in *Il Rinnovamento*, Ravenna, IV, 7, 16 febbraio 1907.

Pag. 130. — Carlo ebbe l'11 aprile 1731 licenza dal duca di Modena Rinaldo I di abitare fuori di Stato, purchè si obbligasse a pagare annualmente la tassa relativa, che infatti pagò sino a tutto il 1792 pur dimorando a Parigi. Il 14 aprile di quell'anno stesso 1731 un atto notarile modenese lo dichiara assolto da un debito contratto da suo nonno « Carlo Alessandro Goldoni » col conte Francesco Masetti; ed egli stesso, Carlo, è presente all'atto cui lo assiste un procuratore, Giovan Fortunato Setti, e fan da testimonii il nobile Paolo Gianotti e Giulio di Francesco Zavarisi. Nel tempo stesso Carlo assolve dall'amministrazione del patrimonio, che gli era stata affidata nel 1729, il cav. Flaminio Masetti. Cfr. [Carlo Borghi] *Memorie sulla vita di C. Goldoni,*

ediz. cit., messe a profitto anche da E. v. L., qui e altrove, per tutto ciò che nella vita del poeta si riferisce a Modena.

Pag. 131. — E. v. L. rammenta che la Contessa Diana Belincini avrebbe voluto, in questo torno di tempo, dare in moglie a Carlo una ragazza modenese; ma egli se ne scusò, allegando il necessario consenso di sua madre e l'essere ancora senza un impiego fisso.

Pag. 132. — Francesco Radi, eletto avvocato veneto nel 1728. Così E. v. L.

Pag. 133. — Lodovico Pighi, morto di 86 anni, nel 1768; professore dal 1729: « uomo di mediocri talenti ma di onorati costumi, » come lo dice G. Gennari nella sua Cronaca (manoscritta nella Biblioteca del Seminario di Padova); giudizio riferito da E. v. L. Il Gennari del cap. VI è, naturalmente, diverso da questo ora citato.

Pag. 133. — Antonio Arrighi, di Corsica, aveva cominciato a insegnare nel 1727; morì nel 1765. Così E. v. L.

Pag. 134. — Pei Riformatori cfr. F. MUTINELLI, *Lessico veneto,* ediz. cit., pag. 352.

Pag. 137. — La laurea fu conseguita dal Goldoni il 22 ottobre 1731. Così, di sui registri universitarii, E. v. L.

Pag. 137. — E. v. L. annota che il Terzi fu poi eletto, nel 1742, Fiscale della Signoria.

Pag. 137. — Il 20 maggio 1732 (ricavò E. v. L. dal *Catalogo degli avvocati* di Venezia) Carlo fu nominato avvocato.

Pag. 138. — Lo studio, e la casa, di Carlo furono nel Sestiere di San Marco « sopra il Ponte storto e sopra il Rio, cioè sul canale detto di San Paterniano, coll'entrata in una piccola strada che, pur di dietro alla casa stessa, conduce al canale, e dove abitava in quel tempo il signor Sebastiano Uccelli; » il quale, Sebastiano Uccelli, era avvocato fin dal 1718. Notizie date da E. v. L.

Pag. 139. — « Le pays de la Chicane » equivale alla « Terra dove si letiga; » e scherzosamente allude ai Tribunali frequentati da Carlo, non già quattro anni innanzi, ma circa dieci, quando era nello Studio dell' Indric: cfr. nel capitolo VII, a pag. 55-56.

Pag. 143. — Carlo Cordellina (nato a Venezia nel 1703, morto a Vicenza nel 1794) era uno de'più accreditati e de'più eloquenti avvocati veneziani: a lui, per esempio, accenna, volgendosi al Goldoni, G. B. Roberti, nel poemetto *La Commedia* (in *Opere* dell'ab. G. B. R., Bassano, 1797, IX, 209), dove dice che il Pantalone goldoniano ha spesso tanta facondia da superare il « facil

numeroso labbro — Dei flessanimi Vecchia e Cordellina. » E. v. L. dice che il Cordellina aveva un palazzo a Vicenza, il che torneerebbe con l'indicazione « V.... »; e suppone per ciò che possa qui trattarsi di lui. Vedi oltre, a pag. 147.

Pag. 145. — « *L'Esperienza del passato, Astrologo dell'avvenire.* Almanacco critico per l'anno 1732, » Venezia, 1732. Cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 227. Nella prefazione al tomo X dell'edizione Pasquali, il Goldoni scrive: « Qualcuno che lo vide, trovollo degno del pubblico, ne parlò ad uno stampatore; io non voleva darlo, ma offrendomi dodici zecchini in regalo e diverse copie, non potei resistere, e glielo diedi, con condizione però che non si pubblicasse il mio nome. Era intitolato *L'Esperienza del passato fatta astrologa del futuro.* Ogni pensiero potea servir di soggetto per una commedia, ed io medesimo me ne sono qualche volta servito. Infine il mio Lunario fece strepito, fu ristampato, ed ecco la prima volta ch'io ho avuto il piacere di dar qualche cosa alle stampe, è vero senza il mio nome, ma non ho mai negato di esserne io l'autore. So che, dopo, la medesima idea è stata copiata e contraffatta da altri, onore che mi è stato fatto in tutti i tempi, e che io non credeva di meritare. » Scrivendo, si dimenticava i sonetti stampati a Udine nel 1726: cfr. a pag. 95. E. v. L. rammenta, sulla scorta del diarista Benigna, che essendo il doge Alvise III Mocenigo morto il 21 maggio 1732, vigilia della festa dell'Ascensione, durante il così detto carnevale d'estate, cioè nella Fiera della Sensa, il governo lo fece seppellire privatamente, e differì l'annunzio officiale di quattro giorni, per non guastare le feste: il 26 maggio fu ordinato di sgombrare, dentro tre giorni, la Piazza delle botteghe della Fiera, e il 29 si fecero i funerali solenni. Il Goldoni alluderebbe a ciò con le parole: « dans ces temps-là il n' y avait pas des spectacles à Venise; » e E. v. L. crede poterne arguire che l'Almanacco dovè essere composto tra la fine di maggio e il principio d'ottobre, quando si apriva pe' teatri la stagione di autunno. Ma ciò non sembra probabile; perchè, essendo l'Almanacco pel 1732, e recando la data di quell'anno, dovè essere invece composto negli ultimi mesi del 1731.

Pag. 147. — *Cordelina;* cioè Carlo Cordellina, su cui vedi la nota a pag. 143.

Pag. 147. — Pei tre « Avogadori del Comun » cfr. F. Mutinelli, *Lessico veneto,* ediz. cit., pag. 41-42. Nella dedica dell'*Avvocato veneziano* al senatore Bernardo Valier, che era stato

Avogadore, il Goldoni chiamava quella magistratura, come rammenta E. v. L., « la strada la più spinosa fra tutte che conducono i patrizi veneti alla dignità senatoria. »

Pag. 149. — A tutti i patrizi si dava dell'Eccellenza. Da Parigi, nel 1779, scriveva il Goldoni a un amico: « A Venezia i Titoli de *Zelenza* e de *Lustrissimo* i va per le scoazze; xe vero, gh'avè rason; ma se vedessi, e se sentissi, con che stenti, con che malagrazia sti Titoli xe prononciai, creparessi de rider.... Ai Zentilomeni, a queli prencipalmente che gh'ha più Fumo che Rosto, oh quante volte, invece di *Zelenza*, se gli dixe *Zenza* o *Senza*, e quel *Senza* qualche volte xe innocente e qualche volta xe malizioso. » *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 91.

Pag. 150. — Il maestro fu Francesco Brusa « dilettante in quel tempo, e poi, per sua disgrazia, professore di musica, » secondo che dice il Goldoni. Così E. v. L.

Pag. 151. — Cantante e attrice; nella compagnia di Giuseppe Imer, a Verona nel 1734. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 38-39. E la ritroveremo più oltre, nei capitoli XXXIV e XXXVII.

Pag. 154. — La pensione data ai segretari in ricompensa di lunghi e zelanti servigi, e talvolta anche alle figlie dei patrizi poveri, era detta « provision: » cfr. F. Mutinelli, *Lessico veneto*, ediz. cit., pag. 319.

Pag. 155. — Siccome il Goldoni partì all'improvviso da Venezia, dopo soli otto mesi di esercizio dall'avvocatura, come si ha dalla Prefazione al tomo X dell'edizione Pasquali, conviene con E. v. L. porre tale partenza, anzi fuga, negli ultimi del 1732 o su' primi del 1733.

Pag. 156. — Su Parmenione Trissino cfr. G. Gasparella, *P. Trissino*, in *Iride*, Vicenza, I, 1882, 18 giugno; e D. Bortolan-S. Rumor, *La Biblioteca Bertoliana di Vicenza*, Vicenza, 1892, a pag. 96 e segg., perchè fu bibliotecario della Bertoliana dal 1744 al 1779: morì nel 1782. Il Goldoni, nel dedicargli *Il giuocatore*, gli scriveva: « Niuno meglio di lei, illustrissimo signor Conte, può giustificare, se sia vero, che da un genio comico fino ne'primi anni dell'età mia trasportato io fossi; poichè avendo io l'onore di esser seco frequentemente fin d'allora, il nostro più genial trastullo, i nostri fanciulleschi diporti consistevano principalmente nell'abbozzare piccole commediole per uso de' burattini, che dalle nostre mani medesime venivano poi regolati. Oh! dove sono eglino andati quei felicissimi giorni, ne' quali tanto piacere

io provava nel passar l'ore colla di Lei amabilissima compagnia! » Cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 50.

« Passando di ragionamento in ragionamento gli feci parte [al conte Trissino] della mia *Amalasunta*. Gliela lessi; me la lodò freddamente, e mi consigliò ad applicarmi piuttosto al genere comico, di cui l'Italia aveva più di bisogno, e per il quale gli pareva scoprire in me una disposizione più vera e più naturale. Presi la scarsa lode al mio dramma per un effetto della preferenza ch'ei dar volea alla commedia: gli promisi che mi vi sarei applicato col tempo, ma intanto l'*Amalasunta* mi lusingava. » Prefazione al tomo XI delle *Commedie*, edizione Pasquali.

Pag. 157. — Sulle relazioni tra il Goldoni e Scipione Maffei (di cui non occorre rammentare i meriti anche rispetto al teatro) cfr. A. Neri, *Aneddoti goldoniani*, Ancona, 1883, a pag. 20 e segg. Qui basti dire che il Maffei, autore della *Merope*, e altresì delle commedie *Le Cerimonie* e *Il Raguet* che precorsero la riforma goldoniana, doveva naturalmente essere tenuto in grande stima dal giovane commediografo. Ne' sei giorni che era stato ospite del Trissino avevano parlato assai di lui, e giova riferirne le parole: « Ci comunicammo a vicenda le riflessioni, gli studi, e le scoperte, che fatte avevamo collo studio, e col tempo; e si concluse, che il teatro andava di male in peggio, ed aveva bisogno di una riforma. Il talento fecondo e universale del fu signor marchese Maffei di Verona credette degna di lui quest' opera meritoria, e pubblicò il *Teatro*, consistente in una tragedia e in due commedie; ma quanto applauso gli recò la sua *Merope*, altrettanto furono mal gustate dal pubblico *Le Cerimonie* e *Il Raguet*. Ne esaminammo col signor conte Trissino le ragioni, e si concluse che la Riforma propostasi dal Maffei col modello delle sue suddette commedie era troppo violenta, e che bisognava condurre a poco a poco gli spettatori a gustare il meglio per innamorarli del buono. » (Prefazione al tomo XI delle *Commedie* nella edizione Pasquali.) Al Maffei dedicò il Goldoni il *Molière*, e, tra il resto, gli dice: « Voi m'inspiraste quel genio che andar mi fece della buona commedia in traccia, e da Voi l'oggetto primario dell'onestà e della modestia apprendendo, trovai la maniera di destare il riso negli uomini, senza offendere l'innocenza. »

Pag. 159. — Cfr., per il Porta, la nota a pag. 117.

Pag. 160. — Cfr., per il Bonfadini, la nota a pag. 117. Osserva E. v. L. che egli fu eletto Podestà di Bergamo nel feb-

braio del 1732 e prese possesso dell'officio il 3 agosto di quell'anno; se gli mancavano ancora dieci mesi del suo governo, come qui oltre è detto, saremo agli ultimi di gennaio o ai primi di febbraio 1733.

Pag. 160. — Per l'Almanacco, cfr. la nota a pag. 145.

Pag. 161. — Tanto era accreditato l'Albergo del Pozzo che, come E. v. L. ricava da un giornale di Mantova, *Ragguagli universali d' Europa e d' altri luoghi,* vi scese l'11 febbraio 1733, quasi contemporaneamente al Goldoni, il principe Massimiliano di Assia-Cassel.

Pag. 161-62. — Orazio Bartolini (o Bertolini), ministro residente di Venezia a Milano, aveva presentato al governo lombardo le proprie credenziali a dì 8 settembre 1732. Residente a Napoli dal 1738 al 1743, fu eletto Cancellier Grande nel maggio 1746; morì di 76 anni nel 1765, ed ebbe funerali solenni, perchè il Cancellier Grande (cfr. F. MUTINELLI, *Lessico veneto,* ediz. cit., pag. 84 e segg.) era in molte onoranze parificato al doge. Così, per le notizie su lui, E. v. L.

Pag. 162. — Gaetano Majorana, detto Caffariello, nato a Bari, fu allievo del Porpora; esordì a Roma nel 1724; passò di trionfo in trionfo: morì nel 1783. Cfr. F. J. FÉTIS, *Biographie universelle des Musiciens,* Parigi, 1763, V, 412 e segg.

Pag. 163. — Del conte Francesco Prata (secondo che nota E. v. L.) fu dato nel 1734 a Milano un melodramma, musicato dal napoletano Francesco Araja (1700-1770), *La forza dell'amore e dell' odio.*

Pag. 168. — E. v. L. trovò annesso ai dispacci del Bertolini un atto dell'11 marzo 1733, trascritto dal Goldoni: segno che già a quella data era in servizio.

Pag. 168. — Buonafede Vitali, nato a Busseto nel 1686, forse gesuita per alcun tempo, certamente soldato, poi medico militare, studente in Inghilterra, girovago per ogni parte d'Europa dalla Lapponia al Portogallo, cominciò nel 1714, chiamandosi l'Anonimo, a rispondere a ogni questione e a far cure che parvero maravigliose: ottenne d'esser ascritto al collegio dei medici in Parma, guarì Innocenzo XIII, si laureò di nuovo a Catania, ottenne nell'università di Palermo la cattedra di Fisica e Filosofia sperimentale, fu Sopraintendente delle miniere in patria, quindi direttore delle miniere a Schio, di nuovo professore a Firenze, medico a Torino, Milano, Venezia, Gorizia, Trieste, Udine, Treviso, e invitato dal re di Prussia, con lauto stipen-

dio, all'università di Halle: ma morì, prima di potervisi recare, nel 1745. Cfr. A. D'Ancona, *Una macchietta goldoniana*, nel Numero unico *Carlo Goldoni*, Venezia, 20 dicembre 1883, pag. 5-7; e, per più larghe notizie cronologiche e bibliografiche, A. Pezzana, in *Biografia degli Italiani illustri*, ec. di E. De Tipaldo, Venezia, 1837, V, 292-99.

Pag. 170. — Gaetano Casali, lucchese, detto Silvio, morto nel 1767, attore famoso e anche commediografo: cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 596 e segg. Il Goldoni, che più volte ne parla, così lo tratteggia nella Prefazione al volume XIII dell'edizione Pasquali: « Quest'onorato galantuomo, provveduto di intelligenza e di capacità nel mestiere, di bella statura e di bella voce, parlando bene e con una pronunzia avvantaggiosa e grata, non ha mai avuto buona disposizione per la parte dell'amoroso. Una certa serietà nel sembiante, una certa durezza nella persona, un'inclinazione involontaria del fianco e della spalla verso il Personaggio con cui recitava, lo facevano scomparire, malgrado le belle cose ch'egli diceva: all'incontro nelle Tragedie riusciva mirabilmente, e sopratutto nelle parti gravi, come nel *Catone* del Metastasio, nel *Bruto* dell'abate Conti, nella parte di Giustiniano nel mio *Belisario*, ed in altre simili. Del resto poi il più attento, il più zelante comico della Compagnia; sempre il primo alle prove; vestendosi colla maggior verità, secondo i caratteri che doveva sostenere, e tanto internandosi in quelli, che, quando aveva intorno l'abito di Giustiniano, non degnava rispondere a chi gli parlava. »

Pag. 170. — Francesco Rubini, mantovano, morì a Genova nel 1754: cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., II, 445-46. Nella prefazione a *Il geloso avaro* il Goldoni lo chiama « incomparabile attore, » e « graziosissimo » nella parte di Pantalone: lo commemorò poi, per bocca di Florindo, come « un nostro amoroso compagno, pieno di merito, di grazia, di brio, e di ottimi illibati costumi, » nella *Introduzione per la prima recita dell'autunno dell'anno 1754* (*Nuovo Teatro Comico,* Venezia, 1757, tomo III), annotando: « Elogio ben dovuto alla memoria di Francesco Rubini, il quale, quantunque di nascita mantovano, e non del tutto in possesso della lingua veneziana, ha saputo tanto piacere in virtù del suo talento e della sua buona grazia. »

Pag. 171. — *Il gondoliere veneziano* può leggersi col titolo *Il gondoliere ossia gli sdegni amorosi* nei *Drammi* di C. G., Prato, 1824, VI, 2 e segg. E. v. L. riconduce la rappresentazione

del *Gondoliere* all'autunno, anzi che all'estate, del 1733, perchè il Teatro Regio Ducale dovè essere concesso all'Anonimo per la stagione autunnale, dopo le sue prime rappresentazioni nella pubblica piazza. Per lo studio del Goldoni sui gondolieri, cfr. anche C. MUSATTI, *Il gergo dei barcaiuoli veneziani e C. G.*, in *Ateneo Veneto,* genn.-febb. 1907.

Pag. 173. — Il Bartolini, come mise in chiaro E. v. L., avendo ottenuto nel settembre del 1733 il congedo chiesto per rivedere, dopo la morte del padre, i fratelli, partì da Milano il 1° ottobre; vi tornò il 20.

Pag. 173. — La guerra tra Carlo Emanuele re di Sardegna collegato con Luigi XIV, da un lato, e l'imperatore Carlo VI, dall'altro, che scoppiò a mezzo ottobre; scendendo improvvisamente in Italia i Francesi, sotto il maresciallo di Villars, che entrò nel Milanese, e in Milano, come ora vedremo: cfr. L. A. MURATORI, *Annali d'Italia,* Venezia, 1846, VII, 379 e segg.; e anche, pei rumori correnti, l'*Epistolario* di lui, Modena, 1904, VII, lettera 3327 e seguenti.

Pag. 174. — Forse, come sospetta E. v. L., il conte Giacomo Carrara, di Bergamo, cui dedicò opere sue Francesco Bartoli, l'autore delle *Notizie istoriche de'Comici italiani.*

Pag. 177. — I Gallo-Sardi entrarono in Milano nella notte del 3 novembre, precedente la festa solenne di San Carlo; la mattina della quale arrivò nella città anche Carlo Emanuele, col suo Stato maggiore, e subito si recò al Duomo dove udì il *Te Deum.* Cominciò immediatamente l'assedio al Castello, difeso bene dal maresciallo Visconti, che, con quel piccolo presidio che aveva, resse fino al 30 dicembre in cui sottoscrisse le capitolazioni; il 2 gennaio 1734 gl'Imperiali uscirono dal Castello stesso con tutti gli onori delle armi, e si recarono a rinforzare Mantova. Cfr. L. A. MURATORI, *Annali d'Italia,* ediz. cit., VII, 382-83. Forse fu il Goldoni che aspettò il ritorno a Milano del Bartolini; ma questi, lo abbiamo visto, era sin dal 20 ottobre nella sua sede, e non ebbe bisogno dell'avviso epistolare di cui il Goldoni narra.

Pag. 179. — E. v. L. indica che l'ultimo dispaccio del Bartolini da Milano è del 3 novembre; il seguente, che è il primo mandato da Crema, è del 7 di quel mese.

Pag. 180. — Provveditore straordinario a Crema era il patrizio Antonio Loredano, giuntovi il 13 novembre 1733, pochi giorni dopo il Bartolini: i suoi dispacci da Crema vanno dal 14 novem-

bre 1733 al 27 gennaio 1734; quindi sono datati da Asola, e di nuovo da Crema, Bergamo, Brescia, Verona, ec. E. v. L. trovò nel dispaccio del 21 novembre un elenco di mano del Goldoni, riguardante le notizie gallo-sarde.

Pag. 181. — Non quattro anni dopo, ma sette, fu nominato console di Genova a Venezia.

Pag. 181. — Quasi non occorrerebbe avvertire che i due nomi, liberi dalla pronunzia veneta, suonano *Pizzighettone* e *Adda*.

Pag. 181-82. — Pizzighettone fu assalito dal maresciallo di Villars nella notte dal 17 al 18 novembre; il 28 il forte alzò la bandiera bianca; dopo lunghe discussioni per la resa i Gallo-Sardi entrarono in Pizzighettone l'8 dicembre di quell'anno 1733: cfr. L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, ediz. cit., VII, 381-82.

Pag. 182. — Osserva E. v. L. che, a rigore, la morte dello zio Visinoni non era una ragione per lasciare il servizio; e suppone che costui fosse il capitano Girolamo Visinoni descritto vivacemente da Carlo Gozzi nelle sue *Memorie inutili*, alla data del 1741, in questo modo: « un certo vecchio, grasso, di corta statura, con due basette sotto il naso, lepidissimo ed onestissimo. »

Pag. 184-85. — Non è stato possibile rintracciare con certezza il documento di cui il Goldoni parla: chè la copia da lui fatta di un capitolo contenuto nel Manifesto del Re di Sardegna, aggiunta al dispaccio del Bartolini, da Crema, in data del 28 novembre 1733, nè era lavoro lungo, nè il contenuto poteva più esserne segreto nella primavera dell'anno dopo; e un altro Manifesto di esso Re di Sardegna, in data del 22 giugno 1734, è di poche righe; e per giunta il Provveditore straordinario Antonio Loredan erasi partito da Crema fin dai primi di aprile. Del 3 aprile 1734 è l'ultima copia che di pugno del Goldoni si trovi nei dispacci del Bartolini. Onde a ragione E. v. L., considerando che i dispacci del Loredan sono datati dal 4 febbraio al 21 marzo 1734 da Asola, ma poi di nuovo da Crema dal 26 marzo al 3 aprile, e quindi da Bergamo, Brescia, ecc., nè più da Crema fino al 25 settembre, opina che la rottura fra il Goldoni e il suo Residente avvenisse appunto tra il 27 marzo e il 3 aprile di quell'anno 1734.

Pag. 185. — La battaglia di Parma accadde tra i Gallo-Sardi e gl'Imperiali il 29 giugno 1734, e non 1733, come pone il Goldoni: durò dalla mattina fino a notte, con successo incerto; ma i Tedeschi levarono il campo e s'avviarono verso Reggio (Regio, scrivono i *Mémoires*). Cfr. pei particolari, L. A. Muratori, *An-*

nali d'Italia, ediz. cit., VII, 391-94; il quale cautamente, come è il suo solito, fa la tara al numero asserito dei morti e feriti: « Non aspetti alcuno da me d'intendere a quante migliaia ascendesse il danno dell'una o dell'altra armata, insegnando la sperienza che ognuno si studia d'ingrandire il numero dei nemici e di sminuire il numero dei propri. Calcolarono alcuni che almen diecimila persone tra gli uni e gli altri restassero freddi sul campo. » Vi morì il maresciallo di Mercy; non il principe Luigi di Würtemberg, che invece morì nella battaglia di Guastalla il 19 settembre di quell'anno medesimo 1734: cfr. L. A. MURATORI, ivi, pag. 397.

Pag. 190. — *Casal Pasturlengò* è da correggere in Casal Pusterlengo, a circa venti chilometri da Lodi, sulla strada da Piacenza in Lombardia.

Pag. 191. — Il Goldoni confonde un po' le cose. Notizie procuratesi da E. v. L. han messo in chiaro che Carlo Francesco Tonani, parroco di Casal Pusterlengo, fin dal 1724, morì nel 1755: non può dunque trattarsi di lui, nè del parroco, se il Goldoni dice altrove che nel 1736, ripassando per quel paese, e cercandovi del parroco per ringraziarlo, trovò che questi era già morto. L'ospite deve essere stato Don Francesco Salvadei, che morì nel 1735, o Don Giuseppe Rubiati, che morì nel 1736: i quali, col Tonani, fanno i tre ecclesiastici che accolsero così cordialmente il poeta. E. v. L. propende a credere che quegli designato da lui come parroco fosse il Salvadei; che era assai più giovane, sulla trentina.

Pag. 196-97. — Chi desiderasse vedere riprodotta da un disegno del tempo l'Arena con tale teatrino posticcio, ricorra a *I Comici italiani* di L. RASI, ediz. cit., I, 598 (incisione nel tomo XII delle *Commedie*, ediz. Pasquali).

Pag. 197. — « Osservai che l'uditorio rideva, ma alcuni, che mi erano più vicini e che rideano più sgangheratamente degli altri, diceano nel tempo stesso ai commedianti: *Baroni!* Rideano e lor diceano *baroni*. Pensai allora al mio antico progetto, e dicea fra me stesso: Oh s'io potessi arrivare a tanto di far ridere gli spettatori senza che dicesser *Baroni!* » Così il Goldoni, per una recita cui allora assistè nell'Arena di Verona; nella Prefazione al tomo XII dell'edizione Pasquali.

Pag. 197. — Per il Casali cfr. la nota a pag. 170.

Pag. 198. — Giuseppe Imer, morto vecchio nel 1758, quando, ritiratosi dal teatro, era pensionato dalla famiglia Grimani di cui

aveva diretto per alcun tempo un teatro in Venezia. Oltre ciò che qui il Goldoni ne dice, ecco, dalla Prefazione al tomo XIII delle edizioni Pasquali, un altro suo ritratto: « Non sapea di musica; ma cantava passabilmente, ed apprendeva a orecchio la parte, l'intonazione ed il tempo, e suppliva al difetto della scienza e della voce coll'abilità personale, colle caricature degli abiti, e colla cognizione dei caratteri, che sapea ben sostenere. » Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 1052-54.

Pag. 199-200. — Zanetta (Maria Giovanna) Casanova, nata a Venezia verso il 1709, sposata da Gaetano Giuseppe Giacomo Casanova, attore, nel 1724; da loro nacquero Giacomo Girolamo, il famoso avventuriere, e Francesco, buon pittore di battaglie. Dopo aver corso l'Italia e l'Europa, recitando e cantando, morì a Dresda nel 1776. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 601-3.

Pag. 200. — Su Agnese Amurat, cfr. la nota a pag. 151.

Pag. 200. — Si sa che alla compagnia drammatica appartenevano questi altri attori: Antonio Vitalba, per cui vedasi oltre; Pietro Gandini, veronese, *Brighella*, morto a Parigi nel 1760, su cui il Goldoni scrisse, nella Prefazione al tomo XIII della edizione Pasquali: « comico di grandissima abilità, eccellente nelle commedie dette de' Personaggi; poichè è arrivato in una sola rappresentazione a cambiare diciotto volte d'abito, di figura e linguaggio, e sostenere mirabilmente diciotto differenti caratteri. Egli è stato de' primi a far vedere sopra le scene queste trasformazioni istantanee, che sorprendono per la velocità, e dilettano per gli adornamenti, di canzonette, di balli, di giochi, di facezie ed altre cose ridicole; spettacolo dilettevole, ma lontano dalla buona commedia » (cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 981-3); Antonio Costantini, padovano, *Arlecchino*, detto il Tegna per la sua tirchieria, morto a Dresda nel 1764, di cui il Goldoni, in quella Prefazione, attesta « che non valeva gran cosa nel suo personaggio, ma aveva degli adornamenti che attiravano il basso popolo. Era gran saltatore, e giuocava mirabilmente sopra la corda » (cfr. L. Rasi, op. cit. I, 725-26). Pare che il *Pantalone* fosse sostenuto da Andrea Cortini (o Corrini), di cui ecco ciò che dice il Goldoni in essa Prefazione: « Primo vecchio, cioè *Pantalone*, Andrea Cortini del Lago di Garda, il quale aveva la figura disavvantaggiosa, e non era buon parlatore, ma gran *Lazzista*, e ottimo per li *Zanni;* poichè avea moltissima grazia, e contraffaceva assai bene i personaggi ridicoli, e soprattutto era ammirabile nelle scene di spavento e di agi-

tazione. Egli è il padre di quella bravissima danzatrice, detta la *Pantaloncina*, che si è poi maritata al celebre Monsieur Deny danzatore francese. » (Cfr. L. RASI, op. cit., I, 707-8).

Pag. 200. — Per *La Cantatrice*, cfr. la nota a pag. 126. *La Pupilla* (che si legge nel tomo V dei *Drammi*, Prato, 1824, pag. 253 e segg.) non è da confondere con la commedia omonima, di cinque atti in versi sdruccioli.

Pag. 201. — La moglie dell'Imer, Paolina, era attrice anch'essa (cfr. L. RASI, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 1053): le figlie furono Teresa, cantante famosa, per ciò che ne racconta il Casanova, di cui fu amante, e Marianna, attrice (cfr. ivi).

Pag. 202. — E. v. L. con alcune notizie, a dir vero, sparse e per ciò insufficienti, crede che il Goldoni vedesse allora per la prima volta Venezia illuminata da per tutto. Certo è che nel maggio 1732 si era di nuovo stabilito di porre fanali in ogni parte della città.

Pag. 203. — Michele Grimani, patrizio e senatore veneziano, vissuto dal 1697 al 1775, era proprietario di due teatri, quello a San Moisè e quello a San Giovan Grisostomo. Le sue nozze il Goldoni celebrò con un sonetto, e con un poemetto in ottave, « Nel celebrare le nozze di SS. EE. il N. H. Ser Michiel Grimani et la N. D. Pisana Giustinian Lolin, gennaro 1736 » (cfr. in *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 178 e segg.), in cui descrisse il palazzo Grimani. Dedicandogli il *Don Giovanni Tenorio* (nella raccolta delle *Commedie*, Firenze, Paperini, 1754, VII) gli diceva: « Sotto gli auspicii dell'E. V. ho principiato a scrivere pel teatro, e dall'anno 1734 fino al 1744 ho continuato a farlo col di lei benignissimo gradimento. »

Pag. 204. — *La Birba* può leggersi nel tomo VI dei *Drammi*, Prato 1824, a pag. 15 e segg.

Pag. 204. — Non son riuscito a rintracciare la *Rosimonda* del Muti, di cui non fan menzione nè A. ALBERTAZZI, *Romanzieri e Romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, 1891, nè G. B. MARCHESI, *Per la storia della novella italiana nel secolo XVII*, Roma, 1897, nè lo stesso MARCHESI, *Romanzieri e Romanzi del Settecento*, Bergamo, 1903. Sospetto che il Muti sia Giovan Maria, veneziano, frate dell'ordine dei Predicatori, e che la storia di Rosimonda si trovi in alcuna delle sue opere, come si usava anche in trattati ascetici; tra le quali opere sarebbe da vedere *L'Ozio in trattenimento*, Venezia, 1705, che non ho potuto scorrere ancora.

Pag. 204. — Il *Belisario* fu stampato a Bologna nel 1738. Nella Prefazione al tomo XIII dell'edizione Pasquali, il Goldoni ne scrive: « Non so se io potrò determinarmi a mettere un giorno quest'opera nella mia edizione; essa è stata stampata a Bologna pessimamente, sopra un originale rubato e scorretto. So che è divenuta rarissima e ne ho piacere. » Può leggersi nel tomo III dei *Drammi,* Prato, 1824, a pag. 4 e segg.

Pag. 204-5. — « Per dire la verità, gli attori contribuirono infinitamente alla riuscita dell'opera e le parti erano bene distribuite.... Teodora imperatrice, vana, superba e feroce, non potea esser meglio rappresentata: la Bastona [vedasi nelle note a pag. 206] la sosteneva a maraviglia; e s'investiva sì bene di quel carattere odioso che più e più volte i Gondolieri, ch'erano nel Parterre, la caricavan d'ingiurie, ch'erano insulti alla parte rappresentata, ed applausi alla brava attrice. »

Pag. 205. — La stagione teatrale d'autunno, come annota E. v. L., cominciava a Venezia il primo o almeno a' primi di Ottobre, insieme con l'uso delle maschere, e continuava sino a mezzo dicembre: durante la novena e la festa di Natale i teatri restavano chiusi. Col 26 decembre ricominciava l'uso delle maschere e s'iniziava la stagione teatrale d'inverno che durava sino al martedì grasso.

Pag. 206. — Nicolò Balbi, patrizio, ebbe dal Goldoni in ricordo un suo ritratto a olio fatto prima che partisse per la Francia (cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 8); e n'ebbe la dedica della *Vedova scaltra,* in cui è detto « le obbligazioni che professo all'E. V. sono pressochè innumerabili: » alla moglie di lui, Elisabetta (nata contessa Ancaran), il poeta dedicò *La madre amorosa,* facendole un ampio elogio di lui stesso da cui confessa avere ricevuti « innumerabili beneficii; » a lui si volse con un capitolo veneziano in terzine (da Ferrara, 26 aprile 1762) su cui vedasi la *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 230; e per la vestizione e per la professione della figlia di lui Contarina scrisse il poemetto in ottave *Il mondo nuovo,* e scrisse, e raccolse da altri, altre rime; cfr. *Fogli sparsi,* ediz. cit., pag. 113, e *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 234-35. Fu il Balbi che, avuto dal Goldoni, manoscritto, il poemetto di G. Roberti *La Commedia,* in lode del poeta, lo fe' subito stampare (cfr. nelle *Opere* di G. B. R., ediz. cit., IX, 193 e seg.), con innanzi una lettera a lui stesso nella quale non solo gli si professa amico, ma gli dice di aver procurata la stampa « per dare al pubblico

un sì esquisito saggio di eccellente Poesia, e a voi una prova novella dell'amor mio, e della considerazione in cui tengo la vostra persona e quella del vostro degnissimo lodatore. »

Pag. 206. — Sul Vitalba vedasi, più oltre, la nota a pag. 219. Qui occorre riferire quello che ne scrisse il Goldoni nella Prefazione al tomo XIII dell'edizione Pasquali: « Mi sovviene che, rappresentandosi il mio *Bellisario* (in cui sosteneva egli un tal personaggio), nella scena tenera e dolente in cui comparisce senz'occhi, con un bastone alla mano, moralizzando sulle vicende umane, diede un colpo di bastone a una *guardia* per far ridere l'uditorio. »

Pag. 206. — Racconta il Goldoni nella Prefazione al tomo XIII dell'edizione Pasquali, che la prima attrice, Adriana Bastona, « rappresentando la parte di Rosmonda in una tragedia mia che *Rosmonda* era intitolata, mancando la ballerina che danzava fra gli atti, e gridando il popolo — Furlana, Furlana!, — ch'è il ballo favorito de' Veneziani, sortì la Bastona vestita all'eroica, e Rosmonda ballò la Furlana. » E dà di lei questo giudizio: « Questa era una brava attrice, una brava amorosa, del carattere di Vitalba, e vecchia com'ella era si conservava brillante e vivace sopra la scena, un poco troppo anche nelle parti serie ed interessanti, cercando, come il suddetto comico, di porre tutto in ridicolo. » Pare si chiamasse Focchieri, o Della Facchina: cfr., per altre notizie su lei, L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., I, 299-300. Il Goldoni, nella Prefazione qui sopra citata, afferma di avere composto la *Rosmonda* proprio « per contentar la Bastona, la quale sostenuto avendo il carattere odioso di Teodora [nel *Belisario,* vedi sopra], pretendeva di farsi onore con una parte virtuosa ed eroica; ma tutti e due c'ingannammo; ella non era fatta per queste parti, ed io non ero ancora assai pratico per isceglire gli argomenti. »

Pag. 207. — Apostolo Zeno, di cui non fa mestieri rammentare i meriti che ebbe anche pel teatro melodrammatico, era stato chiamato a Vienna, nel 1718, e, dopo un viaggio rischioso, vi aveva trovate le più liete accoglienze e ottenutovi il titolo di istoriografo e poeta di corte: là rimase fino al 1729. Cfr. M. Landau, *La letteratura italiana alla Corte d'Austria,* traduz. ital., Aquila, 1880, a pag. 51 e segg. Pietro Pariati di Reggio nell'Emilia, vissuto dal 1665 al 1733, collaborò con lui a varii melodrammi, che furono accolti nelle opere dello Zeno: cfr. N. Campanini, *Un precursore del Metastasio,* Reggio-Emilia, 1883. Per lo Zeno, vedansi anche le note a pag. 233-35.

Pag. 207. — Antonio Vivaldi, veneziano, morto nel 1743: cfr. F. J. Fétis, *Biographie universelle des Musiciens*, ediz. cit., VIII, 368-69.

Pag. 208. — Domenico Lalli, nato a Napoli nel 1679, si chiamò veramente Sebastiano Biancardi; ma per una sottrazione di danaro accaduta al Banco della SS. Annunziata in Napoli, per sua colpa, o almeno per sua mancata vigilanza, fuggì dalla patria abbandonando la moglie, e ben quindici figli!, riparò a Venezia, fu protetto dallo Zeno, che lo fece nominare direttore del teatro San Cassiano e di quello di San Giovan Crisostomo, scrisse parecchio, rime savie e burlesche, melodrammi, prose storiche; e morì in miseria, a Venezia, nel 1741. Cfr. M. Scherillo, *La prima commedia musicale a Venezia*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, I (1883), a pag. 230 e segg. Il Goldoni vi torna sopra, altrove, così: « Aveva egli del genio per la poesia, e dalle opere sue stampate si può giudicare del suo talento. Le dediche in quel tempo erano decadute da quella fortuna di cui godevano ne'tempi addietro, ma pure si sostenevano ancora in qualche riputazione, e il Lalli, dedicando i libretti vecchi, quando ricomparivano vestiti a nuovo sopra la scena, ne ricavava qualche profitto. Era da molti anni in possesso di tale esercizio tanto per il teatro di San Samuele che per quello di San Giovan Crisostomo.... Non curandomi di un guadagno che mi pareva assai stravagante, fu detto che l'utile delle dediche resterebbe al Lalli, ed a me la direzione del teatro, rimettendo alla generosità del Cavaliere Padrone la ricognizione delle mie fatiche. »

Pag. 209. — La festa della Sensa cadde nel 1735 il 19 maggio: la stagione teatrale cominciava generalmente, come avverte E. v. L., la vigilia di quel giorno.

Pag. 210. — La *servetta*, che il Goldoni altrove loda come brava, eccellente, era una Pontremoli: cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 306. L'*Arlecchino* era il Costantini, su cui vedasi la nota a pag. 197. Pel Campagnani, che lo sostituì, cfr. L. Rasi, op. cit., I, 559: riuscì poco bene, come avverte il Goldoni, « perchè altra cosa è il recitare fra dilettanti ed il recitare fra comici; » ma poi, nel *Don Giovanni* del Goldoni stesso, si fece più onore: cfr. a pag. 222.

Pag. 210. — Elisabetta Moreri d'Afflisio, detta comunemente la Passalacqua, dopo molte avventure, delle quali una parte si leggono in questi *Mémoires*, morì povera a Finale di Modena verso il 1760. F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici italiani*,

ediz. cit., I, 1-2, scrive che, oltre all'essere valente tanto nella commedia scritta quanto nell'improvvisata, « esercitavasi nel ballo con molta grazia; aveva qualche intelligenza della Musica, e fece talvolta spiccare in essa la sua abilità, cantando in Musicali Operette ed intermezzi. Giocava assai bene la Bandiera, e sapeva colla spada schermire a meraviglia. » Cfr. altresì L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., I, 8-10. Veramente la Casanova, come avverte E. v. L., non si era recata dal Re di Polonia ma a Pietroburgo; a Dresda andò, con la Compagnia di Andrea Bertoldi, nel 1737.

Pag. 210. — Antonia Ferramonti, bolognese, detta Tonina, morì giovanissima, di circa ventiquattro anni a Udine nell'agosto del 1735 (cfr. L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., I, 866), come ora vedremo. Suo marito Antonio, veronese, era un *Pantalone* applaudito più altrove che a Venezia dove aveva formidabili rivali: cfr. su lui, con un'osservazione che importa agli studi goldoniani, L. Rasi, ivi, I, 865-66.

Pag. 211. — Cecilia Rutti, moglie di Filippo Collucci romano, nota sotto il nome teatrale Diana, e più sotto l'appellativo la Romana, morì verso il 1750: cfr. L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., I, 680-81. Il Goldoni ne scrive così nella Prefazione al tomo XIII dell'edizione Pasquali: « Prima donna a vicenda colla Bastona, Cecilia Rutti la Romana, moglie del comico Collucci; ma che non vivendo con suo marito aveva ripreso il nome della famiglia dov'era nata. Questa brava Attrice conservava nella sua età avanzata un resto di quella bellezza che la rese amabile ne'suoi begli anni e che meritò le attenzioni dell'Imperator Giuseppe. Ella non valeva gran cosa nelle *commedie dell'Arte;* ma era eccellente nelle parti tenui delle Tragedie, conservando ancora una grazia e una delicatezza nel gesto, nella voce e nell'espressione, che la facevano piacere e applaudire. » Giuseppe I imperatore morì nel 1711: e ciò conferma quello che dell'età di lei, nel 1735, accenna il Goldoni.

Pag. 212. — Per l'accenno al « Carême poétique » vedasi la nota a pag. 95.

Pag. 213. — La prima commedia musicale, « le premier Opéra comique, » veramente era stata nella Repubblica veneta l'*Elisa,* di Domenico Lalli, musicata da Giovan Maria Ruggeri, e data nell'autunno del 1711 al Sant'Angelo di Venezia: cfr. M. Scherillo, *La prima commedia musicale a Venezia,* in *Giorn. Stor. della Lett. ital.* I (1883), a pag. 230 e segg. Onde il Goldoni fu

prudente ad apporre alla sua asserzione un « peut-être. » *La fondazione di Venezia* può leggersi anche ne' suoi *Drammi*, Prato, 1825, XII, 273 e segg. La musica era di Giacomo Maccari, romano (cfr. su lui F. J. Fétis, *Biographie universelle des Musiciens*, ediz. cit., V, 391, alla voce Macari); agivano Giuseppe Imer, il Gandini (Brighella), il Campagnani (Arlecchino), il Casali, Agnese Amurat, la Passalacqua, nelle parti di Besso, vecchio padre di Dorilla, amante di Niso sempliciotto, Adrasto, cavaliere d'Eraclea, Lisaura sua figlia amante di Oronte, cavalier d'Aquileja; con cori di pescatori e di cavalieri; sulle lagune dove fu poi Venezia.

Pag. 214. — Giampaolo fratello di Carlo, e la madre loro, si erano recati a Modena sulla fine del 1735, quando Carlo era fuggito a Milano. Nella primavera del 1734 Giampaolo era stato collocato negli uffici del Bartolini, per l'intromissione di Carlo; ma non vi era durato, e nel 1735 era riuscito a entrare come alfiere nell'esercito modenese. Onde la madre potè tornarsene più tranquilla a Venezia nell'estate del 1735. Così E. v. L.

Pag. 216. — Il vecchio, che aveva sposato la giovanissima cantante, dice il Goldoni, nella Prefazione al tomo XIV dell'edizione Pasquali, essere stato un certo Mutinelli « ebreo fatto cristiano suonator di violino, che seguitava la compagnia. »

Pag. 219. — Di Antonio Vitalba, bolognese o padovano, detto Ottavio, scrisse il Goldoni così nella Prefazione al tomo XIII dell'edizione Pasquali: « comico il più brillante, il più vivo che siasi veduto sopra le scene. Parlava bene, e con una prontezza ammirabile, e niuno meglio di lui ha saputo, come dicono i commedianti, *giocar le Maschere;* cioè sostenere le scene giocose colle quattro Maschere della Commedia italiana, e farle risaltare e brillare. Qualche volta però gli Arlecchini si dolevan di lui, perchè, scordandosi il carattere dell'amoroso, faceva egli l'Arlecchino. [Qui segue l'aneddoto riferito nella nota a pag. 205.] Nelle scene più serie e più interessanti cercava di *cavar la risata;* e non esitava a rovinar la Commedia, quando gli potea riuscir di far ridere. Eppure piaceva al pubblico; ed era l'idolo di Venezia; e licenziato qualche anno dopo dalla Compagnia di San Samuele, fu preso con avidità dalla Compagnia di San Luca. » Era colto, e nel 1738 pubblicò una versione in prosa dell'*Alzire* del Voltaire. Morì a Bologna nel 1758. Sua moglie Costanza era morta, trentacinquenne, nel 1736. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., II, 681-83.

Pag. 220-21. — Pel *Convitato di pietra,* ne' suoi tanti rifacimenti, cfr. F. De Simone Brouwer, *Don Giovanni nella poesia e nell'arte musicale,* Napoli, 1884, A. Farinelli, *Don Giovanni, note critiche,* nel *Giorn. stor. della Lett. ital.,* XXVII (1896), e di nuovo F. De Simone Brouwer, *Ancora Don Giovanni,* in *Rass. crit. della Lett. ital.,* II (1897). Il *Don Giovanni,* come già dissi, fu dal Goldoni dedicato al Grimani. Per farlo rappresentare (dice nella Prefazione al tomo XIV dell'edizione Pasquali) dovè « protestare di lasciare il teatro, se la commedia non si faceva. »

Pag. 222. — Argutamente nota E. v. L. che, se Carino era Carlino, è molto probabile che il Goldoni fosse tra le quinte chiamato di solito col diminutivo. Fece da pastore il Campagnani, come abbiamo visto nella nota a pag. 210.

Pag. 223. — Il martedì grasso cadde, in quell'anno 1736, il 14 febbraio.

Pag. 223. — Il Goldoni sbaglia coi cambiamenti, ben più forti, che nella compagnia accaddero nel 1738. Nella primavera del 1736 (registra E. v. L.) se ne staccò Tommaso Monti, bolognese (cfr. L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., II, 145), di cui il Goldoni scrisse che fu cattivo comico finchè fece la parte dell'amoroso e divenne poi eccellente quando dopo la morte di suo padre, Giuseppe, prese la maschera del *Dottore,* nel qual personaggio la sua grassa e goffa figura non disdiceva, anzi lo rendeva di piacevole caricatura. Con lui se ne staccò un suo figlio, o Carlo o Pietro (cfr. L. Rasi, ivi, pag. 145-46), che faceva l' *Innamorato.* Al figlio fu sostituito Gasparo Zorni, « non superiore al Monti in abilità » come lo giudica il Goldoni nella Prefazione al tomo XIV dell'edizione Pasquali; e a Tommaso fu sostituito Rodrigo Lombardi, bolognese, che egli quivi giudica bravo, eccellente, nella maschera del *Dottore,* e che compose anche scenari per commedie improvvise. Morì nel 1749. (Cfr. L. Rasi, ivi, pag. 39.) Al Campagnani, *Arlecchino,* fu sostituito, dice E. v. L., un altro che aveva il nomignolo di Figurina; e per gl'intermezzi fu scritturata anche Rosina Costa, permanendo le figlie dell'Imer.

Pag. 223. — Un atto della Curia patriarcale (così E. v. L.) accerta che la partenza del Goldoni fu negli ultimi di maggio, dopo che dall'autunno del 1734, cioè quasi da un anno e mezzo, era vissuto in casa dell'Imer.

Pag. 224. — Veramente, fa notare E. v. L., sin dal settembre 1731 si giocava in Venezia al lotto; ma il gioco era stato sospeso per il nuovo pubblico lotto « alla Genovese, » di cui la

prima estrazione si fece il 5 aprile 1734. Cfr. a pag. 202 ciò che il Goldoni stesso dice sull'illuminazione pubblica: « un tirage de plus par an de la Loterie est destiné pour en faire les frais. »

Pag. 225. — La casa abitata a Genova dal Goldoni era, secondo la tradizione, « in quell'insieme di fabbriche che, attergandosi al *Falcone* ed al Palazzo Reale, fronteggia nella via di Prè la chiesa di San Sisto: » così L. T. Belgrano, *Imbreviature di Giovanni Scriba,* Genova, 1882, a pag. 23-24; sul qual libro si fondò per tutta questa parte E. v. L., ed io direttamente vi ricorro.

Pag. 225. — Maria Nicoletta di Agostino Connio, notaio, abitava nella casa paterna dirimpetto alla chiesa di San Sisto. Pare che fosse nata nel 1717. Cfr. L. T. Belgrano, *Imbreviature,* ediz. cit., pag. 24.

Pag. 225-26. — Agostino di Nicolò Connio appare nel 1736 marito di Angela Benedetta, con cinque figli; primogenita, la Maria Nicoletta: L. T. Belgrano, ivi, pag. 25. Qui il Goldoni scrive Conio, ma altrove, come ora vedremo, aveva scritto Connio.

Pag. 225-27. — Nella Prefazione al tomo XV dell'edizione Pasquali, 1761, il Goldoni racconta così: « Due sono i principali Teatri di Genova: *Sant'Agostino* e il *Falcone,* i quali, per una convenzione fra i proprietari, non si aprono mai nel medesimo tempo, ma due anni l'uno e due anni l'altro; e in questo modo il concorso è più numeroso, e si evitano quelle gare che rovinano gli impresari. Toccava in quest'anno (1736) al *Falcone* della nobilissima famiglia Durazzo. Il signor *Francesco Bardella,* uomo di spirito e di condotta e intelligenza, era ed è tuttavia il Direttore di que' Teatri; contratta egli colle compagnie de' commedianti, e procura di scegliere le migliori, ed è alla testa dell'impresa quando si tratta d'opera in musica. Niuno meglio di lui conosce questo difficile impegno; tratta con politezza e generosità gli attori dell'uno e dell'altro genere, ma sa farli star a dovere; e nella mia commedia *L'Impresario delle Smirne,* è egli quel bravo Direttore di cui si lagna a torto l'impertinente *Carluccio.* In questo teatro, e sotto la direzione del bravo ed onorato *Bardella,* recitò a Genova, durante la Primavera, la Compagnia di San Samuele; e come i comici di quel paese sono quasi tutti alloggiati in una casa contigua, ed appartenente ai rispettivi Teatri, io pure, che vivevo coll'Imer, alloggiai al *Falcone.* Sulla medesima corte, e dirimpetto alla porta della mia stanza, ch'era situata sopra una loggia, abitava il signor *Ago-*

stino Connio, in una casa separata da quella dei comici. La prossimità dell'abitazione mi fece contrarre amicizia con questo degnissimo galantuomo, notaro pubblico collegiato di Genova, e scrivano principale ai Banchi detti di Cartulario in San Giorgio. Leggete la lettera dedicatoria della commedia intitolata *La Donna sola:* vedrete la giustizia ch'io rendo alle qualità amabili di questo degno soggetto, buon amico, buon padre di famiglia, e buon cittadino, divenuto nell'anno stesso mio suocero. La signora Nicolina sua figlia, e mia dilettissima consorte, mi parve fatta secondo il mio cuore, e mi accesi per lei di un amore il più tenero e il più rispettoso. Dopo l'avventura mia della *Serenata,* io non avea più pensato a maritarmi, e mi pareva la libertà il miglior stato del mondo. Questa saggia fanciulla mi risvegliò nell'animo un nuovo pensiere. La vita ch' io menava fra' comici mi parve pericolosa. Quel che mi era accaduto, mi facea temere di peggio, e giudicai che, per sottrarmi da un matrimonio cattivo, non vi era niente di meglio che il contrattarne uno onorevole. La vista comoda e giornaliera dalle finestre aumentava di giorno in giorno il mio fuoco, e mi confermava nel mio progetto; dimodochè, assicurato della disposizione della fanciulla, non tardai a parlarne io medesimo all' onorato suo genitore, il quale aggradì civilmente la proposizione, ma prese tempo a rispondere. Io ero colà forestiere, arrivato a Genova con una compagnia di comici: i miei componimenti mi distinguevano da quei che li recitavano: ma ciò non bastava per determinare un padre prudente ad accordare la figlia ad un uomo incognito. Compresi la sua intenzione; gli accordai tutto il tempo, e gli diedi i mezzi per prendere le necessarie informazioni del mio carattere e de' miei costumi. Scrisse, e fece scrivere il signor *Connio* da varie persone, a Venezia; tutte le informazioni vennero per me avvantaggiose; mi rese giustizia, e mi promise la figlia; e convenuta la dote, e sottoscritto il contratto, fu stabilito il giorno degli sponsali. Era qualche tempo ch' io non stava bene di salute; la sera stessa che il parroco di San Sisto ci sposò in casa del signor *Connio* mio suocero, io aveva la febbre, e la mattina seguente, andati a riconoscer la chiesa, fui obbligato a ritirarmi per qualche minuto nella sagrestia, per rinvenire da una specie di svenimento. Qual dispiacere in una giornata, che doveva essere d'allegria, per me, per la sposa e per li congiunti! Volevo dissimulare, volea nascondere il male ch'io mi sentiva. Mi sono aiutato con cioccolato, ova fresche e vino

di Monferrato. Al pranzo ho resistito passabilmente, e non ho mancato di coricarmi la sera colla sposa. La notte la febbre si raddoppiò, e la mattina si è manifestato il vaiolo: l'avea già avuto una volta a Rimini, e in abbondanza: l'ebbi in Genova una seconda volta, ed in un'occasione nella quale non l'avrei certamente voluto. Grazie al Signore, non era di pessima qualità: fece l'ordinario suo corso: e sortito di letto, quanto più presto potei, supplii colle macchie sul viso alle visite di convenienza. Era nel mese di settembre: la stagion de' Teatri in Venezia si approssimava: onde sollecitai la partenza: e la mia cara compagna, bagnata di lacrime per lo distacco da' suoi parenti, non tardò a serenarsi in un viaggio piacevole, e per lei nuovo. Giunti a Venezia il dì 9 d'ottobre andammo a sbarcare a *Santa Maria Mater Domini*, in una Casa sopra il ponte che porta lo stesso nome, e che mia madre ci avea preparata, e dove colla zia ci attendeva. Tenere furono le accoglienze, e fu esemplare e durevole la perfetta armonia con cui vissero insieme queste ottime donne, potendo io confermare con verità e per giustizia quel che accennai alla fine del precedente ragionamento [la Prefazione al tomo XIV], *che a Genova mi attendeva una buona fortuna.* Non vi è bene maggiore sulla terra, non vi è più vera ricchezza, non vi è maggiore felicità oltre quella di un matrimonio concorde, e di una famiglia in pace. Questo bene, questa felicità, me l'ha portata in casa e me l'ha conservata la mia virtuosa consorte. Ne ho fatto giustamente il soggetto del frontispizio figurato di questo tomo. La stampa rappresenta il mio matrimonio, e le due figure al disopra, sono la *Concordia* e la *Pace*. Poco mi conveniva l'abitazione ristretta che mia madre mi avea preparata: ma ella si giustificò, dicendomi averla presa per il momento, acciò potessi soddisfar me e la mia sposa ritrovandone una migliore: locchè feci ben presto, prendendo ad affitto una delle case nuove del *Degna*, situate nella strada detta la *Salizada a San Lio.* » L. T. Belgrano, *Imbreviature*, ediz. cit., pag. 479 e segg., fa a questo racconto alcune correzioni e aggiunte: e qui me ne valgo. La Compagnia del San Samuele si componeva di Giuseppe Imer, Antonio Vitalba, Gaetano Casali, Gasparo Zorni, Maria Focchieri detta la Bastona, Cecilia Rutti detta la Romana, Elisabetta Passalacqua, Paolina Imer, Andrea Cortini, Rodrigo Lombardi, Pietro Gandini, il Figurina, Agnese Amurat, Marianna e Teresa Imer, Rosina Costa. Quanto ai teatri accennati dal Goldoni, erano tutt'e due della fami-

glia Durazzo: e non si aprivano due anni l'uno, e due l'altro, ma ogni anno tutt' e due, alternandosi solamente, e non sempre, nelle stagioni, il *Sant'Agostino* per l'opera nel Çarnevale e per la commedia in autunno, e il *Falcone* nella primavera, talvolta per l'opera, talvolta per la commedia. Il Bardella, impresario, era anche uno degli amministratori del Monte di Pietà, e godeva veramente molto credito. Sotto la figurina che è nel frontespizio del tomo XV dell'edizione Pasquali si legge: *Qui uti scit, ci bona, illi qui non utitur recte, mala.* Di sua moglie il Goldoni riparla anche nella dedica all'*Avventuriere onorato:* « Toccò al mio avventuriere una vedova palermitana, con diecimila scudi d'entrata; sposata ho io una fanciulla di patria genovese, senza le ricchezze di donna Livia, quando a queste contrapporre non si volesse il ricchissimo patrimonio ch'ella mi ha portato in casa di una discreta economia, di una esemplare morigeratezza, di una inalterabile rassegnazione; le quali virtù mi hanno recato, se non maggiori comodi, pace almeno e tranquillità, d'ogni altra dote maggiore. »

Pag. 227. — Console di Genova a Venezia era il conte Antonio Tuvo (nei documenti, anche Tugo e Tuso). Cfr. la nota a pag. 239.

Pag. 227. — La minuta del protocollo dello « Status libertatis, » necessario per isposarsi fuor della propria diocesi, fu rintracciato da E. v. L. fra gli atti del Patriarcato di Venezia.

Pag. 227. — Per la piccola dote, cfr. L. T. Belgrano, *Imbreviature*, ediz. cit., pag. 22.

Pag. 227. — Nicoletta aveva diciannove anni, dieci meno di Carlo. Un grazioso scherzo sul dialetto genovese, con un accenno alla moglie, si troverà poi nel capitolo XXIII, vol. II, pag. 264. Cfr. anche A. Centelli, *Maria Nicoletta*, in *L'Illustrazione italiana,* Milano, XVII, 1890, n. 25. Sulla « padrona » sua, sulla moglie capace cioè di fargli fare tutto ciò che ella volesse, vedansi anche le care terzine, nel capitolo per la monacazione di Geltrude Querini, in *Opere*, ediz. cit., XVII, pag. 58.

Pag. 227. — Il matrimonio « fixé pour le mois de Juillet » accadde invece nell'agosto 1736: L. T. Belgrano, ivi, pag. 23, riproduce la Fede registrata nei libri parrocchiali di San Sisto. Si fece in casa Connio lo sposalizio il 22, da Don Antonio Serra priore di San Sisto; e il 23 la benedizione nuziale in quella chiesa.

Pag. 227. — Ecco, e varrà per ogni altra illustrazione, la bella lettera di dedica della *Donna sola* (1758) dal *Nuovo Teatro Co-*

mico, Venezia, 1761, VII, 241-47; per dichiarar la quale compendio le note del Belgrano, ivi, pag. 27 e segg.

« *All'Egregio ed Ornatissimo*
Signor Agostino Connio.

» L'amore, il rispetto, e la gratitudine (Signor mio, e Suocero Amorosissimo) egualmente mi spronano a darvi una pubblica testimonianza della mia più sincera riconoscenza, acciocchè se un legame ci ha fatto essere uniti in vita, possiamo su questi fogli durar congiunti anche dopo morte. Grande è l'obbligo, ch'io vi professo, poichè darmi non potevate maggior tesoro di quel che dato mi avete nella vostra esemplare Figliuola, amorosissima mia Consorte. Meno non vi voleva della sua sofferenza per tollerare i difetti miei; e sì buona compagna mi è sempre stata, che in tutti gli anni non pochi, che siamo insieme, mai m'è accaduto, nè per domestiche differenze, nè per fantasia riscaldata, l'avermene un momento solo a pentire. Ella ha saputo soffrir meco tranquilla gli avversi colpi della Fortuna, contenta d'ogni piccolo stato, desiderosa sol della pace, di cui ella fu sempre la promotrice, e la prudente custode. Ma se ho ammirato la sua Virtù nelle incomode situazioni, più plausibile è ancora la sua moderazione nella migliore Fortuna, lontana sempre da quelle immagini, e da quei costumi, che sono incomodi alle Famiglie, e pericolosi ai Mariti. Ella è amantissima della civiltà, e della pulizia, ed è nemica mortale del fasto, e dell'ambizione. Sa unir sì bene in sè stessa l'onesta liberalità, e la sollecita economia, che senza irritare il genio mio troppo facile, mi ha procacciati de'sensibili quotidiani vantaggi. Rarissima cosa parrà a taluno, che formisi da un Marito il panegirico della propria Moglie. Alcuni l'hanno fatto dopo la di lei morte, tempo in cui si ricordano più facilmente le virtù che i difetti. Io lo faccio mentre ella vive, e rendole quella giustizia che l'è dovuta, sicuro di non essere da chiunque la conosce di soverchia benevolenza tacciato, portando ella la bontà in volto, come l'ha scolpita nel cuore.

» Benedico ancora que'dì felici, ne' quali ebb'io l'onore di conoscere in Genova la degnissima Persona vostra, e la vostra cara famiglia. La sorte mi ha fatto essere a voi vicino d'abitazione, mi fe' con voi contrarre amicizia, ed ebbi campo di rilevare il merito di questa vostra Figliuola per cui ho sentito prima la stima, e poi ne è derivato l'amore. Questa sorta d'amori nati

dalla cognizione del merito della persona, e non già dal capriccio o dalla facilità del moderno costume, quelli sono che durano più lungamente e promettono il maggior bene del matrimonio, che è la domestica tranquillità. Il sistema della vostra Famiglia è stato sempre esemplare. L'educazione, che avete data alle vostre Figlie, è quella de' buoni Padri, severi quanto bisogna, e docili quanto conviene. La saggia vostra Consorte, mia veneratissima Suocera, non aveva a far altro, per contribuire alla buona riescita delle Figliuole, che offerir loro Sè medesima per esempio, e condurle per quella strada, per cui ha ella sempre con gloria e decoro i di lei passi diretti. Tre Figliuole Dio vi ha lasciate in vita; una data intieramente alla divozione, non ha voluto perciò privare della sua compagnia i Genitori, persuasa che possasi servire a Dio esattamente anche fralle domestiche mura, e menar vita penitente, e contemplativa senza ritirarsi nei chiostri. L'altra è assai decentemente collocata in Ispagna, che forma anch'essa la delizia e il conforto di un onorato, comodo, e assai civile Marito. A me è toccata la vostra prediletta amabile Nicolina, che meritava maggior fortuna, ma non poteva essere nè più amata, nè più stimata. So che con pena estrema ve la staccaste dal fianco, ma non dal cuore. Fu effetto della bontà che avevate per me l'accordarmela, e anche al giorno d'oggi non cesso di ringraziarvi e di benedirvi. Lo stato della vostra Famiglia non poteva prometterle una ricca dote, ma la condizion degli impieghi che sostenete, e l'onestà della vostra nascita,[a] non le poteano far mancare in Genova de' migliori partiti. Voi siete assai conosciuto e assai stimato costì. Sostenete con merito e con decoro l'uffizio in Corsica di Cancelliere;[b] Vi portaste con valore e con lode nel carico dell'*appuntatura* in San Giorgio, e meritaste poi vi appoggiassero il grave premurosissimo geloso impiego de' *Cartularj*, che formano la ricchezza de' pubblici e privati erarj di Genova, ne' quali è necessaria l'abilità, la fede e la più esatta condotta. I vostri cinque Figliuoli maschi non fanno che rendere onore alla vostra Casa. Due nell'ordine militare servono il loro Principe naturale, il primo in grado di Capitano, e di Tenente il secondo. Il Primogenito vostro segue la traccia de'vo-

---

[a] I Connio professarono per secoli il notariato e sostennero uffici notevoli nella Repubblica.

[b] Fu propriamente Scrivano e Cancelliere di Corte, provincia del Regno di Corsica; dove era ancora nel 1725; a Genova si trova nel gennaio 1729.

stri impieghi, e i due più giovani sono per onorate vie incamminati.[a]

» La Figlia, che voi mi avete accordata, merita, com'io diceva, miglior fortuna; ma pure la sua bontà, la sua moderazione la fa esser contenta. Io non sono uomo ricco, ma il Signore mi dà del bene piucch'io non merito, e se non vive in casa mia lautamente, per Provvidenza Divina non si penuria. Mi costa sudori il pane ch'io mi procaccio, ma dividendolo colla mia diletta compagna, dolci mi si rendono le fatiche. Vero è che la Provvidenza medesima mi ha caricato di un grave peso colla Famiglia di mio Fratello; ma da ciò appunto risulta il merito grande di mia Consorte, che ama i Nipoti come Figliuoli, e soffre gli incomodi di una Madre, senza l'impulso e la ragione del sangue.

» A me il Signore non ha concesso Figliuoli, nè per ciò ho avuto mai in animo di dolermi. Che cosa avrei io potuto lasciare al mondo a pro' loro? Comodi, fortune, ricchezze, no certamente; poco non è ch'io mi regga decentemente alle spese del povero mio talento, assai limitato e già vicino a stancarsi. Potrebbe forse giovare ad essi quel poco di buon concetto, che mi ho acquistato nel Mondo? Questo è un inganno. Se i Figli hanno del merito per farsi amare e stimare, poco hanno bisogno della Fama del Padre loro; ed all'incontro, se riescono malamente, la memoria del Padre è un rimprovero alla dappocaggine loro, e sono più conosciuti per essere più disprezzati.

» Il mio mestiere non può passare per eredità. Non v'è esempio, non v'è istruzione che vaglia, per fare una testa comica, quand'ella non sia per ciò lavorata dalla Natura. Guai s'io avessi Figliuoli e s'invogliassero di quest'arte, senza conoscerne il peso, e per la sola apparenza d'un'arte lusinghiera e gioconda.

» Non saprei dire io medesimo quale spirito, qual talento sia necessario per tal mestiere. Un grave, melanconico, ottuso mal si adatta ai vezzi, all'ozio, alla giovialità della comica. Uno spiritoso, vivace, allegro non è suscettibile per ordinario delle riflessioni serie, succose, e morali, che vi abbisognano. Vuol essere un cervello misto, una mediocrità fra gli estremi, un'inclinazione presso che universale, insomma una testa lavorata apposta dalla Natura. S'io abbia o no simil testa, non lo so dire; so che ho

---

[a] Antonio Maria, Giacomo, Nicola e Pietro sono rammentati nello *Stato d'anime* della parrocchia di San Sisto nel 1736; il quinto, Gaetano Santo, comparisce testimone in rogiti paterni del 1733 e del 1736.

principiato senz'animo di continuare, e che ho continuato senza poter più finire. So, che ho principiato colle sole regole della Natura, e ho proseguito a piacere con questo solo ragionevole ed universale principio. Credo che tutti gli Autori Comici più rinomati abbiano fatto, come ho fatt'io, più felicemente di me perchè avranno avuto miglior talento, ma tutti collo specchio della Natura, colla osservazione dei costumi e del Mondo e colla pratica del Teatro; ma coll' incertezza altresì in qualunque opera di piacere, essendo l'esito sempre incerto, quando si tratta di compiacere l'universale. Una prova dar si può alle commedie leggendole in casa prima di darle al pubblico. Fama è che Molière le leggesse alla propria serva per iscorgere in essa l'effetto della semplice Natura. L'avrà fatto però soltanto di quelle opere, che poteano interessare lo spirito di una serva. Io le opere mie di costume, di buon carattere, d'onesta critica le leggo e le comunico alla mia cara Moglie. L'ho veduta ridere e piangere parecchie volte, ed ho veduto che al suo pianto e al suo riso hanno corrisposto in Teatro i movimenti del pubblico, e gli occhi e le labbra de'spettatori. Io non voglio, Signore, che fra di noi ci aduliamo; non intendo far passare vostra Figlia, la mia Compagna, per donna erudita, saccente e romanziera e sputa-sentenze; ma ha il cuor ben fatto e la mente illuminata, quanto a donna conviene, e basta ciò, perch'Ella sappia discernere la verità del costume, e la forza del sentimento e della vera passione. Volete una certa prova del suo prudente discernimento? Eccola. Ella conosce perfettamente quando ha da parlarmi, e quando desidero ch'ella taccia. L'estro, la fatica, l' impegno mi rendono talora inquieto, intollerante, fantastico; Ella lo conosce perfettamente, e tace, e soffre, e non mi molesta. Sparito il pensiero torbido dalla mia mente, è prontissima a rallegrarmi con qualche detto giocoso, e mi fa scordare ogni noia passata. Noi formiamo tuttavia tra noi due una piacevole conversazione, come ne' primi dì delle nozze, e ad essa comunicando tutti i miei disegni ed i miei pensieri, ne ho riportato mai sempre buoni consigli e salutevoli previsioni. Manca alla nostra felicità il piacere di poter essere con Voi e colla Vostra degna Famiglia. Il destino ci vuol lontani, e due sol volte dacchè ho l'onore di essere vostro genero ci siam veduti.[a] Spero, e desidero di rivedervi, e di pas-

---

[a] La prima volta, forse nel 1743, quando il Goldoni andò da Pisa a Genova per ripigliare la moglie e sodisfare all' impegno preso coi parenti di lei

sare con Voi delle ore gioconde e tranquille. Voi sapete occuparvi assai piacevolmente negli ozj vostri. Le amicizie poi, che Voi coltivate, sono tutte onorifiche, esemplari, costumatissime. Col mezzo vostro contratta ho pure costì Servitù profittevole con Cavalieri illustri, con persone di merito, con Religiosi degnissimi. Voi siete uomo d'intelligenza e d'amenissima conversazione. Dio vi mantenga sano e felice e prosperi gli affari vostri, e la vostra Famiglia, e mi conceda la grazia di rivedervi, e di dare una simile consolazione alla cara vostra Figliuola. Frattanto degnatevi di ricevere cortesemente questa Commedia che io vi spedisco, e che al vostro Nome consacro e dedico, con quell'amore e con quel rispetto con cui umilmente mi sottoscrivo

» Vostro devotiss. e obbligatiss. servidore e genero

» CARLO GOLDONI. »

Pag. 228. — « Giunti a Venezia il dì 9 d'ottobre [1736] andammo a sbarcare a Santa Maria Mater Domini, in una casa sopra il ponte che porta lo stesso nome, e che mia madre ci avea preparata, e dove colla zia [Maria Salvioni] ci attendeva. Tenere furono le accoglienze, e fu esemplare e durevole la perfetta armonia con cui vissero insieme queste ottime donne: » così il Goldoni, come abbiam visto. E. v. L. prosegue con l'avvertire che egli, per altro, si trasferì il 1° ottobre « in una delle case nuove del Degna, » in Salizzada San Lio, dove era ancora nel 1740, come risulta dal Catasto.

Pag. 228. — Per questi primi tempi di vita coniugale il Goldoni, quasi gli volassero rapidissimi nella felicità, dà poche notizie. E. v. L. dice che nel 1737 o 1738 fe' il viaggio a Modena per presentare ai parenti la sposina. Su di che vedasi più oltre.

Pag. 229. — *Le mariage de vengeance* si legge nel Libro IV, capitolo IV, della *Histoire de Gil Blas* di Renato Le Sage (1668-1747); i due primi volumi del qual romanzo uscirono nel 1715, contenendo anche quella novella; il terzo nel 1724; il quarto e ultimo nel 1735 (cfr. C. A. SAINTE-BEUVE, *Gil Blas par Le Sage,* in *Causeries du Lundi,* Parigi, 1858, XII, 353 e segg.). Bernardo Giuseppe Saurin visse dal 1706 al 1783: la sua tragedia *Blanche*

---

di andare a vederli; la seconda nel 1751, quando egli e la moglie passarono in Genova tutta l'estate. Troveremo che una terza volta vi si fermarono, otto giorni, nel 1762, mentre si recavano in Francia.

et Guiscard fu data la prima volta il 27 settembre 1763. *Enrico re di Sicilia* fu stampata dal Goldoni a Venezia nel 1740, quando la diede alla presenza del figlio dell'Elettore di Sassonia: cfr. la Prefazione al tomo XVI dell'edizione Pasquali; *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 150, 167, 270, e A. Belloni, *Intorno a una tragedia del Goldoni*, in *Raccolta di studii critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Firenze, 1901, pag. 77 e segg.

Pag. 229. — Intende dire l'anno comico 1736-37, come avverte E. v. L., che finiva col martedì grasso (5 marzo) 1737.

Pag. 229. — Giuseppe Simonetti, lucchese, vissuto dal 1703 al 1773, sposò Anna Sacchi, sorella d'Antonio, di cui ora dovremo parlare: cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., II, 540.

Pag. 230-31.— Francesco Collinetti (Golinetti, Gollinetti, e anche Bruna) è così descritto dal Goldoni nella Prefazione al tomo XV dell'edizione Pasquali: « Passabile era il Gollinetti colla maschera di Pantalone, ma riusciva mirabilmente senza la maschera nel personaggio di veneziano, giovane, brillante, giocoso, e specialmente nella Commedia dell'Arte che chiamavasi il *Paroncin*. Il *Paroncin* veneziano è quasi lo stesso che il *Petit-Maître* francese; il nome almeno significa la stessa cosa; ma il *Paroncin* imita il *Petit-Maître* imbecille, ed evvi il *Cortesan* veneziano che imita il *Petit-Maître* di spirito. Il Gollinetti era più fatto per questo secondo carattere che per il primo. L'osservai attentamente sopra la Scena, l'esaminai ancora meglio alla tavola, alla conversazione, al passeggio, e mi parve uno di quegli attori, che io andava cercando. Composi adunque una Commedia a lui principalmente appoggiata, col titolo di *Momolo Cortesan*.... Il Gollinetti la sostenne con tutta la desiderabile virtù. » E nella Prefazione al tomo XVI aggiunge: « Il bravo Gollinetti, non contento dell'applauso che meritava la buona esecuzione della parte che io gli aveva data nel *Momo'o Cortesan*, ha voluto ancora arrogarsi il merito dell'invenzione delle scene e del dialogo che piaceva. Siccome una gran parte di quelle Commedie era a soggetto, ha fatto credere agli amici suoi, che anche la parte sua era opera del suo talento, e che tutto quel che diceva lo diceva all'improvviso. Tutti non pensano che chi parla all'improvviso non dice sempre le stesse cose, e molti non badavano che il suo discorso era sempre il medesimo; e gli credevano. Piccato anch'io, non so se dall'amor proprio, o se dall'amor della verità, ho immaginato di trovar la via di umiliarlo, e di farlo in pubblico.

Ho scritto dunque intieramente il *Prodigo sulla Brenta*, e poi ho ricavato dalla Commedia lo scheletro, o sia il soggetto, e l'ho dato ai comici, tenendo nascosta la Commedia scritta. Trovarono il soggetto buono; accennai qualche cosa per istruire gli attori sopra quel che dovean dire; la Commedia andò in iscena, e non dispiacque; ma il Gollinetti andò in terra, perdette affatto il suo spirito, la sua facondia; e non riconoscevan più quel bravo *Momolo* che li aveva incantati. Ritirai la Commedia tre giorni dopo, ed il medesimo giorno diedi ai comici l'altra ch'io avevo scritta; e copiate le parti, e provata e rappresentata, comparve un'altra, e riuscì sì bene che niente più si poteva desiderare. Il Gollinetti confessò il suo torto, riacquistò il suo credito di buon attore, senza usurparsi quello di autore. » Era veneziano; alto e ben fatto; di bella presenza per fattezze e carnagione; espertissimo *Pantalone*: morì a Venezia verso il 1767. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 679-80. Un'eco delle millanterie di lui si ha in F. Bartoli, *Notizie istoriche dei Comici italiani*, Padova, 1782, I, 175: « Inventò egli varie Commedie di sua fatica, e fra l'altre il *Paronzino* ed il *Momolo Cortesan sulla Brenta.* »

Pag. 230. — Per Rodrigo Lombardi cfr. la nota a pag. 223.

Pag. 230. — Antonio Sacchi (anche Sacco) nacque a Vienna nel 1708, morì in nave, viaggiando da Genova a Marsiglia, nel 1788. Oltre che fu un artista egregio e abile direttore, nella storia letteraria il suo nome non si scompagna da quelli di Carlo Gozzi, che per lui iniziò le *Fiabe,* e del Goldoni, che tanto ebbe da fare con lui e per lui; i quali spesso ebbero anche a scriverne. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., II, 460 e segg., e, per alcuni particolari, F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici italiani,* Padova, 1782, II, 143 e segg.: questi, tra il resto, racconta che a Lisbona egli, nel 1753-54, « non contento di produrre il suo proprio divertimento, altro cerconne per maggiormente rendere gradita [alla Corte] la di lui servitù. E ciò eseguì col fare apprendere a' piccoli fanciulli figliuoli de' Comici suoi alcune Commedie del Goldoni, le quali erano da essi, benchè di tenera età, maravigliosamente eseguite. »

Pag. 230. — La moglie del Sacchi, Antonia Franchi, faceva le parti di seconda donna, o *donna seria,* col nome di *Beatrice:* era ancor viva nel 1782. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., II, 471.

Pag. 230. — La sorella del Sacchi, cui qui il Goldoni accenna, era l'Andriana (Adriana). Dopo aver recitato come *donna seria,*

anch'essa col nome di *Beatrice,* nelle commedie, e aver sostenute parti di tragedia, divenne Smeraldina nelle parti di *servetta:* sposò nel 1739 Rodrigo Lombardi (cfr. la nota a pag. 223), e dieci anni dopo Atanasio Zanoni, famoso *Brighella:* morì settantenne nel 1775. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., II, 459-60.

Pag. 231. — Carlo Gozzi parla a questo modo dei *Cortigiani.* « Questi erano Bottegai, Artisti, e non senza qualche Prete, uomini destri, onorati, conoscitori di tutto il mondo veneto, bravi, rispettati dalla plebe per il loro coraggio, per le loro inframmesse nelle baruffe, e per il titolo che s'erano acquistati di *Cortigiani,* e che sapevano come si fa a poco spendere e a molto godere.... Questa specie di gente onorata e godibile è ora imbastardita in Venezia. » *Memorie inutili,* Venezia, 1797, parte I, cap. XVII, pag. 133.

Pag. 232. -- Infatti *L'uomo di mondo* ha nelle stampe questa dichiarazione, che nel 1738 fu dato nel teatro di San Samuele « non come presentemente si legge, ma per la maggior parte all'improvviso. » Cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 34, 59.

Pag. 233. — E. v. L., dagli atti dell'Archivio Patriarcale di Venezia, ricavò che il Sacchi si recò a Venezia nell'autunno del 1738. Or qui siamo in vista della festa dell'Ascensione del 1740, per cui il Goldoni preparava il libretto *Gustavo Primo re di Svezia,* musicato dal Galuppi. Dirigeva intanto tutti e due i teatri Grimani, di San Samuele e di San Giovanni Grisostomo.

Pag. 233. — Baldassarre Galuppi, l'eccellente maestro, detto dall'isola ove nacque, il Buranello, visse dal 1706 al 1785. Il suo protettore, Benedetto Marcello, gli scrisse il libretto per la prima sua opera in musica, *La Dorinda* (1729). Cfr. O. Chilesotti, *I nostri maestri del passato,* Milano, 1882, pag. 117 e segg. Di lui così il Goldoni in un capitolo (*Opere*), Prato, ediz. cit., XVII, pag. 121-22:

> Spedita parimente ho un'operetta
> Per lo teatro di San Samuele,
> E al maestro Galuppi l'ho diretta,
> A quel maestro che di latte e mèle
> L'opre condisce, ed è fra i professori
> Quello che fra i pittori è un Raffaele.

Pag. 233-35. — Basti, per lo Zeno letterato e critico, rimandare (dopo l'opera fondamentale di F. Negri, *La vita di A. Zeno,* Venezia, 1816) a L. Menghi, *Lo Zeno e la critica letteraria,* Ca-

merino, 1901; G. Chiuppani, *Apostolo Zeno in relazione all'erudizione del suo tempo,* Bassano, 1900; L. Pistorelli, *I melodrammi di A. Zeno,* Padova, 1894, e *Due melodrammi inediti di A. Zeno,* in *Rivista musicale italiana,* III (1896), fasc. 2. Come ho avvertito nella nota a pag. 207, lo Zeno era tornato da Vienna a Venezia nel 1729; vi tornò nel 1731 alcun tempo, ma poi dimorò in patria stabilmente, e vi morì nel 1750.

Pag. 233. — Vuole essere qui rammentato il libretto *Lugrezia romana in Costantinopoli,* che il Goldoni dette alla Compagnia del San Samuele nel carnevale del 1737, e fu allora stampato a Venezia. Può leggersi anche nei *Drammi,* Prato, 1823, I, 283 e segg. La musica fu del Maccari, pel quale vedasi la nota a pag. 213. Il Goldoni fu scontento che l'avessero stampato e ristampato, e lo rinnegò: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 185-86. V. Malamani, *Nuovi appunti e curiosità goldoniane,* Venezia, 1887, pag. 215-17, riferisce la curiosa prefazione che è nell'edizione del 1737. E in questi *Nuovi appunti,* a pag. 207 e segg., si troveranno indicati altri componimenti goldoniani. Per *La contessina,* cfr. E. Maddalena, *Un libretto del Goldoni,* Trieste, 1897.

Pag. 234. — Sul Metastasio, che andò a Vienna nel 1730, e là morì nel 1782, senza essere più tornato in patria, basti citare, per ciò che qui occorre, le vivaci pagine di Vernon Lee, *Il Settecento in Italia,* traduzione italiana, Milano, 1882, II, 5 e segg., O. Tommasini, *Scritti di storia e critica,* Roma, 1891, pag. 182 e segg., P. Arcari, *L'Arte poetica di P. Metastasio,* Milano, 1902.

Pag. 235. — Il libretto uscì a Venezia allora, nel 1740, « Dedicato a S. E. il signor marchese Gio. Giacomo Grimaldi patrizio genovese: » cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., 184-85. Vi esordì Marianna Imer, su cui vedasi la nota a pag. 201.

Pag. 235. — Di questo stesso anno 1740 è la « serenata » *Il coro delle Muse,* dal Goldoni composta in onore dell'Elettore di Sassonia, che era allora a Venezia: può leggersi anche in *Drammi,* Prato, 1824, IV, 229 e segg.

Pag. 235. — Il ritorno della Compagnia dovè essere ai primi d'ottobre (nota E. v. L.) per la stagione autunnale.

Pag. 236. — Sul Gollinetti vedasi la nota a pag. 230-31.

Pag. 237. — E. v. L. sospetta che il « personnage de haute condition, » cui il Goldoni aveva obblighi speciali, fosse proprio il Grimani, suo protettore.

Pag. 237. — Le recite del *Prodigo* furono nella stagione d'autunno (ottobre-dicembre) 1739, e nella seguente stagione di carnevale (1739-1740).

Pag. 237. — Il numero delle *Disgrazie d'Arlecchino* cambiava: per esempio a Parigi nel 1751 fu data la commedia dell'arte *Le ventisei disgrazie d'Arlecchino*, come appare dal *Dictionnaire des Théâtres de Paris*, VI, 234 e segg., che ne dà un ampio estratto, secondo che leggo in A. Bartoli, *Scenari inediti della Commedia dell' arte*, Firenze, 1880, pag. XLVI. Anche oggi Stenterello e Pulcinella hanno su di sè, in commedie spesso rabberciate, un numero variabile di disgrazie.

Pag. 239. — Il conte Antonio Tuvo morì a Venezia il 3 agosto 1740: vedasi la nota a pag. 227. I Connio doverono adoperarsi subito perchè Carlo gli succedesse, e L. T. Belgrano, *Imbreviature*, ediz. cit., pag. 34 e segg., ci dà la domanda di lui al Senato di Genova, la deliberazione di questo in data del 26 agosto perchè si assumessero informazioni; la deliberazione di nomina, che accadde il 12 dicembre (« si elegge per console della Serenissima Repubblica in Venezia suddetto Carlo Goldoni a beneplacito di Lor Signorie Serenissime, purchè non passino anni cinque, e se gli deliberano le solite Patenti »); esse Patenti rilasciate dal « Doge e Governatore della Repubblica di Genova, » il giorno stesso; l'approvazione del governo veneto con atti del 2 e del 19 gennaio 1741 (nello stile veneto 1740); e alcuni dispacci del Goldoni e carte riferentisi a lui, dal 7 gennaio 1741 in poi. La sua rinunzia all'officio accadde nei primi mesi del 1744. Ben novanta lettere dal 1741 al 1743 scrisse egli al governo genovese, e le rintracciò, dopo il lavoro del Belgrano, A. Neri (cfr. in *Giorn. stor. della Letter. Ital.*, III, 1884, a pag. 131 e segg., nella sua recensione al Numero unico *Carlo Goldoni*, uscito in Venezia il 20 dicembre 1883); il quale afferma che « sarà curioso vedere il nostro poeta, così bene informato dei pubblici avvenimenti, darne sollecito ed esatto ragguaglio alla Repubblica, non senza notabili osservazioni e rilievi politici, adempiendo con cura ed impegno a quell'ufficio ch'ei sostenne con molta dignità e decoro. » E ne dà un saggio notevolissimo per la curiosa storia del celebre Teodoro re di Corsica. Un altro saggio, un memoriale al Doge di Venezia, fu da lui comunicato al Belgrano, che lo pubblicò nel suddetto Numero unico, Venezia, 20 dicembre 1883, e può vedersi anche in *Fogli sparsi*, ediz. cit, pag. 7-8; sull'assassinio che René La Frère commise

sulla sua amante; intorno al qual caso cfr. L. T. Belgrano, *Imbreviature*, ediz. cit., pag. 47 e segg. Subito che fu nominato, il Goldoni si dimise dall'officio di direttore de' due teatri Grimani.

Pag. 240. — *Oronte re de' Sciti* fu data nel dicembre 1740, per l'apertura della stagione di carnevale, nel teatro Grimani di San Giovanni Grisostomo; e fu stampato allora il libretto con dedica, del 23 dicembre, a Giovan Giuseppe Maria Tomasi Duca di Palma. Cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 190-91, e *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 3, dove è riferita la dedica. La musica, come il Goldoni dice, era del Buranello (vedasi la nota a pag. 233), gli scenari ed apparati del celebre pittore scenografo Antonio Joli (Jolli), modenese, che aveva lavorato anche per il *Gustavo* (vedasi la nota a pag. 233); e per lui, morto nel 1777, cfr. G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, Modena, 1786, VI, p. II, pag. 441-42.

Pag. 240. — *La banca rotta ossia il Mercante fallito*, « parte scritta, parte a soggetto, ed ora cambiata, riformata, ed in miglior forma ridotta, » fu dal Goldoni dedicata, nell'edizione fiorentina del Paperini, al conte Angiolo Antelminelli Castracani, patrizio fanese. Cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 60. Può leggersi anche in *Commedie*, Prato, 1821, XXII, 2 e segg. È in tre atti, in prosa.

Pag. 241. — Il carnevale del 1741 si chiuse col 14 febbraio, martedì grasso.

Pag. 241-42. — Sul disinganno del Goldoni, quanto allo stipendio, cfr. L. T. Belgrano, *Imbreviature*, ediz. cit., pag. 51 e segg. Curioso è che si credesse « dimostrargli il pubblico gradimento » con l'abbonargli le spese di spedizione e di ricevimento delle lettere pubbliche, salvo che annualmente le giustificasse! Onde egli con leggiadra ironia ringraziava della « deliberazione presa in favore » suo, che, diceva, « sorpassa di gran lunga il merito mio. » Qui afferma che i proventi non arrivavano a cento scudi l'anno; in uno dei documenti editi dal Belgrano li riduceva, forse esagerando, al « miserabile utile di quattro o cinque doppie, per altrettante Barche che da costì [Genova] quivi [Venezia] giungono ogn'anno: » cfr. ivi, a pag. 77.

Pag. 242. — La nuova e più bella casa era, come avverte E. v. L., in Calle della Testa, presso i Santi Giovanni e Paolo.

Pag. 242. — « Parola de Santin Cambiasio » era proverbiale in Venezia per suggellare le più solenni promesse: cfr. L. T. Bel-

GRANO, *Imbreviature,* ediz. cit., pag. 43. Morì a Venezia nel 1762, dove egli, genovese, viveva da oltre un trentennio.

Pag. 242. — Qui va citato, ma non è opera del Goldoni, *Tigrane*, dramma per musica da rappresentarsi nel Teatro Grimani di San Giovanni Grisostomo l'autunno del 1741; stampato allora, con dedica del Goldoni al conte Prospero Valmarana, in Venezia: la qual dedica può leggersi in *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 4-6. Al Valmarana diceva: « Io vi dedico ora questo dramma [sopra l'aveva detto « fatica di penna erudita »] come un onesto divertimento, alla Vostra età presente adattato; spero con il corso del tempo opere dedicarvi di maggior peso. » Nella *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 229, lo SPINELLI aveva posto la dedica con data di Verona; ma Venezia, come egli pone nei *Fogli sparsi*, ivi, è certamente la data vera.

Pag. 242. — Siamo al novembre 1741. Domenico Bologna non era un impiegato di Genova, ma « spogliato d'ogni sorta di carattere » era forse un agente segreto, come sospetta E. v. L. Cfr. L. T. BELGRANO, *Imbreviature,* ediz. cit., pag. 49 e segg.

Pag. 243. — Lambro (Lembro) e Simone Maruzzi, greci; come nota E. v. L.

Pag. 244. — Il nipote è Antonio Francesco, figlio di Giampaolo Goldoni e di Anna Alluigi, nato a Roma verso il 1750, andato con lo zio Carlo in Francia, come vedremo.

Pag. 244. — Non siamo al principio del 1740, ma nel 1742. Il duca di Modena, Francesco III, che parteggiava per Francia e Spagna, si trovò addosso il re di Sardegna, Carlo Emanuele III, il quale giunse a Parma il 30 aprile; e con lui tentò accordi: ma non gli giovò, e, tra i contendenti che gli davan fastidio anche se amici, dovè uscir dallo Stato e riparare qua e là, finchè a'primi di settembre non si fermò a Venezia. L'8 giugno a Modena aperse le porte ai Sardi; la cittadella ne capitolò il 29: il 5 luglio un editto di Carlo Emanuele occupò tutte le rendite ducali. Cfr. L. A. MURATORI, *Annali d'Italia,* ediz. cit., VIII, 493 e segg.; e per la cronistoria il MURATORI stesso nell'*Epistolario*, Modena, 1906, X, lettere 4501 e seg. Il 30 maggio scriveva egli a un amico: « Ho poca voglia di scrivere, perchè situato in mezzo alle calamità della mia patria e con guerra di cui non aveva io mai veduta nè provata una simile. Abbiamo addosso tutta l'armata austriaco-sarda, e siam trattati da essa come nemici » (ivi, lett. 4539); ma naturalmente seguitò a raccogliere e a trasmettere preziose notizie.

Pag. 245. — Il Sacchi partì nell'estate del 1742 per la Russia, con tutti i suoi (cfr. le note a pag. 230), una vera e quasi completa Compagnia: cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., II, 460.

Pag. 245. — E. v. L. non crede che il Gollinetti si fosse già ritirato: a ogni modo nella primavera del 1746 quel famoso *Pantalone* si trova, come Francesco Collineti, a Mantova con l'Imer, che presentò all'autorità una « Nota della Compagnia de' Comici di San Samuele di Venezia, » edita da E. v. L. medesimo in *Archivio veneto*, Venezia, 1882, XXVI, p. I, pag. 21-22.

Pag. 245-46. — Anna Baccherini, fiorentina, morì giovanissima a Genova il 19 maggio 1743: era moglie di Lorenzo Baccherini. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 244-45.

Pag. 245. — Trovo, e valgano per altri rimandi, *Corallina spirito folletto*, commedia dell'arte, rappresentata a Parigi il 21 maggio 1744: se ne ha un ampio estratto nel *Dictionn. des Th. de Paris*, II, 179, citato da A. Bartoli, *Scenari inediti*, ediz. cit., pag. XLI; e *Corallina maga*, rappresentata pure a Parigi il 2 luglio 1744, di cui l'estratto è nel suddetto *Dictionnaire*, II, 184, citato dal Bartoli, ivi, XLII.

Pag. 246. — *La donna di garbo*, che il Goldoni dedicò all'Adriana Dolfin Bonfadini (cfr. la nota a pag. 117), fu, come egli dice in quella dedica, « la prima commedia di carattere da me disegnata, e intieramente scritta, senza lasciar ai comici la libertà di parlare a talento loro, come in quel tempo comunemente accostumavano. » Quivi aggiunge che v'erano, in una conversazione introdotta, alcune poesie, poi stampate contro sua voglia. Sulla commedia, vedasi R. Bonfanti, *La donna di garbo di C. Goldoni*, Noto, 1899.

Pag. 246. — Il martedì grasso del 1743, termine dell'anno comico, cadde il 26 febbraio.

Pag. 247. — Perchè il congedo richiesto dal Goldoni gli fu concesso (per mesi tre, lasciando in suo luogo il cancelliere Bardi) con lettera datata da Genova il 9 marzo 1743 (cfr. L. T. Belgrano, *Imbreviature*, ediz. cit., pag. 95-96), e convien porre circa una settimana per la trasmissione, siamo alla metà di quel mese. D'altra parte abbiam visto che la Baccherini (vedasi la nota alle pagine 245-46) morì a Genova il 19 maggio: si scende dunque, per questo colloquio del fratello di lei col Goldoni, almeno agli ultimi di quel mese, e forse al giugno.

Pag. 248. — In una lettera datata da Venezia l'11 marzo 1741 (vedasi in *Lettere di* C. Goldoni *con proemio e note di* E. Masi,

Bologna, 1880, pag. 105-7), diretta, come par certo, al conte Giovanni Zambeccari di Bologna, il Goldoni scrive di star componendo un libretto, *Statira*, che sarà musicato da Pietro Chiarini, di Brescia (cfr. F. J. Fétis, *Biographie universelle des Musiciens*, ediz. cit., II, 276) « molto mio amico. » E veramente il libretto fu stampato nel 1741 (cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 194) con dedica ai marchesi F. B. Negroni e P. F. Grimaldi, patrizi genovesi, datata dal 10 maggio 1741. Onde il Goldoni qui cade in errore di memoria. *Statira* può leggersi anche nei *Drammi*, Prato, 1825, XI, 253 e segg. Su un'altra *Statira*, che il Goldoni racconciò, cfr. V. Malamani, *Nuovi appunti*, ediz. cit., Venezia, 1887, a pag. 222.

Pag. 248. — Il Teatro di San Giovanni Grisostomo era stato affittato dai Grimani, sin dall'autunno del 1741, a una società di cavalieri veneti ed esteri; così E. v. L. valendosi della cronaca dello Zanetti manoscritta nella Marciana. Il Goldoni, da lui citato, dice, nella prefazione al tomo XVII dell'edizione Pasquali, che allora egli perdette « sino il piccolo emolumento del teatro di San Giovanni Grisostomo, poichè S. E. Grimani l'avea ceduto per qualche tempo a quattro nobili patrizi veneti, uno de' quali per naturale temperamento trattommi sì grossamente, che fui in necessità di rinunziare la direzione per non compromettere la mia carica e la mia persona. » L'emolumento piccolo mostra che la direzione non era più quella assoluta di un tempo, ma, come bene osserva E. v. L., più ristretta e speciale.

Pag. 248-52. — Ragusa, la patria del bravo capitano, era una repubblichetta indipendente. E. v. L. propende a credere che in queste pratiche del capitano ci fosse del vero, e che esso fosse un agente segreto del Governo delle Due Sicilie, perchè allora si facevano grandi apparecchi di guerra e in Venezia si han tracce di veri arrolatori.

Pag. 251. — Come nota E. v. L., le Bocche di Cattaro erano dette Albania nel linguaggio officiale e consueto veneto.

Pag. 251. — Le parole sono in serbo-croato e valgono: « Signore, signore, buon giorno, signore. »

Pag. 252. — La casa di Corrado e Giovanni Pommer era una forte banca tedesca in Venezia, di che E. v. L. dà la prova con un versamento di ben 35000 filippi, pari a quasi 200000 lire nostre, fatto nel 1744 a Francesco III di Modena.

Pag. 252. — Bisogna correggere la data dell'anno dal 1741 al 1743, come osservò giustamente E. v. L., perchè in tutto que-

sto periodo il Goldoni rimane indietro di due anni alle date vere, mentre, ogni volta che la sua vita privata è in qualche modo implicata nelle vicende pubbliche, il filo degli avvenimenti corre diritto. Secondo E. v. L. sarebbe altresì da correggere la data del 18 settembre; perchè la contumacia per la peste di Messina era severissima tra Venezia e lo Stato pontificio, e a Pontelagoscuro il Goldoni non avrebbe potuto varcare così facilmente il confine, dopo l'editto sanitario del 29 giugno. Essendo la Baccherini morta, come vedemmo nella nota a pag. 245-46, il 19 maggio, e avendone Carlo avuta notizia qualche tempo dopo, come vedemmo alla nota a pag. 247, poichè egli, secondo che quivi dice, non aveva più tanta premura di mettersi in viaggio, e credè di potere ritardare la partenza, e si afferma poi contento di avere prolungato il soggiorno a Venezia, sembra, a dir vero, che la partenza si porrebbe troppo presto agli ultimi di maggio o ai primi di giugno, come E. v. L. vorrebbe, correggendo una sua opinione già sostenuta nell'*Archivio Veneto*, 1882, XXIV, p. I, pag. 13 e pag. 25. Certo è che il 16 luglio 1743, come tra breve vedremo, il Goldoni era da qualche giorno a Rimini, e si era fermato almeno alcuni giorni a Bologna, oltre quelli spesi durante il viaggio.

Pag. 253. — E. v. L. suppose che il Goldoni dovesse lasciar Venezia per ordine degli Inquisitori di Stato, in seguito ai maneggi orditi in casa di lui, console di un'altra potenza; un ordine dato in via confidenziale, all'amichevole, o con una chiamata officiosa « ad audiendum verbum. » Le parole « triste rêveur, plongé dans le chagrin » con cui comincia il capitolo, le consolazioni dategli dalla moglie, sembrano a E. v. L. accennare a disgrazie peggiori che non la morte della Baccherini e la perdita delle seimila lire venete (tremila nostre). Riflettendo che quando l'autobiografo scrisse così di sè erano passati quaranta anni e più, ed egli era in Francia, sì che nessuna ragione aveva di non dire ciò che veramente l'avesse angustiato tanto, essendo egli innocente, si viene nella convinzione che l'ipotesi non regga.

Pag. 254. — Stampò poi *L'Impostore* (cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 27, 33, 53) « non ancora sulla scena rappresentato » con dedica a Gasparo Gozzi, nell'edizione Paperini, tomo VII, dove raccontò questi stessi casi. Va rammentata qui *La bottega del caffè*, melodramma (Milano, 1743): cfr. E. Maddalena, *La bottega del caffè*, in *Il Dalmata*, Zara, XXVI, 88-89, novembre 1891.

Pag. 254. — Sui Ferramonti vedasi la nota alla pag. 210. Che Antonio, il *Pantalone*, sia questo stesso Ferramonti, par difficile a L. Rasi (*I Comici italiani*, ediz. cit., I, 865-66) il quale osserva che, se concordano nome, cognome, patria e la parte, non però si capisce « qual ragione potè far sì che il Goldoni, come di sconosciuto, non accennasse punto, nè men di sfuggita, all'amicizia antica. » A rinforzare il dubbio del Rasi si potrebbe soggiungere che concordano soltanto il cognome e la parte, non già il nome e la patria che qui, nel capitolo XLV, sono taciuti. Nondimeno sembra probabile che i due Ferramonti *Pantaloni* siano proprio la stessa persona, e che si abbia innanzi soltanto un caso di deficiente memoria nel narratore: il quale un altro esempio di smemorataggine offre a questo punto, nel dire, per un fatto che accadde certamente nel giugno o nel luglio 1743, esser solito il Ferramonti riposarsi d'estate e lavorare d'inverno, e mostrarcelo in atto di procurare lavoro a'suoi compagni e a sè in quella stessa calda stagione.

Pag. 254. — Il conte De Gages, capo degli Spagnuoli, dopo la battaglia a Camposanto sul Panaro dell'8 febbraio 1743, si ritirò a Bologna donde si era mosso per sorprendere gli Austro-Sardi; e il 26 marzo si ritirò verso Rimini, e vi si fortificò. Francesco III, duca di Modena, che vedemmo riparato a Venezia, ebbe dal re di Spagna allora il titolo di generalissimo delle sue armi in Italia; e la duchessa sua moglie, Carlotta Aglae d'Orléans, nel recarsi a Parigi per implorare il patrocinio di Luigi XIV, giunse a Rimini il 4 maggio; e il 9 vi giunse, tra il rombo delle artiglierie, il duca a prendervi possesso nominale del suo alto officio. Cfr. L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, ediz. cit., VII, pag. 311-13.

Pag. 254. — Anche qui la memoria tradisce il Goldoni; il quale nell'estate del 1743 sapeva benissimo, per averlo egli stesso scritto in un dispaccio del 15 ottobre 1742, che il duca di Modena si era rifugiato a Venezia.

Pag. 255. — « Le bon vieillard Vénitien, » cioè *Pantalone,* di cui il Ferramonti sosteneva la maschera.

Pag. 255. — « Son Altesse Sérénissime » è Francesco III d'Este, duca di Modena.

Pag. 255. — Il 16 luglio 1743 fu battezzata in Rimini Margherita di Lorenzo Bonaldi veneto e di Angela Bartozzi (Bertozzi) sua moglie: « Patrini fuere Dominus Carolus Goldoni ac Domina Angela Zanotti. » Così, dall'atto autentico, che è nella

Curia vescovile di Rimini, E. v. L. che lo ebbe per mediazione dello Spinelli; e può vedersi intiero in C. Tonini, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini*, Rimini, 1884, II, 229: ed egli osserva che Margherita era il nome della madre di Carlo. Questo Lorenzo Bonaldi, marito di Angela, non può non essere la persona stessa di Antonio Bonaldi, detto Pezzetta, che F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici italiani*, ediz. cit., I, 127, dice appunto marito di lei. « S'impiegò (prosegue il Bartoli) con molta abilità nella maschera dell'Arlecchino; » ma qui troviamo che l'Arlecchino era il Bigottini. Angela Bartozzi, dice quivi il Bartoli medesimo, recitò « nel carattere della Serva » con molto spirito: « dopo aver passato un lungo corso di comiche vicende, toltasi alla professione, morì nella Città di Bologna in tempo che il Capo Comico Onofrio Paganini potè porgerle in quegli estremi una pietosa assistenza. » Dovè dunque morire prima del 1776, in cui il Paganini morì: cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., II, 199. Secondo E. v. L. la prima amorosa, eccellente ma vecchia, potrebbe essere l'Angela Zanotti; F. Bartoli, ivi, II, 288, stampava nel 1782 queste parole: « Trovasi [Marianna Zanotti] in quest'anno colla Truppa di Luigi Perelli insieme col di lei marito Giuseppe Barilli, che recita da Innamorato, ma che riesce meglio nelle parti di servi spiritosi e interessanti; » e ben può darsi che Marianna sia figlia di Angela, comare del Goldoni nel battesimo, e « fort âgée » nel 1743.

Pag. 256. — Francesco (?) Bigottini, romano, abilissimo, come il Goldoni dice, nelle trasformazioni. A Parigi, nel 1777, censurato per aver fatto gli esercizi della bandiera, ormai fuori di moda (e anch'egli allora li soppresse), e per essersi cavata nelle trasformazioni la maschera, rispose con senno e vivacità: nel suo repertorio aveva *Arlecchino Proteo, Le Metamorfosi d'Arlecchino, Arlecchino spirito folletto*, che fin col titolo attestano quella sua abilità. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 447-48.

Pag. 256. — *Arlequin Empereur dans la Lune*, farsa di Nolant de Fatonville, recitata nel 1684 innanzi a Luigi XIV: così E. v. L.

Pag. 256. — Abbiam visto che non trattasi della stagione teatrale d'inverno, o del carnevale, ma di quella autunnale.

Pag. 257-58. — Sui primi dell'ottobre di quell'anno 1743 il principe Cristiano di Lobkowitz, Capitan generale e governatore dello Stato di Milano, mosse con l'esercito austriaco verso Rimini, contro gli Spagnuoli. Il Duca di Modena e il conte De

Gages non l'aspettarono, e, ritirandosi per la Cattolica, si ridussero a Pesaro, Fano, Sinigaglia. Il principe di Lobkowitz si fermò a Forlì; e parte de' suoi si spinse il 25 ottobre a Rimini e il 29 alla Cattolica; ma perchè il De Gages e il Duca di Modena tentarono di sorprenderli, sui primi di novembre, e quasi vi riuscirono, li fe' ritirare a Rimini. E pel resto di quell'anno i due eserciti rimasero fermi. Cfr. L. A. Muratori, *Annali d'Italia,* ediz. cit., VII, 517-18.

Pag. 264. — Giovan Giorgio Cristiano principe di Lobkowitz (vissuto dal 1686 al 1755), su' cui fatti in quella campagna del 1743 vedasi la nota precedente, dimorava a Rimini, come pone E. v. L., sin dal 29 ottobre, nel palazzo Bonadrada, insieme col suo Stato maggiore. Ho corretta la data della morte, avvenuta a Vienna il 4 ottobre 1755, mentre E. v. L. la pone a Presburgo il 9 ottobre 1753, fidandomi nel diligente *Grosses Konversations-Lexikon* del Meyer, Lipsia e Vienna, 1905, XII, 644.

Pag. 264. — Il Goldoni era stato a Rimini dal giugno o luglio (vedasi la nota a pag. 255) sino alla fine d'ottobre 1743 (vedasi la nota a pag. 257); poi a Pesaro, e poi da capo a Rimini, dove ora lo vediamo arrivare, nel novembre di quell'anno stesso (vedasi la nota a pag. 265): dunque non è esatto che « M. Borsari savoit que j'avois passé l'hiver a Rimini. »

Pag. 264. — Credo, con E. v. L., Francesca Casalini, prima donna in varie Compagnie, e specialmente in quella di Onofrio Paganini: F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici italiani,* ediz. cit., I, 160, dice che viveva ancora mentre egli scriveva, dentro l'anno 1781, seguendo ne' viaggi una figlia, ballerina.

Pag. 264. — Per la Bonaldi, vedasi la nota a pag. 255.

Pag. 265. — L'arciduchessa Marianna, sorella di Maria Teresa, fidanzatasi al principe Carlo Alessandro di Lorena il 19 novembre 1743, gli si sposò il 7 gennaio 1744. La notizia officiale del fidanzamento dovè giungere a Rimini verso la fine di novembre.

Pag. 265. — Correggasi *Muggiore* in *Maggiore.* Francesco, Ciccio, Maggiore (morto nel 1782) fu un valente maestro napoletano; che pare abusasse del proprio talento d'imitare le voci animalesche, e trascurasse la musica per tale abilità ciarlatanesca: cfr. F. J. Fétis, *Biographie universelle des Musiciens,* edizione cit., V, 400. Per la *Statira,* rimessa in iscena a Venezia nel 1757, compose qualche nuova aria: cfr. *Fogli sparsi,* ediz. cit., pag. 38.

Pag. 265. — *La Pace consolata. Per le faustissime nozze della Ser. Arciduchessa Marianna d'Austria col Seren. Principe Carlo*

di Lorena. Serenata da cantarsi nel Teatro di Rimini la sera dei 7 gennaio 1744, ec., Rimini, 1744. Cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 200-201; dove lo SPINELLI riferisce da una nota manoscritta, che è in un esemplare della Serenata conservato nell'Ambrosiana, che il Lobkowitz, dopo la recita, diede un ballo. Nella prefazione all'*Amante militare*, nell'edizione Paperini, 1753, il Goldoni scrisse: « Il mio carissimo amico Gio. Battista Ronzoni, che era in quel tempo in Rimini impiegato nella mercatura, e indi colà Console per la serenissima Repubblica di Venezia.... egli, che mi ha conosciuto, trattato, e di favori e di benefizii colmato, può render conto di me. Sa benissimo che ebbi il comando, dal Principe di Lobkowitz, generale comandante, di una Serenata per musica per le nozze allora seguite fra il Ser. Principe Carlo di Lorena e la defunta [16 dicembre 1744] Ser. Arciduchessa, sorella della Augusta Imperatrice Regina [Maria Teresa], e che d'indi ebbi la direzione di quel Teatro per tutta l'officialità dell'Armata. »

Pag. 266. — Abbiamo detto (vedasi la nota alla pag. 239) che la rinunzia del Goldoni dovè seguire nei primi mesi del 1744: cfr. L. T. BELGRANO, *Imbreviature,* ediz. cit., pag. 54 e segg., e anche 485 e segg.

Pag. 267. — Intende del Carnevale 1743-44, cioè dal 26 decembre al martedì grasso, 18 febbraio. Il principe di Lobkowitz si era ingrossato, gli Spagnoli estenuati; egli a'primi del marzo 1744 prese l'offensiva; essi, il 6 di quel mese, da Pesaro retrocessero a Sinigaglia, e di mano in mano inseguiti da presso, scesero a Pescara, Chieti, ecc., mentre gli Austriaci si accantonavano fra Recanati, Macerata, Fermo, Ascoli e Tolentino, e poi, nell'aprile, varcavano il Tronto. Cfr. L. A. MURATORI, *Annali d'Italia,* ediz. cit., VII, 523-26.

Pag. 268. — La data 1742 va corretta, per ciò che abbiam visto, in 1744. La nuova strada, cui il Goldoni accenna, tra Bologna e Firenze, è quella aperta sull'Appennino nel 1749 (cfr. anche a pag. 294).

Pag. 268. — Castrocaro (*Castrocarro*) nella Valle del Montone in Romagna, sotto il Granducato di Toscana. Di lì passava la strada, e passa tuttora, che per l'Alpe di San Benedetto scende nel Mugello verso Firenze.

Pag. 269. — Giulio Rucellai, senatore, che dal 1727 al 1730 era stato professore d'Istituzioni civili in Pisa, e dal 1734 al 1778 fu Auditore nella Giurisdizione a Firenze. « Di questo magistrato,

operoso, intelligente, onesto e semplice, davvero è da desiderare che se ne voglia scrivere di proposito: si dipingerebbero, in un illustre esempio, le virtù più belle dell'ingegno toscano: » a questo modo E. Teza che dette bei saggi di sue lettere a A. Fabroni, nelle *Spigolature*, in *Nuova Antologia* del marzo 1875. Cfr. anche L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Rucellai*, Firenze, 1861. A lui il Goldoni dedicò *La locandiera;* e gli diceva: « Io non ho il dono che voi avete di costringere il molto in poco; manca a me quel brio, quella vivacità, quella prontezza di spirito che brilla nei vostri ragionamenti. » Morì nel febbraio 1778 a 76 anni. Cfr. per le sue benemerenze, A. Zobi, *Storia civile della Toscana*, Firenze, 1850-53, libri II e V.

Pag. 269. – In genere, può vedersi A. Ademollo, *Corilla Olimpica*, Firenze, 1887, pag. 3 e segg., dove tratta con molta ricchezza di aneddoti di Firenze verso la metà del Settecento.

Pag. 269. — Antonio Cocchi, di Benevento, vissuto dal 1695 al 1758, quasi sempre a Pisa e Firenze, fu medico, scienziato, filologo insigne. Cfr. su lui, tra gli altri, la *Biografia degli Italiani illustri*, ec., del De Tipaldo, Venezia, 1837, IV, 88 e segg.

Pag. 269. — Anton Francesco Gori, fiorentino, vissuto dal 1691 al 1757; valentissimo iniziatore, tra gli altri suoi meriti di filologo, degli studii sulle antichità etrusche. Basti qui rimandare agli *Elogi d'illustri Toscani*, Lucca, 1771, IV, pag. 648 e segg. C. Guasti, *Opere*, Prato, 1899, V, p. II, pag. 602, osserva che il Gori non inspirò al Goldoni *La famiglia dell'Antiquario*, « ma diresti che parlando di questa commedia nelle *Memorie*, per rispetto al Gori si facesse coscienza di definir la parola; » vedasi infatti più oltre nei *Mémoires*, I, 335.

Pag. 269. — Giovanni Lami, nato a Santa Croce nel Valdarno inferiore nel 1697, morto a Firenze nel 1770; eruditissimo bibliofilo e poligrafo, di cui specialmente restano in fama le *Deliciae eruditorum* edite dal 1736 al 1769, e le *Novelle letterarie*, che sono il periodico rammentato dal Goldoni, dal 1740 al 1770. Cfr., e basti per ogni altro rimando, F. Fontani, *Elogio del Dott. Giovanni Lami*, Firenze, 1789.

Pag. 269-70. — Bernardino Perfetti, nato a Siena nel 1681, mirabile improvvisatore, per quello che i contemporanei attestano, ma non già mirabile poeta quale apparve a loro, chè le sue rime sono gonfie e tronfie, era stato coronato sul Campidoglio nel 1725; morì a Siena nel 1747. Cfr., tra il resto, M. Postumo,

Una coronazione in Campidoglio, in *Fanfulla della Domenica,* Roma, 29 febbraio 1890; A. Graf, *Un poeta incoronato,* ivi, 14 ottobre 1883; G. Porri, *Lettere d'illustri senesi,* Siena, 1868; F. Pera, *Curiosità livornesi,* Livorno, 1888, pag. 276 e segg. Ma più fa qui a proposito ciò che nel 1739 ne scriveva Carlo De Brosses: « Le spectacle le plus singulier que nous ayons eu pendant notre séjour à Sienne nous a été donné par le Chevalier Perfetti, improvisateur de profession. Vous savez quels sont ces poëtes qui se font un jeu de composer sur-le-champs un poëme impromptu, sur un sujet *quolibétique* qu'on leur propose. Nous donnâmes au Perfetti l'*Aurore boréale.* Il rêva, tête baissée, pendant un bon demi-quart d'heure, au son d'un clavecin qui préludoit à demi-jeu. Puis il se leva, commençant à déclamer doucement, strophe à strophe, en rimes octaves, toujours accompagné du clavecin, qui frappoit des accords pendant la déclamation, et se remettoit à préluder pour ne pas laisser vides les intervalles au bout de chaque strophe. Elles se succédoient d'abord assez lentement. Peu à peu la verve du poëte s'anima, et a mesure qu'elle s'échauffoit, le son du clavecin se renforçoit aussi. Sur la fin, cet homme extraordinaire déclamoit comme un poëte plein d'enthousiasme. L'accompagnateur et lui alloient de concert avec une surprenante rapidité. Au sortir de là, Perfetti paroissoit fatigué; il nous dit qu'il n'aimoit pas à faire souvent de pareils essais, qui lui épuisoient le corps et l'esprit. Il passe pour le plus habile improvisateur de l'Italie. Son poëme me fit grand plaisir; dans cette déclamation rapide il me parut sonore, plein d'idées et d'images.

» .... Ce canevas [del poemetto di cui ha dato il sunto], tourné poétiquement, rempli de phrases harmonieuses, déclamées avec rapidité, jointes à la difficulté singulière de s'assujettir aux strophes en rimes octaves, jette bien vite l'auditeur dans l'admiration et lui fait partager l'enthousiasme du poëte. Vous devez croire néanmoins qu'il y a là-dessous beaucoup plus de mots que de choses. » *Lettres familières,* Parigi, 1885, I, 302-4.

Pag. 270. — L'improvvisazione del Perfetti accadde dunque il 15 agosto, giorno dell'Assunzione, 1744.

Pag. 270. — C. Guasti, *Opere,* ediz. cit., pag. 608, osservò a E. v. L. (il quale aveva scritto che « da Siena a Volterra non si va per le Maremme ») avere ben potuto il Goldoni, senza errore, accennare alla via fatta, per Massa Marittima, nella Maremma volterrana.

Pag. 270. — Il marchese Carlo Ginori, senatore, e poi governatore di Livorno, si ebbe dal Goldoni la dedica della *Pamela:* cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 41. Sulla fabbrica di porcellane da lui istituita a Doccia, e che nel 1760 aveva cominciato a porre in commercio i suoi prodotti, cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana,* Firenze, 1835, II, 12 e segg., e C[arlo] L[orenzini], *La manifattura delle porcellane di Doccia, Cenni illustrativi,* Firenze, 1861.

Pag. 271. — Sulle curiosità geologiche e paleontologiche di questa regione, cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico,* ec., qui sopra citato, alle voci *Volterra, Peccioli,* e altri. Non trovo con precisione a che alluda il Goldoni, quando parla di tubi fatti da insetti che vi dimorano durante l'inverno « et qu'on ne trouve que dans le pays de Peccioli. » Il territorio di Peccioli in Val d'Era (cfr. E. Repetti, ivi, IV, 81) è ricchissimo di testacei marini calcinati; ed è probabile che al Goldoni fosse insegnato un qualche errore dalle genti del luogo, che non potevano, specialmente allora, rendersi conto di tali formazioni. Ma anche è vero che alcuni insetti si fabbricano speciali ricoveri.

Pag. 271. — Per la dimora del Goldoni in Pisa, cfr. G. Montorzi, *Delle pitture di Annibale Gatti nel R. Teatro Nuovo di Pisa,* Pisa, 1867; e in suoi *Scritti letterari,* Pisa, 1891. L'Albergo della Posta era sul Lungarno oggi Regio. Il Goldoni abitò poi, in via San Lorenzo, nelle case Minetti.

Pag. 272-73. — La Colonia Alfea dell'Arcadia si radunò almen quella volta, secondo la tradizione (che Annibale Gatti raccolse per la pittura nel sipario del Teatro Nuovo in Pisa), nel giardino del palazzo Scotti-Corsini, in fondo al Lungarno Galileo presso il Ponte della Fortezza: ciò risulta dalle parole « en me promenant un jour du côté du Château: » cfr. V. Cian, *Due aneddoti, due età nella storia e nella vita di Pisa,* in *Miscellanea di erudizione,* Pisa, I (1905), fasc. 2. Altri, come il Cian avverte, reputano che le riunioni si tenessero nel Giardino degli Zuccheri, sull'altra riva dell'Arno.

Pag. 273. — Il sonetto che il Goldoni finse d'improvvisare non è stato rintracciato; ma V. Cian, ivi, ne dà un altro, da lui ritrovato nelle carte della nobil famiglia pisana Prini-Aulla, *Per le anime del Purgatorio,* firmato « Del dottor Carlo Goldoni tra gl'Arcadi Polisseno Fegejo, » che comincia « Mille e mille versò sul mesto figlio. » È una *Canzone recitata negli Arcadi di Pisa sull'argomento dell'utilità delle Leggi scritte* tro-

vasi nella raccolta dei *Componimenti diversi* di C. Goldoni, Prato, 1827, pag. 31 e segg. Per altre poesie fatte per l'Arcadia di Pisa, vedasi la nota a pag. 277.

Pag. 274. — Ranieri Bernardino Fabri, nobile pisano, morto nel 1767 più che novantenne, si ebbe dal Goldoni la dedica della commedia *Il servitore di due padroni:* dalla qual dedica appare che egli era Vicecustode della Colonia Alfea. Conosco di lui un curioso libretto: Odisii Licurii *Pastoris Arcadis seu* Raynerii Bernardini Fabri *pisani De Pisani Pontis ludo Elegiae,* Roma, 1757, che celebra, oltre che il gioco pisano e Pisa, la Colonia Alfea e l'Arcadia, ed ha note illustrative. Era primo ministro della Cancelleria.

Pag. 274. — « Il nobil sig. cavaliere Pietro Inghirami di Volterra, ch'era in quel tempo Commissario in Pisa, » appare nelle note alla canzone suddetta (vedasi a pag. 273) dove nei versi è detto:

Un'immago di Giove al mondo io chiedo
E un'immago di Giove in Piero io vedo,

con più altre e alte lodi, che qui non occorre riferire, alla sua equità e sapienza. A lui, Pietro Girolamo Inghirami « patrizio volterrano, Priore dell'ordine di San Stefano della città di San Sepolcro, uno dei dodici cavalieri del Consiglio dell'ordine suddetto, Commissario e Capitano generale della città di Pisa e luoghi annessi, » dedicò il Goldoni *Il tutore,* ricordandogli la dimora che aveva fatta in Pisa e l'avvocatura quivi esercitata sotto la sua benefica protezione. Cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 44.

Pag. 274. — Tutto bene: ma nella canzone invoca protettori perchè lo aiutino a compiere il dover suo, « E l'invidia crudel si morda il dito, » con la nota: « Parla de'suoi persecutori in Pisa; » la quale corrisponde alla frase che qui si legge sulla gelosia dei colleghi e a quello che aggiunge a pag. 282-83.

Pag. 274. — Cfr., in genere, A. Pascolato, *Carlo Goldoni avvocato,* in *Nuova Antologia* del 15 dicembre 1883; e G. Montorzi, *Delle pitture di A. Gatti,* ediz. cit., pag. 30 e segg., per una difesa dei fratelli Gherardo e Marc'Ansano Cini accusati di favoreggiamento di diserzione: dove è dato, della concione goldoniana, l'esordio e la perorazione, che sono « nello stile gonfio ed immaginoso di quell'epoca. »

Pag. 274. — Il Goldoni fu ascritto alla Confraternita di San Giovanni Decollato, e rimò per essa un sonetto di cui si conser-

vava, fino a pochi anni fa, e forse conservasi ancora, un esemplare stampato, come si usava, sulla seta: cfr. G. Montorzi, *Delle pitture di A. Gatti*, ediz. cit., pag. 30.

Pag. 274. — Cfr. per i *Centoquattro accidenti* a pag. 238. Siamo nell'inverno 1744-45 o nella primavera 1745.

Pag. 276. — Antonio Sacchi (vedasi la nota a pag. 230) era rimpatriato dalla Russia in quell'anno 1745 e si era riconciliato col Grimani, che aveva ripreso lui e i suoi pel teatro di San Samuele: cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., II, 460.

Pag. 276. — Dedicando al Fabri *Il servitore di due padroni*, come abbiam visto (nota alla pag. 274), il Goldoni gli scriveva: « Quando io composi la presente commedia, che fu nell'anno 1745 in Pisa, fra le cure legali, per trattenimento e per genio, non la scrissi io già come al presente si vede. »

Pag. 277. — Vedasi la nota alla pag. 273. E. v. L. trovò indicate altre due canzoni del Goldoni nell'*Elogio funebre* che del Goldoni stesso fece per l'Arcadia di Roma il « pastore » Tirsi (Venezia, 1793): e sono, una per l'Esaltazione al trono del Granduca di Toscana, Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa, eletto imperatore dei Romani il 13 settembre 1745, l'altra, in morte di una dama pisana detta fra gli Arcadi Euriclea. Sulla prima di essa cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 207-8.

Pag. 277. — *Il servitore di due padroni* era stato applaudito a Venezia, nel teatro di San Samuele.

Pag. 278-79. — In genere per la Commedia dell'Arte, cfr. M. Scherillo, *La Commedia dell'Arte*, Torino, 1884, e la conferenza sua col titolo medesimo in *La Vita italiana nel Seicento*, Milano, 1895, III, 426 e segg.; G. Caprin, *La Commedia dell'Arte al principio del secolo XVIII*, in *Rivista teatrale italiana* di Napoli, maggio-agosto 1905; e, per titoli e maschere, A. Bartoli, *Scenari inediti della Commedia dell'Arte*, ediz. cit., Firenze, 1880.

Pag. 280. — L'Invenzione della Santa Croce si festeggia il 3 maggio. E, come ora vedremo, siamo già al 1747.

Pag. 281. — Caterina Gabbrielli, romana, vissuta dal 1730 al 1796, detta la Cochetta, perchè figlia di un cuoco, esordì appunto a Lucca nel 1747, come prima donna nella *Sofonisba* del Buranello; e subito suscitò entusiasmo. Fu poi cara al Metastasio che la perfezionò nella declamazione. Cfr. F. J. Fétis, *Biographie universelle des Musiciens*, ediz. cit., III, 368 e segg.

Pag. 281. — Gaetano Guadagni di Lodi, vissuto dal 1725 (?) al 1797, aveva cominciato anch'egli la sua bella carriera teatrale

in quell'anno 1747 a Parma. Cfr. F. J. Fétis, *Biographie universelle des Musiciens*, ediz. cit., IV, 126-27.

Pag. 282. — Il Goldoni era a Pisa il 15 giugno 1747 (vigilia della festa solenne di San Ranieri) nella cui sera vide, come egli dice nella dedica del *Tutore* all' Inghirami, la famosa luminaria del Lungarno, che si faceva ogni tre anni. Se ne può vedere un'ampia descrizione in *Descrizione storica e artistica di Pisa,* Pisa, 1838, Parte II, Sezione II, pag. 84 e segg.

Pag. 282. — Probabilmente fu il fratello maggiore, Anton Maria Connio. Genova, come nota E. v. L., era stata assediata dagli Austriaci e bloccata dall'armata inglese. Il 2 luglio il conte di Schulenburg, capo degli Austriaci, cominciò a mandare in Lombardia equipaggi, attrezzi, malati, vivandieri, e gl'Inglesi a rimbarcare le artiglierie: nella notte del 6 tolsero l'assedio, lasciando incredibili strazi e rovine. Cfr. L. A. Muratori, *Annali d'Italia,* ediz. cit., VII, 668-70. Il Connio si affrettò dunque ad andare dalla sorella subito che le comunicazioni furono libere.

Pag. 283. — Cesare D'Arbes (*Darbes*), nato a Venezia verso il 1710, era, come il Goldoni confessa, un *mirable Pantalone.* Nel 1749 lasciò la compagnia Medebac e andò a Dresda; poi fu col Sacchi, e con altri, finchè morì a Venezia nel 1778. F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici italiani*, ediz. cit., I, 45-49, afferma: « Dopo lui non è rimasto all'arte comica un Pantalone, per cui da altri possa nutrirsi la speranza di vederlo in questi tempi uguagliato giammai, » e aggiunge inoltre che egli era un ottimo uomo, tale che « non aveva altro difetto, se difetto può dirsi, che quello di un cuor troppo grande e superiore alle forze sue. » Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 191 e segg.

Pag. 285. — F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici italiani,* ediz. cit., I, 46-47, fu tutto contento di poter stampare una lettera e un sonetto, inediti, del Goldoni: la lettera è appunto diretta al D'Arbes a Livorno, e datata da Pisa, 13 agosto 1745, ed accompagna il « sonetto del Paronzin, » cioè il sonetto di chiusa, come si usava, che il D'Arbes doveva dire alla fine della commedia omonima (vedasi la nota a pag. 231): nel tempo stesso il Goldoni gli dice che ha cominciato anche il sonetto pel *Giocatore;* lo finirà subito, lo manderà: lo prega di salutare i Medebac, e di mandargli due boccette d'Acqua della Regina che « mi scordai costì di prendere: » aggiunge che « la nuova Commedia non è ancora sbarazzata dalle Meteore che la circondano,

ma quanto prima, superata la convalescenza, uscirà dalle Catacombe: » il sonetto è in veneziano. Se il Bartoli rilesse o riferì bene la data della lettera, se ne ricava che il Goldoni nei primi giorni dell'agosto 1745 fece una corsa da Pisa a Livorno, dove era il D'Arbes; e che questi gli aveva già fatta a Pisa la visita per chiedergli i sonetti e una commedia. E anche qui, dunque, le reminiscenze goldoniane imbrogliano parecchio le date. Nulla è che valga a chiarirle in F. PERA, *Curiosità livornesi*, Livorno, 1888, pag. 376 e segg., dove si vale, per queste relazioni tra il Goldoni e Livorno, delle *Notizie istoriche* del Bartoli. Se erano scorsi già due anni e mezzo, come poco sopra è detto nel testo, dà che il Goldoni era a Pisa, dove abbiamo visto che si trovava la sera del 15 giugno 1747, è strano che si salti all'estate di due anni innanzi. E. v. L. sospetta che il Medebac fosse due volte a Livorno, nell'estate del 1745 e da capo in quella del 1747; ma neppur ciò, mi sembra, basterebbe a togliere ogni questione; e, d'altra parte, è un' ipotesi cui non rispondono, anzi cui sembrano contradire i fatti noti. Ora G. ORTOLANI, *Della vita e dell'arte di C. Goldoni,* Venezia, 1907, pag. 131, osserva: « Non è capriccio, nè azzardo soverchio, leggere 1747, invece di 1745 » in essa lettera, perchè « certo il '45 contraddice così al racconto di Goldoni, come anche a tutta la paziente ricostruzione de' suoi biografi. »

Pag. 285. — La lettera del D'Arbes, che il Goldoni riferisce a memoria, dopo tanti anni, non poteva dare questi nomi in tal modo. Già E. v. L. notò che il Gollinetti (vedasi la nota a pag. 230) non si era ritirato, sebbene ciò sia detto anche nel capitolo XLIII, pag. 245; si era ritirato, è vero, il veneziano Giambattista Garelli, che (dice F. BARTOLI, *Notizie istoriche de' Comici italiani,* ediz. cit., I, 254 e segg.) « per la copia delle parole concettose ed eleganti venne a gran ragione denominato *il Pantalone eloquente,* » ma il suo ritiro risaliva nientemeno circa al 1735, ed egli era morto nel 1740. Su Francesco Rubini che lo sostituì per sua volontà, e fu presentato da lui al pubblico, vedasi la nota a pag. 170; su Andrea Cortini (Corrini), la nota a pag. 200; su Antonio Ferramonti, quella a pag. 210. Lorenzo Bellotto (*Bellotti*), detto Tiziano (*Tiziani*), veneziano, per amore del teatro si diè, mentre era ancora inserviente nei Tribunali di Venezia, ad andare di carnevale per le vie e i ritrovi pubblici improvvisando, mascherato, scenette graziose; poi si fe' *Pantalone;* fu nella Compagnia del Sacchi; morì a Treviso verso il 1766: cfr. F.

Bartoli, *Notizie istoriche*, ec., ediz. cit., I, 119. Sul Pasini non trovo notizie.

Pag. 286. — *Tonin Bella Grazia*, rappresentato a Venezia nell'inverno 1748-49, divenne poi *Il frappatore*. Nella dedica che ne fece a Marco Pitteri (cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 60-61) conferma di averla scritta a Pisa quando risolse di lasciare l'avvocatura. Notevole è che *I due gemelli veneziani* egli dice, nella dedica al patrizio e senatore Antonio Condulmer (cfr. *Bibliografia goldoniana*, ivi, pag. 57), di averli scritti tre anni dopo *La donna di garbo*, « pel valorosissimo Cesare Di Arbes che, solito a recitare con la maschera di Pantalone, sostenne questa mirabilmente a viso scoperto; » ma neppur qui tornano le date; e E. v. L. osservò che quivi, nella scena XVII del III atto, la scrittura da cui falsamente appare un contratto di nozze è datata 14 gennaio 1746; il che dà in un certo modo il tempo cui si riferisce l'azione della commedia, e forse quello in cui la commedia stessa fu composta, dopo l'abboccamento del Goldoni col D'Arbes nel 1745 e prima che nel 1747 egli si legasse col Medebac.

Pag. 287. — Girolamo Medebac (in origine Metembach; e trovasi anche Medebach), nato a Roma verso il 1706, sposò nel 1740 la diciassettenne Teodora, figlia di Gasparo Raffi nella Compagnia del quale era entrato. Ne scrisse F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici italiani*, ediz. cit., II, 41-42, a questo modo: « Essendo egli stato l'unico movente per cui l'Italia possa pregiarsi d'aver sortito anch'essa un eccellente Poeta Comico nel celebratissimo Goldoni, non avendo per ciò da invidiare alla Francia il suo Molière, si viene per lui a stabilire un'epoca considerabile nella storia del nostro Teatro. » Subíte varie sorti, una parte delle quali troveremo più oltre, morì dopo il decembre 1781: allora, prosegue quivi il Bartoli, era « non molto lungi dal suo novantesimo anno, in una salute invidiabile, senza difetti nella vista e nell'udito, leggendo e scrivendo senza fatica, ed avendo avuto dal suo secondo matrimonio [con l'attrice Rosa Scalabrini, nel 1766] una prole non scarsa. » Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., II, 115 e segg.

Pag. 287. — Teodora Medebac, su cui vedasi anche la nota precedente, nacque verso il 1723 a Lucca, morì nel 1761. E anche su lei vedremo nei *Mémoires*, più oltre, assai accenni.

Pag. 287-88. — Sulla compagnia Raffi, poi Medebac, così il Goldoni nella Prefazione al tomo XVII dell'edizione Pasquali:

« Erano già tre anni, che portavasi in Venezia regolarmente in tempo di carnovale Gasparo Raffi romano, capo de' ballerini di corda colla sua Compagnia, ch' era allora una delle più famose in tal genere. Eravi la bravissima Rosalia, sua cognata, moglie in allora di un saltatore tedesco, e passata ad esserlo in secondi voti, di Cesare Darbes, celebre *Pantalone*. La Teodora, figliuola del Raffi, moglie in appresso del Medebach, ballava sulla corda passabilmente, ma danzava a terra con somma grazia; la Maddalena, che fu moglie in seguito di Giuseppe Marliani, era una copia fedele della Teodora, e il Marliani suddetto, che faceva il *Pagliaccio*, era un saltatore e danzatore di corda, il più bravo, il più comico, il più delizioso del mondo. Questa Compagnia di quasi tutti congiunti era amata ed apprezzata in Venezia, non solo per la bravura ed abilità in tal mestiere, ma per l'onestà e saggia maniera di vivere sotto la direzione dell'onestissimo Raffi, e l'ottima condotta della prudente, devota e caritatevole signora Lucia sua consorte. Il Marliani, non so se stanco di quel pericoloso mestiere o eccitato dal genio comico, avea gran voglia di recitare delle Commedie. Capitò il secondo anno in Venezia il Medebach accennato: e unitosi co' Ballatori suddetti, avendo egli cognizione bastante dell'arte comica, gl' instruì, fornì loro i soggetti, e preso il picciolo Teatro di S. Moisè, colà, terminato il Casotto, recitavano delle Commedie, le quali sostenute principalmente dalle apparenze, dai giuochi, e dalle grazie del Marliani, che facea l'*Arlecchino*, non lasciarono di attirare buon numero di spettatori. La Teodora faceva la prima donna, e la Maddalena facea la servetta: il Medebach era il primo amoroso, e qualche altro personaggio avevan preso per eseguir le loro commedie. Così principiò quella Compagnia, che poi si è resa famosa, e che trovai ben formata, ed in credito, quattr' anni dopo a Livorno. »

Pag. 288. *La Donna di garbo* fu la prima commedia che il Goldoni stampò; Bergamo, 1747: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 164. Per la Baccherini, cfr. la nota alla pag. 246.

Pag. 290. — Il Medebac accennava ai teatri di San Samuele e di San Luca; e alla sua intenzione di assumere il teatro di Sant'Angelo, di solito destinato all'opera. Quest'ultimo, come E. v. L. nota, era allora tenuto, come impresario, da Gasparo Gozzi insiem con la Luisa Bergalli sua moglie: e si vegga in V. MALAMANI, *Gaspare Gozzi* (nel *Nuovo Archivio Veneto*, tomo I, p. I, 1891, pag. [illegible] e segg.) come le cose andassero alla malora.

*

Pag. 290. — La Nicoletta era andata a Genova (vedasi la nota a pag. 282) nell'estate del 1747; pare alla fine di luglio o nell'agosto. Andò il Goldoni a riprenderla a Genova? Ciò fu supposto da L. T. Belgrano, *Imbreviature,* ediz. cit., pag. 31; ma, a parte l'errore in cui il Belgrano cadde ponendo 1743 invece che 1747, si può obiettare che troppo precisamente qui il Goldoni dice della moglie « elle arrive; » s'intende, a Pisa. D'altra parte nella dedica, che ho riferita nelle note alla pag. 227, è pur vero che si legge che il Goldoni rivide suo suocero due volte prima del 1758; e non si sa dove allogare una di esse due volte: ma ciò non è sufficiente prova di un'andata di lui a Genova nel 1747.

Pag. 292. — Il contratto, che era soltanto provvisorio, fu certamente firmato nel 1747: l'anno seguente 1748-49 (vedasi più oltre a pag. 308 e segg.) doveva essere quello definitivo; per allora facevasi un esperimento vicendevole, come il Goldoni stesso dice (e ha ragione E. v. L. di rammentarlo) nella Prefazione alla *Donna vendicativa.* Il Medebac, che (come prosegue E. v. L.) doveva tornare a Venezia, per la stagione, prima del 4 ottobre 1747, si vide a un tratto sbarazzato dalla concorrenza della Compagnia del Casali, perchè il teatro di San Samuele bruciò il 1° ottobre.

Pag. 292. — La Pasqua del 1748 cadde il 14 aprile. La stagione primaverile cominciò a Mantova con la domenica in Albis, il 21 di quel mese. Così E. v. L.

Pag. 292. — Per l'Accademia degli Apatisti, sorta nel 1631, basta rimandare a G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia,* ediz. cit., I, p. II, pag. 875 e segg. Per il gioco del Sibillone, in genere, cfr. A. Ademollo, *Corilla Olimpica,* ed. cit., pag. 25 e segg.; e per la seduta cui il Goldoni assistette, cfr. *L'Osservatore fiorentino,* Firenze, 1831, III, 88 e segg., dove, nelle note a pag. 133, si aggiunge che il dotto abate accademico si crede possa essere stato il dottor Bianucci, poi professore a Pisa. La data, qui apposta, « l'inverno 1746, » non discorda, come a prima vista parrebbe, dalla data vera, perchè l'inverno 1746 può valere anche per tutta l'invernata 1746-47.

Pag. 292. — A Pisa compose anche *L'uomo prudente:* vedasi, oltre, a pag. 300-1.

Pag. 294. — Le « Chef d'oeuvre d'un inconnu » è un poema con un erudito commento; fatti e questo e quello per trarre in inganno gli eruditi e deriderli. Cfr. Barbier, *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes,* Parigi, 1822, I, 170. L'opera bizzarra ebbe varie edizioni.

Pag. 294. – La Radicosa (*Raticosa*) è quel tratto dell'Appennino toscano che sta fra Pietramala e il luogo dov'era la Dogana delle Filigare: cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico*, ec., ediz. cit., IV, 720.

Pag. 294-95. — «Della Fravoletta» (Fragoletta) s'impara il casato da questa menzione che ne fa il Goldoni. F. Bartoli, *Notizie istoriche di Comici italiani*, ediz. cit., I, 238, dice che verso il 1725 «fioriva nelle Comiche Compagnie di Venezia con molto credito nello spiritoso carattere della Serva,» perchè «era costei pronta nella favella, arguta nelle risposte, spiritosa, e vivace in modo che rendevasi d'infinito piacere agli spettatori;» aggiunge che si era ritirata, da vecchia, a Mantova, dove «comprò un'abitazione presso al Teatro, e propriamente quella vicina alla Torre del Zucchero, la quale, ammobigliandola decentemente, affittavala a' Comici e Virtuosi di Musica che a recitar portavansi in quella città;» e conclude che morì verso il 1750.

Pag. 295. — *Silvia* è Rosa Giovanna Balletti Benozzi, moglie di Giuseppe Antonio Balletti, figlio della *Fragoletta:* nacque a Tolosa nel 1701, cominciò a recitare nel 1716 a Parigi, salì in fama, morì nel 1758. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 253-57.

Pag. 295. — Il Balletti, che il Goldoni vide nel 1748-49, ballerino, prima d'ammirarlo attore, è Antonio Stefano, nato a Parigi nel 1724, morto nel 1789. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 257-59. Su tutti costoro può altresì vedersi utilmente A. Ademollo, *Una famiglia di Comici italiani nel secolo decimottavo*, Firenze, 1885, a pag. 41 e segg.

Pag. 295. — E. v. L. trovò nelle carte dell'Archivio di Mantova il conto del capocomico Medebac, cui, il 4 luglio 1748, vennero pagate duemila lire mantovane per le recite fatte dalla Domenica in Albis alla festa di Sant'Antonio, cioè dal 21 aprile al 13 giugno.

Pag. 295. — I fatti politici di cui tocca il Goldoni si riferiscono, non al 1748, ma al 1749, dopo la pace d'Aquisgrana, per cui Francesco III duca di Modena riebbe i suoi stati e il possesso degli allodiali di Guastalla, e l'8 agosto rientrò nella capitale, e per cui le truppe spagnuole «presero quetamente il possesso di Parma, Piacenza e Guastalla a nome del Reale Infante don Filippo,» come dice il Muratori, *Annali d'Italia*, ediz. cit., VII, 701. E. v. L., sui documenti del Borghi, nota che il Goldoni, che possedeva cinque «Luoghi del Monte Estense,»

che oggi diremmo libretti o cartelle (cfr. a pag. 244), riscosse nell'agosto 1748 per un semestre di frutti già maturati lire 48,7, e altrettanto nel gennaio e poi nel luglio 1749. Acutamente suppone egli che il Goldoni scambiasse i fatti tra il 1748 e il 1749, perchè tornò a Modena, come vedremo, anche nell'estate del 1749.

Pag. 295. — La « troisième pièce » potrebbe essere, come il Borghi suppose, la *Vedova scaltra.*

Pag. 297. — Era partito da Venezia (cfr. le note alla pag. 252) nel 1743. Siamo ora nell'agosto 1748.

Pag. 297. — San Giorgio de' Greci, assai più vicino a San Marco che non San Giorgio degli Schiavoni.

Pag. 298. — Vedasi per il teatro di Sant'Angelo la nota alla pag. 290.

Pag. 298. — Per la *Griselda* vedasi a pag. 211. Per *La donna di garbo*, le note alle pagg. 246, 288.

Pag. 298. — Per il *Darbes,* vedasi la nota alla pag. 283.

Pag. 298. — Per il Gollinetti vedansi le note alle pagg. 230-31.

Pag. 299. — Per *Tonino Bella Grazia* vedasi la nota alla pag. 286. *Le Cortesan Vénitien* è *Momolo il Cortesano*, su cui vedansi le note alle pagg. 231-32.

Pag. 299. — *L'uomo prudente*, fu dedicato dal Goldoni ad Andrea Querini, patrizio veneto e senatore: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 28, 50-51.

Pag. 301. — Pe' *Due gemelli veneziani,* vedansi le note alle pagg. 286-88. Qui giova insistere ancora sul fatto che nella scena XVII dell'atto III, dove Tonino trova in terra i pezzi di due scritture rabbiosamente stracciate, si ha la data « A dì 14 gennaio 1746 : » cfr. la nota alla pag. 286.

Pag. 303. — Da Venezia, 28 dicembre 1748, è datata la *Lettera dell'autore dell'opera intitolata* NERONE *scritta ad un suo amico che serve di prefazione all'opera stessa,* foglietto volante a stampa, di G. C.; certamente il Goldoni, come dimostrano gli accenni che vi si leggono al *Belisario,* al *Rinaldo,* all'*Enrico,* alla *Rosmunda:* vedila in V. MALAMANI, *Nuovi appunti e curiosità goldoniane,* Venezia, 1887, pag. 209-10. Nel qual libro, pag. 222-26, si trovano, come altrove dissi, accennati altri lavori teatrali del Goldoni in questi anni 1741-48.

Pag. 304. — Come abbiam visto nella nota alla pag. 287-88, la Compagnia Medebac aveva cominciato dall'essere piuttosto una raccolta di funamboli che una vera e propria Compagnia, e la Medebac aveva anch'essa danzato sulla corda, come qui il Gol-

doni dice. In essa nota abbiamo parimente visto come Giuseppe Marliani, anch' egli abilissimo in tali esercizi, era il *Pagliaccio.*

Pag. 305. — Abbiam detto (nota alla pag. 206) che il Goldoni dedicò poi *La vedova scaltra* a Nicolò Balbi. Cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 19. In genere, per le scritture riguardanti, in favore o contro, le commedie goldoniane, vedasi ivi, pag. 169 e segg. e pag. 256 e segg. Ma assai più c' è da raccogliere e mettere in chiaro.

Pag. 307. — *La puta onorata,* il Goldoni la dedicò poi da Torino, il 1° maggio 1751, al conte Giuseppe Arconati Visconti, cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 21. Su lui cfr. A. G. Spinelli, *Fogli sparsi,* ediz. cit., Milano, 1885, pag. 11 e segg., 25 e segg., 39 e segg. E il Goldoni gli scriveva da Venezia il 10 ottobre 1750: « Questa Compagnia comica per cui scrivo esigge il solito compatimento. Il Pantalone ha fatto un grande incontro. Il Dottore ha preso animo, credo per essere il Teatro più piccolo, ed è sofferto e piace: ma per l'Arlecchino le cose vanno assai male. Tutta volta le mie Commedie poco bisogno hanno di quella Maschera » (ivi, pag. 12-13).

Pag. 309. — Può utilmente esser qui rammentato il poemetto *La Gondola,* in ottave, a dialogo, che il Goldoni pubblicò nel 1755 per festeggiare le nozze di Giovan Querini con Caterina Contarini: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 227-28.

Pag. 310-11. — Già nel foglietto volante sul *Nerone,* di cui abbiam visto nella nota alla pag. 303, il Goldoni, a proposito delle unità drammatiche, aveva scritto: « Venero chi ha l'abilità felicissima d'imitare i migliori Autori, ma io non ho fatto altro studio che quello di piacere all'universale, far correre la gente al teatro, e rendere del profitto a chi mi paga le opere mie. »

Pag. 311. — *L'honnête fille* è, come già è detto a pag. 307, *La puta onorata.*

Pag. 312. — *L'Avvocato veneziano* fu da lui poi dedicato a Bernardo Valier, patrizio veneto e Avogador di Comun, con lettera di Bologna, 23 maggio 1752: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 22. L'accenno alla traduzione francese si riferisce a quella che ne fece, benissimo, madama De Floncel: « Ella ha tradotto in francese la mia commedia, intitolata *L'Avvocato veneziano,* e l'ha tradotta sì bene, ch'io confesso il vero, ne rimasi maravigliato: » così il Goldoni nella dedica del *Padre per amore,* nel tomo IX dell'edizione Pasquali.

Pag. 314. — Per gli aiuti agli stranieri, cfr. C. Musatti, *Dal Vocabolario veneziano di C. Goldoni*, in *Ateneo Veneto*, genn.-febbr. 1906.

Pag. 314. — *La buona moglie* fu dedicata dal Goldoni a Nicola Beregan, patrizio veneto, con lettera datata di Torino, 8 maggio 1751: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 21.

Pag. 316. — *Il cavaliere e la dama* fu dedicata dal Goldoni alla marchesa Paola Visconti Litta Arese, con lettera da Ferrara, 29 aprile 1752: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 21. E cfr. ivi, a pag. 252, un'edizione tedesca, dove il Goldoni scrive sulle Maschere cui intendeva sostituire personaggi, ciascuno con un proprio carattere. Cfr. E. Masi, *Scelta di commedie di C. G.*, ed. cit., I, 5 e segg., e G. Brognoligo, *Il cavaliere e la dama*, in *Nel teatro di C. Goldoni*, Napoli, 1907, pag. 23 e segg.

Pag. 316. — Basti per ogni altra indicazione sulla Cicisbeatura, M. Merlato, *Mariti e cavalieri serventi nelle commedie del Goldoni*, Firenze, 1906; G. Piazza, *Mariti e cavalieri serventi nelle commedie del Goldoni*, in *Rivista teatrale italiana*, Napoli, anno VI, vol. XI, 1906, fasc. 7-9; e L. Falchi, *Gl'intendimenti sociali di Carlo Goldoni*, Roma, 1907, capitolo VIII.

Pag. 320. — L'abate Pietro Chiari, nato a Brescia nel 1711, e là morto nel 1785, ha avuto tanta importanza nella storia dei teatri veneziani, e, per la concorrenza fattagli, ne ha tanta anche nella biografia del Goldoni, che ne han discorso quanti di essi teatri e del Goldoni si son venuti occupando. Cfr. in genere N. Tommaseo, *Storia civile nella letteraria*, Torino, 1872, pag. 260 e segg. (*Pietro Chiari*); G. B. Marchesi, *I romanzi dell'abate Chiari*, Bergamo, 1900; G. F. Sommi Picenardi, *Un rivale del Goldoni*, Milano, 1902. *La scuola delle vedove*, che contro *La vedova scaltra* del Goldoni fu rappresentata nel teatro di S. Samuele, era opera di lui, nel 1749 poeta titolare dei teatri di San Samuele e San Giovanni Grisostomo. Sulle sue scritture contro il Goldoni, cfr. G. Ortolani, *Della vita e dell'arte di C. G.*, ediz. cit., pag. 53 e segg.

Pag. 321. — *Prologo apologetico della Vedova* [*scaltra*], Venezia, 1749: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 169. Si può ora leggere in G. Ortolani, *Della vita e dell' arte di C. G.*, ediz. cit., pag. 147 e segg.

Pag. 323. — Vedi, sull'autore che il Goldoni non volle nominare, e che era il Chiari, la nota alla pag. 320. Che fosse egli, è certo da una Annotazione degli Inquisitori, in data del 15 novembre 1749: cfr. E. v. L. in *Archivio Veneto*, XII, 1882, pag. 62.

Pag. 323-24. — *L'erede fortunata* fu dedicata dal Goldoni, con lettera da Bologna il 31 maggio 1752, a Giovanni Falier patrizio veneto (cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 22) con cui l'aveva posto in relazione N. Balbi (cfr. la nota alla pag. 206). Cfr. E. Maddalena, *L'erede fortunata*, in *Il Dalmata*, Zara, XXVII, 3, 4, 17, genn.-febb. 1892.

Pag. 324. — Sul D'Arbes vedasi la nota alla pag. 283. Come abbiamo accennato, nel carnevale del 1749, richiesto dal ministro di Sassonia pel servizio del Re di Polonia, lasciò la compagnia Medebac: cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 194.

Pag. 324. — Fu il 10 febbraio 1750. V. Malamani, *L'episodio goldoniano delle sedici commedie nuove* (in *Archivio Veneto*, XXX, fasc. I, genn.-febbr. 1907), ha pubblicato intero il sonetto caudato con cui la prima attrice, quella sera, dopo *La putta onorata*, e *La buona moglie*, recapitolò le commedie rappresentate e fece la celebre promessa: dicendo che il poeta

Sto progeto l'ha fato;
Che le comedie soe de st'ano e l'altro
No s'abia mai più da veder altro,
E osservando da scaltro
Che Venezia va drio a le novità
Tute comedie nove el produrà
E se ghe ne sarà,
Se la soa fantasia no vien al manco,
Una a la setimana per almanco.

Pag. 324. — Per il *Complimento* in cui il Goldoni, nella chiusa dell'anno teatrale 1750-51, per bocca di Rosaura, enumerò le sedici commedie che l'una sull'altra aveva fatto nei mesi decorsi, cfr. F. Foffano, *Due documenti goldoniani*, in *Nuovo Archivio Veneto*, XVIII, parte I, 1899-1900, pag. 220 e segg.; E. Maddalena, *Una diavoleria di titoli e di cifre*, in *Flegrea*, Napoli, 20 maggio 1900 e V. Malamani, nello scritto indicato nella nota precedente, che rettifica in un punto le osservazioni del Maddalena. Per maggior chiarezza diremo che egli il 10 febbraio 1750 prese l'impegno di cui parla qui, e, dopo mantenuta la promessa, si vantò in versi ottonarii, in quel *Complimento*, di non avervi mancato. Le commedie di cui quivi dà il titolo, riducendolo talora per necessità di verso, son queste: 1. *Il teatro comico*, 2. *Le femmine puntigliose*, 3. *La bottega del caffè*, 4. *Il bugiardo*, 5. *L'adulatore*, 6. *Il poeta fanatico*, 7. *Pamela*, 8. *Il cavaliere di buon*

gusto, 9. *Il giocatore*, 10. *Il vero amico*, 11. *La finta ammalata*, 12. *La dama prudente*, 13. *L'incognita*, 14. *L'avventuriera onorata*, 15. *La donna volubile*, 16. *I pettegolezzi delle donne*. Qualcuna di queste il Maddalena dimostra che già era stata, più o meno, ideata e avviata dal fecondissimo autore; *Il giocatore*, *Il bugiardo*. A quest'anno appartengono anche quattro drammi musicali: cfr. *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 15.

Pag. 325. — Notizie sulle ore in cui si aprivano i teatri a Venezia, si trovano in N. Tommaseo, *Storia civile nella letteraria*, ediz. cit., pag. 268: il San Benedetto si apriva al tocco dopo mezzogiorno, il San Moisè e il San Samuele alle nove, il San Giovanni Grisostomo, il San Luca, il Sant'Angelo, alle ventiquattro.

Pag. 325-26. — Antonio Matteucci (*Mattiuzzi*) detto il Collalto, vicentino, visse dal 1717 (?) al 1778: cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., I, 663-65. Oltre ciò che ne dice qui, e altrove nei *Mémoires*, il Goldoni lo loda nell'introduzione all'*Avventuriere onorato*, nell'edizione Pasquali, tomo IV: « Io aveva prima un tal Personaggio scritto nella nostra favella, perchè destinato era a sostenere la parte un valorosissimo Pantalone, vale a dire il sig. Antonio Collalto, che dopo di aver riscossi lunghi applausi in Italia, passato è a Parigi, dove presentemente è stimato ed applaudito qual merita. » F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici italiani*, ediz. cit., I, 174, specifica le lodi così: « Grande abilità aveva il Collalto; ed i doni della Natura erano stati in lui profusi. Una bella presenza [era stato soldato di cavalleria], una buona voce, ed uno spirito inimitabile contribuivano moltissimo a renderlo maggiormente l'idolo de'suoi spettatori. Molto guadagnò, e molto spese, perchè gli piacque di trattarsi alla grande. »

Pag. 326. — A Mantova era il 18 aprile 1750, come ora vedremo, e vi era ancora nel giugno: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 28; a Milano nel luglio-settembre di quell'anno (ivi, pag. 19); a Torino nell'aprile-maggio 1751 (ivi, pag. 21 e 30); a Ferrara nell'aprile e nel maggio 1752 (ivi, pag. 21); a Bologna alla fine di quel mese (ivi, pag. 22); a Firenze nell'aprile 1753. Le quali date segno qui come punti saldi, utili a quanto segue.

Pag. 327. — Nel testo della commedia i titoli sono (Atto I, scena I): 1. *Il teatro comico*, 2. *I puntigli delle donne*, 3. *La bottega del caffè*, 4. *Il bugiardo*, 5. *L'adulatore*, 6. *I poeti* [Il poeta fanatico], 7. *La Pamela*, 8. *Il cavalier di buon gusto*, 9. *Il*

giuocatore, 10. *Il vero amico,* 11. *La finta ammalata,* 12. *La dama prudente,* 13. *L'incognita,* 14. *L'avventuriere onorato,* 15. *La donna volubile,* 16. *I pettegolezzi delle donne.* Per giunta, vi si dà *Il padre rivale del figlio.* Come si vede, le commedie enumerate qui nei *Mémoires* non sono, secondo che il Goldoni credeva, sedici, ma sono quindici; qui vi è l'*Antiquaire* in più, e mancano *I poeti* e *Il vero amico.* Ha torto dunque il MALAMANI a computare, nei *Mémoires,* sedici commedie: cfr. il suo scritto sopra citato, pag. 54, in nota.

Pag. 328. — *Le femmine puntigliose* furon recitate da prima a Mantova il 18 aprile 1750 e dedicate poi a Francesco De Medici, che aveva aiutato la stampa fiorentina delle commedie. Cfr. G. BROGNOLIGO, *Le femmine puntigliose,* in *Nel teatro di C. Goldoni,* Napoli, 1907, a pag. 9 e segg.

Pag. 330. — La *Bottega del caffè* fu data la prima volta a Mantova il 2 maggio 1750. Il Goldoni la dedicò poi al conte Lodovico Vidman. Cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 22, 27, 101, e E. MASI, *Scelta di commedie di C. G.,* ediz. cit., I, 339 e segg. Sul melodramma giocoso di egual titolo, edito dal Goldoni nel 1743, cfr. E. MADDALENA, *Noterelle goldoniane,* in *Il Dalmata,* Zara, XXVI, 88-89, 4 e 7 novembre 1891.

Pag. 331. — *Le Menteur* di Pietro Corneille fu rappresentato da prima nell'inverno del 1643-44. Sulla fortuna di lui in Italia nel Settecento, cfr. G. MEREGAZZI, *Le tragedie di P. Corneille nelle traduzioni e imitazioni italiane del sec. XVIII,* Bergamo, 1906.

Pag. 332. — *Il Bugiardo* fu dato la prima volta a Mantova il 23 maggio 1750. Cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 22. Nel *Complimento di Rosaura* (cfr. la nota alla pag. 324) è detto:

> El Busiaro sul desegno
> De Cornelio lavorà.

Pag. 333. — Il Rousseau, cui qui il Goldoni accenna, non è Gian Giacomo, ma Giovan Battista (1670-1741) che con *Le Café, Jason, Vénus et Adonis, Le Flatteur, Le Capricieux* non riuscì mai a piacere, per quanto si adirasse contro pubblico e critici.

Pag. 333. — *L'Adulatore* fu rappresentato la prima volta a Mantova nella primavera del 1750: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 22-23. E fu poi dedicato dal Goldoni a Antonio Vendramin, patrizio veneto (ivi, pag. 43).

Pag. 335. — Cfr. E. MADDALENA, *Intorno alla Famiglia dell'Antiquario di C. Goldoni,* in *Rivista teatrale italiana,* Napoli,

1901, I, 1, fasc. 5-7. Non si sa con precisione quando fu rappresentata la prima volta; forse a Venezia nel carnevale del 1749-50; ma più probabilmente a Mantova nel maggio 1750. Fu dedicata poi dal Goldoni, con lettera datata da Ferrara il 4 maggio 1752, al conte Federico Borromeo: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 21.

Pag. 337. — Quel poco che si sa sul Collet fu raccolto da E. Maddalena nello studio indicato nella nota precedente. Era cavaliere di San Michele, e Segretario di Gabinetto dell'Infante di Parma.

Pag. 337-38. — Il famoso romanzo inglese di Samuele Richardson (1689-1761), *Pamela*, uscì in due volumi nel 1740, e due altri ne ebbe, come seguito, l'anno dopo: cfr. E. Gosse, *A history of eighteenth Century Literature*, Londra, 1880, pag. 247. La commedia del Goldoni fu recitata a Mantova nella primavera o estate del 1750, e fu da lui dedicata alla contessa Paola Gambara Pisani (cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 23, 32); e nell'edizione fiorentina del Paperini al marchese Carlo Ginori (ivi, pag. 41). Per distinguerla dall'altra *Pamela*, si suole intitolare *Pamela nubile*.

Pag. 341. — *Il Cavaliere di buon gusto* fu rappresentato la prima volta nel Sant'Angelo di Venezia l'11 decembre 1750. Il Goldoni si lagnò che vi si fosse introdotta una scena non sua. Cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 24, 32. Lo dedicò poi a Giovanni Mocenigo, patrizio veneto (ivi, pag. 45).

Pag. 341. — Lettere del Goldoni ad Antonio Bettinelli lo mostrano a Milano nell'estate di quell'anno 1750: cfr. *Lettere di C. Goldoni con prefazione e note di* G. M. Urbani di Gheltof, Venezia, 1880, pag. 34 e segg. Il 22 luglio scriveva: « Il caldo di luglio e la gran città di Milano due cose sono che lontano un po' troppo mi tengono dal tavolino. Nelle ore calde non si può scrivere, nelle ore fresche gli amici invitano al divertimento. Si fa di notte giorno, e di giorno notte; » ivi, pag. 34. V'era ancora il 2 settembre; ivi, pag. 38.

Pag. 341. — Per questa sorta di drammi, e in genere sulle Commedie così dette lagrimose, cfr. G. Lanson, *Nivelle De La Chaussée et la Comédie larmoyante*, Parigi, 1887; e E. Masi, *Sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII*, Firenze, 1891, a pagg. 281 e segg., *Giovanni De Gamerra e i Drammi lagrimosi*.

Pag. 342. — Cfr., in genere, E. Maddalena, *Giuoco e giocatori nel teatro del Goldoni*, in *Resoconto annuale dell'Accademia di Commercio*, Vienna, 1898; su questa commedia, ivi,

pag. 40 e segg. dell'estratto; nel quale studio il Maddalena rifuse le « noterelle goldoniane » che, col titolo *Una commedia dimenticata*, aveva edite a Città di Castello nel 1892. Cfr. anche Maria Ortiz, *Goldoni e Regnard* in *Rivista teatrale italiana*, Napoli, VI, 11, 2, fasc. 2, febbraio 1906. *Il Giocatore* fu dato a Venezia in quel carnevale 1750; e poi dedicato al conte Parmenione Trissino, su cui vedasi la nota alla pag. 156. Nel *Complimento di Rosaura:*

> Xe vegnù po' el Zogador
> Che no ha piasso gnanca un figo.

Pag. 343. — « L'anderà parte, che la casa situata nella contrada di San Moisè, conosciuta sotto il nome di Ridotto, sia ed esser debba dal giorno di oggi, e per tutti i tempi ed anni avvenire, chiusa per sempre a cotesto gravissimo abuso » dei giochi d'azzardo; così fu votato il 27 novembre 1774 dal Maggior Consiglio. Cfr. E. Musatti, *Storia d'un lembo di terra ossia Venezia ed i Veneziani,* Padova, 1888, IV, 171-72.

Pag. 344. — *Il vero amico,* dato a Venezia nel carnevale 1750, fu poi dedicato dal Goldoni al conte Venceslao di Purgstall: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 47-48. Ivi, a pag. 248, vedasi per una traduzione francese fatta stampare nel 1758 dal Grimm. Cfr. per quanto riguarda questa commedia E. Maddalena, *Sul Vero amico di C. Goldoni, fonti ed aneddoti,* in *Ateneo Veneto,* maggio-agosto 1896.

Pag. 348. — Su *La finta ammalata* vedasi E. Maddalena, *Fonti goldoniane,* in *Ateneo Veneto,* novembre-dicembre 1893. Fu data a Venezia nel carnevale 1750-51. Il Goldoni la dedicò al conte Annibale Gambara patrizio veneto, e gli diceva: « Molière, celeberrimo autor francese, nella piccola commedia sua, intitolata *L'amour médecin,* ha toccato questo argomento, su cui la presente commedia mia è lavorata. Quando fu esposta sulle scene la prima volta, s'intitolò *Lo Speziale, ossia la finta ammalata.* » Cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 48. Anche nel *Complimento di Rosaura,* dice:

> El Spizier com' ela andada?
> Che comedia sfortunada!

Pag. 350. — Su *La Dama prudente,* cfr. E. Masi nell'introduzione a essa commedia, in *Scelta di commedie di C. Goldoni,*

ediz. cit., I, 123 e segg. La *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 52 e altrove, e il Masi anch'egli, la segnano rappresentata nel carnevale del 1753; ma nel suddetto *Complimento di Rosaura*, che fu recitato l'ultima sera del Carnevale 1751, si legge:

La Prudente xe sta quella
Ch'ha costà mazor fadiga;
Per l'Auttor l'è la più bella;
Ma no so se tutti el diga.

Pag. 352. — Nel suddetto *Complimento di Rosaura* si legge:

Con el Bravo impertinente
S'ha tirà tutta la zente.

Infatti il primo titolo fu *L'Incognita perseguitata dal Bravo impertinente:* cfr. l'edizione fiorentina del Paperini, I, 33, VIII, 13. Scrisse il Goldoni: « *Il Bravo impertinente.* Era questo il titolo di una commedia da me promessa al Pubblico, fra le sedici scritte nell'anno 1750, ma, venendomi voglia di fare l'*Incognita*, in vece sua, per adempire e la mia volontà e l'impegno mio, intitolai la commedia allora *L'Incognita perseguitata dal Bravo impertinente:* » cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 54. La dedicò alla contessa Margherita Paracciani Marescalchi: ivi, pag. 54. Nel *Complimento di Rosaura* è da notare che, dopo i due versi qui sopra citati, il Goldoni diceva:

L'ha piasesto, e pur de questa
No xe sta l'Auttor contento;
Ch'el l'ha fatta, el se protesta,
Per un so divertimento;
Per far veder che se pol
Far romanzi, se se vuol.

Ma l'ha dito e l'ha zurà
No volerghene più far.
Che i caratteri no i s'ha
Inancuo d'abbandonar:
El gha un poco d'ambizion
De studiar nell'invenzion.

Pag. 353. — *Tom Jones* è il celebre romanzo di Enrico Fielding (1707-1754) uscito nel 1749 col titolo *The History of Tom Jones.* Le prime due parti del *Robinson Crosue* di Daniele

Defoe (1661?-1731) comparvero nel 1719, la terza nel 1720. Non son riuscito a determinare chi sia il personaggio, certamente appartenente anch'esso a un qualche romanzo inglese della prima metà del secolo XVIII, che il Goldoni designa come *Tompson*.

Pag. 353. — *L'avventuriere onorato* andò in iscena il 13 febbraio 1751; cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 23. Il Goldoni lo dedicò poi alla marchesa Lucrezia Bentivoglio Rondinelli (ivi, pag. 45). Nel *Complimento di Rosaura* si legge:

Sta Comedia ha piasso assae.

Pag. 354. — Prosegue il suddetto *Complimento di Rosaura*, subito dopo quel verso, alludendo al « fiasco » della *Donna volubile:*

La Volubile mo gnente.

Fu dedicata dal Goldoni al conte Giovanni Colombo, di Modena, che egli aveva conosciuto a Torino come Presidente della Serenissima; cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 55.

Pag. 355. — Finiva Rosaura nel suo *Complimento*, dopo *I pettegolezzi delle donne:*

Semo qua ai Pettegolezzi:
Come xela? v'halla piasso?
Xela stada senza vezzi?
Ghe xe sta gnente de chiasso?
La xe breve, e no se pol
Presto far quel che sê vuol.

La quale ultima confessione conferma ciò che qui leggesi nei *Mémoires*. Fu recitata il 23 febbraio 1751 (non gennaio, come ha la *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 32).

Pag. 355. — « Riccoboni fils » è Anton Francesco (1707-1772), di cui la commedia *Les Caquets*, ripresa nel 1802, ebbe ancora assai favore, e sembrò, a torto, cosa originale: e a lui, come tale l'attribuiscono ancora, di solito, i Dizionarii biografici. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani*, ediz. cit., II, 355-56.

Pag. 356. — L'ultima sera di Carnevale (martedì grasso) del 1751 cadde il 23 febbraio. Pel gran successo, cfr. la lettera in data 27 febbraio di quell'anno, in *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 15.

Pag. 358. — Cfr., per l'edizione Bettinelli, la *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 15 e segg. Il tomo I uscì il 22 settembre 1750.

Pag. 358. — Era a Torino il 24 aprile 1751 e vi rimase fino all'estate, come si ha dalle *Lettere di C. Goldoni*, raccolte da G. M. Urbani de Gheltof, ediz. cit., pag. 39 e segg. Poi a Genova, come egli stesso dice, nell'estate; e nell'ottobre a Venezia.

Pag. 362. — Sul *Molière*, di cui il primo atto aveva egli steso in prosa, e poi ridusse in martelliani, vedasi la dedica da lui fattane a Scipione Maffei (*Commedie*, ediz. Paperini, II, 87-94): e cfr. A. Neri, *Aneddoti goldoniani*, Ancona, 1883, pag. 28 e segg. La commedia fu data la prima volta il 28 agosto 1751, assente l'autore: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 22, 43.

Pag. 362. — *Il padre di famiglia* fu dedicato a Francesco Hiarca, Segretario del Senato e Residente in Milano per la Serenissima, con lettera datata da Torino, 25 maggio 1751; nella quale gli rammenta che fu a lui presentato da Girolamo Maria Piccini. Cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 30, 53; e, per qualche notizia sull'Hiarca, *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 18.

Pag. 363. — *L'avvocato veneziano* fu dedicato a Bernardo Valier con lettera da Bologna 23 maggio 1752. Cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 30. Per la traduzione francese, fattane da Madama De Floncel, cfr. ivi, pag. 246. Da Bologna, con lettera datata 23 maggio 1752, il Goldoni mandò la commedia all'editore Bettinelli, dicendogli che vi aveva raffigurato il tipo ideale di tal professione: vedasi in *Lettere di C. Goldoni*, edite da G. M. Urbani, ediz. cit., pag. 60-61. E cfr. le note alle pagine 138-39, 274. Sulla commedia vedasi E. Pietriboni, *La Tavola rotonda, e l'Avvocato veneziano di C. G.*, Padova, 1894.

Pag. 365. — Sotto il titolo *Il marchese di Montefosco*, fu *Il feudatario* rappresentato a Venezia la prima volta il 7 febbraio 1752. Lo dedicò al patrizio Francesco Canal. Cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 25 e 51.

Pag. 365. — Alla gita fatta col conte Leoni allude nell'*Amor processato*, terzine per nozze di Girolamo Leoni e Isabella Gritti (*Opere*, ediz. cit., XVII, *Componimenti diversi*, pag. 5 e segg.):

> Vi rammento, signor, che quell'io sono
> Che fu vosco, son anni, a Sanguinetto.
> Quegli son io, che di seguirvi il dono
> Ebbe all'illustre feudo signorile
> Per erger ivi di Giustizia il trono,
> Allor quando, non so qual astio o bile
> Contro l'onoratissimo Vicario
> Desta avea con furor querela ostile,

Ed io, vostro Assessor straordinario,
Il processo formai d'inquisizione,
Delle leggi serbando il formulario,
E in chiara luce posta ho la ragione:
Giusto vi parve a pro dell'accusato
La sentenza segnar d'assoluzione.
Ora il fòro, signore, ho abbandonato, ec.

L'incisione del tomo XVI dell'edizione Pasquali rappresenta il Goldoni che, seduto a una scrivania, interroga cinque contadini; e la Prefazione spiega la figura, compiacendosi che quella incombenza gli fosse stata commessa come a uomo « conoscitore del mondo. » Si desiderano tuttavia schiarimenti precisi sul tempo della gita, che dev'essere anteriore alla fine del 1741.

Pag. 365. — *La figlia obbediente* fu dedicata a Cecilia Querini Zorzi: cfr. *Bibliografia goldoniana,* ediz. cit., pag. 51.

Pag. 367. — La malattia sofferta a Bologna non può essere posta nel viaggio di cui abbiamo letto a pag. 294, perchè allora il Goldoni non vi si fermò che ventiquattro ore; e neppure sembra che sia da porre nel viaggio di cui a pag. 253–55, sebbene le condizioni d'animo nelle quali il Goldoni allora si trovava si accordino con una lieve malattia. Risaliremo dunque a un soggiorno precedente al 1741, e rammenteremo che nel cap. XLV della I Parte (pag. 253) il Goldoni ha detto di Bologna: « Je connoissois beaucoup cette ville; et j'y étois très-connu. » Sul suo medico, di allora, il dottor Fiume, vedasi a pag. 373–74.

Pag. 367. — Giuseppe Marliani, di Piacenza, prima ballerino sulla corda, poi attore, e specialmente *Brighella.* Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., II, 92.

Pag. 367-68. — Maddalena Raffi, maritata a Giuseppe Marliani, veneziana. Oltre ciò che qui il Goldoni ne dice, ecco altre lodi innanzi alla *Serva amorosa,* nella Prefazione alla commedia nell'edizione Pasquali, III, 76: « Non nego che molto non abbia contribuito all'ottima riuscita di tal commedia il merito personale di quell'eccellente attrice, che sostenne mirabilmente il personaggio di *Corallina,* ma appunto conoscendo io dove potea fare maggior risalto la di lei abilità, ho procurato vestirla d'una prontezza di spirito, che a lei suole essere famigliare, e mi è riuscito l'effetto a misura dell'intenzione. » Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani,* ediz. cit., II, 92-93.

Pag. 368. — *La Serva amorosa* fu dedicata a Francesco Albergati Capacelli, con lettera in cui il Goldoni rammenta, e se

ne compiace, il suo soggiorno in Bologna e le cortesie avute dal marchese commediografo. **Su questo, vedasi la nota a pag.** 5. Per la commedia, cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 42.

Pag. 370. — Sul Collalto, cfr. la nota a pag. 325-26.

Pag. 370-71. — Dedicata, sotto il titolo *I mercanti*, al marchese Bonifazio Rangoni, cui ricorda il Goldoni la lettura che gli fece del *Molière* nel suo palazzo in Modena: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 50.

Pag. 372. — *Le donne gelose* furono date la prima volta a Venezia il 12 febbraio 1752. Per Corallina, la Marliani, vedasi la nota a pag. 367-68.

Pag. 374. — Per l'Albergati, vedansi le note a pag. 5 e 368. Qui specialmente cfr., nel libro di E. Masi su lui, ediz. cit., le pagg. 117 e segg. Nella villa a Zola, il Goldoni, che aveva dedicata all'Albergati la *Serva amorosa*, fe' rappresentare per la prima volta, nel 1757, *Il cavaliere di spirito.*

Pag. 374-75. *I puntigli domestici* furono dal Goldoni dedicati al patrizio veneto Antonio Contarini; al quale il 17 aprile 1750 aveva scritto dandogli notizie sull'edizione disegnata delle *Commedie*, e cui dedicò anche il melodramma *La buona figliuola:* cfr. *Lettere di C. Goldoni*, edite da G. M. Urbani, ediz. cit., pag. 33, e *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 51, 178.

Pag. 376. — La *Métromanie* di Alexis Piron (1689-1773) fu recitata la prima volta a Parigi nel gennaio 1738. *Il poeta fanatico* (intitolata anche *I poeti*) fu dedicato al conte Gian Rinaldo Carli Rubbi; il famoso erudito ed economista (1720-1795) su cui può vedersi De Tipaldo, *Biografia*, ediz. cit., V, 336 e segg.; S. Morpurgo, *Vita di G. R. Carli capodistriano dettata da G. M. Mazzuchelli*, in *Archeografo triestino*, N. S., 1881, III-IV; e M. Tamaro, *Nel primo centenario della morte di G. R. Carli*, Parenzo, 1896. Per le relazioni di lui col Goldoni cfr. E. Longo, *C. G. nell'epistolario del Carli*, in *Pagine istriane*, V, 2-3. Per la commedia cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 25 e 56.

Pag. 377. — Il contratto tra il Goldoni e S. E. Antonio Vendramin si legge in D. Mantovani, *Carlo Goldoni e il teatro di San Luca a Venezia*, Milano, 1885, a pag. 24 e segg., in data del 15 febbraio 1752; da valere a principiare « dal primo giorno di quaresima dell'anno prossimo venturo 1753 » per la durata di anni dieci, cioè sino all'ultimo di carnevale dell'anno 1763. Tra i presenti all'atto, come testimoni, è Nicolò Balbi, su cui

vedasi la nota a pag. 206. A. G. SPINELLI, *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 20-21, stima che la data debba computarsi secondo lo stile veneto, riferendola quindi al 15 febbraio 1753. Che questa, 1753, sia la data vera ammette senz'altro G. CAPRIN, *Carlo Goldoni*, Milano, 1907, a pag. 140 in nota. Il contratto reca che il Goldoni doveva avere dal Vendramin cinquanta ducati al mese, anticipati, e dargli otto commedie scritte all'anno, e altri componimenti minori o adattamenti.

Pag. 378. — *La Locandiera* fu dedicata, come altrove dicemmo, a Giulio Rucellai, su cui vedasi la nota a pag. 269. Cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 44. Sulla commedia vedasi E. MADDALENA, *La Locandiera*, in *Giornale Ligustico*, XX, 1893, fasc. IX-X.

Pag. 380. — *L'amante militare* fu dedicato a Giovannantonio Ruzzini, patrizio veneto, con una lettera in cui il Goldoni rammenta i casi di guerra visti nel 1733–34 e nel 1743, e le osservazioni che allora gli vennero fatte. Cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 49–50.

Pag. 381. — *Le donne curiose* furono dedicate all'abate Antonio Uguccioni patrizio fiorentino che proteggeva in Firenze il teatro così detto del Cocomero (ora Niccolini): cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 48.

Pag. 381. — Per le relazioni tra il Goldoni e la Massoneria, o piuttosto su questa sua commedia che vi alludeva, vedasi E. MASI, *La vita di C. Goldoni*, innanzi alle *Lettere di C. Goldoni* edite da lui, Bologna, 1880, pag. 79–80: dove si rammenta che nel 1755 il Casanova fu incarcerato anche perchè sospetto di appartenere alla Massoneria; e anche innanzi alla commedia nella *Scelta di commedie di C. G.*, ediz. cit., I, 455 e segg.; e A. NERI, *Aneddoti goldoniani*, ediz. cit., pag. 67 e segg. L. T. BELGRANO, *Imbreviature*, ediz. cit., pag. 101 in nota, citò da *Gli Eretici d'Italia* di C. CANTÙ, III, 417, una commedia di FRANCESCO GRISELLINI (Fersing Isac Crens), *I Liberi Muratori*, stampata a Rovereto (Libertinopoli) nel 1754, con dedica di lui « fratello operaio della Loggia di Danzica » a Carlo Goldoni (Aldinoro Clog) « autore comico prestantissimo. » Osservazioni interne sulla commedia goldoniana fa F. BENEDUCCI, *Il Goldoni e la Massoneria*, in *Scampoli critici*, Serie III, Oneglia, 1906, pag. 147 e segg.

Pag. 382. — *La gastalda* fu dedicata al patrizio genovese Marcello Durazzo, con lettera in cui si fanno le lodi di Genova: cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 55. E così pure *Il*

contrattempo fu dedicato a Giovan Battista Cattaneo, patrizio genovese, con altre notizie relative alle relazioni dell'autore con Genova stessa: cfr. ivi, pag. 54.

Pag. 383. — *La donna vendicativa* fu dedicata a Caterino Cornaro, patrizio veneto, il quale nel 1753 pubblicò versi in lode del Goldoni. Cfr. *Bibliografia goldoniana*, ediz. cit., pag. 53 e 257. Qui è da aggiungere che alla nobil donna Catterina Loredan Mocenigo il Goldoni dedicò il melodramma giocoso *I portentosi effetti della Madre Natura* con lettera datata da Venezia, 11 novembre 1752. Nelle nozze di lei con Giovanni Mocenigo, il 17 aprile di quell'anno, era stato invitato al pranzo nella mensa più ristretta degli amici: il che fu grandissimo onore per lui. Cfr. *Fogli sparsi*, ediz. cit., pag. 22 e segg.; e E. v. L. in *Archivio veneto*, XXIV, parte I, 1882, a pag. 26.

Il Goldoni si staccò dal Medebac nell'aprile 1753.

celui de Jacinthe au fils, faisant parler à l'un et à l'autre le langage Toscan.

Je gagnai, par ce changement, la facilité de les faire paroître tous deux en même-tems sur la scene, rencontre que j'avois évitée, lorsqu'un seul Acteur soutenoit les deux rôles. L'ouvrage y perd du côté de la surprise, de voir un seul homme se transformer en deux personnages différens; mais la Piece est toujours la même, et je vais en dire quelques mots d'après sa nouvelle forme, que j'intitulai *i Mercanti* (les Négocians).

Pancrace, Commerçant Vénitien, a un ami intime de son même état; c'est un Hollandois fort riche, appellé *Rainemur*, qui habite le même pays avec *Giannina* (Janneton) sa fille très-instruite et très-sensée.

Giacinto (Jacinthe) fils de Pancrace, sans être libertin, court après les plaisirs. Il aime Giannina, il en est aimé, et le seroit davantage s'il avoit autant de bon sens que sa jeune maitresse; elle prend à tâche de le corriger, elle y parvient et l'épouse.

Voilà le fond et le dénouement de la Piece; mais les caracteres opposés du pere et du fils, et l'entremise de l'ami Hollandois produisent des scenes fort agréables et fort intéressantes.

Je ne pourrois en donner le détail sans passer les bornes que je me suis proposées dans mes Mémoires; je me contenterai de dire que cette Piece très-heureuse avec le jeu de deux Pantalons, n'eut pas moins de succès sur plusieurs Théâtres d'Italie, comme on la voit imprimée.

J'étois fort content de la réussite de trois Pieces que j'avois données dans le courant du carnaval; mais nous touchions à la fin de l'année comique, et il falloit faire la clôture avec quelque chose qui pût amuser les personnes qui ne vont au Spectacle que dans les jours gras, sans déplaire à ceux qui le fréquentent toute l'année.

Je n'avois pas attendu à ce moment-là pour y pourvoir, il y avoit un mois que j'avois composé une Comédie pour cet objet; c'étoit *le Donne gelose* (les Femmes jalouses), Piece Vénitienne.

Le personnage principal de cette Piece est une jeune veuve, appellée *Lucrece*, qui a le bonheur de gagner de tems en tems à la loterie, et brille par ce moyen beaucoup plus que son état ne lui permettoit.

Ceci est un premier motif de jalousie et de médisance pour ses voisines, et pour ses connoissances; mais il y en a d'autres bien plus intéressans.

Des maris, des peres, des amans vont chez Lucrece, les uns pour la consulter sur les bons ou sur les mauvais numéros de la loterie; les autres pour louer des habits de masque dont elle fait un petit commerce.

La jalousie est un animal à cent têtes, surtout parmi les femmes du peuple. Les hommes ont beau dire, ont beau faire, tous leurs pas son comptés, tous leurs mots sont pris de travers; leurs actions les plus simples ne sont que des infidélités, et Lucrece est la bête noire du quartier.

Mais elle ne craint rien. Elle sait se défendre par ses tours d'adresse, par des services rendus et par des preuves convaincantes de son honnêteté, elle parvient à humilier, à confondre ses ennemies, et force les jalouses à se taire.

La piece a produit le meilleur effet, et le rôle de Lucrece soutenu par Coraline, fut rendu avec tant d'énergie et de vérité, que l'ouvrage eut le succès le plus brillant.

Tant pis pour Madame Medebac. La pauvre femme retomba dans ses convulsions.

CHAPITRE XV.

Mon voyage à Bologne. — Heureuse connoissance contractée avec un Sénateur de cette ville. — Ses bontés à mon égard. — Les Tracasseries domestiques, *Piece en trois Actes. — Son succès.* — Le Poëte fanatique, *Piece en trois Actes. — Son histoire. — Son jugement.*

Les vapeurs de Madame Medebac réveillerent apparemment les miennes, avec cette différence qu'elle n'étoit malade que d'esprit, et je l'étois de corps.

Je me ressentois encore, et je me suis ressenti toujours du travail des seize Comédies: j'avois besoin de changer d'air, et j'allai rejoindre mes Comédiens à Bologne.

Arrivé dans cette Ville, je vais dans un café qui est en face de l'Eglise de Saint Petrone; j'entre, personne ne me connoît; arrive quelques minutes après un Seigneur du pays qui, adressant la parole à une table entourée de cinq à six personnes de sa connoissance, leur dit en bon langage Bolonois: *mes amis, savez-vous la nouvelle?* On lui demande de quoi il s'agit; *c'est*, dit-il, *que Goldoni vient d'arriver.*

Cela m'est égal, dit l'un. *Qu'est-ce que cela nous fait?* dit un autre. Le troisieme répond plus honnêtement: *je le verrai avec plaisir. Ah, la belle chose à voir!* disent les deux premiers. *C'est*, répond l'autre, *l'Auteur de ces belles Comédies....* Il est interrompu par un homme qui n'avoit pas encore parlé, et qui crie tout haut: *oui, oui, grand Auteur! magnifique Auteur, qui a supprimé les masques, qui a ruiné la Comédie....* Dans cet instant le *Docteur Fiume* arrive, et dit en m'embrassant: *ah, mon cher Goldoni, soyez le bien arrivé.*

Celui qui avoit marqué l'envie de me connoître s'approche de moi, et les autres défilent un à un sans rien dire.

Cette petite scene m'amusa beaucoup. Je vis avec plaisir le Docteur, qui avoit été quelques années auparavant mon Médecin: je fis des politesses à l'honnête Bolonnois qui avoit quelque bonne opinion de moi, et nous allâmes tous ensemble chez M. le Marquis d'Albergati Capacelli, Sénateur de Bologne.

Ce Seigneur très-connu dans la République des Lettres par ses traductions de plusieurs Tragédies Françoises, par de bonnes Comédies de sa façon, et encore plus par le cas qu'en faisoit M. de Voltaire, avoit indépendamment de sa science et de son génie, les talens les plus heureux pour l'art de la déclamation théâtrale; et il n'y avoit pas en Italie de Comédiens, ni d'Amateurs qui jouassent comme lui les Héros tragiques, et les Amoureux dans la Comédie.

Il faisoit les délices de son pays, tantôt à Zola, tantôt à Medicina, ses terres; il étoit secondé par des Acteurs et des Actrices de sa société, qu'il animoit par son intelligence et par son expérience; j'eus le bonheur de contribuer à ses plaisirs, ayant composé cinq Pieces pour son Théâtre, dont je rendrai compte à la fin de cette seconde partie.

M. d'Albergati eut toujours beaucoup de bonté et d'amitié pour moi; j'étois logé chez lui toutes les fois que j'allois à Bologne, et il ne m'a pas oublié dans notre éloignement actuel, m'ayant adressé une de ses Comédies, précédée d'une Epître charmante et très-honorable pour moi.

Pendant mon séjour à Bologne, je ne perdis pas mon tems; je travaillai pour mon Théâtre, et je composai entr'autres une Comédie, intitulée *i Puntigli domestici* (*Les*

Tracasseries domestiques), par laquelle nous fîmes à Venise l'ouverture de l'année comique 1752.

Il s'agit dans cette Piece de personnes de qualité; c'est une veuve avec deux enfans, et son beau-frere qui est le chef de la famille.

Ils sont tous raisonnables, ils s'aiment, et ils paroissent faits pour jouir de la plus douce tranquillité; mais les gens de la maison, toujours brouillés entr'eux, et tracassiers par état, tâchent d'intéresser les maîtres dans les brouilleries domestiques; la discorde s'empare des uns et des autres, et le désordre va si loin, que l'on parle de séparation.

Il y a un homme de loix qui les tourmente, et leur conseille de plaider. Un ami commun s'intéresse à leur tranquillité; on propose des moyens: le premier article du raccommodement est de mettre les domestiques à la porte; ce projet souffre beaucoup de difficulté; chaque maître voudroit garder le sien, mais au bout du compte, c'est l'unique expédient pour rétablir la paix; on fait maison neuve; tous les différends cessent, et les maîtres se rapprochent sans difficulté.

J'avois ramassé le fond de cette Piece dans plusieurs sociétés que j'avois vu être la dupe de leur attachement pour leurs domestiques, et j'eus le plaisir de voir applaudir une morale qui paroissoit très-utile pour les familles qui vivent sous le même toit.

Je passai d'un sujet intéressant à un sujet comique. J'avois vu un homme fort riche qui, ayant une fille unique, jeune, jolie, et avec dispositions très-heureuses pour la poësie, refusoit de la marier, pour jouir lui tout seul du talent de cette Muse charmante.

Il tenoit chez lui des assemblées de littérature: tout le monde y alloit avec plaisir pour la fille; mais le pere étoit d'un ridicule insoutenable.

Quand la Demoiselle débitoit ses vers, cet homme infatué se tenoit debout, il regardoit de droite et de gauche, il faisoit faire silence, il se fâchoit si on éternuoit, il trouvoit indécent que l'on prît du tabac, il faisoit tant de mines et de contorsions, qu'on avoit toutes les peines du monde à retenir les éclats de rire.

Les vers de la fille achevés, le pere étoit le premier à battre des mains, ensuite il sortoit du cercle; et sans égard pour les poëtes, qui récitoient leurs compositions, il alloit derriere la chaise de tout le monde, disant tout haut et avec indécence: *avez-vous entendu, ma fille? Oh! qu'en dites-vous? C'est bien autre chose.*

Je me suis rencontré plusieurs fois à de pareilles scenes: la derniere que je vis, finit mal; car les Auteurs se brouillerent tout de bon, et quitterent la place fort brusquement.

Ce pere fanatique vouloit aller à Rome pour faire couronner sa fille dans le Capitole; les parens l'en empêcherent, le Gouvernement s'en mêla; la demoiselle fut mariée malgré lui, et quinze jours après il tomba malade, et le chagrin le tua.

D'après cette anecdote, je composai une Comédie intitulée, *le Poëte fanatique,* donnant au pere aussi le goût tant bon que mauvais de la poësie pour répandre plus de gaîté dans la Piece; mais cet Ouvrage ne vaut pas la *Métromanie* de Piron; au contraire, c'est une de mes plus foibles Comédies.

Elle eut cependant quelque succès à Venise, mais elle le dut aux agrémens dont j'avois étayé le sujet principal. *Collalto* jouoit un jeune *Improvisateur,* et plaisoit par les graces de son chant en débitant ses vers. Le Brighella, domestique, étoit Poëte aussi, et ses compositions et ses impromptus burlesques étoient fort amusans; mais une Comédie sans intérêt, sans intrigues et sans suspensions,

malgré ses beautés de détail, ne peut être qu'une mauvaise Piece.

Pourquoi est-elle donc imprimée? Parce que les Libraires s'emparent de tout, et ne consultent pas même les Auteurs vivans.

Chapitre XVI.

Annonce à Medebac de notre séparation pour l'année suivante. — Mon engagement avec le propriétaire du Théâtre Saint-Luc. — La Locandiera, *Comédie en trois Actes et sans masques. — Son brillant succès. — Convulsions de Madame Medebac. —* L'Amant Militaire, *Piece en trois Actes. — Son succès. —* Les Femmes curieuses, *Piece en trois Actes, et la derniere de mon engagement avec Medebac. — Allégorie de cette Comédie. — Son succès. — Trois Pieces nouvelles données à Medebac à l'instant de notre séparation. — Leurs titres et leurs argumens.*

Arrivé à la neuvaine de Noël de l'année 1751, c'étoit le tems de faire ressouvenir Medebac que nous touchions à la fin de notre engagement, et de le prévenir qu'il ne comptât pas sur moi pour l'année suivante.

Je lui en parlai à l'amiable, sans formalité; il me répondit très-poliment qu'il en étoit fâché, mais que j'étois le maître de mes volontés; il fit cependant son possible pour m'engager à rester avec lui; il me fit parler par plusieurs personnes, mais mon parti étoit pris; et pendant les dix jours de relâche, je m'arrangeai avec son Excellence Vendramini, noble Vénitien, et Propriétaire du Théâtre *Saint-Luc.*

Je devois encore travailler pour le Théâtre Saint-Ange jusqu'à la clôture de 1752; et je fis si bien mon devoir,

que je donnai au Directeur plus de Pieces qu'il n'y avoit de tems pour les faire jouer, et il lui en resta quelques-unes qu'il fit valoir après notre séparation.

Madame Medebac étoit toujours malade; ses vapeurs devenoient toujours plus gênantes et plus ridicules; elle rioit et elle pleuroit tout-à-la-fois; elle faisoit des cris, des grimaces, des contorsions. Les bonnes gens de sa famille la croyoient ensorcelée: ils firent venir des exorcistes; elle étoit chargée de reliques, et jouoit et badinoit avec ces monumens pieux comme un enfant de quatre ans.

Voyant la premiere Actrice hors d'état de s'exposer sur la scene, je fis, à l'ouverture du Carnaval, une Comédie pour la Soubrette. Madame Medebac se fit voir debout et bien portante le jour de Noël; mais quand elle sut qu'on avoit affiché pour le lendemain *la Locandiera*, Piece nouvelle faite pour Coraline, elle alla se remettre dans son lit, avec des convulsions de nouvelle invention, qui faisoient donner au diable sa mere, son mari, ses parens et ses domestiques.

Nous ouvrîmes donc le Spectacle le 26 Décembre, par *la Locandiera;* ce mot vient de *Locanda,* qui signifie, en Italien, la même chose qu'hôtel garni en François. Il n'y a pas de mot propre, dans la langue Françoise, pour indiquer l'homme ou la femme qui tiennent un hôtel garni. Si on vouloit traduire cette Piece en François, il faudroit chercher le titre dans le caractere, et ce seroit, sans doute, *la Femme adroite.*

Mirandolina tient un hôtel garni à Florence, et par ses graces, et par son esprit, gagne, même sans le vouloir, le cœur de tous ceux qui logent chez elle.

De trois étrangers qui logent dans cet hôtel, il y en a deux qui sont amoureux de la belle hôtesse, mais le Chevalier *Ripa-Fratta,* qui est le troisieme, n'étant pas

susceptible d'attachement pour les femmes, la traite grossierement, et se moque de ses camarades.

C'est précisément contre cet homme agreste et sauvage, que Mirandolina dresse toutes ses batteries ; elle ne l'aime pas, mais elle est piquée, et veut, par amour-propre et pour l'honneur de son sexe, le soumettre, l'humilier et le punir.

Elle commence par le flatter, en faisant semblant d'approuver ses mœurs et son mépris pour les femmes: elle affecte le même dégoût pour les hommes; elle déteste les deux étrangers qui l'importunent; ce n'est que dans l'appartement du *Chevalier* qu'elle entre avec plaisir, étant sûre de n'être pas ennuyée par des fadaises ridicules. Elle gagne d'abord, par cette ruse, l'estime du Chevalier qui l'admire, et la croit digne de sa confiance; il la regarde comme une femme de bon sens; il la voit avec plaisir. *La Locandiera* profite de ces instans favorables, et redouble d'attention pour lui.

L'homme dur commence à concevoir quelques sentimens de reconnoissance; il devient l'ami d'une femme qu'il trouve extraordinaire, et qui lui paroît respectable. Il s'ennuie quand il ne la voit pas; il va la chercher; bref, il devient amoureux.

Mirandolina est au comble de sa joie; mais sa vengeance n'est pas encore satisfaite; elle veut le voir à ses pieds; elle y parvient, et alors elle le tourmente, le désole, le désespere, et finit par épouser, sous les yeux du Chevalier, un homme de son état, à qui elle avoit donné sa parole depuis long-tems.

Le succès de cette Piece fut si brillant qu'on la mit au pair, et au dessus même, de tout ce que j'avois fait dans ce genre, où l'artifice supplée à l'intérêt.

On ne croira peut-être pas, sans la lire, que les projets et les démarches et le triomphe de Mirandolina soient vraisemblables dans l'espace de vingt-quatre heures.

On m'a flatté peut-être en Italie; mais on m'a fait croire que je n'avois rien fait de plus naturel et de mieux conduit, et qu'on trouvoit l'action parfaitement soutenue et complette.

D'après la jalousie que les progrès de Coralina produisoient dans l'ame de Madame Medebac, cette derniere Piece auroit dû l'enterrer; mais comme ses vapeurs étoient d'une espece singuliere, elle quitta le lit deux jours après, et demanda qu'on coupât le cours des représentations de *la Locandiera*, et qu'on remît au Théâtre *Pamela*.

Le public n'en étoit pas plus content; mais le Directeur ne crut pas devoir s'opposer au desir de sa femme, et *Pamela* reparut sur le Théâtre, après la quatrieme représentation d'une Piece heureuse et nouvelle. Ce sont des petites galanteries qui arrivent presque par-tout où le despotisme se moque de la raison. Pour moi, je n'avois rien à dire; il s'agissoit de deux de mes filles, et j'étois tendre pere de l'une comme de l'autre.

Après quelques représentations de *Pamela*, je parlai à mon tour, et je fis voir au Directeur que nous avions des Comédies nouvelles à donner, et qu'il ne falloit pas satisfaire les caprices aux dépens de son intérêt.

Je fus écouté, et nous donnâmes la premiere représentation de l'*Amant Militaire*, que j'imaginai d'après les connoissances que j'avois acquises dans les deux guerres de 1732 et de 1740.

Dom *Alonse*, Enseigne dans un Régiment Espagnol, se trouve, en quartier-d'hiver, logé chez Pantalon, Négociant Vénitien, et devient amoureux de la fille unique de son hôte.

Je peignis, dans Dom Alonse, les honnêtes et sages Officiers que j'avois connus: et dans Dom *Garcias*, Lieutenant de la même Nation, je copiai ceux qui se permettent des étourderies de jeunesse.

L'intérêt principal de la Piece consiste dans les amours de Dom Alonse et Rosaure, dans la valeur de l'un, et dans la crainte de l'autre de ces deux amans: ils se trouvent tête-à-tête; le tambour annonce qu'il faut marcher. Dom Alonse quitte sa maitresse sur-le-champ; les prieres, les pleurs, les caresses ne l'arrêtent pas, il s'éloigne brusquement de son amante.

Il revient, il a rempli son devoir, et le Général qui fait beaucoup de cas d'un jeune Militaire qui a de l'honneur et du cœur, ne lui refuse pas la permission de se marier.

Cette Comédie eut tout le succès qu'elle pouvoit avoir, elle fut mise par le Public dans la classe des Pieces heureuses.

En voici une autre qui s'éleva encore plus haut, et dans laquelle Rosaure et Coraline jouoient des rôles presque égaux, sans pouvoir décider laquelle des deux étoit la plus applaudie. C'étoit *le Donne curiose* (les Femmes curieuses), Piece qui, sous un titre bien caché, bien déguisé, ne représentoit qu'une loge de Francs-Maçons.

Pantalon, Négociant Vénitien, étant à la tête d'une société de personnes de son état, a loué une petite maison où cette compagnie se rassemble pour y dîner, pour y souper, pour parler d'affaires, ou des nouvelles du jour.

Les femmes en sont excluses, en voilà assez pour les rendre curieuses, soupçonneuses, impatientes. Les unes pensent que l'on y joue gros jeu, d'autres qu'ils cherchent la pierre philosophale, et d'autres soutiennent qu'ils refusent d'y amener leurs femmes, parce qu'ils en ont d'étrangeres.

Elles gagnent le domestique de Pantalon, qui se prête au desir de la fille de la maison, et promet de l'introduire avec ses amies dans le *casin* de son maître.

Cet homme prend sur lui de faire une sottise, dans l'espérance qu'il en arrivera plus de bien que de mal,

et il ne se trompe pas. Il fait entrer dans l'appartement du *secret* les femmes curieuses, et les cache dans un cabinet d'où elles peuvent tout voir, tout entendre.

Elles entendent tout, elles voyent tout; il n'y a rien de mal. Elles se montrent au milieu du souper, elles embrassent leurs peres, leurs freres, leurs époux.

Le domestique est grondé; mais au bout du compte, les hommes ne sont pas fâchés de voir leurs femmes désabusées, et se trouvent dans le cas de jouir en paix de leurs plaisirs innocens.

La Piece fut extrêmement applaudie. Les Etrangers en reconnurent le fond sur-le-champ, et les Vénitiens disoient que si Goldoni avoit deviné le secret des Francs-Maçons, on auroit tort en Italie d'en défendre les assemblées.

Les Femmes curieuses firent la clôture de l'année comique, et ce fut la derniere Piece de mon engagement avec Medebac.

J'en avois trois autres que j'avois composées d'avance, pour qu'il n'en manquât pas, et je les lui donnai de bonne foi à l'instant de notre séparation.

La premiere étoit *la Gastalda*, Piece en trois Actes. *La Gastalda* est tantôt *la Concierge* d'une maison de campagne, tantôt la Jardiniere, tantôt la femme du Régisseur, et quelquefois ce n'est que la femme de bassecour. Coralina réunit sur elle toutes les inspections qui regardent les intérêts de Pantalon, et finit par devenir la maitresse de la maison et la femme du maître.

La deuxieme, intitulée *le Contre-tems*, ou *le Bavard imprudent*, Comédie en trois Actes, est une école sans prétention, mais très-utile pour prévenir les dangers de l'imprudence et du bavardage; car *Octave*, homme d'un certain mérite, et qui ne manque pas d'esprit, perd sa fortune par ses propos inconsidérés, et par des échappées à contre-tems.

MEMORIE

DI

CARLO GOLDONI

RIPRODOTTE INTEGRALMENTE
DALLA EDIZIONE ORIGINALE FRANCESE

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

GUIDO MAZZONI.

DUE VOLUMI. — Vol. I.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1907.

Prezzo dell'Opera in due volumi, che non si vendono separati, Lire 7.